DAVID EDDINGS
LA FINE DEL GIOCO
(Enchanters' End Game, 1984)

INTRODUZIONE

«Fuori dell'ipotesi del peccato originale,
cioè fuori di una intima contraddizione
della nostra natura, la nozione dell'uomo
diventa chiara ma non è più quella
dell'uomo. L'uomo è passato attraverso la
definizione dell'uomo come un pugnetto
di sabbia passa attraverso le dita».

Georges Bernanos
(«Lo spirito europeo e il mondo delle macchine»)

Con questo quinto volume si conclude lo straordinario ciclo fantastico dei "Belgariad", un autentico evento *letterario in tutti i paesi in cui è stato pubblicato - Italia compresa, lasciatecelo dire.*

Essendo questa la quinta introduzione che dedico alla saga di Eddings, mi accorgo che gran parte delle pur molte cose che valeva la pena di dire a suo proposito han già trovato posto in testa ai romanzi precedenti. Voglio quindi approfittare di quest'ultimo spazio a disposizione per buttar là qualche considerazione d'ordine generale che pure mi sembra meritevole di riflessione.

Questo ciclo regalatoci dalla immaginazione di David Eddings occupa un posto di grande rilievo nella letteratura dell'immaginario dell'ultimo decennio: per l'accuratezza della sua componente mitografica, per l'alto livello letterario, per l'indiscusso spessore mitico, per il respiro epico, cosciente e talora financo ricercato, che aleggia in ogni sua pagina.

Il ciclo appartiene a pieno titolo all'ambito di quella che potremmo, forse con un eccesso di zelo classificatorio, definire come "fantasy cavalleresca". Non per nulla il tradizionalissimo tema della "quest" ne costituisce, una volta di più, l'asse portante. Ma, ecco dove volevo andare a parare, possiamo noi indicare con sufficiente precisione e cognizione di causa, la radice tradizionale *di questo genere di racconto immaginario? A livello superficiale, di pura omologazione, senz'altro sì: dalle* chanson de geste *ai*

VISIT…



romanzi della materia di Bretagna, attraverso molte altre composizioni e leggende corre un filo a tutti noi ben noto. Ma ci è chiaramente noto - ripeto la domanda per maggior chiarezza -il ceppo tradizionale, mitico/religioso, metafisico, di quello stesso materiale medioevale che abbiamo testè ricordato? Chi si interessa di cose medioevali con un minimo di scrupolo, sa bene che la risposta è no. Il mito del Graal è cristiano/eucaristico, maturato in contesto cistercense? Oppure affonda nel brumoso mondo della mitologia celtica, come gran parte degli studiosi pensa? O forse, come altri, non meno accreditati ricercatori hanno suggerito, è in ambito mazdaico che ne va cercata la scintilla originaria, l'ispirazione primeva? E qual è l'autentica essenza sacrale dell'iniziazione cavalleresca? I catari erano alchimisti, esoteristi, eretici?

Insomma, direte a questo punto voi, che vuol concludere costui? Semplicemente suggerire che, al di là della forma, dell'iconografia, della "scenografia" per usare un termine preso a prestito dal mondo dello spettacolo, in realtà la fantasy "cavalleresca" risponde sì a un intuito archetipico, propone sì codici simbologici complessi e corretti, suggerisce sì letture ierofaniche del reale, ma ciò al di fuori di qualsiasi dialettica con un apparato (o più apparati!) tradizionali definiti.

Insomma, essa resta a tutti gli effetti parte integrante dì un immaginario potentissimo ma esemplare, indispensabile proclamatore di valori ma, quanto meno, indifferente al "senso della storia". Ciò propone la moderna "fantasy cavalleresca", soprattutto nella sublimazione fattane da Eddings, da un lato come un fatto letterario originalissimo e sensazionale, tipico del nostro tempo e forse irripetibile. Una scardinatura della ragione d'essere stessa della forma "romanzo", in risposta ad un anelito metafisico che è connaturato alla natura umana. D'altro lato, però, questo impeto eversivo si nebulizza nel suo impatto culturale diretto, a causa dello iato che pur sempre rimane con la dimensione per l'appunto "culturale" *o quantomeno* "colta" *della gente. La "fantasy cavalleresca" - lo abbiamo già detto altre volte - addita linee di vetta, ma per farlo è obbligata a rompere i ponti con il contingente, con la Storia, con l'accumulato di una "cultura" che, nel bene o nel male, è quella che connota il reale. Ciò rende questa fantasy eterogenea rispetto all'epica tradizionale, ai poemi mitologici, alle saghe più antiche, che parlavano al cuore della gente perché calavano i propri simboli di una "storia sublimata" che non imponeva fratture con il presente, con la cultura, con la storia personale e collettiva dei popoli. Insomma, il Mediterraneo dell'Iliade e dell'Odissea non costituiva per i Greci un*

"secondo mondo" esemplare ma remoto: esso era piuttosto la sede d'un indispensabile dialettica fra il "dover essere" del mito e "l'essere" della reificazione storica di ogni individuo.

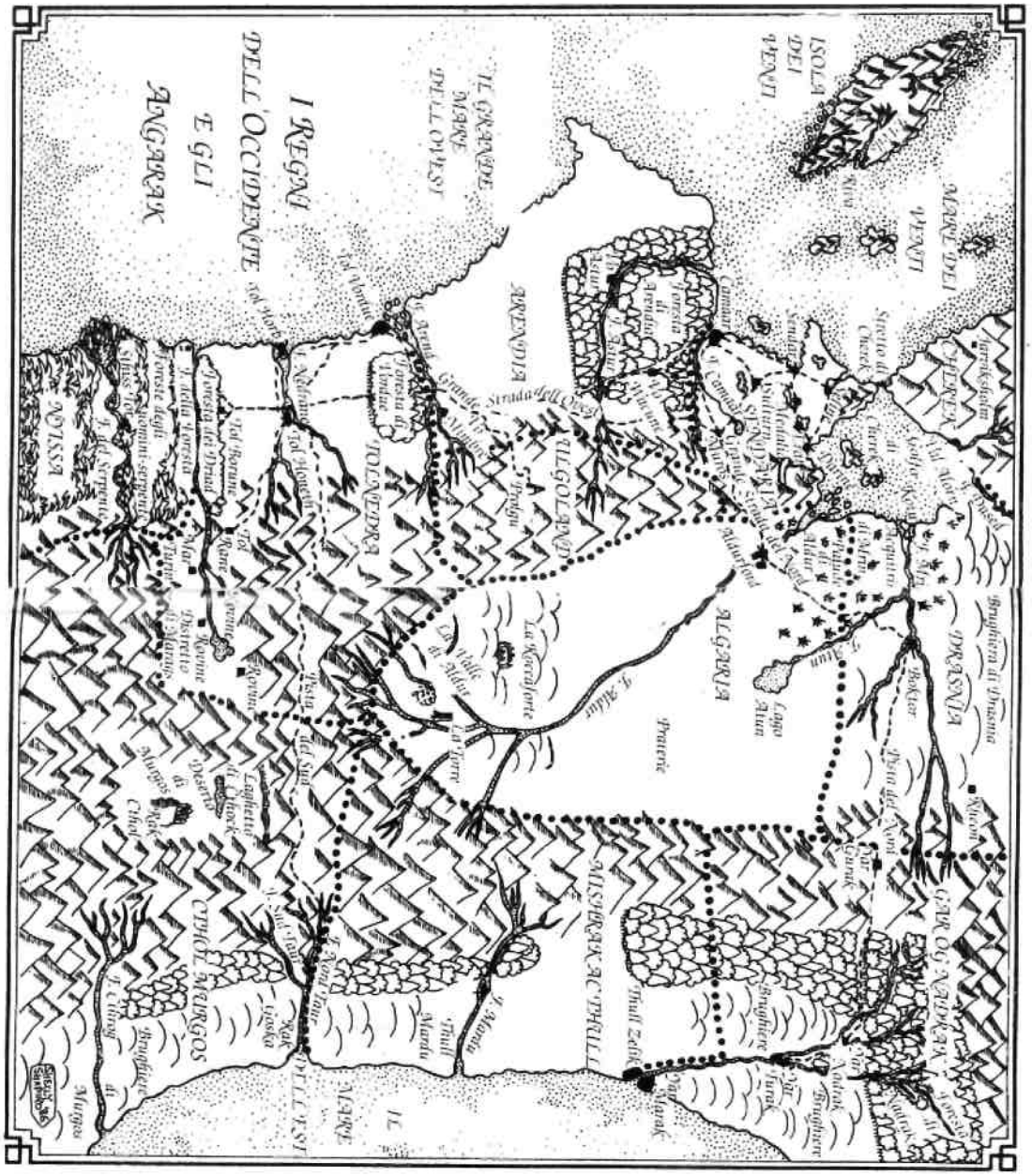
Tolkien tentò di sanare questa distanza dell'immaginario moderno dal presente, creando intorno al suo Mondo Fantastico una immensa trattatistica, che meticolosamente lo riallacciava, filo dopo filo, al corpo vivente di una tradizione reale, concretatasi nella storia quotidiana e religiosa d'Europa. Fu un lavoro titanico che appare - comunque - quantomeno irripetibile.

Ciò significa che dobbiamo rinunciare ad una fantasy capace di porre in rapporto dialettico archetipi e tradizione reificata, simbologia e cultura religiosa o filosofica? (Il tutto, naturalmente, senza per questo perdere alcunché della propria potenza narrativa ed evocativa!).

Fino a poco tempo fa sarei stato tentato di rispondere sì: questo prima del mio incontro coi romanzi di Harry Turtledove e con la loro incredibile capacità di fondere immaginario e tradizione.

Harry Turtledove, chi era costui? Lo scoprirete presto, molto presto... e sarà, inevitabilmente, amore a prima vista.

Alex Voglino



PROLOGO

Essendo una narrazione di come iniziò.... e di come finì.

Estratti dal Libro di Torak[1]

[1] Nota del curatore: Questa versione, che si dice sia tratta dal temuto *Libro di Torak, è* una fra le tante che circolano presso i Nadraks. Dal momento che soltanto i Grolims possiedono copie ufficiali dell'opera, *è* impossibile stabilire se questa versione sia autentica, anche se le prove presenti al suo interno suggeriscono che possa esserlo in buona parte. Si ritiene che nella biblioteca di Re Anheg di Cherek esista una copia autentica e

Prestatemi orecchio, voi Angarak, perché io sono Torak, Signore di tutti i Signori e Re dei Re. Inchinatevi davanti al mio Nome e adoratemi con preghiere e con sacrifici, poiché io sono il vostro Dio e il mio dominio si stende su tutti i regni degli Angarak, e grande sarà la mia ira se mi contrarierete.

Io ero prima che il mondo fosse creato. Io sarò, dopo che le montagne si ridurranno in sabbia e i mari diverranno polle stagnanti e il mondo si rattrappirà fino a cessare di esistere. Perché io ero prima del tempo e sarò dopo di esso.

Dalle distese senza tempo dell'Infinito, io ho rimirato il futuro. E vi ho scorto due Destini, che si dovranno precipitare uno contro l'altro negli interminabili corridoi dell'Eternità. Ciascun Destino era Assoluto, e in quell'incontro finale tutto ciò che era diviso sarebbe divenuto uno. In un istante, tutto ciò che è stato, tutto ciò che è e tutto ciò che ancora deve accadere si sarebbero riuniti in un unico Scopo.

E a causa della mia visione, indussi i miei sei fratelli a unire le loro mani e a creare tutto ciò che esiste. Così, avviammo la luna e il sole sulla loro rotta celeste, e demmo la vita a questo mondo; lo coprimmo di foreste e di prati, e creammo animali, volatili e pesci per riempire le terre, i cieli e le acque da noi creati.

Ma nostro Padre non trasse nessuna gioia da questa creazione che io avevo fatto realizzare; distolse il volto dalle nostre fatiche per contemplare l'Assoluto. Mi recai da solo sulle alte vette di Korim, che ora non sono più, e gli gridai di accettare il mio operato. Ma lui respinse l'opera nata per mio suggerimento e mi volse le spalle. E allora io indurii il mio cuore contro di lui, e scesi da quel luogo elevato, per sempre privo di padre.

Ancora una volta, mi consigliai con i miei fratelli, e unimmo le mani e creammo l'uomo, perché fosse lo strumento della nostra volontà. Creammo l'uomo diviso in parecchi popoli, ed a ciascun popolo offrimmo la possibilità di scegliere fra noi il suo dio. E i popoli scelsero, ma nessuno chiese Aldur come suo dio, Aldur che era sempre irritato e scontento perché non gli concedevamo il dominio su di noi. Allora Aldur si staccò da noi, e cercò di rubarci i nostri servitori con i suoi incantesimi, ma furono pochi coloro che lo accettarono.

I popoli che appartenevano a me si facevano chiamare Angarak, ed io ero compiaciuto di loro, e li guidai verso gli alti luoghi di Korim, che non

---

completa, che però non è stata disponibile per un confronto.

esistono più, e rivelai loro la natura dello Scopo per cui li avevo creati.

Essi mi adorarono con preghiere e bruciarono offerte sugli altari; io li benedissi ed essi prosperarono e divennero numerosi. Nella loro gratitudine, mi eressero un altare e mi sacrificarono le loro fanciulle più belle e una parte dei loro giovani più coraggiosi. E ancora io mi compiacqui di loro e li benedissi, ed essi prosperarono più di tutti gli altri uomini della terra e si moltiplicarono numerosissimi.

Ora, il cuore di Aldur era pieno di invidia per l'adorazione di cui io ero oggetto, e lui era tormentato dall'avversione che provava nei miei confronti. Si mise allora a cospirare contro di me nei segreti recessi della sua anima, prese una pietra e vi alitò dentro la vita, in modo che intervenisse a deviare lo Scopo dal suo cammino. E con quella pietra cercò di ottenere il predominio su di me. E fu così che creò Chtrag Yaska, e nel cuore di Chtrag Yaska era sigillato un odio eterno nei miei confronti. E Aldur si tenne in disparte con quelli che chiamava i suoi discepoli e cominciò a studiare in che modo quella pietra potesse dargli il dominio che desiderava.

Io vidi che quella pietra maledetta aveva separato Aldur da me e dagli altri suoi fratelli, e mi recai da Aldur e protestai con lui, pregandolo di togliere il malvagio incantesimo dalla pietra e di riprendere dentro di sé la vita che vi aveva alitato. Feci questo affinché Aldur non fosse più diviso dai suoi fratelli. Sì, giunsi perfino a piangere e ad umiliarmi di fronte a lui.

Ma già la pietra malvagia aveva preso possesso del cuore di Aldur, che s'indurì contro di me. E io vidi che la pietra creata da Aldur avrebbe tenuto per sempre mio fratello sotto il suo incantesimo, che lo indusse a parlarmi con disprezzo e a scacciarmi dalla sua presenza.

Allora, per l'amore che gli portavo e per salvarlo dalla malvagia sequenza di eventi che la mia Visione rivelava, colpii mio fratello Aldur e gli tolsi quella maledetta pietra. E portai via Chtrag Yaska, per usare la mia volontà su di essa e per placare la malizia racchiusa nel suo interno, e per porre fine alla malvagità per cui era stata creata. E fu così che mi assunsi il fardello della cosa che Aldur aveva creato.

Aldur si adirò contro di me, e andò dai nostri fratelli, pronunciando menzogne sul mio conto. E ciascuno di loro venne da me, e mi parlò con disprezzo, ordinandomi di restituire ad Aldur quell'oggetto che gli aveva contorto l'anima e io che gli avevo tolto per liberarlo dall'incantesimo in cui era caduto. Ma io resistetti.

Allora si prepararono alla guerra. Il cielo fu oscurato dal fumo delle fu-

cine, mentre i popoli da essi dominati forgiavano le armi destinate a versare il sangue dei miei Angarak. Con il giungere dell'estate, gli eserciti si misero in marcia e si addentrarono nelle terre degli Angarak. E i miei fratelli incombevano, alti, davanti alle loro schiere.

Ora, io provavo una grande riluttanza a levare la mano contro di loro. E tuttavia, non potevo permettere che violassero le terre del mio popolo o versassero il sangue di quanti mi avevano adorato. Sapevo inoltre che da una simile guerra fra i miei fratelli e me potevano derivare soltanto conseguenze malvagie. In quella lotta, i Destini che io avevo visto avrebbero potuto essere messi a confronto prima del tempo, e l'universo sarebbe stato frantumato dall'impatto.

E così, scelsi ciò che temevo, ma che era meno malvagio del pericolo da me previsto. Presi la maledetta Cthrag Yaska e la levai contro la terra stessa. In me giaceva lo Scopo di un Destino, mentre lo Scopo dell'altro era racchiuso nella pietra che Aldur aveva creato. Il peso di tutto ciò che è stato o che sarà gravava su di noi, e la terra non poté sopportare quella pressione. E allora il suo manto si lacerò davanti a me e il mare si precipitò ad invadere le terre asciutte, e così i popoli vennero separati gli uni dagli altri, in modo che non si combattessero e che non ci fossero spargimenti di sangue.

Ma la malizia che Aldur aveva intessuto nella pietra era tale che essa mi percosse con il fuoco mentre la tenevo alzata per dividere il mondo ed impedire che si versasse del sangue. Mentre le impartivo i miei ordini, essa s'infiammò di un fuoco terribile e mi colpì. La mano con cui la tenevo ne fu consumata, e l'occhio con cui la contemplavo ne fu accecato. Una metà del mio viso fu devastata dal suo fuoco ed io, che ero stato il più bello fra i miei fratelli, divenni orribile a vedersi, e dovetti coprirmi il volto con una viva maschera d'acciaio, per evitare che tutti mi schivassero.

Ero pieno di agonia per il male che mi era stato fatto, e dentro di me viveva una sofferenza che non avrebbe mai potuto trovare requie finché quell'immonda pietra non fosse stata privata della sua malvagità e non si fosse pentita della sua malizia.

Ma il mare oscuro si stendeva fra il mio popolo e quanti lo avrebbero voluto aggredire, e i miei nemici erano fuggiti in preda al terrore dinanzi a ciò che avevo fatto. Sì, perfino i miei fratelli erano fuggiti dal mondo che noi avevamo creato, perché non osavano più misurarsi con me, anche se continuarono a cospirare con i loro seguaci sotto forma di spiriti.

Allora condussi lontano gli Angarak, nelle desolate lande di Mallorea, e

feci costruire una possente città in un luogo riparato. Essi la chiamarono Cthol Mishrak, in ricordo delle sofferenze che io avevo patito per loro. E io nascosi la città in una nube che sarebbe sempre rimasta intorno ad essa.

Feci quindi forgiare un cofanetto di ferro, e in esso racchiusi Cthrag Yaska, in modo che quella malvagia pietra non potesse essere libera mai più di scatenare il suo terribile potere di ustionare la carne. Per mille anni e poi per mille ancora mi impegnai in una faticosa lotta con quella pietra, cercando di liberarla dalla malizia che Aldur vi aveva infuso. Grandi erano gli incantesimi e le parole di potere che scagliai contro quella cocciuta pietra, ma quando mi accostavo ad essa, il fuoco malvagio continuava a bruciare, ed io sentivo la sua maledizione che avvolgeva il mondo.

Poi Belar, il più giovane e impetuoso dei miei fratelli, cospirò contro di me con Aldur, la cui anima nutriva ancora sentimenti di odio e di gelosia nei miei confronti. E Belar parlò in spirito al suo grossolano popolo, gli Alorns, e li mise contro di me. Lo spirito di Aldur inviò Belgarath, il discepolo in cui lui aveva maggiormente instillato il disprezzo che nutriva per me, perché si unisse a loro. E gli immondi consigli di Belgarath prevalsero su Cherek, il capo degli Alorns, e sui suoi tre figli.

Mediante malvagia stregoneria, essi oltrepassarono la barriera del mare che io avevo creato, e giunsero di notte, come ladri, nella città di Cthol Mishrak. Furtivi e astuti, strisciarono nella mia torre di ferro e raggiunsero il cofanetto che conteneva la malvagia pietra.

Il figlio più giovane di Cherek, che gli uomini chiamavano Riva Morsa-di-Ferro, era stato sottoposto ad un tal numero di incantesimi e di magie che poté prendere la pietra maledetta senza perire. Ed essi fuggirono, portandola nell'Occidente.

Allora distrussi la possente città di Cthol Mishrak, obbligando il mio popolo a fuggire dalle sue rovine. E divisi gli Angarak in tribù. I Nadraks li inviai a nord, perché sorvegliassero la strada da cui erano giunti i ladri; i Thulls, ampi di spalle e adatti a portare pesi, li installai nelle terre di mezzo; i Murgos, i più fieri fra il mio popolo, li mandai a sud. E i più numerosi li tenni con me a Mallorea, perché mi servissero e si moltiplicassero, in previsione del giorno in cui avrei avuto bisogno di un esercito da mandare contro l'Occidente.

Al di sopra di tutti questi popoli posi i Grolims, insegnando loro gli incantesimi e la magia, in modo che diventassero i miei sacerdoti e controllassero lo zelo degli altri. E li istruii a tenere sempre accesi i fuochi sui miei altari e ad essere incessanti nei sacrifici in mio onore.

Nella sua malvagità, Belgarath aveva mandato Riva, che aveva con sé la pietra maledetta, a governare un'isola posta sul Mare dei Venti. E laggiù Belar fece cadere sulla terra due stelle, da cui Riva forgiò una spada, incastonando Cthrag Yaska nel suo pomo.

E quando Riva impugnò la spada, l'universo tremò intorno a me, ed io gridai, perché la mia Visione era tornata, rivelandomi molte cose che prima mi erano state nascoste. Vidi che la maga figlia di Belgarath sarebbe un giorno divenuta la mia sposa, e gioii. Ma vidi anche che il Figlio della Luce sarebbe disceso dai lombi di Riva e che sarebbe diventato lo strumento del Destino che si opponeva a quell'altro Destino che dava a me il mio Scopo. Sarebbe quindi venuto il giorno in cui mi sarei svegliato da un lungo sonno e i due Destini si sarebbero scontrati, perché rimanesse un solo vincitore e un solo Destino. Non mi fu però svelato chi sarebbe sopravvissuto.

Meditai a lungo su quella Visione, ma non mi fu rivelato altro. E trascorsero mille anni e più.

Chiamai quindi a me Zedar, un uomo saggio e giusto che era fuggito davanti alla malvagità degli insegnamenti di Aldur ed era venuto da me per offrirmi i suoi servigi. Lo inviai alla corte del Popolo del Serpente, che dimora fra le paludi dell'ovest. Il loro dio era Issa, ma era pigro, e dormiva, affidando i suoi fedeli, che si facevano chiamare Nyissani, alla sola guida della loro regina. E Zedar le fece alcune offerte, che la appagarono. E la regina inviò dei sicari come emissari alla corte dei discendenti di Riva, dove essi uccisero tutta la famiglia, con l'eccezione di un bambino che scelse di gettarsi in mare e che affogò.

La Visione aveva quindi errato, perché come poteva nascere il Figlio della Luce, se non rimaneva nessuno che potesse generarlo?

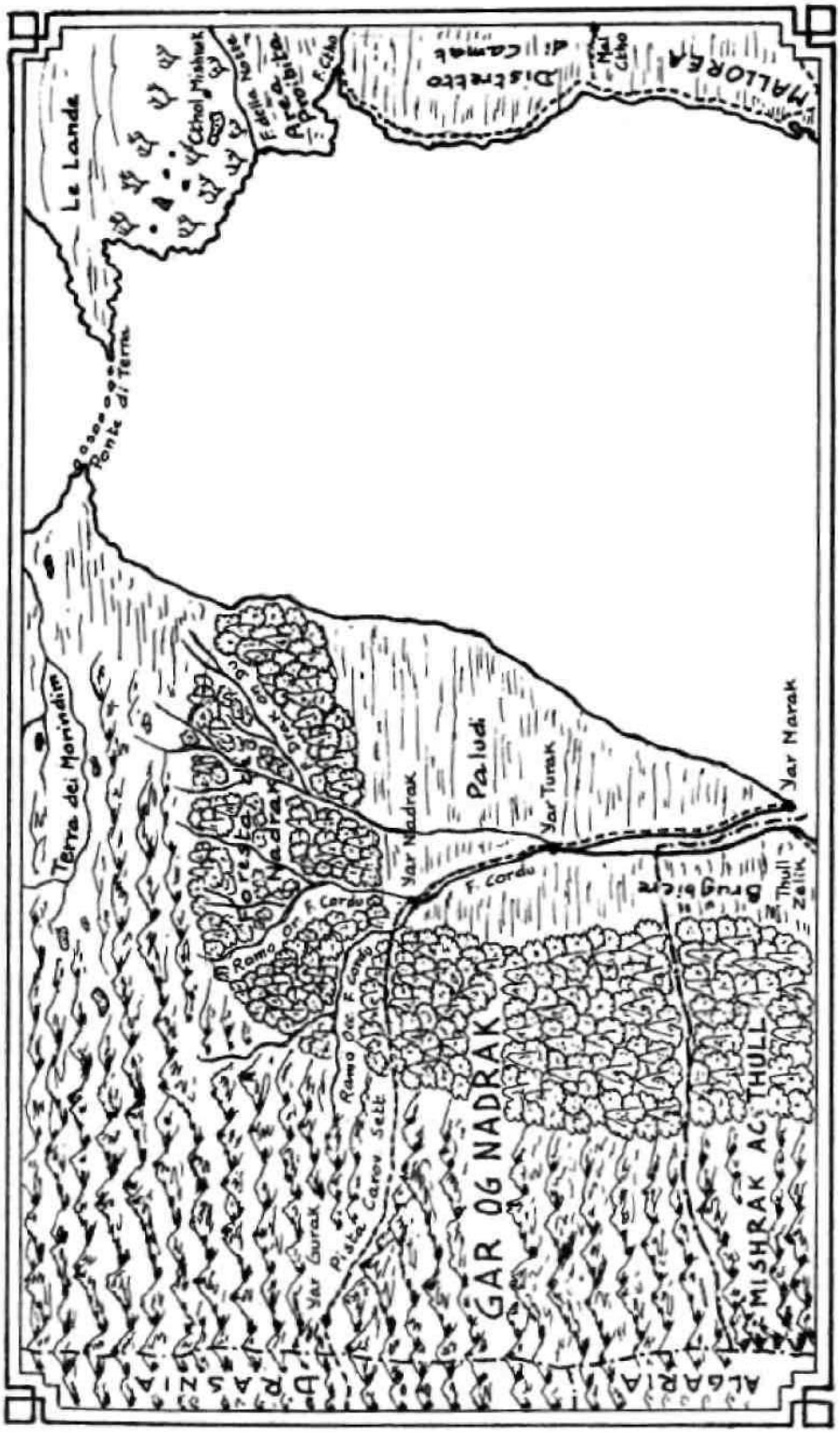
E così mi ero accertato che il mio Scopo sarebbe stato realizzato e che la malvagità di Aldur e dei suoi fratelli non avrebbe distrutto il mondo di cui io avevo provocato la creazione.

I Regni dell'Occidente, che si sono affidati ai consigli e agli inganni dei loro malvagi dèi e di stregoni altrettanto malvagi, verranno schiacciati nella polvere, e io tormenterò coloro che hanno cercato di negare la mia esistenza e di confondermi, e moltiplicherò le loro sofferenze. E saranno umiliati e si prostreranno dinanzi a me, offrendosi come sacrificio sui miei altari.

E il tempo verrà in cui io avrò la Sovranità e il dominio di tutta la terra, e tutti i popoli saranno miei.

Prestatemi orecchio, popoli, e temetemi. Inchinatevi al mio cospetto e adoratemi, perché io sono Torak, per sempre Re dei Re, Signore dei Signori e unico Dio su questo mondo di cui io ho causato la creazione.

PARTE PRIMA
GAR OG NADRAK



CAPITOLO PRIMO

Garion decise che c'era qualcosa di triste nel tintinnio dei campanelli appesi al collo dei muli. Tanto per cominciare, il mulo non era un animale particolarmente simpatico, e nel suo passo c'era una sottile irregolarità che impartiva una nota lugubre al campanello. I muli erano proprietà di un mercante drasniano chiamato Mulger, un uomo allampanato e con lo sguardo duro che, per un prezzo adeguato, aveva permesso a Garion, a Silk e a Belgarath di accompagnarlo nel suo viaggio a Gar og Nadrak. I muli di Mulger erano carichi di merci e il loro padrone sembrava altrettanto carico di preconcetti e di pregiudizi. Silk e il degno mercante avevano provato a prima vista una forte antipatia reciproca, e Silk si stava divertendo a stuzzicare il suo connazionale mentre cavalcavano ad est, attraverso l'ondeggiata brughiera, in direzione dei picchi irregolari che segnavano il confine fra la Drasnia e la terra dei Nadraks. Quelle discussioni, che sembravano sempre sul punto di trasformarsi in una rissa, logoravano i nervi di Garion quasi quanto il noioso scampanellare dei muli.

In questo specifico momento, il nervosismo del giovane aveva una causa ben precisa: aveva paura, ed era inutile che tentasse di nascondere a se stesso questa realtà. Le parole sibilline del Codice Mrin gli erano state dettagliatamente spiegate, e lui stava cavalcando alla volta di un incontro che era stato stabilito fin dall'inizio dei tempi, e che non poteva in nessun modo evitare. Questo incontro era il risultato finale non di una, ma di *due* profezie, e anche se fosse riuscito a convincere una delle due che da qualche parte era stato commesso un errore, l'altra lo avrebbe comunque spinto verso il previsto confronto senza nessuna pietà e senza la minima considerazione per i suoi sentimenti personali.

«Credo che ti sfugga il punto importante, Ambar» stava spiegando Mulger, rivolgendosi a Silk con quell'acida precisione che alcuni usano quando parlano con qualcuno che disprezzano profondamente. «Il mio patriottismo o la sua inesistenza non c'entrano. Il benessere della Drasnia dipende dal commercio, e se voialtri del Servizio Estero continuate a celare le vostre attività fingendovi mercanti, fra non molto un *onesto* Drasniano non troverà più un solo posto in cui sia il benvenuto.» Con quell'istinto che sembrava innato in tutti i Drasniani, Mulger aveva capito subito che Silk non era quello che fingeva di essere.

«Oh, avanti, Mulger» ribatté Silk, con distratta condiscendenza, «non

essere tanto ingenuo. Ogni regno del mondo nasconde le proprie attività spionistiche nello stesso modo. Lo fanno i Tolnedrani, lo fanno i Murgos e perfino i Thulls. Cosa vorresti da me... che me ne andassi in giro con un cartello con su scritto «spia» appeso sul petto?»

«Francamente, Ambar, non m'importa in che modo agisci» ribatté Mulger, mentre il suo viso magro s'induriva. «Tutto quello che posso dire è che comincio a stufarmi di essere tenuto d'occhio dovunque vado, soltanto perché non ci si può fidare della gente come voi.»

Silk scrollò le spalle con un sogghigno impudente.

«Il mondo è fatto così, Mulger, e sarebbe meglio che ti ci abituassi, perché non credo proprio che cambierà.»

Mulger fissò con aria impotente l'ometto dalla faccia di topo, poi eseguì una svolta improvvisa e andò a tener compagnia ai suoi muli.

«Non stai esagerando?» chiese Belgarath, sollevando il capo e scuotendosi dall'apparente dormiveglia immerso nel quale cavalcava. «Se lo irriti troppo, potrebbe denunciarci alle guardie di frontiera, e così non arriveremo mai nel Gar og Nadrak.»

«Mulger non dirà una sola parola, vecchio amico» garanti Silk. «Se parlasse, verrebbe trattenuto anche lui per accertamenti, e non esiste al mondo un mercante che non abbia fra le sue merci qualche cosa che non ci dovrebbe essere.»

«Perché non lo lasci in pace?» insistette il vecchio.

«Mi dà qualcosa da fare» ribatté Silk, scrollando le spalle. «Altrimenti, dovrei guardare il panorama, e la Drasnia orientale mi annoia.»

Con un acido grugnito, Belgarath si tirò il cappuccio grigio sugli occhi e si rimise a sonnecchiare.

Garion tornò ad immergersi nei propri malinconici pensieri. I cespugli di ginestra che coprivano l'ondulata brughiera avevano una deprimente tonalità fra il grigio e il verde, e la Pista Carovaniera Settentrionale si snodava in mezzo ad essi come una cicatrice polverosa; il cielo era rimasto coperto per quasi due settimane, anche se nelle nubi non c'era il minimo accenno di pioggia, e il gruppo avanzava a passo lento attraverso un mondo tetro e privo di ombre, dirigendosi verso le nude montagne che incombevano più avanti, lungo l'orizzonte.

Ciò che irritava maggiormente Garion era l'ingiustizia di tutta quella storia. Lui non aveva mai chiesto che accadesse, *non voleva* essere un mago, *non voleva* essere il Re Rivano e non era neppure certo di volere *davvero* la Principessa Ce'Nedra in moglie... anche se su questo punto nutriva sen-

timenti contrastanti. Quella piccola principessa imperiale sapeva essere assolutamente adorabile... di solito quando voleva qualcosa; per la maggior parte del tempo, tuttavia, non voleva nulla, e questo faceva emergere la sua vera natura. Se lui avesse coscientemente voluto tutto o parte di quanto gli era successo, allora avrebbe accettato con una certa rassegnazione il compito che gli era stato imposto. Peraltro, non gli avevano lasciato nessuna possibilità di scelta, e lui si sorprendeva di continuo ad aver voglia di chiedere al cielo indifferente:

«Perché proprio io?»

Continuò a cavalcare accanto al nonno che sonnecchiava, con l'unica compagnia del sommesso canto dell'Occhio di Aldur, che costituiva un'ulteriore fonte d'irritazione. L'Occhio, incastonato nel pomo della grande spada che portava legata alla schiena, gli rivolgeva un canto incessante, con una specie di stupido entusiasmo. Per l'Occhio poteva essere bellissimo esultare per l'imminente incontro fra lui e Torak, ma colui che avrebbe dovuto affrontare il Dio-Drago degli Angarak era Garion, ed era sempre Garion quello che rischiava la vita. Di conseguenza il giovane aveva l'impressione che la costante allegria dell'Occhio fosse, tutto considerato, quanto meno di pessimo gusto.

Il confine fra la Drasnia ed il Gar og Nadrak attraversava la Pista Carovaniera Settentrionale in un passo stretto e roccioso, dove due guarnigioni, una drasniana e l'altra nadrak, si fronteggiavano dalle due parti di un cancello formato da un semplice palo orizzontale. Di per sé, quel palo era una barriera inesistente, ma simbolicamente aveva un effetto più intimidatorio delle porte di Vo Mimbre o di Tol Honeth: da un lato c'era l'Occidente, dall'altro l'Oriente. Con un solo passo, ci si poteva trasferire in un mondo completamente diverso, e Garion desiderò con tutto il suo essere di non dover fare quel passo.

Come Silk aveva predetto, Mulger non parlò dei propri sospetti né ai picchieri drasniani né ai soldati nadrak vestiti di cuoio, e il gruppo si addentrò senza incidenti sulle montagne del Gar og Nadrak. Una volta valicata la frontiera, la Pista Carovaniera s'inerpicava ripida su per una stretta gola, fiancheggiata da un impetuoso ruscello. Le pareti rocciose della gola erano nere, scoscese e opprimenti, il cielo era ridotto ad una striscia colore grigio sporco e il tintinnare delle campanelle dei muli echeggiava contro le rocce e faceva da accompagnamento al precipitoso gorgogliare del ruscello.

Belgarath si svegliò e si guardò intorno con aria guardinga; lanciò a Silk

un'occhiata in tralice destinata a raccomandare all'ometto di tenere la bocca chiusa, poi si schiarì la gola.

«Vogliamo ringraziarti, degno Mulger, e augurarti buona fortuna negli affari che stipulerai qui.»

Mulger rivolse al vecchio mago uno sguardo penetrante e interrogativo.

«Noi prenderemo commiato da te allo sbocco di questa gola» proseguì Belgarath, disinvolto e con espressione blanda. «La nostra meta è da quella parte.» Gesticolò molto vagamente.

«Non ne voglio sapere nulla» grugnì Mulger.

«E non ce n'è bisogno» lo rassicurò Belgarath. «E ti prego di non prendere troppo sul serio i commenti di Ambar. Ha una mente improntata alla comicità e spesso dice cose che non pensa, soltanto perché si diverte ad irritare la gente. Non è poi così cattivo, quando lo si conosce bene.»

Mulger indirizzò a Silk un'occhiata dura e prolungata, e non fece commenti. «Buona fortuna, qualsiasi cosa stiate facendo» disse, più per cortesia che per genuino interesse. «Tu e quel giovane non siete stati cattivi compagni di viaggio.»

«Ti siamo debitori, degno Mulger» aggiunse Silk, con la sua beffarda stravaganza. «La tua ospitalità è stata squisita.»

«Tu non mi piaci, Ambar» dichiarò, brusco, Mulger, tornando a fissare l'ometto. «Perché non la facciamo finita così?»

«Sono annientato» ribatté Silk, con un sogghigno.

«Lascia perdere» brontolò Belgarath.

«Ho fatto ogni sforzo per riuscirgli simpatico» protestò Silk.

Belgarath gli girò le spalle.

«Davvero» insistette Silk, appellandosi a Garion con occhi colmi di beffarda sincerità.

«Non ti credo neanch'io» replicò Garion.

«Nessuno mi capisce» si lamentò Silk, con un sospiro, poi scoppiò a ridere e si avviò su per la gola fischiettando allegramente.

Allo sbocco dell'orrido, si separarono da Mulger e si diressero a sinistra rispetto alla Pista Carovaniera, attraverso una distesa cosparsa di rocce e di alberi stentati; giunti sulla cresta di un'altura sassosa, si arrestarono ad osservare il lento procedere dei muli, finché scomparvero alla vista.

«Dove siamo diretti?» chiese Silk, scrutando con occhi socchiusi le nubi che scorrevano nel cielo. «Credevo che stessimo andando a Yar Gurak.»

«Infatti» replicò Belgarath, grattandosi la barba, «ma faremo un ampio giro ed entreremo in città dalla parte opposta. Le opinioni di Mulger ren-

devano un po' rischioso viaggiare con lui, perché si sarebbe potuto lasciar sfuggire di bocca qualcosa al momento sbagliato. E poi, Garion ed io dobbiamo risolvere una piccola questione, prima che arriviamo là.» Il vecchio si guardò intorno. «Laggiù dovrebbe andare bene» aggiunse, indicando una valletta verde, nascosta dal pendio opposto dell'altura. Guidò i compagni nella piccola valle e smontò di sella.

Silk, che conduceva a mano il loro unico cavallo da soma, si fermò accanto ad una piccola sorgente e legò le bestie ad un ramo morto che si protendeva sull'acqua.

«Cosa dobbiamo fare, nonno?» chiese Garion, scivolando giù di sella.

«La tua spada dà un po' troppo nell'occhio» rispose il vecchio. «Dobbiamo rimediare in qualche modo, se non vogliamo passare tutto il viaggio a dare spiegazioni su di essa.»

«La renderai invisibile?» domandò Garion, speranzoso.

«In un certo senso» confermò Belgarath. «Adesso apri la tua mente all'Occhio, Garion, e lascia esso che ti parli.»

«Non capisco» protestò il giovane, accigliandosi.

«Rilassati, e l'Occhio farà il resto. La tua vicinanza lo eccita parecchio, quindi non gli badare se comincerà ad avanzare dei suggerimenti, perché ha una comprensione molto limitata del mondo reale. Rilassati e lascia andare la tua mente alla deriva. Devo parlare con l'Occhio, e posso farlo soltanto tramite te, perché non ascolta nessun altro.»

Garion si appoggiò all'indietro contro un albero e un momento dopo si trovò con la mente invasa da un assortimento di strane immagini. Il mondo da lui percepito in quelle fantasticherie aveva una lieve tonalità azzurra, e tutto sembrava angoloso, come se fosse stato costruito con i piani e gli angoli di un cristallo. Colse una vivida immagine di se stesso, con la spada fiammeggiante in pugno, che cavalcava al galoppo inseguendo orde di uomini senza volto che fuggivano davanti a lui. A quel punto, la voce di Belgarath gli echeggiò, brusca, nella mente.

«Smettila.»

Si rese conto che quelle parole non erano dirette a lui, ma all'Occhio; poi il vecchio prese a mormorare, impartendo istruzioni e spiegando qualcosa. Le risposte dell'altra consapevolezza cristallina parvero un po' petulanti, ma alla fine i due raggiunsero una specie di accordo, e la mente di Garion si schiarì.

Belgarath stava scuotendo il capo con espressione contrita.

«Certe volte, è quasi come parlare ad un bambino» dichiarò. «Non sa

concepire i numeri, e non riesce a capire neppure vagamente il significato del termine «pericolo».»

«C'è ancora» osservò Silk, un po' deluso, indicando la spada.

«Perché tu sai della sua presenza» spiegò Belgarath. «Le altre persone non la noteranno.»

«Come possono non notare una cosa tanto grossa?» chiese Silk.

«È molto complicato. L'Occhio sta semplicemente incoraggiando la gente a non vederlo.., e a non vedere neppure la spada. Guardando attentamente, qualcuno potrebbe accorgersi che Garion porta *qualcosa* sulla schiena, ma non proverà nessuna curiosità al riguardo e non sentirà il bisogno di scoprire di cosa si tratti. In effetti, parecchie persone non noteranno neppure lo stesso Garion.»

«Stai cercando di dire che Garion è invisibile?»

«No, ma per il momento non dà nell'occhio. Muoviamoci. La notte cala presto su queste montagne.»

Yar Gurak era forse la città più brutta che Garion avesse mai visto: era sparsa su entrambe le sponde di un ruscello giallastro e le strade fangose e non lastricate correvano lungo i ripidi pendii della depressione che il corso d'acqua aveva scavato nelle colline. Oltre l'abitato, i lati della depressione erano stati spogliati della loro vegetazione e si scorgevano parecchi cunicoli che si addentravano nei fianchi della collina e che indicavano la presenza di profondi scavi. I lavori di scavo avevano portato alla luce parecchie sorgenti, da cui colavano rivoli di acqua fangosa che andavano a contaminare il ruscello. La città aveva un'aria sciatta, e le costruzioni sembravano soltanto temporanee: per lo più, le case erano fatte di tronchi e roccia grezza, e parecchie erano state ultimate con pezzi di tela.

Le strade erano affollate di magri Nadraks dalla pelle scura, molti dei quali erano apertamente sbronzi. Al loro ingresso in città, una violenta rissa si trasferì in strada dall'interno di una taverna, costringendoli a fermare i cavalli mentre una ventina di Nadraks si rotolava nel fango, e i componenti del groviglio umano cercavano con un certo successo di ferire o mutilare gli altri.

Il sole stava calando quando trovarono una locanda posta al termine di una strada fangosa: era un grosso edificio squadrato, con il pianoterra fatto di pietra e quello superiore in legno. Sistemarono i cavalli nella stalla sul retro, presero una stanza per la notte ed entrarono nella grande stanza comune per cenare. Le panche erano piuttosto instabili e il piano dei tavoli era macchiato di grasso e cosparso di briciole e di cibo rovesciato. Le lam-

pade a olio pendevano fumose dalle catene infisse nel soffitto, e nell'ambiente regnava un soffocante odore di cavolfiore in fase di cottura. Parecchi mercanti provenienti da svariate zone del mondo stavano mangiando in quella stanza... uomini dall'espressione guardinga e raccolti in gruppetti serrati, intorno ai quali si levavano mura di sospetto.

Belgarath, Silk e Garion presero posto ad un tavolo libero e consumarono uno stufato servito in ciotole di legno da un inserviente alticcio che portava un grembiule sporco di grasso. Quando ebbero finito, Silk guardò in direzione della porta spalancata che dava accesso alla rumorosa birreria, e rivolse un'occhiata interrogativa a Belgarath.

«Meglio di no» disse il vecchio, scuotendo il capo. «I Nadraks sono un popolo impetuoso, e in questo momento i rapporti con l'Occidente sono un po' tesi. È inutile andare in cerca di guai.»

Silk annuì con aria cupa e precedette gli altri lungo le scale sul retro della locanda, fino alla stanza che avevano affittato per la notte. Tenendo alta la candela tremolante, Garion osservò con aria dubbiosa le cuccette di legno accostate alle pareti: le cuccette avevano reti di corda e materassi di paglia che sembravano duri e poco puliti. Il rumore che giungeva dalla birreria era rauco e fastidioso.

«Non credo che dormiremo molto, stanotte» commentò.

«Le città di minatori non sono come i villaggi di contadini» ribatté Silk. «I contadini sentono il bisogno di mantenere il decoro... anche quando sono ubriachi, mentre i minatori hanno in genere la tendenza a essere molto più rozzi.»

«Si calmeranno» interloquì Belgarath, scrollando le spalle. «I più saranno fuori combattimento prima di mezzanotte.» Si girò verso Silk. «Domattina, non appena apriranno e botteghe, dovremo procurarci abiti diversi... preferibilmente usati. Se sembriamo cercatori d'oro, nessuno baderà a noi più di tanto. Compra una pala e un paio di picconi da roccia. Li legheremo in bella mostra sul cavallo da soma.»

«Ho la sensazione che tu abbia già fatto cose del genere.»

«Di tanto in tanto. È un travestimento utile. Tanto per cominciare, i cercatori d'oro sono pazzi, quindi la gente non si stupisce nel vederli spuntare nei posti più strani.» Il vecchio scoppiò in una breve risata. «Una volta ho perfino trovato l'oro... una vena grossa quanto il tuo braccio.»

«Dove?» volle sapere Silk, con espressione subito attenta.

«Da quella parte» rispose Belgarath, scrollando e spalle e indicando vagamente. «Ho dimenticato il punto esatto.»

«Belgarath» protestò Silk, con una nota di angoscia nella voce.

«Non lasciarti distrarre» gli raccomandò il mago. «Adesso andiamo a dormire. Domani mattina voglio partire di buon'ora.»

Le nuvole che coprivano il cielo ormai da parecchi giorni si dissolsero durante la notte: quando Garion si svegliò, il sole appena sorto entrava dorato attraverso la finestra sporca. Belgarath era seduto ad un rozzo tavolo, dall'altra parte della stanza, intento a studiare una mappa di pergamena, e Silk era già uscito.

«Per un po', ho creduto che avresti dormito fino a mezzogiorno» commentò il vecchio, quando Garion si sedette e si stiracchiò.

«La scorsa notte ho fatto fatica ad addormentarmi» rispose Garion. «Di sotto c'era troppo rumore.»

«I Nadraks sono così.»

«Cosa credi che stia facendo adesso zia Pol?» domandò Garion, assalito da un pensiero improvviso.

«Probabilmente starà dormendo.»

«Non a quest'ora.»

«Dove si trova lei è molto più presto.»

«Non capisco.»

«Riva è situata a millecinquecento leghe ad ovest di qui» spiegò Belgarath, «e il sole non ci arriverà ancora per molte ore.»

«Non ci avevo pensato» ammise Garion.

«Lo supponevo.»

La porta si aprì ed entrò Silk, oberato da parecchi fagotti e con la faccia improntata ad un'espressione indignata. Gettò giù il carico e si accostò a grandi passi alla finestra, borbottando sottovoce una sfilza d'imprecazioni.

«Cosa ti ha irritato tanto?» domandò Belgarath, senza scomporsi.

«Perché non dai un'occhiata a questo?» chiese Silk, agitando verso il vecchio un pezzo di pergamena arrotolata.

«Qual è il problema?» Belgarath prese la pergamena e la esse.

«Si tratta di una faccenda che era stata sistemata alcuni anni fa» dichiarò Silk, in tono sdegnato. «Cosa ci fanno ancora in circolazione questi avvisi?»

«La descrizione è pittoresca» notò Belgarath.

«Te ne sei accorto?» Silk sembrava mortalmente offeso. «Per te, somiglio a un furetto?» chiese a Garion.

«... un uomo brutto, con la faccia da furetto» lesse Belgarath, «con lo sguardo sfuggente e con un lungo naso a punta. Famoso per barare ai da-

di.»

«Ti dispiace?»

«Di cosa si tratta?» domandò Garion.

«Alcuni anni fa, c'è stata una piccola incomprensione fra me e l'autorità» spiegò Silk. «In realtà non era niente di serio... ma fanno ancora circolare *quello.»* Indicò con rabbia il pezzo di pergamena che Belgarath stava ancora leggendo con espressione divertita. «Sono arrivati al punto di offrire una *ricompensa.»* Rifletté per un momento, poi aggiunse: «Devo ammettere però che la cifra è lusinghiera.»

«Hai comprato quello che ti avevo detto?» domandò Belgarath.

«Naturalmente.»

«Allora cambiamoci e andiamocene, prima che la tua inattesa celebrità cominci a destare scalpore.»

I logori indumenti nadrak erano fatti soprattutto di cuoio... comodi calzoni neri, giustacuore aderente e tunica di lino a manica corta.

«Non ho preso gli stivali» disse Silk, «perché gli stivali nadrak sono piuttosto scomodi... probabilmente perché non hanno ancora capito che c'è differenza fra il piede destro e quello sinistro.» Inclinò sulla testa un appuntito cappello di feltro. «Che ne pensate?» chiese, mettendosi in posa.

«Non somiglia affatto ad un furetto, vero?» domandò Belgarath a Garion.

Silk gli lanciò un'occhiata disgustata ma non parlò.

Scesero in cortile, prelevarono i cavalli dalla stalla della locanda e montarono in sella. L'espressione di Silk rimase acida, mentre lasciavano Yar Gurak, e quando ebbero raggiunto la cima di una collina posta a nord della città, l'ometto scese di sella, raccolse un sasso e lo scagliò con una certa violenza verso l'abitato sottostante.

«Adesso ti senti meglio?» chiese Belgarath, incuriosito.

Silk rimontò in sella con aria sprezzante e precedette i compagni giù per il versante opposto della collina.

CAPITOLO SECONDO

Durante i giorni successivi, cavalcarono attraverso una landa desolata, cosparsa di massi e di alberi stentati. Il sole diventava ogni giorno più caldo, e il cielo rimase di un azzurro intenso mentre i tre si addentravano nelle montagne dalle cime innevate. Lassù s'incontravano piste vaghe e tortuose che si snodavano fra i picchi di un candore abbagliante e gli alti prati verde

pallido dove i fiori selvatici dondolavano il capo sotto la carezza della brezza. L'aria era resa pungente dal profumo speziato dei sempreverdi, e di tanto in tanto scorgevano un daino che brucava o che si fermava a guardarli passare con occhi grandi e stupiti.

Belgarath seguiva con sicurezza un percorso che portava verso oriente, e sembrava attento e cauto: non mostrava di cadere nei sonnellini in cui indulgeva sulle strade più facili, e qui sulle montagne appariva decisamente più giovane.

Incontrarono altri viaggiatori... soprattutto Nadraks vestiti di cuoio... anche se scorsero un gruppo di Drasniani intenti a risalire a fatica un ripido pendio, e una volta avvistarono in lontananza quello che sembrava essere un Tolnedrano. Le frasi scambiate con questi gruppi erano brevi e guardinghe, perché sulle montagne del Gar og Nadrak non esisteva un servizio di polizia di cui valesse la pena di parlare, e ogni uomo che vi si addentrava doveva pensare alla sua sicurezza personale.

L'unica eccezione a quella generale atmosfera sospettosa e taciturna fu un vecchio e ciarliero cercatore d'oro in sella ad un asino, che un mattino sbucò dalle ombre azzurrine degli alberi. I capelli arruffati erano bianchi, il vestiario era spaiato e sembrava formato prevalentemente da capi scartati e trovati qua e là lungo questa o quella pista. La faccia rugosa e abbronzata faceva pensare ad una vecchia pelle ben conciata, e gli occhi azzurri avevano un bagliore allegro. Il vecchio si unì a loro senza salutare e senza manifestare il minimo dubbio di essere ben accetto, poi si mise subito a parlare, come se stesse riprendendo una conversazione interrotta poco prima.

La sua voce e i suoi modi avevano un che di umoristico che Garion trovò subito accattivante.

«Devono essere passati più di dieci anni dall'ultima volta che ho percorso questo sentiero» esordì il vecchio, affiancando il suo asino alla cavalcatura di Garion. «Non vengo più molto spesso in questa parte delle montagne, perché il letto dei fiumi qui è stato setacciato almeno un centinaio di volte. Dove siete diretti?»

«Non lo so con esattezza» rispose Garion, cauto. «Non sono mai stato quassù, prima d'ora, quindi mi limito a seguire gli altri.»

«Troverete polvere di qualità migliore se punterete a nord» consigliò il vecchio, «verso i dintorni di Morindland. Naturalmente, lassù bisogna stare attenti, ma, come si suol dire, non c'è profitto se non c'è rischio.» Osservò Garion con curiosità. «Non sei un Nadrak, vero?»

«Sendariano» rispose, conciso, il giovane.

«Non ho mai girato il Sendaria» rifletté il vecchio cercatore. «In realtà non sono mai stato da nessuna parte... tranne che qui.» Guardò i picchi innevati e il verde cupo delle foreste con profondo amore. «Non ho mai desiderato andare da nessun'altra parte. Ormai sono settant'anni che setaccio queste montagne da un capo all'altro, senza mai ricavarne molto... tranne forse il piacere di essere qui. Una volta, però, ho trovato in un fiume un banco di sabbia talmente pieno di oro rosso che, a guardarlo, si sarebbe detto che sanguinasse. L'inverno mi ha sorpreso lassù, e per poco non sono morto congelato nel tentativo di ridiscendere a valle.»

«E non sei tornato sul posto, la primavera successiva?» chiese Garion, suo malgrado.

«Volevo farlo, ma quell'inverno ho bevuto parecchio... avevo oro a sufficienza. Comunque, tutto quel bere mi ha un po' instupidito, e quando sono ripartito, l'anno dopo, mi sono portato dietro qualche barilotto che mi tenesse compagnia. Questo è sempre un errore, perché il liquore ha un effetto più intenso quando si arriva in alto fra le montagne, e non si presta la dovuta attenzione a ciò che ci circonda.» Si sporse all'indietro sulla sella, grattandosi lo stomaco con aria meditabonda. «Sono andato nelle pianure a nord delle montagne... su nel Morindland, perché mi sembrava che il cammino sarebbe stato meno difficile su un terreno pianeggiante. Bene, per farla breve, mi sono imbattuto in una banda di Morindim, che mi hanno preso prigioniero. Mi ero ingozzato di sidro per un paio di giorni, quindi ero completamente sbronzo quando mi hanno catturato, e probabilmente è stato questo che mi ha salvato la vita. I Morindim sono molto superstiziosi, ed hanno creduto che fossi posseduto da qualche spirito, quindi mi hanno tenuto con loro per cinque o sei anni, cercando di scoprire il significato dei miei vaneggiamenti... una volta tornato sobrio, avevo capito la situazione ed ero stato ben attento a vaneggiare più che potevo. Alla fine, si sono stufati e non hanno più badato molto a me, così sono fuggito. Ma ormai avevo dimenticato dove si trovasse quel fiume, e di tanto in tanto lo cerco ancora, quando capito da quelle parti.» Il suo modo di parlare era arruffato, ma lo sguardo degli occhi azzurri era molto penetrante. «Quella che porti addosso è una grossa spada, ragazzo. Chi vuoi uccidere?»

La domanda giunse così in fretta, che Garion non ebbe neppure il tempo di stupirsi.

«Il buffo di questa tua spada» aggiunse il vecchio, con acutezza, «è che sembra fare del suo meglio per non dare nell'occhio.» A quel punto si girò

verso Belgarath, che lo stava osservando con sguardo impassibile. «Non sei cambiato affatto» notò.

«E tu continui a parlare troppo» ribatté il mago.

«Dopo qualche anno, comincio ad aver voglia di chiacchierare con qualcuno» ammise il vecchio. «Tua figlia sta bene?»

Belgarath annuì.

«E una bella donna, tua figlia... ma ha un cattivo carattere.»

«Quello non è cambiato affatto.»

«Lo supponevo.» Il vecchio cercatore d'oro ridacchiò, poi esitò per un istante. «Se non ti dà fastidio un piccolo consiglio, sta' attento, nel caso che tu abbia intenzione di scendere in pianura» aggiunse, in tono serio. «Sembra che laggiù le cose siano in fermento: ci sono in giro un sacco di sconosciuti in tunica rossa, e il fumo che sale dagli altari è fitto come non lo era da anni. I Grolims sono di nuovo in circolazione, e i loro coltelli sono più affilati che mai. I Nadraks che vengono quassù si guardano continuamente alle spalle.» S'interruppe e fissò Belgarath in faccia. «E ci sono stati anche altri segni» continuò. «Gli animali sono nervosi... come quando sta per scoppiare una tempesta... e di notte, se si ascolta con attenzione, si può sentire a volte una specie di tuono lontano... che arriva forse addirittura da Mallorea. Tutto il mondo sembra a disagio, ed io ho la sensazione che stia per succedere qualcosa di grosso... magari del genere in cui potresti essere coinvolto *tu*. Il punto è che *loro* sanno che sei quassù, e al tuo posto non farei molto affidamento sulla speranza di poter passare senza essere notato.» Il vecchio scrollò le spalle, quasi ad indicare che si disinteressava della questione. «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

«Grazie» rispose Belgarath.

«Non mi è costato niente avvertirti.» Il vecchio scrollò ancora le spalle, poi indicò verso nord. «Credo che andrò da quella parte.» Negli ultimi mesi sono arrivati troppi stranieri sulle montagne, e comincio a risentire dell'affollamento. Ormai ho parlato a sufficienza, quindi andrò a cercarmi un po' di solitudine. «Fece girare l'asino e si allontanò al trotto.» Buona fortuna «gridò da sopra una spalla, a titolo di commiato, poi scomparve nell'ombra azzurrina che regnava sotto gli alberi.»

«Deduco che lo conosci» osservò a quel punto Silk, rivolto a Belgarath.

«L'ho conosciuto trent'anni fa» annuì il mago. «Polgara era venuta nel Gar og Nadrak per scoprire alcune cose e, dopo aver raccolto tutte le informazioni che ci servivano, mi aveva mandato a chiamare, così io l'ho raggiunta e l'ho comprata dall'uomo di cui era proprietà. Ci siamo messi in

viaggio verso casa, ma una tempesta di neve scoppiata anzitempo ci ha sorpresi qui sulle montagne; lui ci ha trovati mentre vagavamo alla cieca e ci ha accompagnati nella grotta in cui si rintana quando la neve diventa troppo alta. In effetti, è una grotta davvero confortevole... a parte il fatto che lui insiste per tenere dentro anche il suo asino. Se ben ricordo, lui e Polgara hanno discusso su quel punto per tutto l'inverno.»

«Come si chiama?» chiese Silk, incuriosito.

«Non lo ha mai detto, e non è educato chiederlo» replicò il mago, scrollando le spalle.

Garion, tuttavia, era rimasto sconvolto dal termine «comprata», e una specie di rabbia impotente stava nascendo dentro di lui.

«Qualcuno *possedeva* zia Pol?» domandò, incredulo.

«E un'usanza nadrak» spiegò Silk. «Nella loro società, le donne sono considerate proprietà, e non è conveniente che una donna vada in giro senza il suo proprietario.»

«Era una *schiava?»* Garion serrò le mani fino a quando le nocche gli si tinsero di un bianco grigiastro.

«È ovvio che non lo era» replicò Belgarath. «Riesci ad immaginare anche solo remotamente tua zia che si adatti a una cosa del genere?»

«Ma tu hai detto...»

«Ho detto di averla comprata dal suo proprietario. Il loro rapporto era una formalità... niente di più. Lei aveva bisogno di un proprietario per poter agire qui, e lui ha ottenuto un enorme rispetto dagli altri uomini per il fatto di possedere una donna così notevole.» Belgarath fece una smorfia. «Mi è costato una fortuna ricomprarla da lui, e a volte mi chiedo se valeva davvero quel prezzo.»

«Nonno!»

«Sono certo che Polgara sarebbe affascinata da questa tua ultima osservazione, vecchio amico» intervenne Silk, in tono malizioso.

«Non credo che sia necessario riferirglielo, Silk.»

«Non si sa mai» rise Silk. «Un giorno potrei aver bisogno di un favore da te.»

«È disgustoso.»

«Lo so» convenne Silk, con un sogghigno, poi si guardò intorno. «Il tuo amico si è preso un notevole disturbo per venirti a cercare» osservò. «Cosa c'era sotto?»

«Voleva mettermi in guardia.»

«Avvisarci che c'è una certa tensione nel Gar og Nadrak? Questo lo sa-

pevamo già.»

«Il suo avvertimento era molto più pressante di così.»

«A me non è parso molto pressante.»

«Questo perché non lo conosci.»

«Nonno» disse Garion, d'un tratto, «come ha fatto a vedere la mia spada? Credevo che avessimo provveduto a nasconderla.»

«Lui vede *tutto,* Garion. Potrebbe dare una sola occhiata ad un albero e dirti, dieci anni più tardi, quante foglie c'erano sopra.»

«È un mago?»

«Non che io sappia. È soltanto uno strano vecchio che ama le montagne. Non sa ciò che sta succedendo perché *non* vuole saperlo. Se davvero volesse informarsi, credo che potrebbe scoprire tutto quello che sta accadendo nel mondo.»

«Allora potrebbe fare una fortuna come spia» intervenne Silk.

«Lui non vuole una fortuna, non è evidente? Quando ha bisogno di soldi deve soltanto tornare a quel banco di sabbia a cui ha accennato.»

«Ma ha detto di aver dimenticato la strada per arrivarci» protestò Garion.

«Lui non ha mai dimenticato niente in vita sua» sbuffò Belgarath. «Nel mondo ci sono poche persone come lui... persone a cui non interessa affatto quello che fanno gli altri. Forse non è una brutta qualità. Se dovessi rivivere la mia vita, non mi dispiacerebbe imitarlo.» A quel punto, il mago si guardò intorno, con espressione guardinga. «Prendiamo quel sentiero laggiù» suggerì, indicando una pista appena visibile che si allontanava attraverso un prato, cosparso di pezzi di tronco sbiancati dal sole e dagli elementi. «Se ciò che ci ha riferito è vero, credo che sarà meglio evitare i grossi insediamenti, e quel sentiero sbuca ancora più a nord, dove ci sono meno persone.»

Poco tempo dopo, il terreno cominciò a declinare verso la pianura, e i tre procedettero ad un'andatura decisa, lasciando le montagne per la vastità della foresta di Nadrak. I picchi che li circondavano cedettero il posto a boscose pendici collinari. e una volta oltrepassata la cima di un'altura poterono contemplare l'oceano di alberi che si stendeva sotto di loro. La foresta arrivava fino all'orizzonte ed oltre, verde e cupa sotto il cielo azzurro. Soffiava una leggera brezza, e il sussurro che essa provocava insinuandosi fra gli alberi, chilometro dopo chilometro, conteneva una certa tristezza, un rimpianto dei ricordi delle estati e delle primavere trascorse, che non sarebbero più tornate.

Lungo il pendio, ad una certa distanza dalla foresta, sorgeva un villaggio, raggomitolato accanto a una vasta fossa aperta che era stata scavata, come una brutta ferita aperta, nel rosso terriccio della collina.

«Un centro di minatori» commentò Belgarath. «Andiamo a fiutare l'aria e vediamo cosa sta succedendo.»

Scesero con cautela il fianco della collina e, quando furono più vicini, Garion notò che il villaggio aveva la stessa aria di temporaneità che aveva rilevato a proposito di Yar Gurak. Gli edifici erano costruiti nello stesso modo... tronchi grezzi e pietre non tagliate... e i bassi tetti erano cosparsi di sassi per evitare che le tegole volassero via durante le bufere invernali. I Nadraks non sembravano preoccuparsi dell'aspetto esteriore dei loro edifici; una volta ultimate le pareti e il tetto, sembravano soddisfatti di insediarvisi e di dedicare la loro attenzione ad altro, senza apportare quei tocchi finali che davano ad una casa quell'aria di permanenza a cui Sendariani e Tolnedrani non avrebbero mai potuto rinunciare. L'intero insediamento sembrava riflettere una concezione di «più che sufficiente» che indignava Garion, per chissà quale motivo.

Alcuni minatori che abitavano nel villaggio uscirono in strada per veder passare gli stranieri. Il loro vestiario di cuoio nero era macchiato di rosso dalla terra in cui scavavano, e i loro occhi erano duri e sospettosi; un'aria di guardingo timore regnava dappertutto, speziata da un tocco di bellicosità e di sfida.

Silk accennò con la testa in direzione di un edificio basso e grosso contraddistinto da una rozza insegna, rappresentante un grappolo d'uva, che la brezza faceva sbattere contro la porta. Un ampio portico coperto circondava la costruzione, e alcuni Nadraks oziavano sotto di esso, seduti su alcune panche e intenti ad osservare una lotta di cani che si stava svolgendo in mezzo alla strada.

«Spostiamoci sul lato» propose Belgarath, «nel caso che dobbiamo andare via in tutta fretta.»

Smontarono lungo la parte laterale del portico, legarono i cavalli alla ringhiera ed entrarono.

L'interno della taverna era fumoso e in penombra, dal momento che le finestre sembravano una caratteristica rara nelle case dei Nadraks. I tavoli e le panche erano di rozza fabbricazione, e la poca luce sembrava provenire dalle fumose lampade ad olio appese alle travi del soffitto mediante catene. Il pavimento era sporco di fango e cosparso di avanzi di cibo, e i cani vagavano liberamente fra tavoli e panche. L'aria era appesantita dall'odore

di birra stantia e di sporcizia, e il locale era affollato, anche se era soltanto primo pomeriggio. Molti del presenti erano già piuttosto ubriachi, e c'era un gran chiasso, perché i Nadraks seduti ai tavoli o intenti ad incespicare per la stanza sembravano avere tutti l'abitudine di parlare ad alta voce.

Belgarath si diresse verso un tavolo d'angolo, dove un uomo solo sedeva con occhio vacuo e bocca socchiusa, intento a fissare il proprio boccale di sidro.

«Ti dispiace se dividiamo il tuo tavolo?» chiese il vecchio all'avventore, in tono brusco, e si sedette senza aspettare risposta.

«Servirebbe a qualcosa, se mi dispiacesse?» ribatté l'altro, che aveva la barba lunga e gli occhi gonfi e iniettati di sangue.

«Non molto» ammise Belgarath, franco.

«Siete nuovi di qui, vero?» Il Nadrak li scrutò tutti e tre con curiosità, cercando con fatica di mettere a fuoco la vista.

«Non mi pare che siano affari tuoi» ritorse Belgarath, sempre con fare rude.

«Hai una lingua tagliente, per un uomo che non è più nel fiore degli anni» osservò il Nadrak, flettendo minacciosamente le dita.

«Sono venuto qui per bere» dichiarò allora Silk, con voce aspra. «Forse più tardi cambierò idea, ma per adesso ho sete.» Si protese e afferrò un inserviente per un braccio. «Sidro» ordinò, «e non ci mettere tutto il giorno.»

«Tieni a posto le mani» disse l'altro.

«Sono con te?» chiese poi al Nadrak di cui avevano invaso il tavolo.

«Siamo seduti con lui, no?»

«Volete tre boccali o quattro?»

«Io ne voglio uno... per adesso. Porta agli altri quello che chiedono. Pagherò io il primo giro.»

Il servitore assentì con un acido grugnito e si aprì un varco a spintoni fra la folla, soffermandosi soltanto il tempo necessario per dare un calcio ad un cane che gli bloccava il passo.

L'offerta di Silk parve placare la bellicosità del loro compagno nadrak. «Avete scelto un brutto momento per venire in città» osservò. «L'intera regione pullula di reclutatori malloreani.»

«Siamo stati fra le montagne» rispose Belgarath, «e probabilmente ci torneremo fra un giorno o due. Quello che sta accadendo quaggiù non c'interessa molto.»

«Finché sarete qui, è opportuno che ve ne interessiate... a meno che non vi piaccia la vita nell'esercito.»

«C'è una guerra da qualche parte?» domandò Silk.

«È probabile che scoppi presto... o così dicono. Da qualche parte nel Mishrak ac Thull.»

«Non ho mai incontrato un Thull contro cui valesse la pena di combattere» sbuffò Silk.

«Non si tratta dei Thulls. Dovrebbe trattarsi degli Alorns. Hanno una *regina*... riuscite ad immaginare una cosa simile... che sta muovendo per invadere le terre dei Thulls.»

«Una *regina?»* ripeté Silk, beffardo. «Allora non può trattarsi di un esercito temibile: che i Thulls combattano da soli.»

«Prova a dirlo ai reclutatori malloreani» suggerì il Nadrak.

«Hai dovuto *fermentare il* sidro?» domandò Silk all'inserviente, che stava tornando con quattro grossi boccali.

«Ci sono altre taverne, amico» ribatté l'uomo. «Se questa non ti piace, va' altrove. Sono dodici monete.»

«Tre monete per boccale?» esclamò Silk.

«Sono tempi duri.»

Brontolando, l'ometto lo pagò.

«Grazie» disse il Nadrak con cui erano seduti, prendendo uno dei boccali.

«Non c'è di che» rispose Silk, acido.

«Cosa ci fanno qui i Malloreani?» chiese Belgarath.

«Stanno radunando chiunque sia in grado di stare in piedi, di sentirci e di vederci. Vanno in giro a reclutare muniti di spranghe di ferro, quindi un rifiuto è impensabile. Sono anche accompagnati da alcuni Grolims, che tengono in bella vista i loro coltellacci, come per far capire cosa potrebbe succedere a chiunque trovasse troppo da obiettare.»

«Forse avevi ragione, quando hai affermato che abbiamo scelto il momento sbagliato per scendere dalle montagne» ammise Silk.

«E i Grolims sostengono che Torak si sta ridestando dal suo sonno» aggiunse il Nadrak, annuendo.

«Queste non sono notizie molto buone.»

«Penso che potremmo bere tutti a questo.» Il Nadrak sollevò il boccale di sidro. «Avete trovato qualcosa che valesse la pena di estrarre, lassù?»

«Soltanto qualche traccia» rispose Silk, scuotendo il capo. «Abbiamo setacciato i corsi d'acqua alla ricerca di polvere, perché non abbiamo le attrezzature per scavare nella roccia.»

«Non vi arricchirete mai standovene seduti accanto ad un ruscello a fil-

trare la ghiaia del fondo.»

«Tiriamo avanti.» Silk scrollò le spalle. «Forse un giorno troveremo una buona sacca d'oro e ne ricaveremo abbastanza da comprarci un po' di attrezzature.»

«E magari un giorno pioverà birra invece che acqua.»

Silk rise.

«Avete mai pensato di prendere con voi un altro socio?»

Silk scrutò il barbuto Nadrak. «Sei già stato lassù in precedenza?» chiese.

«Abbastanza spesso da sapere che non mi piace... ma mi piace ancora meno essere arruolato nell'esercito.»

«Beviamo qualcos'altro e discutiamone» propose Silk.

Garion si appoggiò all'indietro, puntellando le spalle contro la rozza parete di tronchi. I Nadraks non erano poi così cattivi, se si passava sopra alla loro natura rozza. Erano gente dalla risposta franca e con la faccia un po' dura, ma non sembravano nutrire nei confronti degli stranieri quella gelida ostilità che aveva notato fra i Murgos.

Lasciò vagare i propri pensieri verso il commento fatto dal Nadrak a proposito di una regina. Scartò immediatamente l'ipotesi che una qualsiasi delle sovrane rimaste a Riva avesse potuto, in qualsivoglia circostanza, assumersi una simile autorità, quindi rimaneva soltanto zia Pol. Poteva darsi che le informazioni di cui disponeva il Nadrak fossero un po' confuse, ma era possibilissimo che, in assenza di Belgarath, zia Pol avesse assunto il controllo della situazione... anche se non era affatto da lei. Cosa poteva essere successo, per costringerla a tanto?

Con il trascorrere del pomeriggio, un numero sempre maggiore di avventori si ubriacò, e scoppiò qualche rissa... anche se di solito i confronti fisici si riducevano a qualche gara di spintoni, perché pochi dei presenti erano abbastanza sobri da poter sferrare un colpo decente. Il loro compagno bevve senza posa, e alla fine posò la testa sulle braccia e si mise a russare.

«Credo che abbiamo appreso tutto il possibile» suggerì allora Belgarath, in tono sommesso. «Andiamocene alla chetichella. Stando a quanto dice il nostro amico, non sarebbe salutare trascorrere la notte in città.»

Silk annuì, e i tre lasciarono il tavolo, avviandosi fra la folla in direzione dell'ingresso laterale.

«Vuoi fare provviste?» chiese l'ometto, ma Belgarath scosse il capo.

«Ho la sensazione che sarebbe meglio allontanarsi da qui il più in fretta possibile.»

Silk gli diede una rapida occhiata, poi i tre sciolsero i cavalli e tornarono sulla strada di terra rossa. Procedettero al passo, per non attirare l'attenzione, ma Garion cominciò ad avvertire una specie di pressante impulso a lasciarsi alle spalle quel rozzo villaggio sporco di fango: nell'aria c'era qualcosa di minaccioso, e il sole dorato del tardo pomeriggio sembrava velato, come se una nube invisibile lo avesse coperto. Stavano oltrepassando l'ultima casa dell'abitato, quando sentirono un grido d'allarme giungere da un punto imprecisato, al centro del borgo. Garion si girò e vide una squadra di una ventina di cavalieri in tunica rossa che piombavano al galoppo sulla taverna che avevano appena lasciato. Con l'abilità che nasce dalla pratica, gli sconosciuti vestiti di rosso smontarono di sella e circondarono immediatamente tutte le porte, per impedire la fuga a quanti si trovavano all'interno.

«Malloreani!» esclamò Belgarath. «Verso gli alberi!» E piantò i talloni nei fianchi del cavallo. Attraversarono al galoppo la radura erbosa che circondava le casupole, dirigendosi verso gli alberi e la salvezza, ma non ci furono grida di allarme o inseguimenti. Evidentemente, la taverna conteneva abbastanza pesci da riempire la rete malloreana. Da un punto elevato e protetto dai rami, Garion, Silk e Belgarath guardarono una lunga fila di sconsolati Nadraks che, legati gli uni agli altri per mezzo di catene alle caviglie, venivano condotti fuori della taverna ed erano fatti fermare in strada, sotto lo sguardo vigile dei reclutatori malloreani.

«A quanto pare, il nostro amico è entrato nell'esercito, dopotutto» commentò Silk.

«Meglio lui che noi» ribatté Belgarath. «Credo che saremmo stati leggermente fuori posto, in mezzo ad un'orda di Angarak.» Fissò con occhi socchiusi il rosso disco del sole al tramonto. «Muoviamoci. Ci rimangono ancora alcune ore, prima che faccia buio. Sembra che da queste parti il servizio militare sia una malattia contagiosa, e non vorrei contrarla anch'io.»

CAPITOLO TERZO

La foresta di Nadrak era diversa da quella arendiana che si stendeva molto più a sud. Si trattava di differenze così minime che Garion impiegò parecchi giorni a stabilire quali fossero. Innanzitutto, le piste che seguivano non avevano l'aria di essere permanenti: venivano percorse talmente di rado che non erano diventate solchi indelebili nel ricco terriccio boschivo. Nella foresta arendiana, il segno della presenza umana era visibile dapper-

tutto, mentre qui l'uomo era soltanto un intruso, che si limitava ad un rapido passaggio. Inoltre, la foresta dell'Arendia aveva confini ben precisi, mentre quest'oceano di alberi si stendeva fino al limite massimo del continente ed aveva tale estensione fin dalla nascita del mondo.

La foresta rigurgitava di vita. I daini rossicci saltellavano fra le piante, ed enormi bisonti irsuti, con le corna ricurve lucenti e nere come onice, brucavano nelle radure, e una volta un orso fece irruzione sul sentiero, davanti a loro, brontolando e borbottando irascibilmente. I conigli fuggivano in mezzo al sottobosco, e i fagiani spiccavano il volo all'improvviso con un fragoroso battere d'ali. Polle e ruscelli abbondavano di pesci, di topi muschiati, di lontre e di castori. Scoprirono presto anche l'esistenza di forme di vita più piccole. Le zanzare sembravano avere quasi le dimensioni di un passero, e c'era una piccola e cattiva mosca marrone che mordeva qualsiasi cosa si muovesse.

Il sole sorgeva presto e tramontava tardi, riversando una luce dorata sul suolo della foresta. Anche se erano ormai nel cuore dell'estate, non faceva mai veramente caldo, e l'aria era pervasa dal ricco odore di rapida crescita comune alle terre del nord, dove l'estate era breve e l'inverno molto lungo.

Belgarath parve smettere del tutto di dormire, non appena si addentrarono fra gli alberi. Ogni sera, quando Silk e Garion si avvolgevano nelle coperte, il vecchio tornava indietro fra gli alberi e scompariva. Una volta, parecchie ore dopo il tramonto, in una notte ricca di stelle, Garion si svegliò per un breve istante e sentì il battito sommesso di zampe protette da cuscinetti che scivolavano sul tappeto di foglie della radura; pur ripiombando subito nel sonno, comprese di cosa si trattava: il grande lupo argenteo che era suo nonno si aggirava nella notte, esplorando la foresta circostante alla ricerca di qualsiasi accenno di pericolo.

I vagabondaggi notturni del vecchio erano silenziosi quanto una voluta di fumo, ma non passavano inosservati. Una mattina presto, prima che sorgesse il sole e quando gli alberi erano ancora sfumati e ammantati dalla foschia, parecchie ombre indistinte sgusciarono fra i tronchi e si arrestarono a poca distanza. Garion, che si era appena alzato e si stava preparando ad attizzare il fuoco, s'immobilizzò curvo in avanti. Mentre si raddrizzava lentamente, sentì uno sguardo fisso su di sé, e la sua pelle fu attraversata da uno strano brivido. A circa tre metri da lui c'era un grosso lupo grigio scuro; la sua espressione era seria, ed aveva gli occhi gialli quanto la luce del sole. C'era una tacita domanda in quegli occhi, e Garion si accorse di capire quale fosse.

«Uno si potrebbe chiedere perché lo fai.»

«Fare cosa?» domandò educatamente Garion, ricorrendo automaticamente al linguaggio dei lupi.

«Andare in giro in quella strana forma.»

«È necessario.»

«Ah.» Con squisita cortesia, il lupo non insistette sull'argomento. «Uno è curioso di sapere se non ti senti alquanto ristretto nei movimenti» commentò tuttavia.

«Non è brutta come sembra... quando ci si abitua.»

Il lupo non parve convinto, e si sedette sulle zampe posteriori. «Uno ha visto l'altro uno parecchie volte, nelle passate oscurità» disse, alla maniera dei lupi, «e uno è curioso di sapere perché tu e lui siete venuti nel nostro territorio.»

D'istinto, Garion comprese che la risposta a quella domanda sarebbe stata molto importante. «Stiamo andando da un posto ad un altro» affermò, soppesando le parole. «Non è nostra intenzione cercare tane o compagne nel vostro territorio, o cacciare le creature che appartengono a voi.» Non avrebbe saputo spiegare come faceva a conoscere la risposta esatta.

Il lupo parve soddisfatto. «Uno sarebbe contento se tu porgessi i nostri saluti a quell'uno con il pelo come brina» disse in tono formale. «Uno ha notato che è degno di grande rispetto.»

«Uno sarà lieto di riferirgli le tue parole» promise Garion, leggermente sorpreso dalla facilità con cui aveva pronunciato quella frase così complessa.

Il lupo sollevò la testa e annusò l'aria. «Per noi è tempo di cacciare» annunciò. «Possiate trovare quello che cercate.»

«Possa la tua caccia avere successo» augurò Garion.

Il lupo si girò e si allontanò fra la nebbia, seguito dai compagni.

«Nel complesso, te la sei cavata piuttosto bene, Garion» commentò Belgarath, dall'ombra profonda di un vicino boschetto, e il giovane sussultò, colto un po' di sorpresa.

«Non sapevo che fossi lì.»

«Avresti dovuto saperlo» replicò il vecchio, uscendo dall'ombra.

«Come lo ha intuito?» chiese Garion. «Che a volte sono un lupo, intendo.»

«È una cosa visibile, e un lupo è molto attento a simili particolari.»

Silk sbucò da sotto l'albero accanto al quale aveva dormito; il passo dell'ometto era guardingo, ma il suo naso vibrava per la curiosità. «Qual

era lo scopo di quella visita?» chiese.

«I lupi volevano scoprire cosa facevamo nel loro territorio» rispose Belgarath. «Stavano indagando per vedere se sarebbero stati costretti a combattere contro di noi.»

«Combattere?» Garion era stupito.

«È l'usanza, quando un lupo estraneo entra nel territorio di caccia di un altro branco. I lupi preferiscono non combattere... è uno spreco di energie... ma se la situazione lo richiede, sono pronti a farlo.»

«Cosa è successo?» insistette Silk. «Perché se ne sono andati in quel modo?»

«Garion li ha convinti che eravamo soltanto di passaggio.»

«È stato abile.»

«Perché non attizzi il fuoco, Garion?» suggerì Belgarath. «Facciamo colazione e partiamo. La strada fino a Mallorea è ancora lunga, e non voglio essere sorpreso dal cattivo tempo.»

Più tardi, quello stesso giorno, si addentrarono in una valle dove un assortimento di tende e di case di tronchi sorgeva accanto ad un ruscello, al limitare di un prato.

«Mercanti di pellicce» spiegò Silk a Garion, indicando il primitivo insediamento. «Ci sono posti come questo intorno ad ogni corso d'acqua di grosse dimensioni, in questa parte della foresta.» Il naso a punta dell'ometto prese a vibrare e un bagliore gli apparve nello sguardo. «In questi piccoli villaggi si vende e si compra parecchio.»

«Non ci pensare» lo ammonì Belgarath, piccato. «Cerca di tenere sotto controllo i tuoi istinti predatori.»

«Non stavo meditando proprio niente» protestò Silk.

«Davvero? Non ti senti bene?»

Con fare altezzoso, l'ometto ignorò la domanda.

«Non sarebbe più sicuro aggirarlo?» s'informò Garion, mentre attraversavano l'ampio prato, ma Belgarath scosse il capo.

«Voglio sapere cosa sta succedendo davanti a noi, e il modo più rapido per saperlo è parlare con chi ci è già stato. Entreremo, gironzoleremo per un'ora circa e ce ne andremo. Tenete gli orecchi aperti, e se qualcuno ve lo chiede, siamo diretti verso la catena di montagne a nord, in cerca d'oro.»

C'erano differenze fra i cacciatori che giravano per le strade dell'insediamento ed i minatori che avevano incontrato nel precedente villaggio. Tanto per cominciare, questa gente era più aperta... meno cupa e molto meno bellicosa. Garion suppose che la solitudine forzata a cui li obbligava

il loro mestiere li inducesse ad apprezzare molto la compagnia di cui godevano durante le rade visite ai centri per lo smercio delle pellicce; inoltre, anche se bevevano quanto e forse anche più dei minatori, il liquore sembrava generare canti e risa, piuttosto che zuffe.

Vicino al centro del villaggio sorgeva una grossa taverna, e i tre cavalcarono lentamente verso di essa, lungo la strada polverosa.

«Porta laterale» ordinò Belgarath, secco, mentre smontavano davanti all'edificio, quindi condussero i cavalli sul lato e li legarono alla ringhiera del portico.

L'interno del locale era più pulito, meno affollato e un po' più luminoso di quanto fosse stata la taverna dei minatori, e odorava di boschi e di aria aperta e non di terra umida e ammuffita. I tre sedettero ad un tavolo vicino alla porta ed ordinarono alcuni boccali di birra all'inserviente. La bevanda si rivelò ricca di gusto, scura di colore, ben ghiacciata e sorprendentemente poco costosa.

«Il locale appartiene ai mercanti di pellicce» spiegò Silk, pulendosi le labbra dalla schiuma. «Hanno scoperto che è più facile trattare con un cacciatore se è mezzo ubriaco, quindi fanno in modo che la birra sia abbondante e poco costosa.»

«Mi sembra sensato» ammise Garion. «Ma i cacciatori non lo sanno?»

«Certo che lo sanno.»

«Ed allora perché bevono prima di concludere gli affari?»

«Amano bere» rispose Silk, scrollando le spalle.

I due uomini che occupavano il tavolo accanto al loro stavano rinnovando un'amicizia che risaliva ovviamente a molti anni prima, dieci o forse più. Adesso avevano entrambi la barba striata di grigio, ma parlavano spensierati, come uomini molto più giovani.

«Hai avuto problemi con i Morindim, mentre eri lassù?» stava chiedendo uno dei due all'altro.

«Ho piazzato i simboli della pestilenza ad entrambe le estremità della valle in cui avevo sistemato le trappole» spiegò questi, scuotendo il capo. «E un Morind è capace di deviare dalla sua strada anche di una decina di leghe, pur di evitare un punto dove c'è una pestilenza.»

«Di solito è il sistema migliore» annuì il primo. «Gredder sosteneva sempre che i segni di maledizione funzionavano meglio, ma poi è risultato che si sbagliava.»

«Sono alcune stagioni che non lo vedo.»

«La cosa non mi sorprende. I Morindim lo hanno beccato tre anni fa.

L'ho seppellito io stesso... per lo meno, quel che rimaneva di lui.»

«Non lo sapevo. Una volta ho passato un inverno con lui, alle sorgenti del Cordu. Era un uomo con un pessimo temperamento. Comunque, mi stupisce che i Morindim abbiano oltrepassato un simbolo di maledizione.»

«Per quel che ho capito, è arrivato un mago che ha tolto la maledizione ai suoi segni. Ho trovato una zampa di furetto disseccata appesa ad uno di essi, con tre steli d'erba legati intorno a ciascun dito.»

«È un incantesimo potente. Dovevano volerlo a tutti i costi, perché un mago si sia preso un simile disturbo.»

«Sai com'era fatto. Riusciva ad irritare le persone a dieci leghe di distanza, soltanto passando nelle vicinanze.»

«Questo è vero.»

«Non più. Adesso il suo teschio decora il bastone di qualche mago Morind.»

«Cosa vogliono dire, quando parlano di segni?» sussurrò Garion, sporgendosi verso Belgarath.

«Si tratta di avvertimenti» spiegò il mago. «Di solito, sono bastoni conficcati nel terreno e decorati con ossa o piume. I Morindim non sanno leggere, quindi con loro è inutile affiggere cartelli.»

Un vecchio cacciatore dalla schiena incurvata, con i vestiti di cuoio rappezzati e lucidi per l'uso, avanzò lentamente verso il centro della taverna; la faccia rugosa e barbuta aveva un'espressione leggermente apologetica. Il vecchio era seguito da una giovane donna nadrak, che indossava un pesante vestito di feltro rosso, fermato in vita da una catena lucente. C'era una fune intorno al collo della donna, e il vecchio cacciatore ne teneva saldamente in pugno l'estremità, ma nonostante questo il volto della giovane donna era sdegnoso e orgoglioso, e lei fissò gli uomini presenti nella taverna con disprezzo appena velato. Quando ebbe raggiunto il centro della stanza, il vecchio si schiarì la gola per ottenere l'attenzione della folla.

«Ho qui una donna che voglio vendere» annunciò ad alta voce.

Senza cambiare espressione, la donna gli sputò addosso.

«Sai che questo servirà soltanto a far calare il tuo prezzo, Vella» le fece notare il vecchio, in tono propiziatorio.

«Sei un idiota, Tashor» ribatté lei. «Qui non c'è nessuno che possa permettersi di acquistarmi... e tu lo sai. Perché non hai ascoltato il mio suggerimento e non mi hai offerta ai mercanti di pellicce?»

«Ai mercanti di pellicce le donne non interessano, Vella» replicò il vecchio, con lo stesso tono mite. «Il prezzo sarà migliore qui, credimi.»

«Non ti crederei neppure se mi dicessi che domani sorgerà il sole, vecchio stupido.»

«Come potete vedere, questa donna ha un carattere vivace» annunciò, con un certo imbarazzo, Tashor.

«Sta cercando di vendere sua moglie?» chiese Garion, strozzandosi con la birra.

«Non è sua moglie» lo corresse Silk. «La possiede e basta.»

Garion serrò i pugni e si alzò a mezzo dalla sedia, arrossato in faccia per l'ira, ma la mano di Belgarath gli serrò energicamente il polso.

«Siediti» ordinò il vecchio.

«Ma...»

«Ti ho detto di sederti, Garion. Questi non sono affari tuoi.»

«A meno che tu non voglia comprare la donna, naturalmente» aggiunse Silk, con disinvoltura.

«È sana?» chiese a Tashor un cacciatore dal viso magro e solcato da una cicatrice che gli attraversava una guancia.

«Sì» rispose Tashor. «Ed ha ancora tutti i denti. Fa' vedere i denti, Vella.»

«Non stanno guardando i miei denti, idiota» ribatté lei, fissando con gli occhi neri colmi di sfida l'uomo dal viso magro.

«È un'ottima cuoca» si affrettò a proseguire Tashor, «e conosce rimedi eccellenti per i reumatismi e la gotta. Sa conciare e stagionare le pelli e non mangia molto. Il suo alito non ha un cattivo odore... a meno che non mangi cipolle... e non russa quasi mai, tranne quando è ubriaca.»

«Se è una donna così preziosa, perché la vuoi vendere?» volle sapere il cacciatore magro.

«Sto invecchiando» rispose Tashor, «e vorrei un po' di pace e di quiete. Vella è eccitante, ma ho già avuto tutta l'eccitazione che mi serviva e credo che adesso mi sistemerò da qualche parte... magari alleverò polli o capre.» La voce del vecchio suonava un po' lamentosa.

«Oh, ma è una cosa impossibile» esplose Vella. «Devo fare proprio tutto da me? Togliti dai piedi, Tashor.» Rudemente, spinse di lato il vecchio cacciatore e fissò la folla con un bagliore negli occhi scuri. «D'accordo» annunciò con decisione, «veniamo agli affari. Tashor vuole vendermi. Sono sana e forte, so cucinare, conciare pelli e pellicce, curare le malattie comuni, contrattare quando compro le provviste, e distillare della buona birra.» Socchiuse gli occhi con aria cupa. «Non sono mai stata nel letto di nessun uomo e le mie daghe sono sempre abbastanza affilate da persuadere

gli stranieri a non cercare di forzarmi. So suonare il flauto di legno e conosco molte vecchie storie. So fabbricare segni di maledizione, segni di pestilenza e segni di sogno, per spaventare i Morindim, e una volta ho ucciso un orso a trenta passi di distanza, con un arco.»

«Venti passi» la corresse, mite, Tashor.

«Erano quasi trenta» insistette lei.

«Sai danzare?» chiese il cacciatore sfregiato.

«Soltanto se sei seriamente intenzionato a comprarmi» ribatté lei, fissandolo.

«Ne possiamo parlare dopo che ti avrò vista danzare.»

«Sai tenere il ritmo?»

«Sì.»

«Molto bene.» La donna abbassò le mani verso la catena che le stringeva la vita, e che tintinnò mentre lei la scioglieva per poi aprire il pesante vestito rosso, sfilandoselo e porgendolo a Tashor. Vella slegò quindi con cura la corda che aveva al collo e si annodò un nastro di seta rossa intorno alla testa per tenere indietro la massa di lucidi capelli neri. Sotto l'abito di feltro rosso, indossava una sottile tunica rosata di seta malloreana che frusciava e le aderiva al corpo ad ogni movimento. Il vestito di seta le arrivava a metà polpaccio, rivelando i piedi calzati da morbidi stivali di cuoio. Una daga dall'elsa ingioiellata sporgeva dalla sommità di ciascuna calzatura, e una terza era infilata nella cintura di cuoio che aveva alla vita. Il collo dell'abito era stretto intorno alla gola, ma le braccia erano scoperte fino alla spalla. Vella portava una mezza dozzina di sottili bracciali d'oro intorno a ciascun polso. Con grazia calcolata, si chinò a legare una striscia di campanellini intorno alle caviglie, poi sollevò le mani fino a portarle all'altezza del viso.

«Il ritmo è questo, faccia sfregiata» disse al cacciatore. «Cerca di mantenerlo.» Ed eseguì tre battiti misurati seguiti da quattro scanditi. Quindi cominciò a danzare lentamente, quasi pavoneggiandosi con insolenza, mentre l'abito frusciava ad ogni gesto e le accarezzava con l'orlo i polpacci torniti.

Il magro cacciatore prese a battere sonoramente le mani callose nel silenzio improvviso, mentre Vella danzava.

Garion cominciò ad arrossire. Le movenze di Vella erano sottili e fluide, i braccialetti e i campanellini formavano un metallico contrappunto al battito di mani del cacciatore, ed i piedi di lei sembravano quasi perdere corporeità nell'eseguire gli intricati passi della danza, accompagnando l'elaborato intrecciarsi delle braccia nell'aria. Altre cose ancora più interessanti

succedevano dentro il sottile abito rosato. Garion deglutì a fatica, e scoprì che aveva quasi smesso di respirare.

Vella prese a vorticare, e i suoi lunghi capelli neri si allargarono intorno al viso, imitando quasi alla perfezione l'allargarsi dell'abito; un attimo più tardi, la donna rallentò ancora e riprese le movenze cadenzate e sensuali che erano una sfida per gli uomini presenti nella stanza.

Quando smise, tutti l'applaudirono, e lei rispose con un misterioso sorrisetto.

«Danzi molto bene» commentò il cacciatore magro, con voce inespressiva.

«È naturale» ribatté lei. «Io faccio tutto molto bene.»

«Sei innamorata di qualcuno?» chiese il cacciatore, brusco.

«Nessun uomo ha vinto il mio cuore, perché non ne ho ancora trovato uno degno di me.»

«Questo potrebbe cambiare» suggerì il cacciatore. «Una moneta d'oro.» Era un'offerta consistente.

«Non dirai sul serio» sbuffò lei. «Cinque monete d'oro.»

«Una e mezzo.»

«È *troppo* offensivo.» Vella levò in aria entrambe le mani e la sua faccia assunse un'espressione tragica. «Non una moneta di rame meno di quattro.»

«Due monete d'oro.»

«Incredibile!» esclamò lei, allargando entrambe le braccia. «Perché non mi tagli il cuore e non la fai finita? Non posso prendere in considerazione nessuna offerta inferiore a tre e mezzo.»

«Per risparmiare tempo, perché non diciamo subito tre?» ribatté l'uomo, con fermezza. «Con l'intenzione di rendere permanente la sistemazione» aggiunse, quasi fosse stato un ripensamento.

«Permanente?» Vella sgranò gli occhi.

«Mi piaci. Allora, che ne dici?»

«Alzati e lascia che ti dia un'occhiata» ingiunse lei.

Il cacciatore si sollevò lentamente dalla sedia, rivelando un corpo alto e magro quanto la faccia sfregiata, ma dotato di una robusta muscolatura.

«Niente male, vero?» mormorò Vella, rivolta a Tashor.

«Potresti trovare di peggio, Vella» la incoraggiò il suo proprietario.

«Prenderò in esame la tua offerta di tre monete con intenzioni di permanenza» dichiarò Vella. «Hai un nome?»

«Tekk.» Il cacciatore si presentò con un leggero inchino.

«Bene, Tekk, non te ne andare. Tashor ed io dobbiamo discutere della tua offerta..» Gli lanciò un'occhiata quasi timida. «Credo che anche tu mi piaccia» aggiunse, in tono molto meno aggressivo, poi afferrò saldamente la corda ancora avvolta intorno al polso di Tashor, e lo condusse fuori della taverna, girandosi un paio di volte a guardare da sopra la spalla lo snello Tekk.

«Quella è una donna notevole» commentò Silk, con un atteggiamento di profondo rispetto.

Garion scoprì che poteva respirare di nuovo, anche se gli orecchi erano ancora roventi.

«A cosa si riferiva, parlando d'intenzioni?» chiese a Silk, in tono sommesso.

«Tekk le ha offerto una sistemazione che di solito porta al matrimonio.»

«Non ci capisco niente» confessò Garion, perplesso.

«Il fatto che qualcuno la possegga non attribuisce al suo proprietario nessun diritto speciale sulla sua persona» spiegò Silk, «e quelle daghe servono appunto da misura preventiva. Nessuno fa un approccio con una donna nadrak, a meno che sia stanco di vivere. Spetta *a lei* prendere quella decisione, e di solito il matrimonio ha luogo dopo la nascita del primo figlio.»

«Perché era tanto interessata al prezzo?»

«Perché la metà va a lei» ribatté Silk, con una scrollata di spalle.

«Prende la metà del denaro ogni volta che viene venduta?» fece Garion, incredulo.

«È ovvio, altrimenti non sarebbe onesto, ti pare?»

L'inserviente, venuto a portare altri tre boccali di birra, si era fermato e stava fissando Silk.

«C'è qualcosa che non va, amico?» chiese questi, in tono blando.

L'inserviente si affrettò ad abbassare lo sguardo. «Mi dispiace» borbottò. «È solo che... mi ricordi qualcuno, ecco tutto. Ora che ti vedo più da vicino, mi accorgo di essermi sbagliato.» Si affrettò a posare i boccali, poi si girò e si allontanò senza raccogliere le monete che Silk aveva posato sul tavolo.

«Credo che sia meglio andare via» osservò l'ometto.

«Cosa succede?» volle sapere Garion.

«Sa chi sono... e c'è ancora in circolazione quell'avviso con la taglia.»

«Forse hai ragione» convenne Belgarath, alzandosi in piedi.

«Sta parlando con quegli uomini laggiù» commentò Garion, osservando

l'inserviente che sembrava impegnato in un'accesa conversazione con un gruppo di cacciatori che si trovava dalla parte opposta della stanza, e che lanciava frequenti occhiate verso di loro.

«Abbiamo circa mezzo minuto per uscire» avvertì Silk, teso. «Andiamo.»

Si diressero in fretta verso la porta.

«Voi, laggiù!» gridò qualcuno. «Aspettate un momento!»

«Correte!» ingiunse Belgarath. Si precipitarono fuori e saltarono in sella nel momento in cui una mezza dozzina di uomini vestiti di cuoio irrompeva all'esterno.

«Fermate quegli uomini!» gridarono, ma quell'appello non fu ascoltato, mentre i tre galoppavano lungo la strada; in linea di massima, i cacciatori sono gente poco proclive a impicciarsi degli affari altrui, quindi Garion, Silk e Belgarath uscirono dal villaggio ed oltrepassarono un guado nel ruscello prima che potesse essere organizzato un inseguimento degno di questo nome.

Quando entrarono nella foresta, dalla parte opposta del corso d'acqua, Silk stava snocciolando imprecazioni come semi di melone, e le sue profanità erano variate e colorite, e si riferivano alla nascita, all'ascendenza e alle immonde abitudini non soltanto dei loro inseguitori, ma anche di chi era responsabile di aver rimesso in circolazione quell'avviso di taglia.

Belgarath tirò bruscamente le redini e sollevò una piano. Garion e Silk si affrettarono a fermare i cavalli, mentre l'ometto continuava ad imprecare.

«Credi che potresti interrompere per un momento il tuo eloquente sfogo?» gli chiese Belgarath. «Sto cercando di ascoltare.»

Silk mormorò qualche altra imprecazione scelta, poi serrò i denti e tacque. Alle loro spalle echeggiarono grida confuse e un rumore di acqua smossa.

«Stanno attraversando il ruscello» osservò Belgarath. «A quanto pare, intendono prendere questa faccenda sul serio. Per lo meno quanto basta per darci la caccia.»

«Non rinunceranno quando farà buio?» chiese Garion.

«Sono cacciatori nadrak» rispose Silk, che pareva profondamente disgustato. «Ci inseguiranno per giorni... per il puro gusto della caccia.»

«Per adesso non possiamo farci molto» grugnì Belgarath. «Vediamo se ci riesce di distanziarli.» E batté i talloni contro i fianchi del cavallo.

Era metà pomeriggio, mentre procedevano al galoppo nella foresta rischiarata dal sole. Il sottobosco era scarso, e gli alti tronchi diritti di pini e

di abeti si levavano come grandi colonne verso il cielo sovrastante. Era una giornata adatta per cavalcare, ma non per essere inseguiti: nessun giorno era adatto per quello.

Giunti in cima ad un'altura, si fermarono per ascoltare. «Sembra che li stiamo distaccando» osservò Garion, speranzoso.

«Sono soltanto gli ubriachi» lo contraddisse, acido, Silk. «Quelli che stanno facendo sul serio probabilmente sono molto più vicini. Quando sei a caccia, non ti metti a gridare. Ecco... guarda laggiù.»

Garion obbedì. Fra gli alberi spiccava una macchia chiara: un uomo su un cavallo bianco stava avanzando nella loro direzione, sporgendosi dalla sella e fissando attentamente il terreno mentre procedeva.

«Se sa seguire le tracce almeno un poco, ci metteremo una settimana a scrollarcelo di dosso» commentò Silk, disgustato.

Da qualche parte, fra gli alberi sulla loro destra, un lupo ululò.

«Muoviamoci» disse Belgarath ai compagni.

Ripartirono al galoppo, scendendo a tutta velocità il lato opposto della collina e zigzagando fra gli alberi. Il battito degli zoccoli era un tamburellare soffocato sullo spesso terriccio della foresta, e i frammenti di foglie semidecomposte volavano alle loro spalle mentre fuggivano.

«Ci stiamo lasciando dietro una pista grossa quanto una casa» gridò Silk a Belgarath.

«Per ora non possiamo farci nulla» ribatté il vecchio. «Dobbiamo distanziarli maggiormente, prima di cominciare i giochetti con le tracce.»

Un altro ululato giunse lamentoso fino a loro, questa volta da sinistra e un po' più vicino del precedente.

Cavalcarono per un altro quarto d'ora, poi sentirono improvvisamente una grande confusione alle loro spalle. Gli uomini gridavano allarmati e i cavalli nitrivano in preda al panico. Garion udì anche dei ringhi selvaggi. Al segnale di Belgarath, rallentarono l'andatura per ascoltare. I nitriti terrorizzati dei cavalli giungevano nitidi fra gli alberi, intervallati alle imprecazioni e alle grida spaventate dei cavalieri. Tutt'intorno, poi, echeggiava un coro di ululati: pareva che la foresta si fosse improvvisamente riempita di lupi. L'inseguimento alle loro spalle si disintegrò quando i cavalli degli aspiranti cacciatori di taglie fuggirono in tutte le direzioni, in preda al panico.

Con cupa soddisfazione, Belgarath ascoltò i suoni che svanivano alle loro spalle; poi un grosso lupo dal pelo grigio cupo uscì dalla foresta con la

lingua penzoloni, si fermò ad una decina di metri di distanza e si sedette sulle zampe posteriori, fissandoli intensamente con i suoi occhi gialli.

«Stringete bene le redini» ordinò Belgarath in tono sommesso, accarezzando il cavallo che si era impaurito.

Il lupo non disse nulla, si limitò a rimanere fermo a guardarli. Belgarath incontrò il suo sguardo con calma assoluta, e alla fine annuì una volta in segno di ringraziamento. Il lupo allora si alzò, si voltò e si avviò fra gli alberi; sostò una volta a guardarli da sopra la spalla, poi sollevò il muso per lanciare un sonoro ululato che avrebbe convocato il resto del branco, riportandolo alla caccia interrotta. Un attimo dopo era svanito, e rimaneva di lui soltanto l'eco dell'ululato.

CAPITOLO QUARTO

Procedettero verso est per parecchi giorni, scendendo a poco a poco in un'ampia vallata paludosa dove il sottobosco era più fitto e l'aria notevolmente più umida. Un pomeriggio scoppiò un breve temporale estivo, accompagnato da violenti scoppi di tuono e da una pioggia scrosciante, mentre il vento ululava fra gli alberi, piegandoli e agitandoli e strappando dal sottobosco foglie e rametti che volavano e vorticavano fra i tronchi neri. Tuttavia, la tempesta ebbe breve durata, e presto il sole tornò a brillare; da quel momento, il tempo si mantenne sereno e i tre poterono viaggiare ad un'andatura sostenuta.

Mentre cavalcava, Garion avvertì uno strano senso d'incompletezza, e si sorprese spesso a guardarsi alle spalle, alla ricerca degli amici assenti. Il lungo viaggio all'inseguimento dell'Occhio aveva stabilito una specie di struttura nella sua mente, un senso di quello che era giusto e di quello che era sbagliato, e questa marcia sembrava sbagliata. Tanto per cominciare, Barak non era con loro, e l'assenza del grosso Cherek dalla barba rossa dava a Garion una strana impressione di insicurezza. Sentiva anche la mancanza del silenzioso e aquilino Hettar, e di Mandorallen, che cavalcava sempre davanti a tutti avvolto nella sua armatura, con il pennone azzurro e argento che sventolava in cima alla lancia. Sentiva dolorosamente la mancanza di Durnik il fabbro, e gli mancavano perfino le liti con Ce'Nedra. Quanto era accaduto a Riva diventava sempre meno reale per lui, e l'intera cerimonia che aveva consacrato il suo fidanzamento con l'impossibile, piccola principessa, cominciò a svanirgli dalla memoria, come un sogno quasi dimenticato.

Una sera, dopo che avevano picchettato i cavalli e che avevano cenato, Garion si avvolse nelle coperte per dormire e fissando i carboni morenti del fuoco, giunse finalmente a notare il vuoto che si era aperto nel centro della sua esistenza: zia Pol non era con loro, e lui ne sentiva terribilmente la mancanza. Fin dall'infanzia aveva avuto la convinzione che, finché zia Pol gli fosse stata vicina, non sarebbe potuto succedere nulla di male a cui lei non potesse porre rimedio. La sua presenza calma e decisa era stata una delle cose a cui lui si era sempre aggrappato, e gli pareva di vedere la sua faccia, i suoi occhi luminosi, la ciocca di capelli bianchi sulla fronte, come se lei fosse stata lì; l'improvvisa solitudine provocata dalla sua assenza era dolorosa quanto una ferita di coltello.

Senza di lei, tutto sembrava sbagliato. Certo, Belgarath era qui, e Garion era sicuro che suo nonno potesse affrontare con successo i pericoli puramente fisici, ma ce n'erano altri meno evidenti che il vecchio non prendeva in considerazione o preferiva ignorare. Per esempio, a chi si sarebbe potuto rivolgere Garion, quando avesse avuto paura? Avere paura non era una cosa che poteva danneggiare un arto o togliere la vita, ma era pur sempre una specie di ferita... qualche volta più profonda di quelle inferte al corpo. Zia Pol aveva sempre avuto la capacità di mettere al bando i suoi timori, ma adesso non c'era e Garion, pur essendo spaventato, non poteva neppure ammetterlo. Con un sospiro, si avvolse maggiormente nelle coperte e scivolò in un sonno agitato.

Alcuni giorni più tardi, verso mezzogiorno, arrivarono al ramo orientale del fiume Cordu, un ampio corso d'acqua di un colore marrone sporco che scorreva attraverso una valle cespugliosa, più o meno in direzione della capitale, Yar Nadrak. I cespugli verde pallido e alti fino alla vita cessavano di crescere a parecchi metri di distanza da entrambe le rive, ed erano macchiati di fango a causa dell'acqua alta provocata dal disgelo primaverile. L'aria afosa sovrastante i cespugli pullulava di nugoli di zanzare e di moscerini.

Un cupo barcaiolo li traghettò sull'altra riva, su cui sorgeva un villaggio. Mentre facevano scendere i cavalli dal traghetto, Belgarath si rivolse ai compagni in tono sommesso.

«Dividiamoci. Io andrò a comprare le provviste e voi due cercherete la taverna cittadina. Vedete se riuscite ad ottenere informazioni relative ai passi che portano a nord, nelle terre dei Morindim. Quanto prima arriveremo lassù, tanto meglio sarà, visto che i Malloreani sembrano imperversare da queste parti e ci potrebbero piombare addosso senza preavviso. Non

ho nessuna voglia di essere costretto a spiegare ogni mia mossa ai Grolims malloreani... per non parlare del fatto che attualmente sembra esserci un notevole interesse nei confronti di Silk.»

«Mi piacerebbe sistemare quella faccenda» annuì l'ometto, cupo, «ma non credo che adesso ne abbiamo il tempo, vero?»

«In effetti, no. Su al nord, l'estate è molto, molto breve, e l'attraversamento di Mallorea è sgradevole, anche con le migliori condizioni climatiche. Quando sarete nella taverna, dite a tutti che vogliamo tentare la fortuna sui terreni auriferi delle montagne settentrionali. Ci sarà certamente qualcuno che vorrà fare sfoggio della propria conoscenza delle piste e dei passi... soprattutto se proponete di offrirgli da bere.»

«Mi pareva che avessi affermato di conoscere la strada» obbiettò Silk.

«Conosco *una* strada... ma si trova a centinaia di leghe ad est di qui. Vediamo se c'è qualcosa un po' più vicino. Vi raggiungerò alla taverna dopo aver pensato alle provviste.»

Il vecchio montò quindi in sella e si avviò lungo la strada, tirandosi dietro il cavallo da carico.

Silk e Garion non ebbero problemi a trovare nella puzzolente taverna qualcuno che fosse disposto a parlare di piste e di passi. Anzi, la prima domanda che formularono scatenò una discussione generale.

«Quella è la via più lunga, Besher» osservò un brillo cercatore d'oro, interrompendo la dettagliata descrizione di un passo montano che un altro stava fornendo. «Alle cascate, si va *a sinistra,* e così si risparmiano tre giorni.»

«Io intendo spiegare loro questa strada, Varn» ribatté Besher, battendo il pugno sul tavolo sfregiato. «Tu potrai parlare della tua quando io avrò finito.»

«Ci metterai tutto il giorno... sei lungo quanto quella pista che ti piace tanto. Loro vogliono andare in cerca d'oro, non ammirare il panorama.» Varn protese in fuori la lunga mascella, con aria bellicosa.

«Da che parte andiamo, quando arriviamo a quel lungo prato, sulla sommità?» si affrettò a chiedere Silk, nella speranza di evitare lo scoppio delle ostilità.

«Si va a destra» dichiarò Besher, incenerendo Varn con un'occhiata.

L'altro parve cercare una scusa per poterlo contraddire, ma alla fine dovette annuire, sia pure con riluttanza.

«Naturalmente, quella è l'unica direzione che si *può* prendere» aggiunse. «Ma una volta oltrepassato il boschetto di ginepro, si gira a sinistra» con-

cluse, con il tono di chi si aspetti una critica.

«*A sinistra?*» esclamò con forza Besher. «Sei una testa di legno, Varn. Si gira ancora *a destra*.»

«Attento a chi chiami testa di legno, somaro!»

Senza ulteriori discussioni, Besher sferrò un pugno contro la bocca di Varn, poi i due cominciarono a picchiarsi, barcollando di qua e di là e rovesciando tavoli e sedie.

«Naturalmente, si sbagliano tutti e due» commentò con calma un terzo minatore, seduto ad un tavolo vicino. «Dopo il boschetto di ginepro, si va sempre diritto.»

Durante la lite, parecchi uomini robusti, che portavano aderenti tuniche rosse sulle lucide cotte di maglia, erano entrati nella taverna senza essere notati, e adesso vennero avanti con un sogghigno per separare Varn e Besher, intenti a lottare sul pavimento sporco. Garion sentì Silk che si irrigidiva, accanto a lui.

«Malloreani» mormorò l'ometto.

«Cosa facciamo?» sussurrò Garion, guardandosi intorno alla ricerca di una via di fuga. Ma prima che Silk potesse rispondergli, un Grolim vestito di nero oltrepassò la soglia.

«Mi piace vedere uomini tanto ansiosi di combattere» dichiarò il Grolim, con uno strano accento. «L'esercito ha bisogno di gente del genere.»

«Reclutatori!» esclamò Varn, liberandosi dalla stretta dei Malloreani e precipitandosi verso la porta laterale. Per un secondo, parve che potesse farcela, ma nel momento in cui arrivava alla soglia, qualcuno che si trovava all'esterno gli batté un violento colpo sulla fronte con un robusto manganello. Varn barcollò all'indietro, con occhi vacui, e il Malloreano che lo aveva picchiato entrò nella taverna, gli rivolse un'occhiata critica e gli assestò una seconda botta in testa.

«Allora?» chiese il Grolim, guardandosi intorno con aria divertita. «Cosa preferite? C'è qualcun altro fra voi che vuole fuggire, oppure siete disposti a seguirci senza storie?»

«Dove intendete portarci?» chiese Besher, cercando di liberare le braccia dalla morsa di uno dei sogghignanti reclutatori.

«Prima a Yar Nadrak» rispose il Grolim, «e poi a sud, nelle pianure di Mishrak ac Thull e all'accampamento di sua Maestà Imperiale 'Zakath, Imperatore di Mallorea. Siete appena entrati nell'esercito, amici miei. Tutto Angarak gioisce per il vostro coraggio e il vostro patriottismo, e lo stesso Torak è compiaciuto di voi.»

Quasi ad enfatizzare le proprie parole, il Grolim accarezzò l'elsa del coltello sacrificale che portava alla cintura.

La catena tintinnava sprezzante mentre Garion, con una caviglia in ceppi, procedeva lentamente nel mezzo di una colonna di sconsolati coscritti avviata lungo una pista che puntava verso sud, attraverso i cespugli che costeggiavano il fiume. I coscritti erano stati tutti perquisiti alla ricerca di eventuali armi... tranne Garion, che era stato tralasciato. Mentre camminava, il giovane era penosamente consapevole della grossa spada che portava legata alla schiena, ma come sempre pareva accadere, nessun altro prestava attenzione all'arma.

Prima di lasciare il villaggio, nel tempo necessario per mettere i ceppi a tutti, Garion e Silk avevano avuto una breve e urgente discussione tramite i minuscoli movimenti delle dita con cui si esprimeva il linguaggio segreto drasniano.

... Potrei forzare questo lucchetto con l'unghia del pollice... aveva asserito Silk, con un gesto sprezzante delle dita... *Stanotte, non appena farà buio, aprirò le catene e fuggiremo. Non credo che la vita militare mi si addica, e tutto considerato mi sembra assurdo e sconveniente che tu entri proprio adesso nell'esercito angarak...*

... Dov'è il nonno? aveva chiesto Garion.

... Oh, immagino che sia qui intorno...

Garion, tuttavia, era preoccupato, e una schiera interminabile di «e se» gli invase subito la mente. Per evitare di indugiare su quei pensieri, si mise ad osservare di nascosto i Malloreani che li sorvegliavano. Il Grolim era ripartito con il grosso del distaccamento, alla ricerca di altri villaggi e di altre reclute, non appena i prigionieri erano stati incatenati, ed aveva lasciato soltanto cinque uomini a sorvegliarli. I Malloreani erano piuttosto diversi dagli altri Angarak. Gli occhi avevano la consueta angolosità, ma i corpi non sembravano avere quell'unicità d'intento e di funzione che era tipica delle tribù occidentali. Erano robusti, ma non possedevano l'agilità del Murgos; erano alti, ma il loro fisico non era snello e scattante come quello dei Nadraks; la loro forza era evidente, ma non era la bruta possanza dei grossi Thulls. Essi mostravano tuttavia una sdegnosa superiorità nei confronti degli Angarak occidentali: si rivolgevano ai prigionieri con secchi e concisi ordini e, quando parlavano fra di loro, usavano un dialetto così stretto da riuscire incomprensibile. Portavano cotte di maglia coperte da rozze tuniche rosse, e Garion notò che non erano molto abili a cavallo e che le spade larghe e curve e gli scudi rotondi sembravano impacciarli

nell'uso delle redini.

Garion badò a tenere la testa bassa per nascondere il fatto che i suoi lineamenti... ancor più di quelli di Silk... non erano angarak. Le guardie, tuttavia, prestavano poca attenzione ai coscritti come singoli individui, e sembravano interessati piuttosto al loro numero. Cavalcavano di continuo lungo la colonna di prigionieri sudati, contandoli e controllando un documento che avevano in mano con espressione attenta e addirittura preoccupata. Garion suppose che i sorveglianti sarebbero andati incontro a spiacevoli conseguenze, se le cifre non avessero combaciato, all'arrivo a Yar Nadrak.

Un lieve movimento nel sottobosco, ad una certa distanza su per il fianco di una collina, attrasse l'attenzione di Garion, che girò di scatto la testa da quella parte. Un grosso lupo di un grigio argentato stava procedendo lungo il limitare degli alberi, mantenendo un'andatura identica a quella della colonna. Garion si affrettò a riabbassare il capo, poi finse d'incespicare e cadde pesantemente contro Silk.

«Il nonno è là» sussurrò.

«Lo hai notato soltanto adesso?» Silk parve sorpreso. «Io lo sto tenendo d'occhio almeno da un'ora.»

Quando la pista si allontanò dal fiume per addentrarsi fra gli alberi, Garion sentì crescere la tensione dentro di sé. Non poteva sapere con esattezza quello che Belgarath avrebbe fatto, ma sapeva che i nascondigli forniti dalla foresta offrivano l'opportunità che probabilmente suo nonno stava aspettando. Cercò di celare il proprio crescente nervosismo, mentre camminava accanto a Silk, ma il minimo rumore nei boschi circostanti lo faceva sussultare «in maniera incontrollabile.»

Poi la pista si addentrò in un'ampia radura, circondata da alte felci, e le guardie malloreane si fermarono per far riposare i prigionieri. Garion si lasciò cadere con sollievo sull'erba accanto a Silk; lo sforzo di camminare con una gamba vincolata dalla catena che teneva raggruppati i coscritti era considerevole, e si accorse che stava sudando abbondantemente.

«Cosa sta aspettando?» sussurrò, rivolto a Silk.

«Mancano ancora alcune ore perché faccia buio» rispose in tono sommesso l'ometto dalla faccia di topo, scrollando le spalle. «Forse sta aspettando questo.»

Poi, a una certa distanza su per la pista, sentirono qualcuno che cantava una canzone sboccata, stonando notevolmente; era chiaro comunque che chi cantava si stava divertendo, e quando fu più vicino si capì dal modo in

cui strascicava le parole che era decisamente ubriaco.

I Malloreani si scambiarono un sogghigno.

«Forse è un altro patriota» ridacchiò uno di loro, «che sta venendo ad arruolarsi. Allarghiamoci, così lo prenderemo non appena sbuca nella radura.»

Il Nadrak entrò nella radura su un grosso cavallo roano; indossava i consueti abiti di cuoio scuro e macchiato, e un cappello di pelliccia era appollaiato precariamente su un lato della testa. L'uomo aveva un'irsuta barba nera e teneva una borraccia di vino in una mano. Mentre cavalcava, pareva barcollare sulla sella, ma nel suo sguardo c'era qualcosa da cui si capiva che non era poi ubriaco quanto voleva apparire. Garion lo fissò mentre si avvicinava tirandosi dietro una fila di muli: quello era Yarblek, il mercante nadrak che avevano incontrato nel Cthol Murgos, lungo la Pista Carovaniera Meridionale.

«Salve!» Yarblek si rivolse ai Malloreani con voce piuttosto alta. «Vedo che avete fatto buona caccia. Avete là un gruppo di reclute dall'aria sana e robusta.»

«La caccia è diventata più facile» sogghignò uno dei Malloreani, spostando il cavallo in modo da bloccare il passo a Yarblek.

«Ti riferisci a me?» Il mercante scoppiò in una fragorosa risata. «Non essere stupido. Sono troppo occupato per giocare al soldato.»

«Un vero peccato» ribatté il Malloreano.

«Io sono Yarblek, un mercante di Yar Turak e un amico di Re Drosta. Sto svolgendo una missione che lui mi ha personalmente affidato, e se voi interferirete in qualsiasi modo con la mia persona, Drosta vi farà scuoiare ed arrostire vivi non appena giungerete a Yar Nadrak.»

«Noi rispondiamo soltanto a 'Zakath» ribatté, un po' sulla difensiva, il Malloreano, che ora sembrava meno sicuro di sé. «Re Drosta non ha autorità su di noi.»

«Sei nel Gar og Nadrak, amico» gli fece notare Yarblek, «e qui Drosta fa tutto quello che vuole. Forse dopo dovrà porgere le sue scuse a 'Zakath, ma allora voi cinque sarete già sbucciati e arrostiti.»

«Immagino che tu possa dimostrare di essere in missione ufficiale, vero?» chiese la guardia malloreana.

«Certamente.» Yarblek si grattò la testa, assumendo un'espressione di stupida perplessità. «Dove ho messo quella pergamena?» borbottò fra sé, poi schioccò le dita. «Ma sì, ora ricordo. È nel bagaglio sull'ultimo mulo. Ecco, bevete qualcosa mentre vado a prenderla.» Gettò la borraccia con il

vino ai Malloreani, girò il cavallo e si diresse verso la coda della colonna di muli, smontando e mettendosi a frugare in un pacco avvolto nella tela.

«Sarà meglio controllare i suoi documenti, prima di decidere» osservò una delle guardie. «Re Drosta non è il genere di persona che voglio inimicarmi.»

«Tanto vale che beviamo qualcosa, mentre aspettiamo» suggerì un altro, adocchiando la borraccia.

«Su questo siamo d'accordo» ribatté il primo, stappando la fiasca. L'accostò alla bocca e sollevò il mento per bere.

Ci fu un tonfo sonoro, e di colpo l'asta piumata di una freccia sporse dalla gola dell'uomo, appena sopra il bordo della tunica rossa. Il vino uscì dalla fiasca per riversarsi sulla faccia stupita della guardia, mentre i suoi compagni la fissavano attoniti e si affrettavano quindi a portare la mano alle armi con grida allarmate. Ma era troppo tardi, e la maggior parte di loro precipitò di sella sotto la tempesta di frecce che si riversò su di essi dal riparo delle felci. Uno, tuttavia, girò il cavallo per fuggire, stringendo il dardo che gli si era conficcato profondamente nel fianco. Il cavallo aveva mosso appena due passi quando altre tre frecce affondarono nella schiena del Malloreano, che s'irrigidì e cadde. Il piede gli si impigliò nella staffa e il cavallo spaventato partì al galoppo lungo la pista, tirandoselo dietro.

«A quanto pare, non riesco a trovare quel documento» dichiarò Yarblek, tornando indietro con un sogghigno cattivo sul viso. Con il piede, girò il corpo del Malloreano con cui aveva parlato. «Ma in effetti non t'interessava vederlo, vero?» chiese al morto.

Il cadavere con la freccia nella gola fissò il cielo con occhi vacui e con la bocca spalancata, mentre un rivoletto di sangue gli usciva dal naso.

«Lo pensavo.» Yarblek scoppiò in un'aspra risata, poi diede un calcio al morto e tornò a girarlo prono. Mentre gli arcieri uscivano dai loro nascondigli, il mercante si rivolse a Silk con un sorriso maligno.

«Certo che hai la pelle dura, Silk» commentò. «Credevo che Taur Urgas ti avesse finito, in quel puzzolente Cthol Murgos.»

«Ha commesso un errore di calcolo» ribatté Silk, con indifferenza.

«Come sei riuscito a farti arruolare nell'esercito malloreano?» chiese con curiosità Yarblek, che ora non mostrava più il minimo segno di ubriachezza.

«Sono diventato imprudente.» Silk scrollò le spalle.

«Ti stavo seguendo da tre giorni.»

«Sono commosso dalla tua preoccupazione.» Silk sollevò la caviglia in

ceppi e fece tintinnare la catena. «Sarebbe troppo chiederti di aprire questa?»

«Non commetterai nessuna sciocchezza, vero?»

«Certamente no.»

«Trova la chiave» disse Yarblek a uno dei suoi arcieri.

«Che cosa sarà di noi?» chiese nervosamente Besher, adocchiando con una certa apprensione i cadaveri delle guardie.

«Quello che farete una volta liberi dalle catene è affar vostro» rise Yarblek. «Comunque, non vi consiglierei di rimanere nelle vicinanze di tanti Malloreani morti. Potrebbe arrivare qualcuno in vena di rivolgere domande.»

«Intendi lasciarci andare?» chiese ancora Besher, incredulo.

«Non penso certo di mantenervi a mie spese» ribatté Yarblek.

Gli arcieri si mossero lungo la catena comune, aprendo i ceppi, ed ogni Nadrak, appena libero, si precipitò fra i cespugli.

«Bene» dichiarò Yarblek, sfregandosi le mani. «Ora che abbiamo provveduto anche a questo, perché non beviamo qualcosa?»

«Quella guardia ha rovesciato il tuo vino, cadendo da cavallo» gli fece notare Silk.

«Non era il mio vino» sbuffò Yarblek. «L'ho rubato questa mattina. Dovresti sapere che non offrirei mai il mio vino a qualcuno che intendo uccidere.»

«Mi ero meravigliato» ammise Silk, con un sogghigno, «ma ho pensato che forse le tue buone maniere cominciavano a sgretolarsi.»

La rozza faccia di Yarblek assunse un'espressione leggermente offesa.

«Mi dispiace» si affrettò a scusarsi Silk. «Ho sbagliato a giudicarti.»

«Niente di male.» Yarblek scrollò le spalle. «Ci sono molte persone che mi fraintendono: è un fardello che devo sopportare.» Sospirò, poi frugò nel bagaglio del mulo di testa e tirò fuori un piccolo barilotto di birra scura, lo sistemò per terra e lo aprì con esperta abilità, assestando un pugno alla sommità.

«Ubriachiamoci» suggerì.

«Mi piacerebbe davvero» rispose Silk, rifiutando con cortesia, «ma abbiamo alcuni affari urgenti da sbrigare.»

«Non hai idea di quanto mi dispiaccia» ribatté Yarblek, tirando fuori parecchi boccali dai bagagli.

«Sapevo che avresti capito.»

«Oh, certo che capisco, Silk.» Yarblek si chinò ed immerse due boccali

nel barilotto di birra. «E mi dispiace terribilmente per il fatto che i tuoi affari dovranno aspettare. Prendete» aggiunse, porgendo un boccale a Silk e l'altro a Garion, per poi riempirne un terzo per sé.

Silk lo fissò con un sopracciglio inarcato.

Yarblek si stese a terra accanto al barilotto, appoggiando comodamente un piede sul cadavere di uno dei Malloreani.

«Vedi, Silk, il punto della faccenda è che Drosta ti vuole... ad ogni costo» spiegò. «Ha messo sulla tua testa una ricompensa che attira troppo per essere ignorata: l'amicizia è una cosa, ma gli affari sono affari. Ora, perché tu e il tuo amico non vi mettete comodi? Questa è una bella radura ombrosa, con un tappeto di soffice muschio su cui sdraiarsi. Ci ubriacheremo tutti e mi potrai raccontare come sei riuscito a fuggire da Taur Urgas. Potrai anche dirmi che ne è stato di quella bella donna che avevate con voi nel Cthol Murgos: forse da questa faccenda riuscirò a guadagnare abbastanza da permettermi di comprarla. Non sono il tipo che si sposa ma, per i denti di Torak, quella è una donna dall'aria libera, e per lei sarei quasi disposto a rinunciare alla mia libertà.»

«Sono certo che ne sarebbe lusingata» assicurò Silk. «Poi che si fa?»

«Poi quando?»

«Dopo esserci ubriacati: cosa facciamo a quel punto?»

«Probabilmente, ci sentiremo male... di solito succede. Quando staremo meglio, vi condurrò a Yar Nadrak, riscuoterò la ricompensa e tu potrai scoprire perché Re Drosta lek Thun è tanto deciso a prenderti.» Guardò Silk con espressione divertita. «Tanto vale che ti siedi e bevi qualcosa, amico mio, perché per adesso non andrai da nessuna parte.»

CAPITOLO QUINTO

Yar Nadrak era una città cinta da mura che sorgeva alla confluenza del ramo occidentale e di quello orientale del fiume Cordu. La foresta era stata eliminata per una lega circa, tutt'intorno alla capitale, con il semplice espediente di appiccarvi il fuoco, per cui si arrivava in città passando attraverso una landa desolata di ceppi neri e di cespugli di rovi. Le porte cittadine erano robuste e cosparse di pece, e su di esse sorgeva una copia in pietra della maschera di Torak: quella faccia splendida e pervasa di una crudeltà inumana abbassava il suo sguardo su quanti entravano in città, e Garion dovette soffocare un brivido nel passarvi sotto.

Le case della capitale nadrak erano molto alte e avevano tetti in ripida

pendenza. Le finestre dei piani superiori erano tutte munite d'imposte, la maggior parte delle quali era chiusa. Ogni tratto di legno visibile nelle costruzioni era stato cosparso di pece a scopo protettivo, e le chiazze nere davano l'impressione che gli edifici avessero un aspetto malato.

Nelle strade strette e tortuose di Yar Nadrak regnava un cupo clima di paura, e gli abitanti tenevano gli occhi bassi nel passare frettolosi per strada. Gli abiti dei cittadini sembravano utilizzare il cuoio meno di quanto accadesse nelle aree interne, ma la maggior parte degli indumenti era pur sempre nera, con qualche chiazza di giallo o di blu. L'unica eccezione a tale regola erano le tuniche rosse dei soldati malloreani che sembravano essere presenti dovunque, intenti a gironzolare per le strade lastricate, apostrofando rozzamente i cittadini e parlando ad alta voce con il loro accento marcato.

Se i soldati davano in genere l'impressione di essere soltanto dei bulli, dei giovani che nascondevano il nervosismo causato dalla lontananza da casa e dal fatto di essere in un paese straniero, dietro una facciata esteriore di spacconeria e prepotenza, i Grolims malloreani erano tutt'altra cosa. Al contrario di quelli occidentali che Garion aveva visto nel Cthol Murgos, portavano di rado le lucide maschere d'acciaio e preferivano assumere un'espressione dura e cupa, con le labbra serrate e gli occhi socchiusi. Quando essi passavano per la strada, avvolti nelle loro nere tuniche, tutti, Malloreani e Nadraks, si affrettavano a fare spazio.

Garion e Silk, sotto stretta sorveglianza e in sella ad un paio di muli, seguirono Yarblek in città. Il mercante e Silk avevano continuato a battibeccare per tutto il viaggio verso valle, scambiandosi noncuranti insulti e rivivendo piccanti episodi del passato, ma per quanto sembrasse abbastanza amichevole, Yarblek era rimasto guardingo ed i suoi uomini avevano sorvegliato senza interruzione Garion e Silk per l'intero tragitto. Il ragazzo aveva tenuto d'occhio quasi costantemente la foresta durante i tre giorni di cammino, ma non aveva scorto nessuna traccia di Belgarath e stava ora entrando in città in preda ad una nervosa apprensione; Silk, invece, sembrava rilassato e tranquillo, e quel suo atteggiamento dava sui nervi a Garion, per qualche motivo.

Dopo aver percorso una strada tortuosa per un certo tratto, Yarblek imboccò un vicolo sporco ed angusto che portava verso il fiume.

«Credevo che il palazzo fosse da quella parte» obiettò Silk, indicando verso il centro della città.

«Infatti» convenne Yarblek, «ma non stiamo andando a palazzo. Là

Drosta ha compagnia, e preferisce condurre i suoi affari in privato.»

Presto il vicolo sbucò in una strada dall'aria trasandata, dove le case alte e strette mostravano segni di trascuratezza. L'alto Nadrak chiuse di scatto la bocca quando due Grolims malloreani svoltarono l'angolo e vennero verso di loro; Yarblek guardò i due con espressione apertamente ostile, ed uno dei due Grolims si fermò a fissarlo a sua volta.

«A quanto pare hai un problema, amico» suggerì il Grolim.

«Sono affari miei, non credi?» ribatté il mercante.

«Infatti» convenne, freddo, il Grolim, «ma non lasciare che la cosa sfugga al tuo controllo. La manifesta mancanza di rispetto nei confronti della casta sacerdotale è un comportamento che potrebbe procurarti guai seri.» Lo sguardo dell'uomo in nero era minaccioso.

Obbedendo ad un impulso improvviso, Garion protese con cautela la propria mente verso quella del Grolim, sondandola con estrema delicatezza: i pensieri che incontrò non mostrarono però una particolare consapevolezza, e certo non vi era traccia dell'aura che sembrava emanare sempre dalla mente di uno stregone.

Non lo fare, lo *ammonì la voce che aveva dentro.* È come suonare un campanello o portare un cartello appeso al collo.

Garion si affrettò a richiamare i propri pensieri. *Credevo che tutti i Grolims fossero stregoni, mentre questi due sono uomini comuni,* replicò in silenzio, ma l'altra consapevolezza era svanita.

I due Grolims passarono oltre e Yarblek sputò con disprezzo.

«Porci» borbottò. «Comincio a detestare i Malloreani quanto detesto i Murgos.»

«Sembra che stiano invadendo il vostro paese, Yarblek» osservò Silk.

«Lascia entrare un Malloreano, e in breve tempo te li troverai tutti fra i piedi.»

«Allora perché avete fatto entrare i primi?» domandò Silk, con noncuranza.

«Silk» ribatté Yarblek, brusco, «so che sei una spia, e non intendo discutere con te di politica, quindi piantala di andare a caccia d'informazioni.»

«Stavo soltanto passando il tempo» protestò con falsa innocenza l'ometto.

«Perché non pensi agli affari tuoi?»

«Ma questi *sono* affari miei.»

Yarblek gli rivolse uno sguardo duro, poi scoppiò di colpo a ridere.

«Dove stiamo andando?» volle sapere Silk, mentre guardava le strade

malfamate che li circondavano. «Se ben ricordo, questa non è la parte migliore della città.»

«Lo scoprirai» fu la sola risposta di Yarblek.

Procedettero verso il fiume e verso un'area dove il fetore dei rifiuti galleggianti e delle fognature scoperte era quasi insopportabile. Garion scorse alcuni topi che mangiavano nei canali di scolo, e notò che gli uomini che circolavano per strada erano malvestiti e avevano l'aria furtiva di chi sa di dover evitare la polizia.

Yarblek fece girare improvvisamente il cavallo e imboccò un altro vicolo stretto e sporco.

«Da qui andiamo a piedi» annunciò, smontando di sella, «perché voglio passare dal retro.»

Affidarono i cavalli a uno degli uomini del mercante e si avviarono lungo il vicolo, scavalcando con cautela i mucchi di rifiuti in decomposizione.

«Di qua» avvertì Yarblek, indicando una corta ed instabile scala di legno che portava ad una soglia angusta. «Una volta dentro, state a testa bassa: non vogliamo che si accorgano in molti che non siete Nadraks.»

Salirono i gradini scricchiolanti e sgusciarono oltre la porta, venendo a trovarsi in una taverna buia e fumosa, che puzzava di sudore, di birra versata e di vomito secco. Il focolare al centro della stanza era stracolmo di cenere, e parecchi grossi tronchi vi ardevano a fatica, emettendo una grande quantità di fumo e pochissimo chiarore. Due finestre strette e sporche poste sulla parte anteriore della costruzione non davano l'impressione di essere meno nere delle pareti, ed una sola lampada a olio pendeva da una catena affissa al soffitto.

«Sedete qui» ordinò Yarblek, indicando una panca accostata alla parete posteriore. «Io torno subito.»

Si allontanò verso la parte anteriore della taverna, e Garion si guardò intorno, ma soltanto per vedere un paio di uomini di Yarblek che sostavano vicino alla porta senza dare nell'occhio.

«Cosa facciamo?» sussurrò a Silk.

«Mi sembra che non abbiamo altra scelta che quella di aspettare e vedere cosa succede.»

«Non mi sembri molto preoccupato.» In effetti non lo sono.

«Ma ci hanno arrestati, no?»

«Quando arresti qualcuno» ribatté l'ometto, scuotendo il capo, «lo metti in catene. Re Drosta mi vuole parlare, tutto qui.»

«Ma l'avviso relativo alla taglia diceva...»

«Non gli attribuirei eccessiva importanza, Garion. Quell'avviso è stato emesso a beneficio dei Malloreani. Qualsiasi cosa stia combinando, Drosta non vuole che loro lo vengano a sapere.»

Yarblek tornò indietro, aprendosi un varco fra la ressa di avventori, e si lasciò cadere accanto a loro sulla panca sporca.

«Drosta dovrebbe arrivare fra poco» annunciò. «Volete bere qualcosa, mentre aspettiamo?»

«Non credo» rispose Silk, guardandosi intorno con un'espressione leggermente disgustata. «Nei posti come questo, di solito i barili di birra contengono anche qualche topo morto... per non parlare di mosche e scarafaggi.»

«Come preferisci» replicò Yarblek.

«Non è strano trovare un re in un posto del genere?» chiese Garion, osservando lo squallido interno della taverna.

«Per capire, bisogna conoscere Re Drosta» spiegò Silk. «Ha alcuni appetiti per cui è famoso, e questi bassifondi lungo il fiume fanno al caso suo.»

«Il nostro monarca è un tipo vigoroso» rise Yarblek, «ma non commettere mai l'errore di pensare che sia stupido... è un po' rozzo, forse, ma non è stupido. Sa che può venire in un posto come questo senza che nessun Malloreano si prenda la briga di seguirlo, ed ha scoperto che è un modo efficiente per svolgere affari di cui vuole tenere all'oscuro 'Zakath.»

Ci fu un certo movimento davanti alla taverna, poi due Nadraks dalle spalle squadrate, che indossavano una tunica di cuoio nero e portavano un elmo a punta, oltrepassarono la soglia.

«Fate largo» gridò uno dei due, «e tutti si alzino!»

«Quelli che ci riescono» aggiunse, secco, il suo compagno.

Un'ondata di risa e di beffe si levò dalla folla mentre un uomo magro, che portava un giustacuore di satin giallo e un mantello di velluto verde orlato di pelliccia, entrava nella stanza. Il nuovo venuto aveva gli occhi sporgenti e la faccia segnata da profonde e vecchie cicatrici lasciate dal vaiolo; i suoi movimenti erano rapidi, scattanti, e la sua espressione era un curioso insieme di sardonico divertimento e di disperata e insoddisfatta bramosia.

«Tutti salutino Sua Maestà, Drosta lek Thun, Re dei Nadraks!» gridò un ubriaco con voce stentorea, e gli avventori risero sguaiatamente, fischiando e battendo i piedi.

«Miei fedeli sudditi» ribatté l'uomo butterato, con un grossolano sogghigno, «ubriaconi, ladri e ruffiani, io mi crogiolo nel calore del vostro amore

per me.» Quel disprezzo sembrava indirizzato contro la sua stessa persona e non soltanto contro la folla sporca e lacera.

I presenti fischiarono all'unisono e batterono i piedi con fare irridente.

«Quante stanotte, Drosta?» gridò qualcuno.

«Tutte quelle che posso» rispose il re. «È mio dovere spargere la benedizione reale dovunque vado.»

«È così che la chiami?» chiese una voce rauca.

«Un nome vale l'altro» ribatté Drosta, scrollando le spalle.

«La camera da letto reale attende» declamò il padrone della taverna, con un beffardo inchino.

«Insieme alle pulci reali, ne sono certo» aggiunse Drosta. «Birra per chiunque non sia tanto ubriaco da non riuscire a berla. Che i miei fedeli sudditi brindino alla mia vitalità.»

La folla applaudì mentre il re si dirigeva verso le scale che portavano ai piani superiori dell'edificio.

«Il dovere mi attende» proclamò, indicando le scale con un gesto grandioso. «Che tutti prendano nota della solerzia con cui mi affretto ad abbracciare le mie responsabilità.» E salì i gradini accompagnato da un derisorio applauso della marmaglia sottostante.

«E adesso?» chiese Silk.

«Aspetteremo un momento» rispose Yarblek. «Se andassimo su subito, daremmo troppo nell'occhio.»

Garion si agitò sulla panca, a disagio. Una lieve sensazione di solletichio nervoso lo stava tormentando dietro gli orecchi, una specie di formicolio che sembrava strisciargli sulla pelle, e che lo aveva indotto ad indugiare sullo sgradevole pensiero che qualche pulce o qualche pidocchio avesse deciso di abbandonare la feccia presente nella taverna per andare in cerca di sangue fresco. Accantonò però subito l'idea, perché la sensazione sembrava più interna che esterna.

Ad un tavolo non molto lontano, un uomo dai vestiti logori e apparentemente molto ubriaco, stava russando con la testa appoggiata sulle braccia. D'un tratto, interruppe il sonno per sollevare la faccia e per ammiccare: era Belgarath. Il vecchio lasciò subito ricadere la testa sulle braccia, mentre Garion si sentiva sommergere da un'ondata di sollievo.

La folla di ubriachi presente nella taverna stava diventando sempre più rissosa. Una lite violenta scoppiò accanto al focolare, e gli avventori dapprima applaudirono, poi vi presero addirittura parte, sferrando calci ai due uomini che si rotolavano per terra.

«Andiamo» dichiarò Yarblek, secco, alzandosi e facendosi largo verso le scale.

«Il nonno è qui» sussurrò Garion a Silk, mentre seguivano il Nadrak.

«L'ho visto» ribatté il Drasniano, conciso.

Le scale portavano al piano superiore, dove il pavimento del corridoio era coperto da un tappeto sporco e frusto. In fondo al passaggio, le guardie di Re Drosta se ne stavano appoggiate alla parete con aria annoiata, ai due lati di una solida porta.

«Mi chiamo Yarblek» annunciò l'amico di Silk, quando arrivò alla porta. «Drosta mi sta aspettando.»

Le guardie si scambiarono un'occhiata, poi una delle due bussò al battente.

«C'è l'uomo che Vostra Maestà voleva vedere.»

«Mandalo dentro.» La voce di Drosta era soffocata.

«Non è solo» avvertì la guardia.

«Non importa.»

«Entrate» disse la guardia a Yarblek, togliendo il catenaccio e aprendo la porta.

Il re dei Nadraks era steso su un letto sfatto e cingeva con ciascun braccio le spalle sottili di un paio di ragazzine sporche e poco vestite, con i capelli arruffati e uno sguardo privo di speranza.

«Yarblek, cosa ti ha trattenuto?» chiese il depravato monarca al mercante, come saluto.

«Non volevo attirare l'attenzione seguendoti immediatamente, Drosta.»

«Per poco non mi sono lasciato distrarre.» Drosta rivolse un sogghigno alle due ragazze. «Non sono splendide?»

«Se ti piace il tipo.» Yarblek scrollò le spalle. «lo le preferisco un po' più mature.»

«Anche quelle vanno bene» ammise Drosta, «ma io le amo tutte. Mi innamoro venti volte al giorno. Andate, bellezze mie» aggiunse, rivolto alle ragazze. «Adesso ho alcuni affari da sbrigare. Vi farò chiamare più tardi.»

Le due ragazze si allontanarono subito, richiudendosi la porta alle spalle.

Drosta si mise a sedere sul letto, grattandosi distrattamente un'ascella. Il giustacuore giallo, macchiato e sgualcito, era sbottonato e lasciava vedere il torace ossuto coperto di peli neri. Il re era un uomo sottile, quasi emaciato, e le braccia magre sembravano quasi due stecchi. I capelli erano flosci e unticci, la barba talmente rada da dar l'impressione che sul mento gli crescesse soltanto qualche pelo qua e là; i segni del vaiolo che gli costellava-

no la faccia erano rosse cicatrici, e il collo e le mani erano coperti da un'irritazione malsana che faceva pensare alla scabbia. Intorno alla sua persona aleggiava un odore decisamente sgradevole.

«Sei certo che sia questo l'uomo che voglio?» chiese a Yarblek, e Garion lanciò al sovrano un'occhiata penetrante: la cadenza volgare era scomparsa dalla sua voce, e il tono era secco, diretto e pratico. Garion riassestò mentalmente le proprie concezioni: Drosta lek Thun non era affatto quello che sembrava.

«Lo conosco da anni, Drosta» affermò Yarblek. «Questo è il Principe Kheldar della Drasnia. È conosciuto anche come Silk e talvolta come Ambar di Kotu o Radek di Boktor. È un ladro, un imbroglione e una spia. A parte questo, non è poi cattivo.»

«Siamo felici di incontrare un uomo tanto famoso» dichiarò Re Drosta. «Benvenuto, Principe Kheldar.»

«Vostra Maestà» rispose Silk, inchinandosi.

«Ti avrei invitato a palazzo» proseguì Drosta, «ma attualmente ci sono alcuni ospiti che hanno la sgradevole abitudine di ficcare il naso nei miei affari.» Scoppiò in una secca risata. «Per fortuna, ho scoperto ben presto che i Malloreani sono una razza boriosa e quindi non sono disposti a seguirmi in posti come questo. Qui possiamo parlare liberamente.» Drosta guardò con divertita tolleranza il mobilio vistoso ed economico, e aggiunse: «A parte tutto, mi piace stare qui.»

Garion si appoggiò con la schiena al muro adiacente alla porta, cercando di dare il meno possibile nell'occhio, ma lo sguardo nervoso di Drosta lo notò ugualmente.

«È fidato?» chiese il sovrano a Silk.

«Assolutamente» garantì questi. «È il mio apprendista e gli sto insegnando il mestiere.»

«Quale? Rubare o fare la spia?»

«È la stessa cosa. Yarblek mi ha detto che volevi vedermi, e suppongo che si tratti di questioni attuali e non di incomprensioni passate.»

«Sei intelligente, Kheldar» approvò Drosta. «Ho bisogno del tuo aiuto, e sono disposto a pagare per averlo.»

«Adoro il termine «pagare»» sogghignò Silk.

«Così mi hanno riferito. Sai cosa sta succedendo qui nel Gar og Nadrak?» Gli occhi di Drosta avevano un'espressione penetrante e l'esteriore aria di grossolana autoindulgenza era svanita del tutto.

«Sono nel servizio segreto, Vostra Maestà» gli fece notare Silk.

Con un grugnito, Drosta si alzò e si accostò ad un tavolo su cui c'erano una bottiglia di vino e parecchi bicchieri.

«Vuoi bere?» chiese.

«Perché no?»

Drosta riempì quattro bicchieri, ne prese uno in mano e si mise a passeggiare nervosamente per la stanza, con aria irritata.

«Non mi *serve* niente di tutto questo, Kheldar» esplose poi. «La mia famiglia ha impiegato parecchie generazioni... secoli... per sottrarre il Gar og Nadrak al dominio dei Grolims, e adesso loro stanno per trascinarci di nuovo nella barbarie più cupa, ed io non ho altra scelta che quella di assecondarli. Ho duecentocinquantamila Malloreani che vagano a loro piacimento dentro i miei confini, e a sud di essi c'è un esercito innumerevole. Se alzo soltanto un dito per protestare, 'Zakath schiaccerà il mio regno con una mano.»

«Lo farebbe davvero?» chiese Silk, sedendo accanto al tavolo.

«E con la stessa emozione che tu proveresti a schiacciare una mosca» assicurò Drosta. «Lo hai mai conosciuto?»

Silk scosse il capo.

«Sei fortunato» continuò Drosta, con un brivido. «Taur Urgas è un pazzo, ma è pur sempre umano, per quanto lo detesti, mentre 'Zakath è fatto di ghiaccio. *Devo* mettermi in contatto con Rhodar.»

«Ah» fece Silk. «Allora si tratta di *questo*.»

«Tu sei una persona abbastanza simpatica, Kheldar» riprese Drosta, asciutto, «ma non mi sarei preso tanti disturbi soltanto per il piacere della tua compagnia. Devi far avere a Rhodar un mio messaggio. Ho cercato di contattarlo, ma non sono riuscito a raggiungerlo, non rimane abbastanza a lungo nello stesso posto. Come fa un grassone come quello a muoversi così dannatamente in fretta?»

«È vero, trae in inganno. Cosa hai in mente, con esattezza?»

«Un'alleanza» rispose Drosta. «Sono con le spalle al muro: o mi alleo con Rhodar oppure vengo fagocitato.»

Silk abbassò con calma il bicchiere.

«Questa è una proposta di notevole portata, Vostra Maestà. Considerando la presente situazione, dovrei parlare molto in fretta e con molta persuasione per ottenere una cosa simile.»

«È per questo che ti ho mandato a chiamare, Kheldar. Stiamo guardando in faccia la fine del mondo, e tu devi contattare Rhodar e persuaderlo a ritirare le sue truppe dal confine thull. Devi fargli sospendere questa follia,

prima che vada troppo oltre.»

«Indurre mio zio a fare qualcosa va al di là delle mie capacità, Re Drosta» replicò Silk, soppesando le parole. «Sono lusingato per il fatto che tu ritenga tanto grande la mia influenza su di lui, ma di solito il nostro rapporto è stato esattamente quello opposto.»

«Non capisci cosa sta succedendo, Kheldar?» La voce di Re Drosta era carica di angoscia, e lui gesticolava selvaggiamente nel parlare. «La nostra sola speranza di sopravvivenza consiste nel non dare ai Murgos e ai Malloreani un motivo per unire le forze. Anzi, dovremmo adoperarci per provocare attrito fra loro, invece di fornirgli un comune nemico. Taur Urgas e 'Zakath si odiano così intensamente che il loro odio è quasi santo. I Murgos sono più numerosi dei granelli di sabbia e ci sono più Malloreani che stelle in cielo. I Grolims possono farneticare quanto vogliono a proposito del risveglio di Torak, ma Taur Urgas e 'Zakath sono scesi in campo per un solo motivo... ciascuno vuole distruggere l'altro e diventare il sovrano di tutti gli Angarak. Stanno andando dritti verso una guerra che li farà estinguere a vicenda, e se non interferiamo ci possiamo liberare di entrambi.»

«Capisco cosa vuoi dire» mormorò Silk.

«'Zakath sta traghettando i Malloreani oltre il Mare dell'Est fino al campo che ha organizzato vicino a Thull Zelik, e Taur Urgas ha ammassato vicino a Rak Goska i Murgos meridionali. È inevitabile che muovano uno contro l'altro, e noi dobbiamo rimanerne fuori e lasciarli combattere. Convinci Rhodar a tirarsi indietro, prima che rovini tutto.»

«Hai parlato di questo con i Thulls?» domandò Silk.

«A che scopo?» sbuffò Drosta, sprezzante. «Ho provato a spiegare la situazione a Re Gethell, ma parlare con. lui è come parlare ad un mucchio di letame. I Thulls hanno una tale paura dei Grolims che basta fare il nome di Torak perché vadano tutti in pezzi, e Gethell è un Thull fino al midollo. Fra i suoi orecchi c'è soltanto sabbia.»

«In tutto questo c'è un solo problema, Drosta» disse Silk all'agitato monarca. «Io non posso portare il tuo messaggio a Re Rhodar.»

«*Non puoi?*» esplose Drosta. «Cosa significa che *non puoi?*»

«In questo momento, i rapporti fra mio zio e me non sono dei migliori» mentì Silk, con scioltezza. «Abbiamo avuto una piccola incomprensione, alcuni mesi fa, e se mi vedesse arrivare la prima cosa che farebbe sarebbe di mettermi in catene... e sono certo che la situazione andrebbe poi peggiorando.»

«Allora siamo tutti condannati» gemette Drosta, e parve accasciarsi su se

stesso. «Tu eri la mia ultima speranza.»

«Lasciami riflettere un momento» aggiunse Silk, «e forse riusciremo lo stesso a salvare la situazione.» Fissò il pavimento, rosicchiandosi distrattamente un'unghia, mentre analizzava il problema. «*Io* non posso andare, questo è ovvio, ma ciò non significa che non possa farlo qualcun altro.»

«Di chi altri si fiderebbe Rhodar?» chiese Drosta.

Silk si rivolse a Yarblek, che stava seguendo attentamente la conversazione con aria preoccupata.

«Attualmente sei in guai di qualche tipo, nella Drasnia?» gli chiese.

«Non che io sappia.»

«D'accordo. A Boktor c'è un mercante di pellicce... si chiama Geldahar.»

«Un tipo grasso, con gli occhi un po' storti?» domandò Yarblek.

«È lui. Perché non prendi un carico di pellicce e vai a Boktor? Mentre cerchi di venderle a Geldahar, digli che quest'anno i salmoni sono in ritardo.»

«Sono certo che sarà estasiato nel sentirlo.»

«È un messaggio in codice» spiegò Silk, con esagerata pazienza. «Non appena glielo avrai detto, lui farà in modo che tu possa andare a palazzo, dalla Regina Porenn.»

«Ho sentito che è una bella donna» commentò Yarblek, «ma mi sembra un lungo viaggio, soltanto per vedere una bella ragazza. Probabilmente potrei trovarne una dabbasso.»

«Non capisci, Yarblek. Porenn è la regina di Rhodar, e lui si fida di lei più di quanto fosse solito fidarsi di me. Lei saprà che sono stato io a mandarti e trasmetterà a mio zio tutto quello che le riferirai. Ti garantisco che Rhodar leggerà il messaggio di Drosta entro tre giorni dal tuo arrivo a Boktor.»

«Metteresti una *donna* al corrente di questo?» protestò con veemenza Drosta. «Kheldar, tu sei pazzo. La sola donna a cui sia sicuro affidare un segreto è una a cui sia stata mozzata la lingua.»

«Attualmente Porenn ha il controllo del servizio segreto drasniano, Drosta» ribatté Silk, scuotendo il capo con decisione. «Conosce già la maggior parte dei segreti del mondo. Non riuscirai mai a far passare un emissario attraverso le truppe Alorn, fino a Rhodar, quindi te ne puoi scordare. Con lui ci saranno dei Chereks, che ucciderebbero un Angarak a prima vista. Se vuoi comunicare con Rhodar, dovrai usare il servizio segreto drasniano come intermediario, e questo significa rivolgersi a Porenn.»

«Può darsi» ammise Drosta, dubbioso, dopo un momento di riflessione.

«A questo punto sono disposto a tentare di tutto... ma perché coinvolgere Yarblek? Perché non porti *tu* il messaggio alla regina drasniana?»

Silk assunse un'espressione sofferta.

«Temo che non sarebbe affatto una buona idea. Porenn ha avuto un ruolo piuttosto centrale nelle difficoltà sorte fra me e mio zio, e attualmente non sarei affatto il benvenuto a palazzo.»

Un sopracciglio cespuglioso di Re Drosta saettò verso l'alto.

«E così si è trattato di *questo!*» rise. «Vedo che la tua reputazione è ben meritata.» Si rivolse a Yarblek. «Allora dipende tutto da te. Prendi gli accordi necessari per il viaggio a Boktor.»

«Mi devi già del denaro, Drosta» replicò Yarblek, senza mezzi termini. «Quello della ricompensa promessa per Kheldar, rammenti?»

«Scrivi il debito da qualche parte» rispose Drosta, scrollando le spalle.

«Niente affatto» ribatté Yarblek, scuotendo cocciutamente il capo. «Saldiamo i conti di volta in volta. Si sa che sei lento a pagare, quando hai ottenuto quello che vuoi.»

«Yarblek, sono il tuo re» si lamentò Drosta.

Il mercante chinò il capo con una sfumatura di derisione. «Io rispetto e onoro Vostra Maestà» dichiarò, «ma dopotutto gli affari sono affari.»

«Non porto grosse cifre con me» protestò Drosta.

«Non ci sono problemi, Drosta, io posso aspettare.» Yarblek incrociò le braccia e si sedette su una grossa sedia, con l'aria di chi intenda rimanere dove si trova per parecchio tempo.

Il Re dei Nadraks lo fissò con aria impotente.

In quel momento, la porta si aprì e Belgarath entrò nella stanza, ancora abbigliato con gli stracci che aveva addosso nella taverna sottostante. Non ci fu nulla di furtivo nel suo ingresso, e le sue mosse erano quelle di un uomo che ha un affare serio da sbrigare.

«Cosa succede?» esclamò Drosta, incredulo. «Guardie! Portate fuori di qui questo vecchio ubriaco.»

«Stanno dormendo, Drosta» lo informò con calma Belgarath, «ma non essere troppo aspro con loro. Non ne hanno colpa.» Chiuse la porta.

«Chi sei? Cosa credi di fare?» domandò Drosta. «Esci di qui.»

«Credo che dovresti guardare con più attenzione, Drosta» consigliò Silk, con una secca risatina. «A volte l'apparenza può trarre in inganno, e non dovresti avere tanta fretta nel buttare fuori qualcuno. Potrebbe avere cose importanti da dirti.»

«Tu lo conosci, Kheldar?» volle sapere Drosta.

«Quasi tutti nel mondo lo conoscono, oppure ne hanno sentito parlare.»

Un'espressione perplessa apparve sulla faccia del sovrano, ma Yarblek si alzò di scatto dalla sedia, impallidendo.

«Drosta!» annaspò. «Guardalo e rifletti un attimo. Tu sai chi è.»

Il re dei Nadraks scrutò il vecchio dall'aria trasandata, e i suoi occhi sporgenti si dilatarono.

«*Tu!*» esplose.

«È stato coinvolto in questa storia fin dall'inizio» dichiarò Yarblek, che stava ancora fissando Belgarath a bocca aperta. «Avrei dovuto capire tutto nel Cthol Murgos... lui, la donna, tutto quanto.»

«Cosa ci fai nel Gar og Nadrak?» domandò Drosta, con voce timorosa e stupita.

«Sono soltanto di passaggio, Drosta» rispose Belgarath. «E se hai finito con la tua discussione, mi servono questi due Alorns. Abbiamo un appuntamento e siamo un po' in ritardo sulla tabella di marcia.»

«Ho sempre creduto che tu fossi un mito.»

«Mi piace incoraggiare il più possibile questa convinzione» spiegò Belgarath. «Mi permette di circolare con maggiore facilità.»

«Sei coinvolto in quello che stanno facendo gli Alorns?»

«Sì, stanno seguendo più o meno i miei suggerimenti, e Polgara li tiene d'occhio.»

«Non puoi mandare loro un messaggio e avvertirli di disimpegnare le truppe?»

«Non sarà necessario, Drosta. Se fossi in te, non mi preoccuperei troppo di 'Zakath e di Taur Urgas. Stanno accadendo cose molto più importanti delle loro meschine liti.»

«Allora *è questo* che Rhodar sta facendo» disse Drosta, comprendendo all'improvviso. «È già troppo tardi?»

«Più di quanto tu creda» rispose il vecchio mago, accostandosi al tavolo e versandosi un bicchiere di vino. «Torak si sta risvegliando, ed è probabile che l'intera faccenda si risolva prima che cada la neve.»

«Le cose stanno andando troppo oltre, Belgarath. Potrei anche aggirare Taur Urgas e 'Zakath, ma non ho intenzione di ostacolare Torak.» Drosta si girò con aria decisa verso la porta.

«Non agire d'impulso, Drosta» lo ammonì, calmo, Belgarath, sedendosi e sorseggiando il vino. «I Grolims possono essere molto irragionevoli, e potrebbero considerare la mia presenza a Yar Nadrak come una conseguenza di una collusione da parte tua. Ti troveresti piegato su un altare,

con il cuore che sfrigola fra le braci, prima di avere la possibilità di spiegarti... anche se sei il re.»

Drosta s'immobilizzò, e la sua faccia butterata impallidì notevolmente. Per un momento, parve lottare con se stesso, poi accasciò le spalle e ogni risolutezza parve abbandonarlo.

«Mi tieni per la gola, vero, Belgarath?» chiese, con una secca risata. «Sei riuscito a farmi fare troppo il furbo, e adesso ne approfitterai per costringermi a tradire il Dio degli Angarak.»

«Lo ami davvero tanto?»

«Nessuno ama Torak. Ho *paura* di lui, e questa è una ragione ancora più valida per rimanere nelle sue simpatie. Se si sta svegliando...» Il Re dei Nadraks rabbrividì.

«Hai mai pensato al tipo di mondo che potremmo avere, se lui non esistesse?» suggerì Belgarath.

«Sarebbe sperare troppo. Lui è un Dio, e nessuno può sperare di sconfiggerlo, è troppo potente.»

«Ci sono cose più potenti di un dio, Drosta... così, sui due piedi, me ne vengono in mente due, che si stanno precipitando verso l'incontro conclusivo. A questo punto, probabilmente quella d'intrometterti non sarebbe una buona idea.»

Ma intanto un'altra cosa era venuta in mente a Drosta, che si girò lentamente, con un'aria di sconcertata incredulità, e fissò Garion; subito scosse la testa e si sfregò gli occhi, come se cercasse di dissipare una nebbia, e il giovane divenne acutamente consapevole della grossa spada che portava assicurata alla schiena. Gli occhi sporgenti di Drosta si dilatarono ancora di più quando la comprensione di quanto stava vedendo cancellò il suggerimento inviato dall'Occhio al suo cervello di non notare ciò che era invece visibilissimo. Sulla brutta faccia del sovrano nadrak si dipinse un reverenziale timore, misto ad una disperata speranza.

«Vostra Maestà» balbettò, inchinandosi con profondo rispetto.

«Vostra Maestà» ripeté Garion, con un cortese cenno del capo.

«Sembra che io sia costretto ad augurarti buona fortuna» disse Drosta, con voce sommessa. «Nonostante le asserzioni di Belgarath, credo che ne avrai bisogno.»

«Ti ringrazio, Re Drosta» rispose Garion.

CAPITOLO SESTO

«Credi che ci possiamo fidare di Drosta?» chiese Garion a Silk, mentre i due seguivano Belgarath lungo il vicolo pieno d'immondizia, dietro la taverna.

«Probabilmente solo fino ad un certo punto» rispose Silk. «Però è stato onesto nel confessare che è con le spalle al muro, e questo potrebbe indurlo a trattare con Rhodar in buona fede... almeno all'inizio.»

Quando raggiunsero la strada all'estremità del vicolo, Belgarath lanciò un'occhiata al cielo serale.

«Faremmo meglio a spicciarci» disse. «Voglio uscire di città prima che chiudano le porte. Ho lasciato i cavalli in un boschetto, a circa un chilometro dalle mura.»

«Sei tornato a prenderli?» Silk parve leggermente sorpreso.

«Certamente. Non ho intenzione di percorrere a piedi tutta la strada fino al Morindland.» Li condusse su per la strada, lontano dal fiume.

Raggiunsero le porte cittadine quando la luce del giorno stava ormai svanendo e le guardie si accingevano a chiuderle per la notte. Uno dei soldati nadrak sollevò la mano, come per fermarli, poi cambiò improvvisamente idea e segnalò loro con irritazione di passare, borbottando un'imprecazione. Le grosse porte macchiate di pece si chiusero fragorosamente alle loro spalle, e ci fu un tintinnare di pesanti catene quando i pali vennero abbassati e bloccati al loro posto. Garion lanciò una sola occhiata alla faccia di Torak, che incombeva meditabonda dall'alto delle mura, poi le girò deliberatamente la schiena.

«È probabile che ci seguano?» chiese Silk a Belgarath, mentre camminavano lungo la strada polverosa che si allontanava dalla città.

«Non ne sarei molto sorpreso» rispose Belgarath. «Drosta sa in buona parte cosa stiamo facendo... o almeno lo sospetta. I Grolims malloreani sono molto astuti e potrebbero prelevare i pensieri dalla sua testa senza che se ne accorga. Probabilmente è per questo che non si prendono la briga di seguirlo nelle sue piccole escursioni.»

«Non dovremmo adottare qualche precauzione?» suggerì Silk.

«Ci stiamo avvicinando un po' troppo a Mallorea per fare chiassate inutili» spiegò Belgarath. «Zedar può sentire i miei movimenti da molto lontano, e adesso Torak sta soltanto sonnecchiando. Preferirei non correre il rischio di svegliarlo con un fracasso eccessivo.»

Continuarono a camminare sulla strada sempre più buia, in direzione dell'ombrosa linea del sottobosco che si levava al limitare del tratto di terreno aperto che circondava la città. Il gracidare delle rane annidate nelle

paludi che circondavano il fiume risuonava molto più forte nel crepuscolo.

«Allora Torak non è più veramente addormentato?» chiese infine Garion. Da qualche parte, in un angolo della sua mente, aveva nutrito la vaga speranza che fosse possibile arrivare di nascosto addosso al dio dormiente e coglierlo di sorpresa.

«In realtà no» confermò suo nonno. «Il rumore che la tua mano ha provocato nel toccare l'Occhio ha scosso il mondo intero, e neppure Torak poteva continuare a dormire con quel frastuono. Non è ancora sveglio, ma non sta più neppure dormendo.»

«Ha fatto davvero tanto rumore?» domandò Silk, incuriosito.

«Probabilmente lo hanno sentito fin dall'altra parte dell'universo. Ho lasciato i cavalli laggiù.» Il vecchio indicò un ombroso boschetto di salici che si trovava a parecchie centinaia di metri dalla strada.

Alle loro spalle, il tintinnare di una pesante catena spaventò le rane e le fece tacere per qualche istante.

«Stanno aprendo le porte» osservò Silk, «e non lo farebbero se non dovesse uscire qualcuno che ha un motivo ufficiale per farlo.»

«Spicciamoci» ingiunse Belgarath.

I cavalli si agitarono e nitrirono quando i tre s'infilarono fra i fruscianti rami dei salici, nel buio crescente. Condussero quindi i cavalli fuori del boschetto, montarono in sella e si diressero di nuovo verso la strada.

«Sanno che siamo qui da qualche parte» dichiarò Belgarath, «quindi è inutile usare dei sotterfugi.»

«Soltanto un attimo» disse Silk. Smontò di sella, frugò nelle sacche di tela legate alla groppa del cavallo e ne tirò fuori qualcosa, risalendo poi a cavallo. «Andiamo.»

Si lanciarono al galoppo, percorrendo la strada polverosa sotto un cielo stellato e privo di luna, in direzione delle ombre più fitte che indicavano il punto in cui la foresta riprendeva a crescere, intorno alla spianata bruciata che circondava la capitale dei Nadraks.

«Riesci a vederli?» chiese Belgarath a Silk, che si teneva alla retroguardia e continuava a guardare indietro.

«Credo di sì» gridò l'ometto, di rimando. «Sono a circa un chilometro di distanza.»

«Sono troppo vicini.»

«Me ne occuperò appena arriviamo fra gli alberi» promise Silk, in tono sicuro.

La scura foresta si fece sempre più vicina a mano a mano che galoppa-

vano lungo la strada di terra battuta. Adesso Garion poteva sentire l'odore degli alberi.

Piombarono in mezzo ai tronchi, e subito avvertirono quel lieve rialzarsi della temperatura che è sempre presente in una foresta. Silk tirò bruscamente le redini.

«Voi proseguite» disse ai compagni, scendendo di sella. «Vi raggiungerò più tardi.»

Belgarath e Garion obbedirono, rallentando leggermente l'andatura per scegliere il percorso da seguire fra le piante; dopo parecchi minuti, l'ometto li raggiunse.

«Ascoltate» disse, fermando il cavallo e facendo brillare i denti in un sogghigno.

«Stanno arrivando» avvertì Garion in tono urgente, sentendo un battito di zoccoli. «Non avremmo fatto meglio...»

«Ascoltate» ripeté Silk, in un aspro sussurro.

Alle loro spalle echeggiarono parecchie esclamazioni di sorpresa, seguite dai pesanti tonfi di uomini che cadevano. Un cavallo nitrì e fuggì da qualche parte.

«Ora credo che possiamo proseguire» dichiarò allegramente Silk, scoppiando in una risata cattiva. «Si dovranno attardare un po' per recuperare i cavalli.»

«Che cosa hai fatto?» chiese Garion.

«Ho steso una corda attraverso la strada, più o meno all'altezza del torace di un uomo a cavallo.» Silk scrollò le spalle. «È un vecchio trucco, ma qualche volta i vecchi trucchi sono i migliori. Adesso dovranno andarci cauti, quindi dovremmo riuscire a seminarli entro domattina.»

«Allora muoviamoci» intervenne Belgarath.

«Dove siamo diretti?» volle sapere Silk, mentre ripartivano al piccolo galoppo.

«Punteremo direttamente verso le montagne settentrionali» replicò il vecchio. «Ci sono troppe persone che sanno della nostra presenza qui, quindi sarà meglio raggiungere le terre dei Morindim più presto che possiamo.»

«Ma se davvero ci inseguono, non smetteranno di venirci dietro, non ti pare?» obiettò Garion, guardandosi nervosamente alle spalle.

«Non credo» lo rassicurò Belgarath. «Quando arriveremo là li avremo distanziati di parecchio, e non penso che si azzarderanno ad entrare nel territorio dei Morindim soltanto per seguire una pista ormai fredda.»

«È pericoloso fino *a questo* punto, nonno?»

«I Morindim fanno cose sgradevoli agli stranieri che riescono a catturare.»

«Ma non saremo stranieri anche noi?» insistette Garion, dopo averci riflettuto sopra. «Per i Morindim, voglio dire?»

«Mi occuperò di questo quando saremo arrivati.»

Continuarono a galoppare per tutto il resto della notte, dando un notevole distacco agli inseguitori, ora molto più cauti. L'oscurità che regnava fra gli alberi era punteggiata dal pallido bagliore ammiccante delle lucciole, e i grilli frinivano senza posa. Quando le prime luci del mattino cominciarono a filtrare nella foresta, giunsero al limitare di un altro tratto bruciato, e Belgarath tirò le redini per scrutare con cautela la sterpaglia punteggiata qua e là da ceppi carbonizzati.

«Faremmo meglio a mangiare qualcosa» suggerì. «I cavalli hanno bisogno di riposo, e così potremo dormire un poco, prima di proseguire.» Si guardò intorno nella luce sempre più intensa. «Allontaniamoci dalla strada, però» aggiunse, e fece girare il cavallo, guidando i compagni lungo il perimetro della zona bruciata.

Dopo parecchie centinaia di metri, raggiunsero una piccola radura che sporgeva in mezzo ai rozzi cespugli; una sorgente faceva scorrere un filo d'acqua in una polla muschiosa posta vicino agli alberi, e l'erba della radura era di un verde intenso. Il bordo esterno era ostruito dai rovi e da un groviglio di rami carbonizzati.

«Questo sembra un buon posto» decise Belgarath.

«In realtà non direi» lo contraddisse Silk, che stava fissando un pezzo di roccia rozzamente squadrato, posto al centro della radura, che aveva i lati solcati da sgradevoli chiazze scure.

«Per i nostri scopi lo è» replicò il vecchio. «In genere, gli altari di Torak sono evitati da tutti, e noi non vogliamo compagnia.»

Smontarono al limitare degli alberi, e Belgarath si mise a frugare fra i bagagli alla ricerca del pane e della carne secca. Garion era di umore stranamente distratto: si sentiva stanco, e la stanchezza lo intontiva un poco. Deliberatamente, attraversò il prato fino all'altare macchiato di sangue e lo fissò, registrando con lo sguardo tutti i particolari, senza considerare ciò che essi implicavano. La pietra annerita si trovava nel centro esatto della radura e non proiettava ombra nella luce dell'alba. Era un altare antico, e non era stato usato di recente; le macchie che erano penetrate nei pori della pietra erano annerite dal tempo, e le ossa che circondavano l'altare erano

parzialmente affondate nella terra e coperte da una patina verdastra di muschio. Un ragno frettoloso saettò dentro l'orbita vuota di un teschio coperto di muschio, cercando rifugio nel buio di quella cupola vuota. Molte ossa erano spezzate e mostravano i segni dei piccoli denti aguzzi degli animali della foresta, alcuni dei quali si nutrivano di qualsiasi cosa che fosse morta. Un pendaglio d'argento di poco valore, brunito dal tempo, era rimasto appeso alla catena che passava intorno a una vertebra, e non lontano una fibbia d'ottone, coperta di verderame, si aggrappava ancora ad un pezzo di cuoio marcio.

«Allontanati da quella cosa, Garion» suggerì Silk, con una nota di repulsione nella voce.

«Guardarla mi aiuta» rispose il giovane, con assoluta calma, e senza distogliere lo sguardo dall'altare e dalle ossa. «Mi dà qualcosa a cui pensare, oltre alla paura che provo.» Squadrò le spalle, e la grande spada si spostò sulla sua schiena. «In effetti, non credo che il mondo abbia bisogno di questo genere di cose, e forse è ora che qualcuno vi ponga rimedio.»

Quando tornò a girarsi, Belgarath lo stava fissando, e i suoi vecchi occhi saggi erano socchiusi.

«È un inizio» commentò il mago. «Adesso mangiamo e dormiamo un poco.»

Fecero una rapida colazione, picchettarono i cavalli e si arrotolarono nelle coperte al riparo di alcuni cespugli che crescevano lungo il limitare della radura. Neppure la presenza dell'altare dei Grolims, o la strana decisione che era nata in lui, furono sufficienti ad impedire a Garion di addormentarsi immediatamente.

Era quasi mezzogiorno quando si svegliò, scosso dal sonno da un tenue sussurro che gli echeggiava nella mente. Si mise subito a sedere, guardandosi intorno alla ricerca della fonte di quel suono, ma né la foresta né il tratto di sottobosco bruciato sembravano contenere qualche minaccia. Belgarath era in piedi poco lontano, intento a scrutare il cielo estivo dove un grosso falco striato di azzurro volava in cerchio.

Cosa ci fai qui?

Il vecchio mago non parlò a voce alta, ma piuttosto proiettò la domanda verso il cielo con la forza della mente. Il falco scese a spirale verso la radura, agitò le ali per evitare l'altare e atterrò sul prato. Fissò Belgarath con i suoi fieri occhi gialli, poi la sua figura tremolò e parve divenire indistinta. Quando il fenomeno si concluse, il deforme mago Beldin era al posto del falco, ancora lacero, sporco e irritabile come Garion lo aveva visto l'ultima

volta.

«Siete riusciti ad arrivare soltanto fino a qui?» domandò a Belgarath, in tono aspro. «Che cosa avete fatto... vi siete fermati in ogni taverna che avete trovato lungo la strada?»

«Ci siamo imbattuti in un piccolo intoppo che ci ha fatti attardare» rispose Belgarath, calmo.

Beldin emise un grugnito, accompagnato da un'espressione acida.

«Se continuate con questo ritmo, impiegherete il resto dell'anno per arrivare fino a Cthol Mishrak.»

«Ci arriveremo, Beldin. Non ti preoccupare eccessivamente.»

«Qualcuno deve farlo. Sapete che vi stanno seguendo?»

«Quanto vantaggio abbiamo?»

«Circa cinque leghe.»

«È sufficiente» dichiarò Belgarath, scrollando le spalle. «Rinunceranno quando arriveremo nel Morindland.»

«E se non lo facessero?»

«Sei stato in compagnia di Polgara, ultimamente?» domandò Belgarath, secco. «Credevo di essermi allontanato da tutti quegli «e se».»

Beldin scrollò le spalle, un gesto reso grottesco dalla gobba.

«L'ho vista la settimana scorsa» riferì. «Sai, ha dei progetti interessanti per quanto ti riguarda.»

«È andata nella Valle?» Belgarath parve sorpreso.

«Era di passaggio, con l'esercito di quella ragazza con i capelli rossi.»

«L'esercito di *chi?*» chiese Garion, scagliando di lato la coperta.

«Cosa ci faceva laggiù?» domandò Belgarath, in tono brusco.

«In effetti, non sono riuscito a capirlo» ammise Beldin, grattandosi i capelli arruffati. «Tutto quello che so è che gli Alorns stanno seguendo quella piccola Tolnedrana dai capelli rossi. Si fa chiamare la regina Rivana... anche se non so cosa significhi.»

«*Ce'Nedra?*» fece Garion, incredulo, anche se per qualche motivo sapeva che non avrebbe dovuto stupirsi.

«Credo che sia passata attraverso l'Arendia come una pestilenza.» continuò Beldin. «Dovunque passava lei, non rimaneva un solo uomo in condizione di combattere. Poi è arrivata a Tolnedra, e ha indotto suo padre a farsi venire le convulsioni... non sapevo che Ran Borune fosse soggetto a questi attacchi.»

«È un male che ogni tanto salta fuori, nei Borune» spiegò Belgarath. «Non è niente di serio, ma cercano di non farlo sapere in giro.»

«Comunque» proseguì il gobbo, «mentre Ran Borune aveva ancora la schiuma alla bocca, sua figlia gli ha rubato le legioni. Ha persuaso la metà del mondo a prendere le armi per seguirla.» Lanciò a Garion un'occhiata divertita. «Tu la dovresti sposare, vero?»

Garion annuì, non fidandosi di parlare.

«Può darsi che ti convenga pensare ad una rapida fuga» dichiarò Beldin, con un sogghigno improvviso.

«*Ce'Nedra?*» sbottò ancora Garion.

«Sembra che il suo cervello sia un po' confuso» osservò Beldin.

«È stato sotto tensione, e in questo momento i suoi nervi non sono nella forma migliore» ribatté Belgarath. «Ora tornerai nella Valle?»

«I gemelli ed io raggiungeremo Polgara quando la campagna avrà inizio» annuì Beldin. «Può darsi che abbia bisogno di aiuto, nel caso che i Grolims l'attacchino in forze.»

«Campagna?» esclamò Belgarath. «Quale campagna? Io ho detto loro soltanto di marciare avanti e indietro e di fare un sacco di baccano. Ho specificamente vietato un'invasione.»

«A quanto pare, ti hanno ignorato. Gli Alorns non sono famosi per la cautela, in questioni del genere. Quello grasso sembra abbastanza intelligente. Vuole far arrivare la flotta cherek nel Mare dell'Est perché commetta qualche costruttiva atrocità a spese delle navi malloreane. Per il resto, le manovre sembrano soprattutto dei diversivi.»

«Non li si può perdere di vista per un solo istante» infuriò Belgarath, cominciando ad imprecare. «Come ha potuto Polgara prestarsi ad una simile idiozia?»

«Il piano ha certi pregi, Belgarath. Tutti i Malloreani che riusciranno ad affogare adesso saranno Malloreani in meno contro cui combattere più tardi.»

«Non abbiamo mai progettato di combatterli, Beldin. Gli Angarak non si uniranno, a meno che Torak ritorni per fonderli di nuovo in una singola unità... oppure a meno che si trovino di fronte ad un comune nemico. Abbiamo appena parlato con Drosta lek Thun, il Re dei Nadraks, e lui è talmente certo che i Murgos e i Malloreani siano sul punto di combattersi fra loro che si vuole alleare con l'occidente per tirarsene fuori. Quando torni indietro, vedi se riesci ad inculcare un po' di buon senso in Rhodar e Anheg. Io ho già fin troppi problemi.»

«I tuoi problemi sono appena cominciati. I gemelli hanno avuto una visitazione, un paio di giorni fa.»

«Una cosa?»

«Come altro la potresti chiamare?» chiese Beldin, scrollando le spalle. «Stavano lavorando a qualcosa... che non ha niente a che vedere con tutto questo... e di colpo tutti e due sono andati in trance e hanno cominciato a farfugliare, rivolti a me. All'inizio, stavano soltanto ripetendo quelle assurdità del Codice Mrin... conosci il punto... là dove la mente del Profeta Mrin ha ceduto e per un po' lui ha emesso soltanto suoni animaleschi. Comunque, hanno ripetuto quella parte... che però questa volta aveva un senso coerente.»

«Che cosa hanno detto?» domandò Belgarath, con occhi ardenti.

«Sei certo di volerlo sapere?»

«Certo che voglio.»

«D'accordo. Le parole erano queste: «Mirate, il cuore della pietra s'impietosirà, e la bellezza che è stata distrutta verrà ripristinata, e l'occhio che non è sarà risanato».»

«È tutto?» domandò Belgarath, fissandolo.

«È tutto» confermò Beldin.

«Ma cosa significa?» volle sapere Garion.

«Soltanto quello che hai sentito, Belgarion» spiegò Beldin. «Per qualche motivo, l'Occhio guarirà Torak.»

Quando assimilò a fondo il senso delle parole di Beldin, Garion cominciò a tremare.

«Allora Torak vincerà» mormorò, stordito.

«In quelle parole non si accennava ad una vittoria o ad una sconfitta, Belgarion» lo corresse Beldin. «Tutto quello che si dice è che l'Occhio rimedierà a quello che ha fatto a Torak quando lui l'ha usato per infrangere il mondo. Ma non è spiegato il *perché lo* farà.»

«Questo è sempre stato il problema della Profezia» commentò Belgarath. «Il suo significato può essere uno qualsiasi fra dieci e più.»

«Oppure tutti e dieci» aggiunse Beldin. «È questo che a volte rende difficile la sua comprensione. Noi tendiamo a concentrarci su una cosa soltanto, ma la Profezia include tutto nello stesso tempo. Ci studierò sopra e vedrò se riesco a cavarne un senso coerente. Se scoprirò qualcosa, te lo farò sapere. Ora sarà meglio che io torni indietro.» Si protese in avanti e piegò le braccia in un gesto che le faceva somigliare stranamente ad un paio di ali. «Sta' attento ai Morindim» raccomandò a Belgarath. «Come mago te la cavi bene, ma la stregoneria è una cosa diversa e qualche volta sfugge al tuo controllo.»

«Credo di potermela cavare, se ci sarò costretto» ribatté Belgarath, seccato.

«Può darsi» convenne Beldin. «Se riesci a rimanere sobrio.»

Poi tornò ad assumere la forma del falco, sbatté due volte le ali e si levò in volo verso il cielo, descrivendo una spirale. Garion lo fissò finché non fu diventato un puntino lontano.

«È stata una strana visita» commentò Silk, uscendo dalle coperte. «Sembra che siano successe parecchie cose, da quando ce ne siamo andati.»

«E nessuna di esse è molto buona» aggiunse, acido, Belgarath. «Muoviamoci. Adesso dobbiamo davvero spicciarci. Se Anheg fa arrivare la sua flotta nel Mare dell'Est e comincia ad affondare le navi che trasportano le truppe malloreane, 'Zakath potrebbe decidere di marciare a nord e di attraversare il ponte di terra. Se non ci arriviamo per primi, lo troveremo piuttosto affollato.» Il vecchio si accigliò. «In questo momento, mi piacerebbe poter mettere le mani su tuo zio: lo farei sudare quanto basta perché perda qualche chilo.»

Si affrettarono a sellare i cavalli, e tornarono indietro lungo il limitare della foresta rischiarata dal sole, verso la strada che portava a nord.

Nonostante le frasi rassicuranti dei due maghi, che peraltro zoppicavano parecchio, Garion cavalcava accasciato sotto il peso della disperazione: sarebbero stati sconfitti, e Torak lo avrebbe ucciso.

Smettila di autocompiangerti in questo modo, intimò la voce interna, tornando finalmente a farsi sentire.

Perché mi hai coinvolto in questa storia? chiese Garion, con amarezza.

Ne abbiamo già discusso.

Mi ucciderà.

Cosa ti dà quest'idea?

Si tratta di quello che ha detto la Profezia. Garion s'interruppe di colpo, assalito da un pensiero improvviso. *Sei stata tu a dirlo. Tu sei la Profezia, non è così?*

È un termine che inganna... e comunque non ho parlato di vittoria o di sconfitta.

Il significato non era questo?

No. Le parole significano esattamente quello che dicono.

Che altro potrebbero significare?

Diventi sempre più cocciuto ogni giorno che passa. Smettila di preoccuparti tanto per i significati, e limitati a fare quello che devi. Laggiù, avevi quasi trovato l'atteggiamento giusto.

Se tutto quello che intendi fare è parlare per indovinelli, perché non stai zitta? Perché ti prendi il fastidio di dire cose che nessuno riesce a capire?

Perché è necessario dirle. La parola determina l'evento, pone dei limiti all'evento e lo modella. Senza la parola, l'evento è soltanto una cosa che accade a casaccio. Questo è lo scopo di ciò che tu definisci profezia... separare quanto è significativo da quanto è casuale.

Non capisco.

Non pensavo che avresti capito, ma dopo tutto sei stato tu a chiederlo. Ora smettila di preoccuparti, perché queste sono cose che non hanno niente a che vedere con te.

Garion avrebbe voluto protestare, ma la voce era svanita. La conversazione, comunque, era servita a farlo sentire un po' meglio... non molto, ma almeno un poco. Per distogliere la mente da quei pensieri, affiancò il cavallo a quello di Belgarath, mentre tornavano ad addentrarsi nella foresta dopo aver aggirato l'area bruciata.

«Chi sono esattamente i Morindim, nonno? Tutti continuano a parlarne come se fossero terribilmente pericolosi.»

«Lo sono» rispose Belgarath, «ma è possibile attraversare il loro territorio, se si fa molta attenzione.»

«Sono dalla parte di Torak?»

«I Morindim non sono dalla parte di nessuno. Non vivono neppure nel nostro stesso mondo.»

«Non ti seguo.»

«I Morindim sono come erano gli Ulgos... prima che UL li accettasse. I gruppi di Senzadio erano parecchi, e andarono tutti vagando in direzione diverse. Gli Ulgos si diressero ad ovest, i Morindim a nord. Altri gruppi andarono a sud e ad est, e scomparvero.»

«Perché non sono semplicemente rimasti dove si trovavano?»

«Non potevano. C'era una specie di compulsione, collegata alle decisioni degli dèi. Comunque, alla fine gli Ulgos si sono trovati un dio, i Morindim no, e in essi c'è ancora l'impulso a tenersi separati dagli altri popoli. Vivono in quella landa priva di alberi che si stende sulle montagne settentrionali... e sono soprattutto piccole bande nomadi.»

«Cosa intendevi, quando hai detto che non vivono nel nostro stesso mondo?»

«Per un Morind, il mondo è un posto decisamente terribile... un luogo infestato da demoni. Adorano i demoni e vivono nel sogno più di quanto non vivano nella realtà. La loro società è dominata dai sognatori e dagli

stregoni.»

«In effetti, i demoni non esistono, vero?» chiese Garion, scettico.

«Oh, sì che esistono. I demoni sono assai reali.»

«Da dove vengono?»

«Non ne ho idea.» Belgarath scrollò le spalle. «Ma esistono, e sono assolutamente malvagi. I Morindim li controllano mediante l'uso della stregoneria.»

«Stregoneria? È una cosa diversa da quello che facciamo noi?»

«Parecchio. Noi siamo maghi... o per lo meno è così che veniamo chiamati. Quello che facciamo richiede l'uso della Volontà e della Parola, ma questo non è il solo metodo che si può seguire.»

«Non capisco.»

«In realtà, non è tanto complicato, Garion. Ci sono parecchi modi per intervenire nell'ordine naturale delle cose. Vordai è una strega, e quello che lei fa richiede l'impiego degli spiriti, di solito benigni, a volte dispettosi... ma non malvagi. Uno stregone impiega i demoni... spiriti malvagi.»

«Non è pericoloso?»

«*Molto* pericoloso» annuì Belgarath. «Lo stregone cerca di controllare il demone con l'impiego degli incantesimi... formule, incantazioni, simboli, diagrammi mistici... questo tipo di cose. Finché non commette errori, il demone è completamente suo schiavo e deve fare tutto quello che gli viene ordinato. Ma il demone non vuole essere schiavo, quindi è alla continua ricerca di un modo per infrangere l'incantesimo.»

«Cosa succede, se ci riesce?»

«In genere, divora lo stregone, ed è una cosa che si verifica di frequente. Se perdi la concentrazione, oppure evochi un demone troppo forte per le tue capacità, allora sei nei guai.»

«Cosa intendeva Beldin, quando ha detto che non te la cavi molto bene con la stregoneria?» intervenne Silk.

«Non ho mai dedicato molto tempo al suo apprendimento» rispose il vecchio mago. «Dopo tutto, avevo delle alternative, e la stregoneria è pericolosa e poco affidabile.»

«Allora non la usare» suggerì Silk.

«Farlo non rientra nei miei programmi. Di solito, la minaccia di ricorrere alla stregoneria è sufficiente a tenere alla larga i Morindim, e gli scontri veri e propri sono rari.»

«Riesco a capirne il motivo.»

«Una volta attraversate le montagne settentrionali, ci dovremo travestire.

Ci sono parecchi segni e simboli che indurranno i Morindim ad evitarci.»

«Suona promettente.»

«Naturalmente, prima dobbiamo arrivare laggiù» rilevò il vecchio. «Acceleriamo un poco il passo. Abbiamo ancora molta strada da percorrere.» E spinse il cavallo al galoppo.

CAPITOLO SETTIMO

Viaggiarono mantenendo un'andatura forzata per quasi una settimana, procedendo sempre verso nord ed evitando gli insediamenti sparsi che punteggiavano la foresta nadrak. Garion notò che le notti diventavano sempre più brevi, e quando arrivarono finalmente alle pendici dei monti settentrionali, l'oscurità era praticamente scomparsa, e sera e mattina si fondevano, creando poche ore di vivida luce crepuscolare in cui il sole scendeva per breve tempo oltre l'orizzonte per poi riapparire dopo un corto intervallo.

I monti settentrionali costituivano il confine superiore della foresta nadrak, e non si trattava tanto di una regione montuosa quanto di una serie di picchi, un lungo dito fatto di terreno in rilievo che si protendeva ad est, staccandosi dalle grandi catene che costituivano la spina dorsale del continente. Mentre procedevano lungo una pista appena abbozzata, diretti verso una sella posta fra due picchi innevati, gli alberi divennero sempre più stentati, fino a scomparire del tutto. Da quel momento in poi, non avrebbero incontrato altre piante, e Belgarath si attestò al limitare di uno di quegli ultimi boschetti, e tagliò una mezza dozzina di lunghi rami.

Il vento che soffiava dai picchi era gelido e aveva l'odore secco del perpetuo inverno; quando raggiunsero la sommità cosparsa di macigni, Garion poté scorgere per la prima volta l'immensa pianura sottostante, una distesa priva di alberi e coperta di alti steli d'erba che si piegavano sotto la mutevole carezza del vento, descrivendo lunghe onde. Alcuni fiumi vagavano senza meta apparente in quella vastità, e mille laghi e polle di scarsa profondità erano sparsi qua e là, azzurri e brillanti sotto il sole nordico, fino alla linea dell'orizzonte.

«Fin dove arriva?» chiese Garion, in tono sommesso.

«Da qui fino ai ghiacci polari» rispose Belgarath. «Parecchie migliaia di leghe.»

«E qui non vive nessuno, tranne i Morindim?»

«Nessuno ci vuole vivere. Per la maggior parte dell'anno, queste terre

sono sepolte sotto la neve e il buio. Qui passano anche sei mesi di fila senza che il sole si faccia vedere.»

Scesero il pendio roccioso, in direzione della pianura, e trovarono una grotta poco profonda nella base delle alture granitiche che sembravano costituire là linea di demarcazione fra le montagne e le colline.

«Ci fermeremo qui per un po'» annunciò Belgarath, tirando le redini. «Devo effettuare alcuni preparativi, e i cavalli hanno bisogno di riposare.»

Durante i giorni successivi ebbero tutti parecchio da fare, mentre Belgarath procedeva ad alterare radicalmente il loro aspetto. Silk piazzò una serie di rozze trappole fra il labirinto di sentierini che i conigli avevano tracciato nell'erba alta, e Garion setacciò le colline alla ricerca di determinati tuberi e di un fiore bianco dall'odore caratteristico. Nel frattempo, Belgarath sedeva davanti all'imboccatura della caverna, intento a ricavare parecchi oggetti. Le radici raccolte da Garion fornirono una tintura marrone scuro, che Belgarath spalmò con cura sulla loro pelle.

«I Morindim hanno la carnagione scura» spiegò, mentre tingeva la schiena e le braccia di Silk, «più scura di quella dei Tolnedrani o dei Nyissani. Questo colore se ne andrà fra qualche settimana, ma durerà quanto basta per permetterci di passare.»

Dopo aver tinto loro la pelle di marrone, il mago ridusse in polvere i fiori dallo strano odore per ottenere una specie d'inchiostro nero.

«I capelli di Silk hanno il colore giusto, e i miei possono andare» disse, «ma quelli di Garion non vanno bene.» Diluì parte dell'inchiostro con acqua e se ne servì per tingere di nero i capelli del giovane. «Così va meglio» grugnì, quando ebbe finito, «e ne rimane a sufficienza per i tatuaggi.»

«Tatuaggi?» chiese Garion, sconcertato dall'idea.

«I Morindim si decorano abbondantemente.»

«Farà male?»

«Non ci tatueremo sul serio, Garion» assicurò Belgarath, con aria sofferta. «I tatuaggi impiegano troppo tempo a guarire, e poi ho paura che a tua zia Pol verrebbe una crisi isterica se ti riportassi indietro coperto di disegni. Questo inchiostro durerà quanto basta per farci attraversare il Morindland, e poi sbiadirà... con il tempo.»

Silk se ne stava seduto davanti all'ingresso della grotta, e sembrava un vero sarto mentre cuciva pelli fresche di coniglio sui loro vestiti.

«Ma fra qualche giorno non cominceranno a puzzare?» chiese Garion, arricciando il naso.

«È probabile» ammise Silk, «ma non abbiamo il tempo per conciarle.»

Più tardi, mentre era occupato a disegnare con attenzione i tatuaggi sulla faccia degli altri due, Belgarath spiegò i travestimenti che avrebbero assunto.

«Garion sarà colui che cerca.»

«Cosa sarebbe?» domandò il giovane.

«Non muovere la faccia» gli ingiunse Belgarath, accigliandosi mentre tracciava delle linee sotto gli occhi di Garion, usando come penna una piuma di corvo. «La ricerca è un rituale dei Morindim. È usanza che un giovane Morind di un certo rango intraprenda una ricerca, prima di assumere una posizione di autorità nel suo clan. Porterai sulla fronte una fascia di pelo bianco e impugnerai la lancia rossa che ti ho preparato. Ha un significato cerimoniale» ammonì, «quindi non cercare di usarla per colpire qualcuno, perché sarebbe molto sconveniente.»

«Me lo ricorderò.»

«Camufferemo la tua spada in modo che sembri una reliquia o qualcosa del genere, perché uno stregone potrebbe vincere il velo d'inesistenza suggerito dall'Occhio... dipende da quanto è bravo. Un'altra cosa: colui che cerca ha l'assoluto divieto di parlare in qualsiasi circostanza, quindi tieni la bocca chiusa. Silk sarà il tuo sognatore, e porterà una striscia di pelliccia bianca intorno al braccio sinistro. I sognatori parlano per enigmi e farfugliano cose incomprensibili, e tendono a cadere in trance e ad avere attacchi di convulsioni.» Lanciò un'occhiata a Silk. «Credi di riuscire ad impersonare un sognatore?»

«Fidati di me» ribatté Silk, con un sogghigno.

«Improbabile» grugnì Belgarath. «Io sarò lo stregone di Garion, e brandirò un bastone sormontato da un teschio cornuto che indurrà la maggior parte dei Morindim ad evitarci.»

«La maggior parte?» ripeté subito Silk.

«È considerato un comportamento scorretto interferire con una ricerca, ma ogni tanto succede.» Il vecchio osservò con occhio critico i tatuaggi di Garion. «Va abbastanza bene» decretò, e si girò verso Silk agitando la piuma.

Quando fu tutto finito, i tre non erano più riconoscibili. I segni che il vecchio aveva tracciato loro sulla faccia e sulle braccia non erano tanto disegni quanto insiemi di linee che trasformavano il loro volto in una maschera demoniaca; le parti visibili del corpo erano costellate di simboli tracciati con l'inchiostro nero. Indossavano calzoni e casacche coperte di pelli, e collane di ossa ticchettavano intorno al loro collo. Le braccia e le

spalle tinte di marrone erano nude e tatuate in maniera complessa.

A quel punto, Belgarath si addentrò nella valle immediatamente sottostante la grotta, in cerca di qualcosa, e la sua mente penetrante non ci mise molto a trovare quello che gli occorreva. Mentre Garion lo osservava con disgusto, il vecchio violò con indifferenza una tomba e ne prelevò un sogghignante teschio umano, ripulendolo accuratamente dalla terra.

«Mi serviranno delle corna di daino» disse al giovane. «Non troppo grosse e ben appaiate.» Poi si accoccolò, selvaggio nel suo abbigliamento di pelli, e si mise a sfregare il teschio con manciate di sabbia asciutta.

Qua e là, fra l'erba alta, era facile trovare per terra corna sbiancate dagli elementi, perché i daini di quella regione le cambiavano ogni inverno. Garion ne raccolse una decina e tornò alla grotta, dove trovò suo nonno intento a praticare un paio di buchi sulla sommità del teschio. Il vecchio esaminò con aria critica le corna che Garion gli aveva portato, poi ne scelse un paio e le inserì nei buchi. Il suono stridente dell'osso che strusciava contro l'osso fece accapponare la pelle a Garion.

«Che ne pensi?» chiese Belgarath, sollevando il teschio cornuto.

«È grottesco» rabbrividì il giovane.

«Questa era l'idea» ribatté il vecchio, poi attaccò salda mente il teschio alla sommità di un lungo bastone e lo decorò con parecchie piume. Infine, si alzò in piedi. «Raccogliamo le nostre cose e partiamo» disse.

Cavalcarono attraverso le colline spoglie e si addentrarono nella vasta piana erbosa mentre il sole scendeva verso l'orizzonte meridionale e scompariva per breve tempo dietro i picchi del le montagne che avevano appena attraversato. L'odore delle pelli non conciate che Silk aveva cucito sui loro vestiti non era gradevole, e Garion faceva del suo meglio per non guardare l'orribile teschio che sormontava il bastone di Belgarath.

«Ci stanno osservando» avvertì Silk, con noncuranza, dopo circa un'ora di viaggio.

«Ero certo che lo avrebbero fatto» rispose Belgarath. «Continuate a cavalcare.»

Il loro primo incontro con i Morindim avvenne al sorgere del sole. Si erano fermati sulla riva in pendenza di un fiume tortuoso per abbeverare i cavalli, quando una decina di cavalieri vestiti di pelli, con il volto tatuato fino a sembrare una maschera demoniaca, arrivarono al piccolo galoppo e si arrestarono sulla riva opposta. Non parlarono, e si limitarono ad osservare attentamente i segni che Belgarath aveva tracciato con tanta fatica; dopo una breve e sommessa consultazione, fecero girare i cavalli e si allontana-

rono dal corso d'acqua. Parecchi minuti più tardi, uno di essi tornò al galoppo, portando con sé un fagotto avvolto in pelli di volpe. Si fermò, gettò il fagotto sulla riva del fiume e si allontanò di nuovo, senza voltarsi.

«Cosa significa?» chiese Garion.

«Il fagotto è un dono... una specie» spiegò Belgarath. «È un'offerta agli eventuali demoni che potrebbero accompagnarci. Vallo a prendere.»

«Cosa contiene?»

«Un po' di tutto. Se fossi in te, non lo aprirei. E stai dimenticando che non dovresti parlare.»

«In giro non c'è nessuno» ribatté Garion, guardandosi intorno per controllare se qualcuno li stava osservando.

«Non esserne troppo certo» ribatté il vecchio. «Potrebbero esserci cento Morindim nascosti fra l'erba. Ora va' a prendere il dono, poi ripartiremo. Sono stati abbastanza cortesi, ma saranno molto più felici se porteremo i nostri demoni fuori del loro territorio.»

Ripresero il viaggio attraverso la monotona e sterminata pianura, afflitti da nugoli di mosche attirate dalla puzza dei loro vestiti.

Il secondo incontro, che avvenne parecchi giorni più tardi, fu meno gradevole. Erano passati in una regione collinosa, dove grossi massi bianchi e arrotondati spuntavano fra l'erba e dove brucavano mandrie di buoi selvatici dal pelo irsuto e dalle ampie corna. Un grosso banco di nuvole aveva coperto il cielo che, tintosi di grigio, emanava una luce soffusa che trasformava in una penombra appena percettibile il breve crepuscolo che segnava il passaggio da un giorno all'altro. I tre stavano scendendo un pendio che portava ad un grande lago, simile a una lastra di piombo sotto il cielo nuvoloso, quando dall'erba alta sbucarono improvvisamente tutt'intorno a loro parecchi guerrieri tatuati e armati di lance e di corti archi che sembravano fatti d'osso.

Garion tirò bruscamente le redini e guardò verso Belgarath, in attesa d'istruzioni.

«Limitati a fissarli in faccia» gli disse il nonno, in tono sommesso, «e ricordati che non ti è permesso parlare.»

«Ne arrivano altri» avvertì Silk, secco, accennando con il mento in direzione della cresta di una vicina collina da dove una decina di Morindim in sella a cavalli pitturati stava procedendo al passo verso di loro.

«Lascia che sia io a parlare» ammonì Belgarath.

«Con piacere.»

L'uomo in testa al gruppo era più massiccio dei suoi compagni, e i ta-

tuaggi neri che aveva sulla faccia erano sottolineati in rosso e in blu, il che indicava che era un uomo importante all'interno del suo clan e rendeva la sua maschera demoniaca ancora più orribile. Brandiva un grosso randello di legno, dipinto con strani simboli e decorato con file di denti aguzzi prelevati a svariati animali, e dal modo in cui lo teneva era evidente che si trattava più del simbolo di una carica che di un'arma. L'uomo non usava la sella e aveva una briglia a cinghia semplice; fece arrestare il cavallo ad una trentina di metri di distanza.

«Perché siete entrati nelle terre del Clan della Donnola?» domandò d'un tratto, con uno strano accento e con un'espressione ostile negli occhi.

Belgarath si eresse sulla persona con aria indignata.

«Certo il Capo del Clan della Donnola ha già visto il segno della ricerca, prima d'ora» replicò con freddezza. «Non abbiamo nessun interesse per le terre del Clan della Donnola, ma eseguiamo gli ordini dello Spirito-Demone del Clan del Lupo svolgendo la ricerca che ci è stata imposta.»

«Non ho mai sentito parlare del Clan del Lupo» ribatté il Capo. «Dove si trovano le sue terre?»

«Verso occidente» spiegò Belgarath. «Per giungere qui, abbiamo cavalcato per due periodi crescenti e due periodi calanti dello Spirito-Luna.»

Quell'informazione parve fare colpo sul Capo del Clan.

Un Morind dalle lunghe trecce canute e con una barba rada e sporca spinse il proprio cavallo accanto a quello del Capo; nella destra, brandiva un bastone sormontato dal teschio di un grosso uccello, il cui becco aperto era stato decorato con una fila di denti che gli conferivano un aspetto feroce.

«Qual è il nome dello Spirito-Demone del Clan del Lupo?» domandò. «Può darsi che io lo conosca.»

«Ne dubito, Stregone del Clan della Donnola» rispose con cortesia Belgarath, «perché non si allontana mai di molto dal suo popolo. In ogni caso, io non posso pronunciare il suo nome, perché è vietato a tutti di farlo, tranne che ai sognatori.»

«Puoi dire quale sia il suo aspetto e quali i suoi attributi?» insistette il mago dalle trecce bianche.

Silk emise un lungo suono gorgogliante, s'irrigidì sulla sella e roteò all'indietro gli occhi fino a mostrare soltanto il bianco. Con un gesto convulso, levò quindi in aria entrambe le braccia.

«Guardatevi dal Demone Agrinja, che cammina invisibile dietro di noi» declamò, con voce cupa da oracolo. «Io ho visto la sua faccia dai tre occhi

e la sua bocca dalle cento zanne nei miei sogni. L'occhio dell'uomo mortale non può contemplarlo, ma le sue mani dai sette artigli già si protendono per lacerare chiunque blocchi la strada di colui che è il prescelto, il portatore di lancia del Clan del Lupo. Io l'ho visto cibarsi, nei miei incubi. Il divoratore si avvicina e brama carne umana. Fuggite dinanzi alla sua fame.» Rabbrividì, poi riabbassò le braccia e si accasciò sulla sella, come se fosse esausto.

«Vedo che sei già stato qui» mormorò Belgarath. «Cerca però di porre un freno alla tua creatività: ricorda che io potrei essere costretto a produrre quello che tu hai sognato.»

Silk ammiccò. La descrizione da lui fornita del Demone aveva fatto una notevole impressione ai Morindim. Gli uomini a cavallo si guardavano nervosamente intorno, e quelli a piedi si erano stretti involontariamente gli uni contro gli altri, serrando le armi con mano tremante.

Poi un magro Morind con una banda di pelo bianco legata al braccio sinistro si fece largo fra i guerrieri spaventati. La gamba destra dell'uomo finiva con un sostegno di legno, e lui zoppicava grottescamente nel camminare. L'uomo lanciò a Silk un'occhiata di puro odio, spalancò le braccia, tremando e sussultando, inarcò la schiena e cadde fra l'erba, contorcendosi in preda ad apparenti convulsioni. Poi s'irrigidì completamente e si mise a parlare.

«Lo Spirito-Demone del Clan della Donnola, il temibile Horja, mi parla. Pretende di sapere perché il Demone Agrinja mandi il suo cercatore sulle terre del Clan della Donnola. Il Demone Horja è troppo orribile per essere rimirato. Ha *quattro occhi, e centodieci* denti, e ciascuna delle sue sei mani ha *otto* artigli. Si nutre del ventre degli uomini, ed ha fame.»

«Un imitatore» sbuffò Silk, sprezzante, rimanendo accasciato. «Non riesce neppure ad inventarsi un sogno per i fatti suoi.»

Lo stregone del Clan della Donnola lanciò un'occhiata disgustata al sognatore steso supino nell'erba, poi tornò a rivolgersi a Belgarath.

«Lo Spirito-Demone Horja sfida lo Spirito-Demone Agrinja» dichiarò. «Gli impone di andarsene, altrimenti strapperà il ventre al cercatore di Agrinja.»

Belgarath imprecò sottovoce.

«E adesso?» domandò Silk.

«Dovrò combatterlo» replicò, acido, Belgarath. «Voleva arrivare a questo fin dal principio. Trecce Bianche sta cercando di farsi un nome, e probabilmente attacca ogni stregone che gli attraversa la strada.»

«Puoi tenergli testa?»

«Stiamo per scoprirlo.» Belgarath scese di sella. «Ti avverto di trarti in disparte» tuonò, «se non vuoi che scateni il nostro Spirito-Demone contro di te.» Con la punta del bastone tracciò un cerchio sul terreno, e una stella a cinque punte all'interno del cerchio. Con cupa determinazione, si portò poi al centro del simbolo.

Lo stregone del Clan della Donnola sogghignò e scese a sua volta di sella, affrettandosi a tracciare per terra un simbolo uguale e a porsi sotto la sua protezione.

«È fatta» borbottò Silk, rivolto a Garion. «Una volta tracciati i simboli, nessuno dei due può più tirarsi indietro.»

Belgarath e lo stregone dalle trecce bianche avevano entrambi cominciato a mormorare una sfilza d'incantesimi in una lingua che Garion non aveva mai sentito, puntando uno contro l'altro il bastone sormontato dal teschio. Di colpo, il sognatore del Clan della Donnola si accorse di trovarsi nel centro di un'imminente battaglia e, ripresosi miracolosamente dal suo attacco, si alzò in piedi e si allontanò zoppicando, con aria terrorizzata.

Il Capo del Clan, che cercava di mantenere la propria dignità, fece indietreggiare con cautela il cavallo dalle immediate vicinanze dei due vecchi borbottanti.

Sulla sommità di un grosso masso bianco, distante una ventina di metri dai due avversari, l'aria presentava una tremolante perturbazione, che ricordava le onde di calore che si alzano da un tetto di tegole rosse in un giorno torrido. Il movimento attrasse lo sguardo di Garion, che fissò con aria perplessa lo strano fenomeno. Sotto i suoi occhi, il tremolio divenne più pronunciato, e parve che in esso fossero infusi i pezzi infranti di un arcobaleno, che tremolavano, si spostavano e ondulavano, quasi come fiamme multicolori che nascessero da un fuoco invisibile. Mentre Garion continuava a guardare, incantato, una seconda turbolenza cominciò a sua volta ad attrarre frammenti di colore, e scrutando ora un fenomeno ora l'altro, il giovane vide... o immaginò di vedere... una sagoma che prendeva corpo all'interno di ciascuno. In un primo tempo, le sagome furono amorfe e cangianti, poi acquistarono consistenza dai colori che lampeggiavano loro intorno. Ad un certo punto, infine, parve che le sagome arrivassero di colpo a completezza, solidificandosi precipitosamente fino a diventare due esseri enormi che si fronteggiavano, ringhiando e sbavando per un odio insensato. Ciascuno era grande quanto una casa, con spalle enormi, e la pelle aveva sfumature multicolori che ondeggiavano su di essa.

Quello in piedi sull'erba aveva un terzo occhio che brillava in mezzo agli altri due, e le grandi braccia terminavano con mani a sette artigli, protesi con un'orribile bramosia. La bocca sporgente, simile a un muso, era spalancata e rivelava file su file di denti aguzzi, mentre emetteva un tonante ruggito di fame e di odio.

L'altro era accoccolato sul masso. Aveva le spalle multiple da cui partiva un groviglio di braccia coperte di scaglie che terminavano in mani dai molteplici artigli. Due paia di occhi, uno sopra l'altro, brillavano follemente da sotto le arcate ossute, e il muso era anch'esso completato da una selva di denti. L'essere sollevò la faccia orribile e muggì, con le fauci grondanti bava.

Ma anche se i due mostri si fissavano a vicenda con odio, dentro di loro sembrava in corso una lotta: la pelle ondeggiava e grosse sporgenze apparivano in punti strani del torace e dei fianchi. Garion ebbe la netta sensazione che ci fosse qualcos'altro, una cosa del tutto diversa e forse addirittura peggiore, intrappolata dentro ciascuna apparizione. Ringhiando, i due demoni avanzarono uno contro l'altro, ma nonostante la loro apparente impazienza di lottare, sembrava che vi fossero quasi obbligati. In essi c'era una terribile riluttanza, e le facce grottesche si contorcevano di qua e di là, ringhiando prima contro l'avversario e poi contro lo stregone che aveva il controllo. Garion intuì che quella riluttanza nasceva da una caratteristica presente nelle profondità della natura di ciascun demone: quello che veramente odiavano entrambi era la schiavitù, l'obbligo a fare qualcosa, perché le catene imposte dall'incantesimo di Belgarath e del Morind erano per loro un'agonia intollerabile, che produceva gemiti misti a ringhi.

Belgarath stava sudando, e le gocce gli colavano lungo la faccia tinta di scuro mentre gli incantesimi che vincolavano il Demone Agrinja all'interno della forma che lui aveva creato fluivano senza posa dalle sue labbra: sarebbe bastata la minima esitazione nelle parole o nell'immagine che aveva formato nella propria mente per infrangere il suo potere sulla bestia da lui evocata, che allora gli si sarebbe rivoltata contro.

Contorcendosi come se stessero cercando di farsi a pezzi dall'interno dei loro stessi corpi, Agrinja e Horja si scagliarono uno contro l'altro, lottando, artigliandosi, strappandosi brandelli di carne squamosa con le terribili fauci. Mentre combattevano, la terra tremava sotto di loro.

Troppo stordito anche per avere paura, Garion osservò la lotta selvaggia, e così facendo notò una strana differenza fra le due apparizioni: dalle ferite di Agrinja sgorgava uno strano sangue scuro, di un rosso tanto cupo da es-

sere quasi nero, mentre Horja non sanguinava. I frammenti strappati dalle sue spalle e dalle sue braccia erano come pezzi di legno. Anche lo stregone dalle trecce bianche notò quella differenza, e la paura gli apparve all'improvviso nello sguardo. La sua voce si fece acuta mentre lui scagliava disperatamente i suoi incantesimi su Horja, lottando per mantenere il controllo sul Demone. Le sporgenze che si muovevano sotto la pelle di Horja divennero sempre più grosse e agitate, poi l'immane Demone di liberò di Agrinja e rimase immobile, con il petto ansante ed una terribile speranza che gli ardeva nello sguardo.

Adesso Trecce Bianche stava urlando, e gli incantesimi gli uscivano di bocca incespicanti ed esitanti; poi una formula impronunciabile gli impastoiò la lingua. Lui tentò ancora, disperatamente, e di nuovo le parole gli si ingarbugliarono fra i denti.

Con un ruggito di trionfo, il Demone Horja si raddrizzò e parve esplodere. Pezzi e frammenti di pelle squamosa volarono da tutte le parti, mentre il mostro si liberava con un brivido dall'illusione che lo aveva reso schiavo. Aveva due grandi braccia e una faccia quasi umana, sormontata da un paio di corna curve e appuntite. Aveva zoccoli al posto dei piedi e la pelle grigia grondava una sostanza viscida. Lentamente, si girò e fissò lo sguardo bruciante sullo stregone farfugliante.

«Horja!» stridette il Morind dalle trecce bianche, «io ti ordino di...» Le parole gli vennero meno, mentre fissava inorridito il Demone sfuggito al suo controllo. «Horja! Io sono il tuo padrone!»

Ma Horja stava già avanzando verso di lui, schiacciando l'erba sotto i grossi zoccoli mentre, passo dopo passo, procedeva verso colui che era stato il suo padrone.

In preda al cieco panico, il Morind dalle trecce bianche si trasse indietro e, così facendo, uscì involontariamente e fatalmente dal cerchio e dalla stella disegnati sul terreno, che lo avrebbero protetto.

A quel punto, Horja sorrise, in maniera quasi infantile, poi si chinò e afferrò lo stregone urlante per le caviglie, ignorando i colpi che gli venivano sferrati sulla testa e sulle spalle dal bastone sormontato dal cranio di uccello. Il mostro si raddrizzò, sollevò l'uomo che si dibatteva e lo tenne sospeso per le gambe. Le possenti spalle si gonfiarono di una forza immane, e il demone lacerò in due lo stregone, deliberatamente e con crudele lentezza.

I Morindim fuggirono.

Con disprezzo, l'immenso demone scagliò loro dietro i pezzi del suo ex-padrone, spargendo l'erba di sangue e di altre cose peggiori. Poi, con un

selvaggio grido di caccia, si gettò all'inseguimento.

Agrinja era rimasto immobile, ancora piegato in avanti, e aveva assistito quasi con indifferenza alla distruzione del Morind. Quando fu tutto finito, rivolse a Belgarath uno sguardo colmo di odio bruciante.

Il vecchio mago, zuppo di sudore, sollevò dinanzi a sé il bastone decorato dal teschio, e assunse un'espressione terribilmente concentrata. La lotta in corso all'interno del mostro parve divenire più violenta, ma a poco a poco la volontà di Belgarath modellò e solidificò la forma. Agrinja ululò per la frustrazione, artigliando l'aria, poi ogni accenno di cambiamento scomparve, le terribili mani ricaddero e il mostro chinò il capo in segno di sconfitta.

«Vattene» intimò Belgarath, quasi con indifferenza, e Agrinja svanì all'istante.

Di colpo, Garion fu assalito da un tremito violento, il suo stomaco si ribellò e lui si girò, mosse qualche passo barcollante e cadde in ginocchio, mettendosi a vomitare.

«Cosa è successo?» chiese Silk, con voce tremante.

«È sfuggito al suo controllo» spiegò Belgarath, con calma. «Credo che sia stata colpa del sangue. Quando ha visto che Agrinja sanguinava mentre Horja no, ha capito di aver dimenticato qualcosa, e questo ha scosso la sua sicurezza e gli ha fatto perdere la concentrazione. Garion, smettila.»

«Non posso» gemette il giovane, assalito da un altro violento conato.

«Per quanto tempo Horja inseguirà i Morindim?» domandò ancora Silk.

«Fino al tramonto. Suppongo che il Clan della Donnola passerà un pessimo pomeriggio.»

«Non c'è il pericolo che torni indietro e ci attacchi?»

«Non ne ha motivo. Noi non abbiamo cercato di renderlo schiavo. Non appena Garion avrà riacquistato il controllo del suo stomaco, potremo proseguire. Adesso non avremo altre noie.»

Garion si alzò barcollando e si pulì la bocca.

«Stai bene?» gli chiese Belgarath.

«In realtà no, ma non no più niente da vomitare.»

«Bevi un sorso d'acqua e cerca di non pensarci più.»

«Non dovrai più rifarlo?» volle sapere Silk, che aveva gli occhi un po' dilatati.

«No.» Belgarath indicò parecchi cavalieri fermi sulla cresta di una collina, distante circa un chilometro. «Gli altri Morindim presenti nella zona hanno assistito all'accaduto. La notizia circolerà e nessuno si avvicinerà

più a noi. Adesso montiamo a cavallo e andiamo. La strada fino alla costa è ancora lunga.»

In maniera frammentaria, durante i successivi, numerosi giorni di viaggio, Garion raccolse tutte le informazioni che gli interessava di apprendere in merito al terribile confronto a cui aveva assistito.

«La *forma* è la chiave di tutto» concluse Belgarath. «Quelli che i Morindim chiamano Spiriti-Demoni non hanno un aspetto molto diverso dagli esseri umani. Si deve creare una forma presa dall'immaginazione e poi costringere lo spirito ad entrarvi. Finché si riesce a tenerlo chiuso nell'illusione, lui deve fare tutto ciò che gli si ordina, ma se l'illusione viene meno per qualche motivo, allora lo spirito si libera e torna ad assumere la sua vera forma, e a quel punto non è più possibile controllarlo in nessun modo. In questo campo ho un certo vantaggio: cambiarmi di continuo da uomo in lupo e viceversa ha acuito un poco la mia immaginazione.»

«Allora perché Beldin ha detto che sei uno stregone scadente?» domandò Silk, incuriosito.

«Beldin è un purista» ribatté il vecchio, scrollando le spalle. «Ritiene che sia necessario inserire ogni cosa nella forma che sì crea... fino all'ultima scaglia e all'ultima unghia. In effetti non è così, ma quello è il suo parere.»

«Non potremmo cambiare argomento?» chiese a quel punto Garion.

Raggiunsero la costa un giorno o due più tardi. Il cielo era sempre coperto, e il Mare dell'Est giaceva cupo e mosso sotto la coltre di nubi grigie. La spiaggia lungo cui cavalcavano era formata da grossi ciottoli neri ed era cosparsa di legna secca trascinata dalle onde, che ricadevano di continuo sulla riva soltanto per ritrarsi con un incessante sussurro. I gabbiani sì lasciavano trasportare stridendo dalla brezza intensa.

«Da che parte?» chiese Silk.

«Nord» rispose Belgarath, dopo essersi guardato intorno.

«Quanto manca?»

«Non lo so esattamente. È passato molto tempo e non posso stabilire con esattezza dove ci troviamo.»

«Non sei la guida migliore del mondo, vecchio amico» si lamentò Silk.

«Non si può avere tutto.»

Arrivarono al ponte di terra due giorni più tardi, e Garion lo fissò, sgomento: non era affatto ciò che si era aspettato, ma un agglomerato di tondi massi bianchi erosi dalle onde che sporgevano dall'acqua cupa e tracciavano una linea irregolare fino ad una chiazza scura visibile all'orizzonte. Il

vento soffiava da nord, portando con sé il gelo e il profumo dei ghiacci polari. Tratti di spuma bianca andavano da un masso all'altro, causati dall'infrangersi delle onde contro gli scogli semisommersi.

«E come dovremmo attraversare quel coso?» volle sapere Silk.

Aspetteremo la bassa marea, quando gli scogli sono quasi fuori dell'acqua «spiegò Belgarath.»

«Quasi?»

«Forse ci dovremo bagnare un po', di tanto in tanto. Prima di cominciare, togliamoci di dosso queste pelli. Ci darà qualcosa da fare mentre aspettiamo che la marea cambi, e poi cominciano a puzzare un po' troppo.»

Si rifugiarono dietro un mucchio di legna secca, sulla spiaggia, e staccarono le pelli rigide e puzzolenti dagli abiti, poi tirarono fuori i viveri e mangiarono. Garion notò che la tintura che gli scuriva le mani si era sbiadita e che i tatuaggi disegnati sulla faccia dei compagni si erano fatti molto meno visibili.

Scese una certa penombra, e il periodo di crepuscolo che separava una giornata dall'altra parve durare più di quanto fosse durato la settimana precedente.

«Quassù l'estate è quasi finita» commentò Belgarath, osservando i massi che emergevano gradualmente dall'acqua.

«Quanto manca ancora alla bassa marea?» chiese Silk.

«Circa un'ora.»

Attesero, mentre il vento spingeva contro la pila di legna e faceva ondeggiare l'erba alta che cresceva lungo il limitare della spiaggia. Alla fine, Belgarath si alzò.

«Andiamo» disse, conciso. «Condurremo a mano i cavalli. Quegli scogli sono scivolosi, quindi state attenti a dove mettete i piedi.»

Il passaggio lungo la scogliera, nel primo tratto, non fu difficile, ma più oltre il vento divenne un fattore determinante. Spesso i tre venivano inzuppati dagli spruzzi, e di tanto in tanto un'onda più grande delle altre si riversava sopra la scogliera e avvolgeva loro le gambe, tirando. L'acqua era terribilmente gelida.

«Credi che riusciremo ad arrivare dall'altra parte prima che la marea torni a salire?» gridò Silk, sovrastando il fragore dei marosi.

«No» urlò Belgarath, di rimando. «Dovremo aspettare che torni a calare, seduti su uno dei massi più grossi.»

«Non sembra piacevole.»

«Non è spiacevole quanto nuotare.»

Erano arrivati circa a metà del percorso quando fu evidente che la marea era cambiata: le onde che coprivano gli scogli erano sempre più frequenti, ed una particolarmente grossa fece perdere l'equilibrio al cavallo di Garion. Il giovane lottò per rialzare lo spaventato animale, tirando le redini mentre gli zoccoli della bestia scivolavano e slittavano sulla roccia viscida.

«Sarebbe meglio trovare un posto dove fermarci, nonno» gridò Garion, sovrastando il fragore delle onde. «Fra poco, ci troveremo immersi fino al collo.»

«Ancora due isole, poi ce n'è una più grande.»

L'ultimo tratto di barriera era del tutto sommerso, e Garion sussultò al contatto con l'acqua gelida. Le onde spumeggianti coprivano la superficie di schiuma e rendevano impossibile vedere il fondale, quindi Garion avanzò alla cieca, sondando con i piedi intorpiditi il percorso invisibile. Una grossa onda lo coprì fino alle ascelle e il risucchio violento gli fece perdere l'equilibrio. Lui si aggrappò alle redini, annaspando e sputando finché riuscì a rimettersi in piedi.

Si lasciarono il peggio alle spalle, e l'acqua arrivò soltanto alle caviglie mentre proseguivano lungo la scogliera per poi arrampicarsi, qualche momento più tardi, su un grosso masso bianco. Nel raggiungere quel rifugio, Garion emise un lungo e violento sospiro. Il vento che soffiava attraverso gli indumenti bagnati lo gelava fino alle ossa, ma almeno erano fuori dell'acqua.

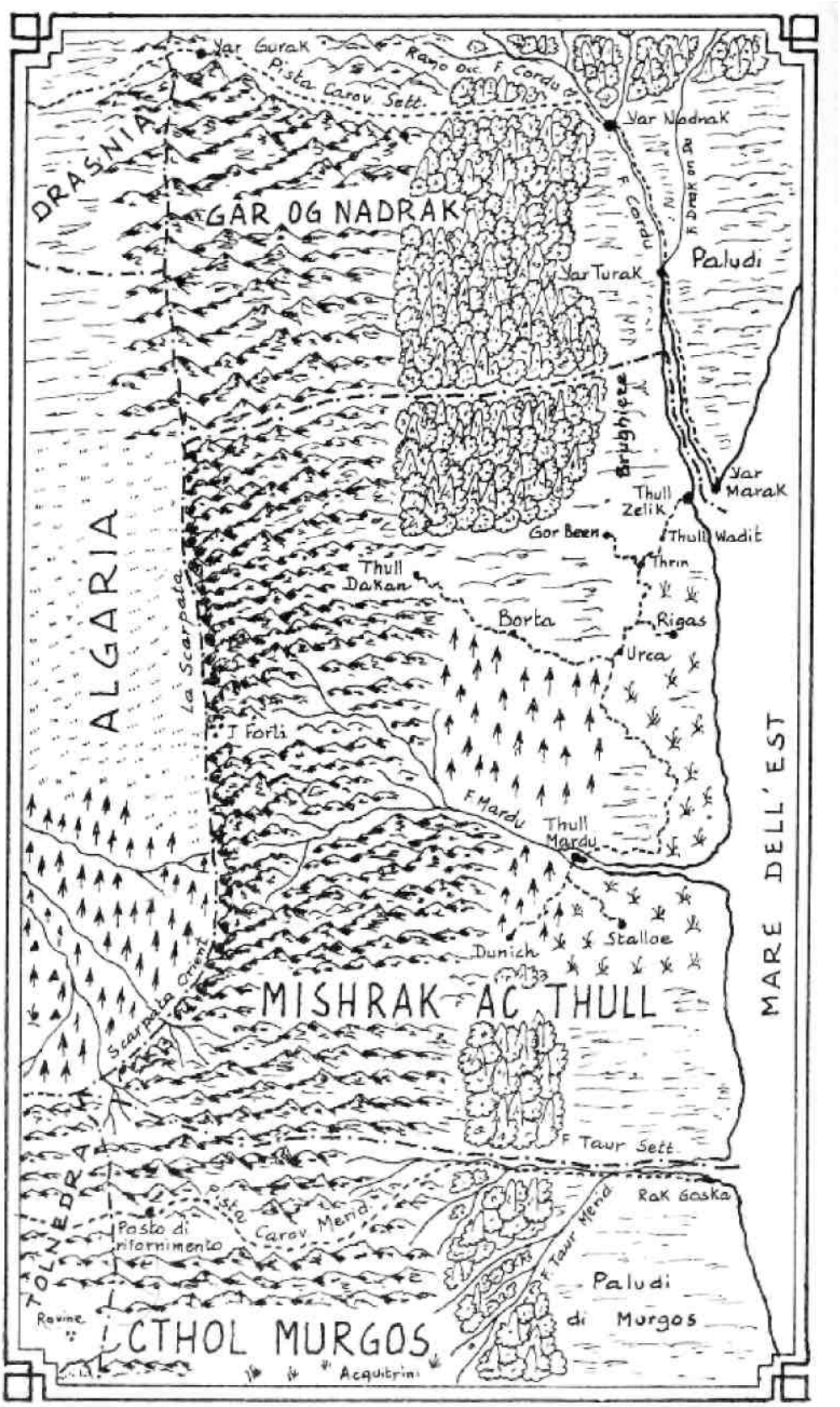
Più tardi, mentre tutti e tre sedevano raggomitolati sul lato sottovento del masso, Garion guardò oltre il cupo mare nero, in direzione della costa bassa e minacciosa. La spiaggia, come quella del Morindland, era fatta di ciottoli neri, e le basse colline dietro di essa erano scure sotto le nubi grigie. Non si scorgeva traccia di vita, ma la minaccia era implicita nella forma stessa della terra.

«È quella?» chiese infine, con voce sommessa.

Il volto di Belgarath era indecifrabile mentre lui scrutava la costa.

«Sì» rispose. «Quella è Mallorea.»

PARTE SECONDA
MISHRAK AC THULL



CAPITOLO OTTAVO

La corona era stata il primo errore della Regina Islena, perché era pesan-

te e le faceva venire sempre il mal di testa. In origine, la sua decisione di portarla era stata dettata da un senso d'insicurezza: i barbuti guerrieri di Anheg che oziavano nella sala del trono la intimidivano, e lei sentiva il bisogno di un simbolo esteriore di autorità. Adesso, aveva paura di presentarsi senza di essa, e ogni giorno se la poneva in capo con maggior fastidio ed entrava nella sala principale del palazzo di Anheg con crescente insicurezza.

La triste verità era che la Regina Islena di Cherek era impreparata a regnare; fino al giorno in cui, vestita di velluto color porpora e con la corona d'oro piantata saldamente in testa, era entrata nella sala del trono di Val Alorn ed aveva annunciato che avrebbe governato in assenza del marito, la decisione più importante presa da Islena era stata quella relativa all'abito da indossare o alla pettinatura da adottare. Ora sembrava che il destino di Cherek fosse in pericolo ogni volta che lei si trovava di fronte ad una scelta.

I guerrieri che oziavano indolenti, brandendo i boccali di birra, intorno al focolare, o che gironzolavano per la stanza dal pavimento cosparso di segatura, non le erano di nessun aiuto. Non appena lei faceva il suo ingresso, la conversazione cessava dappertutto e i guerrieri si alzavano per osservarla mentre marciava fino al trono decorato da bandiere, senza però che dalle loro espressioni trapelasse minimamente quello che pensavano. Con scarsa razionalità, Islena giunse alla conclusione che la colpa era della barba: come si poteva capire quello che un uomo stava pensando, quando la sua faccia era immersa fino agli orecchi in una massa di peli? Soltanto il rapido intervento di Lady Merel, la bionda e fredda moglie del Conte di Trellheim, le impedì di ordinare a tutti di radersi.

«Non lo puoi fare, Islena» le disse Merel, asciutta, togliendo dalla mano della regina la penna d'oca con cui stava per firmare il proclama affrettatamente redatto. «Sono attaccati alla barba come un bambino lo è al suo giocattolo preferito. Non li puoi costringere a tagliarla.»

«Io sono la regina.»

«Soltanto finché loro ti permettono di esserlo. Accettano la tua autorità per rispetto nei confronti di Anheg, ma niente di più, e se tu intaccherai il loro orgoglio, loro ti allontaneranno dal trono.» La terribile minaccia aveva posto fine alla questione.

Islena si trovò a fare un affidamento sempre maggiore sulla moglie di Barak, e non passò molto tempo che le due donne, una in verde e l'altra in porpora, divennero inseparabili. Quando Islena esitava, lo sguardo gelido

di Merel interveniva a frenare sul nascere gli accenni di mancanza di rispetto che affioravano di tanto in tanto... di solito quando la birra aveva circolato troppo liberamente. Alla fine, fu Merel ad addossarsi le decisioni quotidiane che facevano funzionare il regno; quando Islena sedeva sul trono, Merel se ne stava in un angolo, dove l'esitante regina poteva vederla bene, con le trecce bionde raccolte intorno al capo a formare una specie di naturale corona. Cherek era governato dall'espressione di Merel: un tenue sorriso equivaleva ad un sì, un aggrottarsi della fronte era un no, e una scrollata di spalle appena percettibile era un forse. Nel complesso, la cosa funzionava piuttosto bene.

Ma c'era una persona che non si lasciava intimidire dal freddo sguardo di Merel. Grodeg, l'imponente Sommo Sacerdote di Belar dalla barba bianca, insisteva sempre per ottenere dalla regina un'udienza privata e, non appena Merel lasciava la stanza, Islena era perduta.

Nonostante Anheg avesse indetto la mobilitazione generale, i membri del Culto dell'Orso non erano ancora partiti per prendere parte alla campagna militare. Le loro promesse di congiungersi in seguito alla flotta suonavano sincere, ma le scuse e i ritardi erano diventati sempre più ovvii a mano a mano che il tempo trascorreva, e Islena sapeva che ciò era opera di Grodeg. Praticamente ogni uomo in condizione di combattere aveva lasciato il regno per unirsi alla flotta che stava ora risalendo l'ampio fiume Aldur per raggiungere Anheg nell'Algaria centrale, e la guardia di palazzo, a Val Alorn, si era ridotta ad un gruppo di vecchi canuti e di ragazzi quasi imberbi. Rimaneva soltanto il Culto dell'Orso, e Grodeg cercava di sfruttare quel vantaggio fino al limite estremo.

Il Sommo Sacerdote era fin troppo cortese, s'inchinava alla regina quando l'etichetta lo richiedeva e non accennava mai ai passati legami di Islena con il Culto, ma le sue offerte di aiuto erano diventate sempre più insistenti, e quando Islena si mostrava indecisa di fronte ai suoi suggerimenti in questo o in quel campo, Grodeg procedeva con disinvoltura a metterli in pratica, come se quell'esitazione fosse stata in effetti una risposta positiva. A poco a poco, Islena stava perdendo il controllo, e Grodeg, spalleggiato dalla potenza armata del Culto, lo stava assumendo. Un numero sempre maggiore di membri del Culto circolava per il palazzo, impartendo ordini, oziando nella sala del trono e sogghignando apertamente davanti ai tentativi di Islena per regnare.

«Dovrai fare qualcosa, Islena» dichiarò con fermezza Merel una sera, in cui erano entrambe sole negli appartamenti privati della regina. La Contes-

sa di Trellheim stava camminando a grandi passi sul tappeto, con i capelli che brillavano come morbido oro sotto la luce delle candele, ma nella sua espressione non c'era nulla di morbido.

«Ma che cosa?» supplicò Islena, torcendosi le mani. «Non è mai apertamente offensivo e le sue decisioni *sembrano* prese nell'interesse di Cherek.»

«Hai bisogno di aiuto, Islena» ribatté Merel.

«Ma a chi mi posso rivolgere?» La Regina di Cherek era quasi in lacrime. Lady Merel si lisciò la gonna di velluto verde.

«Credo che sia arrivato il momento che tu scriva a Porenn» rispose.

«Per dire cosa?» implorò Islena.

Merel indicò il tavolinetto posto in un angolo e su cui inchiostro e pergamena erano in attesa.

«Siediti» ordinò, «e scrivi quello che ti detto.»

La Regina Layla decise che il Conte Brador, l'ambasciatore tolnedrano, stava diventando una notevole seccatura. La piccola regina grassoccia marciò con passo deciso verso la stanza dove era sua abitudine dare udienza, e dove l'ambasciatore l; stava aspettando con una borsa piena di documenti.

I cortigiani presenti nel corridoio s'inchinarono mentre le passava, con la corona leggermente di traverso ed i tacchetti che battevano sul pavimento lucido, ma la Regina Layla li ignorò contrariamente alle sue abitudini. L'ambasciatore tolnedrani andava liquidato una volta per tutte, e lei aveva già rimandati troppo quel momento.

Il Conte Brador era un uomo con la pelle olivastra, una calvizie incipiente e un naso a becco, e indossava un mantello marrone con il bordo dorato che indicava la sua parentela con i Borune. Il Tolnedrano stava oziando con una certa indolenza su una grossa poltrona coperta di cuscini, vicino alla finestra soleggiata della stanza in cui lui e la Regina Layla si dovevano incontrare. Quando la sovrana fece il suo ingresso, l'uomo si alzò e s'inchinò con grazia squisita.

«Vostra Altezza» mormorò cortesemente.

«Mio caro Conte Brador» esclamò, affabile, la Regina Layla, assumendo la sua espressione più sciocca e impotente. «Siedi, ti prego. Sono certa che ormai ci conosciamo abbastanza bene da poter sorvolare su queste tediose formalità.» Si lasciò cadere su una sedia, arieggiandosi il viso con una mano. «Il caldo è aumentato, vero?»

«L'estate è deliziosa nel Sendaria, Vostra Altezza» ribatté il conte, riprendendo posto sulla sua sedia. «Mi chiedevo... Vostra Altezza ha avuto l'occasione di riflettere sulle proposte che ho avanzato durante il nostro ultimo incontro?»

La Regina Layla lo fissò come se non capisse.

«Quali erano queste proposte, Conte Brador?» Scoppiò in una risatina impotente. «Vi prego di perdonarmi, ma in questi giorni sembra che il mio cervello non funzioni affatto. Ci sono così tanti dettagli, che mi chiedo come faccia mio marito a seguirli tutti.»

«Stavamo discutendo dell'amministrazione del porto di Camaar, Vostra Altezza» le ricordò gentilmente il conte.

«Davvero?» Layla gli rivolse uno sguardo vacuo di assoluta confusione, segretamente compiaciuta nel notare l'espressione annoiata che attraversò fugacemente la faccia del Tolnedrano. Questa era la tattica migliore. Fingendo di aver dimenticato tutte le precedenti conversazioni, lo costringeva a ricominciare dall'inizio ad ogni incontro; sapeva che la strategia del conte era basata su un crescente attacco destinato a culminare nella proposta finale, e la sua finta smemoratezza lo sconfiggeva in partenza. «E cosa ci ha condotti a trattare un argomento tanto noioso?» aggiunse.

«Certo Vostra Altezza ricorderà» protestò il conte, tradendo una lieve irritazione, «che il mercantile tolnedrano *Stella di Tol Horb è* stato trattenuto all'ancora nel porto per una settimana e mezza, prima che fosse possibile trovargli un attracco. Ogni giorno di ritardo nelle operazioni di scarico è costato una fortuna.»

«Le cose sono così confuse, in questi giorni» sospirò la regina di Sendaria. «Si tratta della carenza di mano d'opera. Tutti coloro che non sono andati in guerra sono occupati a trasportare provviste per l'esercito. Comunque, manderò un biglietto molto severo alle autorità portuali, riprendendole al riguardo. C'era altro, Conte Brador?»

«Uh...» Il diplomatico diede un colpetto di tosse, a disagio. «Vostra Altezza ha già inviato quel biglietto» le ricordò.

«Davvero?» La Regina Layla si finse stupita. «Meraviglioso. Questo risolve tutto, vero? E questo colloquio è a titolo di ringraziamento!» Esibì un sorriso da ragazzina. «Che pensiero squisitamente cortese!» Si protese in avanti per posare le dita sul polso del conte, e di proposito gli fece cadere la pergamena che teneva in mano. «Come sono goffa» esclamò, chinandosi in fretta a prendere la pergamena prima che il Tolnedrano avesse il tempo di recuperarla. Poi si appoggiò allo schienale della sedia, battendosi

distrattamente dei colpetti sulla guancia con il documento arrotolato, come se si fosse persa nei propri pensieri.

«Uh... in effetti, Vostra Altezza, la nostra discussione era andata oltre la questione del biglietto alle autorità portuali» dichiarò Brador, adocchiando con nervosismo il documento che gli era stato sottratto con tanta abilità. «Se Vostra Maestà ricorda, avevo offerto l'assistenza tolnedrana nell'amministrazione del porto, e mi pare che avessimo concordato che tale assistenza poteva porre rimedio alla carenza di mano d'opera a cui Vostra Altezza ha appena accennato.»

«Un'idea assolutamente meravigliosa!» esclamò Layla, e picchiò il pugnetto grassoccio sul bracciolo della sedia, come per uno scoppio di entusiasmo. A quel segnale prestabilito, due fra le sue figlie più giovani fecero irruzione nella stanza, litigando violentemente.

«Mamma!» gemette la Principessa Gelda, indignata. «Ferna ha rubato il mio nastro rosso!»

«Non è vero!» si affrettò a negare, con altrettanta veemenza, la Principessa Ferna. «Me lo ha dato lei in cambio delle mie perline azzurre!»

«Non è vero!» strillò Gelda.

«Sì, invece!» ribatté Ferna.

«Bambine, bambine» le rimproverò Layla. «Non vedete che la mamma è occupata? Cosa penserà di noi questo caro conte?»

«Ma lei lo ha rubato, mamma!» insistette Gelda. «Ha rubato il mio nastro rosso.»

«Non è vero!» Ferna fece una linguaccia alla sorella.

Dietro le due ragazzine, con gli occhi sgranati per l'interesse, veniva il Principe Meldig, l'ultimogenito della Regina Layla. Il bambinetto teneva in una mano un vasetto di marmellata, e aveva il faccino abbondantemente cosparso del suo contenuto.

«Oh, ma questo è davvero impossibile!» esclamò la Regina Layla, balzando in piedi. «Voi ragazze lo dovreste sorvegliare!» Si precipitò verso il principe sporco di marmellata, accartocciò la pergamena che aveva in mano e la impiegò per pulire la faccia al bambino. Poi si arrestò di scatto. «Oh, povera me!» disse, come se si fosse resa conto all'improvviso di quanto stava facendo. «Era una cosa importante, Conte Brador?» chiese al Tolnedrano, esibendo il documento accartocciato e appiccicoso.

Le spalle di Brador, tuttavia, si erano accasciate in un atteggiamento di sconfitta.

«No, Vostra Altezza» rispose, con voce colma di rassegnazione. «In re-

altà non lo era. A quanto pare, la casa reale di Sendaria mi ha sopraffatto con la forza numerica.» Si alzò in piedi. «Magari un'altra volta» mormorò, inchinandosi. «Con il permesso di Vostra Altezza...» concluse, preparandosi ad uscire.

«Non dovete dimenticare questo, Conte Brador» dichiarò la Regina Layla, premendo il documento fra le mani del diplomatico.

Mentre si ritirava, il conte aveva l'espressione vagamente martirizzata. La Regina Layla si girò verso i figli, che la stavano guardando con aria da monelli, e cominciò a rimproverarli ad alta voci finché non ebbe la certezza che il conte si fosse allontanato a sufficienza; quindi s'inginocchiò, li abbracciò tutti e tre e si mise a ridere.

«Siamo stati bravi, mamma?» chiese la Principessa Gelda.

«Assolutamente perfetti» rispose la Regina Layla, continuando a ridere.

L'eunuco Sadi aveva abbassato la guardia, tratto parzialmente in inganno dall'aria di cortese civilizzazione che aveva pervaso il palazzo di Sthiss Tor durante l'anno appena trascorso, ed uno dei suoi collaboratori aveva approfittato della sua disattenzione per cogliere l'opportunità di avvelenarlo. Sadi non gradiva affatto essere avvelenato: tutti gli antidoti avevano un sapore orribile e i postumi lo lasciavano sempre debole e stordito. Fu così che accolse con irritazione appena velata la comparsa dell'emissario di Re Taur Urgas.

«Taur Urgas, Re dei Murgos, saluta Sadi, capo servitore dell'Immortale Salmissra» recitò il Murgo con un profondo inchino, non appena entrato nel fresco studio poco illuminato in cui Sadi sbrigava la maggior parte degli affari nazionali.

«Il servitore della Regina Serpente ricambia i saluti del braccio destro dei Dio-Drago degli Angarak» replicò Sadi, pronunciando quasi con indifferenza la formula d'uso. «Che ne dici di venire subito al dunque? Attualmente non sto molto bene in salute.»

«Mi ha fatto piacere che tu sia guarito» mentì l'ambasciatore, mantenendo inespressiva la faccia sfregiata. «L'avvelenatore è stato catturato?» Prese una sedia e si sistemò di fronte al lucido tavolo che Sadi usava come scrivania.

«Certamente» rispose l'eunuco, passandosi una mano sulla testa rasata.

«E giustiziato?»

«Perché avremmo dovuto? Quell'uomo è un avvelenatore di professione, e stava facendo soltanto il suo lavoro.»

Il Murgo parve leggermente sorpreso.

«Noi consideriamo un buon avvelenatore un valore nazionale» spiegò Sadi. «Se cominciassimo ad ucciderli ogni volta che avvelenano qualcuno, presto non ce ne sarebbero più, e non si può mai sapere quando *io* posso aver bisogno di far avvelenare qualcuno.»

L'ambasciatore Murgo scosse il capo con incredulità.

«La tua gente possiede una tolleranza incredibile, Sadi» dichiarò, con il suo aspro accento. «E il suo datore di lavoro?»

«Quella è un'altra faccenda» ammise Sadi. «Attualmente, il suo datore di lavoro sta intrattenendo le sanguisughe, sul fondo del fiume. La tua è una visita ufficiale, oppure ti sei fermato soltanto per informarti della mia salute?»

«Un po' l'una e un po' l'altra cosa, Eccellenza.»

«Voi Murgos siete una razza economa» commentò Sadi, asciutto. «Cosa vuole questa volta Taur Urgas?»

«Gli Alorns si stanno preparando ad invadere il Mishrak ac Thull, Vostra Eccellenza.»

«L'ho sentito dire. E cosa c'entra questo con Nyissa?»

«I Nyissani non hanno motivo di amare gli Alorns.»

«E neppure di amare i Murgos» ribatté l'eunuco.

«È stata Aloria ad invadere Nyissa, dopo la morte del Re Rivano» gli ricordò il Murgo, «ed è stato il Cthol Murgos a fornire un mercato per la principale merce d'esportazione nyissana.»

«Mio caro amico, ti prego di venire al dunque» suggerì Sadi, massaggiandosi stancamente la testa. «Non intendo certo agire sulla base di offese ormai lontane e di favori dimenticati da tempo. Il commercio degli schiavi non è più significativo, e le cicatrici lasciate dall'invasione degli Alorns sono svanite da secoli. Che cosa vuole Taur Urgas?»

«Il mio re desidera evitare spargimenti di sangue» affermò il Murgo. «Le legioni tolnedrane costituiscono una parte significativa dell'esercito ammassato nell'Algaria. Se si dovesse manifestare lungo la sguarnita frontiera meridionale di Tolnedra una minaccia... bada, soltanto una minaccia... di attività ostili, Ran Borune richiamerebbe le sue legioni, e la loro perdita persuaderebbe gli Alorns ad abbandonare l'impresa progettata.»

«Vorresti che *io* invadessi Tolnedra?» domandò Sadi, incredulo.

«Naturalmente no, Lord Sadi. Sua Maestà desidera soltanto il tuo permesso di spostare una certa quantità di truppe attraverso il tuo territorio, fino a minacciare il confine tolnedrano. Non ci saranno spargimenti di

sangue.»

«Tranne che di sangue nyissano, quando le truppe murgos si ritireranno. Allora le legioni sciameranno lungo il Fiume dei Boschi come vespe furibonde.»

«Taur Urgas sarebbe più che disposto a lasciare qui una guarnigione per garantire l'integrità del territorio nyissano.»

«Ne sono certo» commentò, secco, Sadi. «Informa il tuo re che la sua proposta è assolutamente inaccettabile in questo particolare momento.»

«Il sovrano di Cthol Murgos è un uomo potente» dichiarò con decisione il Murgo, «e ricorda quanti gli ostacolano il passo più di quanto ricordi gli amici.»

«Taur Urgas è un pazzo» ribatté, brusco, Sadi. «Vuole evitare guai con gli Alorns in modo da potersi concentrare contro 'Zakath. Nonostante la sua pazzia, però, non è tanto stolto da inviare a Nyissa un esercito senza essere stato invitato. Un esercito deve mangiare, e Nyissa non è il posto adatto dove requisire il cibo... come la storia ha dimostrato. I frutti più invitanti hanno il succo amaro.»

«Gli eserciti murgo si portano dietro le vettovaglie» precisò, rigido, l'ambasciatore.

«Buon per voi. Ma dove pensate di trovare l'acqua da bere? Non credo che approderemo a nulla con questa conversazione. Naturalmente, riferirò la tua proposta a Sua Maestà, perché la decisione finale spetta a lei. Sospetto però che dovrete offrirci qualcosa di molto più invitante di un'occupazione permanente da parte dei Murgos per persuaderla a prendere in favorevole considerazione la faccenda. C'è altro?»

Il Murgo si alzò in piedi, con un'espressione rabbiosa sulla faccia sfregiata. S'inchinò freddamente e se ne andò senza più aprire bocca.

Sadi rifletté per qualche tempo. Se avesse giocato le carte giuste, avrebbe potuto ottenere notevoli vantaggi al minimo prezzo. Alcuni messaggi accuratamente formulati ed indirizzati a Re Rhodar, in Algaria, avrebbero posto Nyissa fra gli amici dell'occidente, e se l'esercito di Rhodar avesse vinto, Nyissa ne avrebbe beneficiato. Se, d'altro canto, fosse parso probabile che l'occidente perdesse, era sempre possibile accettare la proposta di Taur Urgas, e in ogni caso Nyissa si sarebbe trovato con la fazione vincente. L'idea era molto attraente per Sadi. L'eunuco si alzò, facendo frusciare la tunica di seta iridescente, e si accostò ad un armadietto. Ne trasse una bottiglia di cristallo contenente un liquido azzurro scuro, versò con attenzione una dose di quel denso sciroppo in un bicchierino e la bevve. Quasi

immediatamente, una calma euforica lo pervase, a mano a mano che la sua droga preferita faceva effetto. Qualche minuto dopo, si sentì pronto ad affrontare la sua regina, e stava addirittura sorridendo mentre lasciava lo studio e percorreva il corridoio in penombra, diretto alla stanza del trono.

Come sempre, la camera di Salmissra era illuminata vagamente dalle lampade a olio appese all'alto soffitto mediante catene d'argento. Il coro di eunuchi stava ancora inginocchiato con atteggiamento adorante al cospetto della sovrana, ma non ne cantava più le lodi, perché adesso qualsiasi tipo di rumore irritava Salmissra, ed era più saggio evitare di provocarla. La Regina Serpente occupava ancora il trono simile ad un divano posto sotto l'enorme statua di Issa, e sonnecchiava di continuo, muovendo le spire multicolori con il secco fruscio delle scaglie che strusciavano l'una contro l'altra. Anche in quel sonno inquieto, tuttavia, la sua lingua saettava nervosamente fuori della bocca. Sadi si accostò al trono, si prostrò formalmente sulla lucida pietra del pavimento e attese. Sapeva che il suo odore presente nell'aria avrebbe annunciato il suo arrivo alla Regina Serpente.

«Sì, Sadi?» sussurrò lei infine, con voce sibilante.

«I Murgos desiderano stipulare un'alleanza, mia regina» l'informò Sadi. «Taur Urgas vuole minacciare i Tolnedrani da sud, per costringere Ran Borune a ritirare le sue legioni dal confine thull.»

«Interessante» rispose lei, con indifferenza, fissandolo con gli occhi scuri e agitando le spire. «Tu che ne pensi?»

«Essere neutrali non costa nulla, Divina Salmissra» rispose l'eunuco. «L'alleanza con una delle due fazioni sarebbe una mossa prematura.»

Salmissra si girò e gonfiò il cappuccio mentre esaminava la propria immagine riflessa nello specchio adiacente al trono. La corona era ancora sulla sua testa, lucida e splendente quanto le scaglie. La lingua biforcuta saettò mentre gli occhi, opachi come vetro, contemplavano lo specchio.

«Agisci come ritieni più opportuno, Sadi» dichiarò Salmissra, con noncuranza.

«Mi occuperò io della faccenda, mia regina» promise l'eunuco, premendo la faccia contro il pavimento per prepararsi a prendere commiato.

«Adesso non ho più bisogno di Torak» rifletté Salmissra, continuando ad osservarsi nello specchio. «Ci ha pensato Polgara.»

«Sì, mia regina» assentì l'eunuco, in tono neutro, cominciando ad alzarsi.

«Rimani ancora un po', Sadi» chiese il serpente, girandosi a guardarlo. «Mi sento sola.»

Immediatamente, l'eunuco si lasciò cadere di nuovo sul pavimento luci-

do.

«Qualche volta faccio sogni strani, Sadi» sibilò Salmissra. «Sogni molto strani. Mi sembra di ricordare delle cose... cose che accadevano quando il mio sangue era caldo ed io ero una donna. In quei sogni mi vengono strani pensieri, e strani desideri.» Lo fissò, allargando il cappuccio mentre allungava verso di lui il muso appuntito. «Ero davvero così, Sadi? Mi sembra di vedere tutto attraverso un velo di fumo.»

«È stato un periodo difficile, mia regina» fu la candida risposta di Sadi. «Per tutti noi.»

«Polgara aveva ragione, sai» proseguì Salmissra, in un sussurro. «Quelle pozioni mi infiammavano, e credo che sia meglio così... niente passioni, niente bramosie, niente paure.» Tornò ad esaminarsi nello specchio. «Adesso puoi andare, Sadi.»

L'eunuco si alzò e si avviò verso la porta.

«Oh, Sadi.»

«Sì, mia regina?»

«Mi dispiace se in passato ti ho causato dei problemi.»

Lui la guardò.

«Non molto, naturalmente, ma un poco sì» aggiunse lei, come se ci avesse ripensato.

Quando si richiuse la porta alle spalle, Sadi stava tremando. Qualche tempo dopo, mandò a chiamare Issus. Il trasandato sicario guercio entrò nello studio di Sadi con una certa esitazione e con un'espressione un po' apprensiva.

«Vieni avanti, Issus» lo incoraggiò Sadi, con calma.

«Spero che tu non nutra risentimenti, Sadi» disse nervosamente il sicario, guardandosi intorno per accertarsi che fossero veramente soli. «Non c'era nulla di personale, lo sai.»

«È tutto a posto, Issus» gli garantì Sadi. «Hai fatto soltanto quello per cui venivi pagato.»

«Come sei riuscito ad individuare il veleno?» domandò Issus, con una certa curiosità professionale. «La maggior parte degli uomini sarebbe stata in condizioni troppo gravi perché l'antidoto funzionasse, prima ancora di accorgersi di essere stata avvelenata.»

«I tuoi preparati lasciano in bocca un lieve sapore di limone, ed io sono stato addestrato ad individuarlo» spiegò Sadi.

«Ah» fece Issus. «Dovrò provvedere. A parte questo è un veleno eccellente.»

«Infatti, Issus» convenne Sadi, «e questo ci porta al motivo per cui ti ho fatto chiamare. Credo che ci sia un uomo di cui potrei fare a meno.»

L'unico occhio di Issus s'illuminò, e lui prese a sfregarsi le mani.

«La solita tariffa?»

«Certamente.»

«Chi è?»

«L'ambasciatore murgo.»

«Sarà difficile raggiungerlo» protestò Issus, rannuvolandosi e grattandosi i capelli ispidi.

«Troverai un modo. Nutro in te la massima fiducia.»

«Sono il migliore» convenne Issus, senza traccia di falsa modestia.

«L'ambasciatore mi sta facendo pressione per concludere certi negoziati che vorrei invece rimandare» proseguì Sadi. «La sua morte improvvisa dovrebbe rallentare le cose.»

«Non c'è bisogno che tu mi dia spiegazioni, Sadi» replicò Issus. «Non mi serve sapere perché lo vuoi morto.»

«Ma devo dirti *come* voglio che muoia. Per svariati motivi, il decesso deve sembrare naturale. Potresti fare in modo che contragga una febbre... magari insieme ad altri membri della sua ambasciata? Qualcosa che sia adeguatamente violento?»

«È rischioso» osservò Issus, accigliandosi. «Una cosa del genere può sfuggire al controllo. Potresti finire per infettare un intero quartiere, e ci sarebbero ben pochi superstiti.»

«Qualche volta bisogna affrontare dei sacrifici» ribatté Sadi, scrollando le spalle. «Puoi farlo?»

Issus annuì con aria grave.

«Allora procedi, mentre io preparo una lettera di condoglianze da inviare a Taur Urgas.»

La regina Silar sedeva al telaio, nella grande sala della Roccaforte Algariana, intenta a canticchiare fra sé mentre le sue dita passavano avanti e indietro la spazzola con un suono ticchettante. La luce del sole fluiva dalle strette finestre poste in alto nel muro, e pervadeva la grande stanza di un soffuso chiarore dorato. Re Cho-Hag ed Hettar erano lontani dalla Roccaforte, intenti a preparare l'enorme accampamento che sarebbe sorto a qualche lega dalla base della scarpata orientale e che avrebbe accolto l'esercito di Alorns, Arends, Sendariani e Tolnedrani che si stava avvicinando da occidente. Anche se si trovava ancora nei confini del suo regno, Cho-Hag

aveva formalmente trasferito l'autorità sovrana alla moglie, strappando all'assemblea dei Capi-Clan un impegno a rispettarla e sostenerla.

La Regina di Algaria era una donna silenziosa, e il suo viso calmo tradiva raramente le emozioni. Aveva trascorso tutta la vita tenendosi in secondo piano, spesso evitando di farsi notare al punto che la gente non si accorgeva neppure della sua presenza, ma aveva tenuto occhi e orecchi aperti, ed inoltre suo marito aveva fiducia in lei. Questa taciturna regina dai capelli scuri sapeva con precisione cosa stava succedendo.

Elvar, Arciprete di Algaria, vestito di bianco e pieno d'importanza, era intento a leggerle una serie di proclami accuratamente studiati, il cui scopo effettivo era quello di trasferire a lui il potere. Il tono impiegato per spiegarle il loro contenuto, era pieno di condiscendenza.

«È tutto?» domandò Silar, quando l'Arciprete ebbe finito.

«È per il meglio, Vostra Altezza» dichiarò altezzosamente Elvar. «Tutto il mondo sa che le donne non sono adatte a governare. Devo far portare penna e inchiostro?»

«Per ora no, Elvar» rispose lei, con calma, continuando a tessere.

«Ma...»

«Sai, mi è appena venuto uno strano pensiero» commentò Silar, fissandolo negli occhi. «Qui in Algaria, tu sei l'Arciprete di Belar, ma non lasci mai la Roccaforte. Non è strano?»

«Vostra Altezza, i miei doveri mi obbligano...»

«Il tuo primo dovere non è verso il popolo... e verso i figli di Belar? Siamo stati terribilmente egoisti a trattenerti qui, mentre la tua coscienza deve desiderare di andare in mezzo ai clan, per sovrintendere all'istruzione religiosa dei loro figli.»

Elvar la fissò a bocca aperta.

«E manderò là anche gli altri preti» proseguì la regina. «Sembra che si concentrino tutti qui nella Roccaforte, costretti a svolgere compiti amministrativi, mentre un prete è troppo prezioso per relegarlo a simili attività. È una situazione che deve essere corretta immediatamente.»

«Ma...»

«No, Elvar. Il mio dovere di regina è chiarissimo: i figli di Algaria devono venire per primi, quindi ti libero da tutti i tuoi doveri, qui alla Roccaforte, affinché tu possa dedicarti alla tua vera vocazione.» All'improvviso, Silar sorrise. «Organizzerò di persona l'itinerario da seguire» dichiarò allegramente, poi rifletté per un momento e aggiunse: «Sono momenti difficili, quindi forse farei meglio a fornirti una scorta... parecchi uomini del mio

clan, degni di fiducia, in modo che il tuo viaggio non subisca interruzioni e che le tue predicazioni non vengano disturbate da preoccupanti messaggi inviati dall'estero.» Tornò a fissarlo. «Questo è tutto, Elvar. Probabilmente, è meglio che tu vada a preparare i bagagli. Suppongo che passeranno parecchie stagioni, prima che tu possa tornare.»

L'Arciprete di Belar stava emettendo suoni soffocati.

«Oh, ancora una cosa.» La regina scelse con cura un'altra matassa di filo e la sollevò per studiarla alla luce. «Sono trascorsi parecchi anni dall'ultima volta che qualcuno ha effettuato un controllo delle mandrie. Visto che andrai comunque da quelle parti, vorrei un calcolo accurato dei vitelli e dei puledri che ci sono in Algaria. Questo ti fornirà qualcosa da fare. Mandami un rapporto di tanto in tanto, d'accordo?» La regina riprese a tessere. «Sei congedato, Elvar» aggiunse in tono placido, senza prendersi neppure il fastidio di guardare mentre l'Arciprete, tremante di rabbia, si avviava barcollando a predisporre i preparativi per la sua errabonda prigionia.

Lord Morin, Sommo Ciambellano di Sua Maestà Imperiale Ran Borune XXIII, sospirò entrando nel giardino privato dell'Imperatore. Era certo che lo aspettasse l'ennesima tirata, e Morin aveva già sentito tutto almeno una decina di volte: l'Imperatore mostrava un'enorme capacità di ripetersi.

Ran Borune, tuttavia, era di umore strano. Il piccolo Imperatore, calvo e con il naso a becco, sedeva pensoso su una sedia, all'ombra di un albero, intento ad ascoltare i trilli del suo canarino.

«Non ha più parlato, lo sapevi, Morin?» chiese al ciambellano, quando questi attraversò il corto tappeto erboso. «Soltanto quella volta che Polgara era qui.» Guardò ancora con espressione triste l'uccellino dorato, e sospirò. «Credo di essere uscito sconfitto da quell'accordo: Polgara mi ha dato un canarino e si è presa in cambio Ce'Nedra.» Guardò il giardino bagnato dal sole e le fresche mura di marmo che lo circondavano. «È soltanto la mia immaginazione, Morin, oppure adesso il palazzo sembra freddo e deserto?» Piombò ancora una volta in un tetro silenzio, fissando senza vederlo un cespuglio di rose carminie.

Poi echeggiò un suono strano, e Lord Morin osservò con attenzione l'Imperatore, timoroso che stesse per avere un altro attacco; non ne scorse però nessun sintomo, e si accorse invece che Ran Borune stava ridacchiando.

«Hai visto come mi ha imbrogliato, Morin?» rise l'Imperatore. «Mi ha fatto venire di proposito le convulsioni. Che figlio sarebbe stata! Sarebbe

potuta essere il più grande imperatore della storia di Tolnedra.» Adesso Ran Borune rideva apertamente, mostrando all'improvviso il segreto piacere provocato in lui dall'astuzia di Ce'Nedra.

«Dopo tutto, è figlia di Vostra Maestà» osservò Lord Morin.

«Pensare che è riuscita a radunare un esercito di quelle dimensioni pur avendo soltanto sedici anni» si meravigliò l'Imperatore. «Che splendida bambina!» Sembrava essersi improvvisamente ripreso dalla cupa petulanza che lo aveva tormentato da quando era tornato a Tol Honeth. La sua risata durò parecchi secondi, poi i suoi occhi astuti si socchiusero. «Però è probabile che quelle legioni che mi ha rubato perdano la loro unità per mancanza di una guida professionale» riflettè.

«Direi che questo è un problema di Ce'Nedra, Vostra Maestà» replicò Morin. «O di Polgara.»

«Ecco...» Ran Borune si grattò un orecchio, «non lo so, Morin. La situazione laggiù non è troppo chiara.» Guardò il suo ciambellano. «Conosci il Generale Varana?»

«Il Duca di Anadile? Certamente, Vostra Maestà. Un ufficiale assai professionale... solido, senza la tendenza alle supposizioni, estremamente intelligente.»

«È un vecchio amico della famiglia» confidò Ran Borune. «Ce'Nedra lo conosce e ascolterà le sue indicazioni. Perché non vai da lui, Morin, e gli suggerisci di prendersi una licenza... e magari di andare in Algaria a dare un'occhiata alla situazione?»

«Sono certo che l'idea di una vacanza lo renderebbe felice» convenne Lord Morin. «D'estate, la vita di guarnigione può essere molto noiosa.»

«È soltanto un consiglio» specificò l'Imperatore. «La sua presenza in zona di guerra non dovrà avere nulla di ufficiale.»

«Certamente, Vostra Maestà.»

«E se gli capitasse di avanzare qualche *suggerimento... o* anche di fornire qualche direttiva, noi certo non lo verremmo a sapere, ti pare? Dopotutto, quello che un privato cittadino fa del suo tempo libero sono soltanto affari *suoi*.»

«Assolutamente, Vostra Maestà.»

«E noi ci terremo attaccati a questa versione, d'accordo, Morin?» sogghignò Ran Borune.

«Con la colla, Vostra Maestà» confermò, grave, il ciambellano.

Il principe ereditario della Drasnia ruttò sonoramente contro l'orecchio

materno, sospirò e si addormentò subito sulla spalla di Porenn; lei gli sorrise, lo sistemò nella culla e tornò a dedicare la propria attenzione all'uomo magro vestito in maniera comune che se ne stava semisdraiato su una sedia. L'uomo emaciato era conosciuto come «Javelin», era il capo del servizio segreto drasniano ed era uno dei più importanti consiglieri di Porenn.

«Comunque» dichiarò, riprendendo il rapporto, «l'esercito della ragazza tolnedrana si trova a circa due giorni di marcia dalla Roccaforte. Gli ingegneri sono in anticipo sul programma per quanto riguarda i lavori alla scarpata e i Chereks si stanno preparando a trasportare le navi dalla riva orientale dell'Aldur.»

«Sembra che tutto proceda secondo i piani, allora» commentò la regina, sedendo di nuovo al lucido tavolo adiacente alla finestra.

«In Arendia c'è qualche problema» rilevò Javelin. «Le solite imboscate e le consuete schermaglie... ma niente di serio. La Regina Layla ha talmente confuso l'ambasciatore tolnedrano, Bravor, che è come se lui non fosse neppure in Sendaria.» Javelin si grattò la lunga mascella aguzza. «Da Sthiss Tor giungono strane informazioni. I Murgos stanno tentando di concludere un negoziato, ma i loro emissari continuano a morire. Cercheremo di piazzare qualcuno vicino a Sadi per scoprire cosa sta succedendo. Vediamo... che altro c'è? Oh, gli Honeth si sono finalmente uniti per sostenere un candidato unico... un somaro pomposo e arrogante che ha offeso praticamente tutti, a Tol Honeth. Stanno adoperandosi per comprargli la corona, ma sarà un imperatore del tutto incompetente e, anche con il denaro di cui dispongono, faranno fatica a metterlo sul trono. Credo che sia tutto, Vostra Altezza.»

«Ho ricevuto una lettera da Islena di Val Alorn» lo informò Porenn.

«Sì, Vostra Altezza, lo so» fu l'urbana risposta di Javelin.

«Javelin, hai letto ancora la mia posta?» domandò la regina, con improvvisa irritazione.

«Cerco solo di tenermi aggiornato su quello che succede nel mondo, Porenn.»

«Ti ho già detto di smetterla.»

«Ma non ti aspettavi veramente che lo facessi, spero.» Javelin sembrava genuinamente sorpreso.

«Sei impossibile» rise Porenn.

«Certo, ci si aspetta che lo sia.»

«Come possiamo aiutare Islena?»

«Metterò al lavoro alcune persone» assicurò Javelin. «Probabilmente po-

tremo operare tramite Merel, la moglie del Conte di Trellheim. Comincia a dare segni di maturità, ed è vicina ad Islena.»

«Credo che sia opportuno anche controllare più da vicino il nostro servizio spionistico» suggerì Porenn. «Individuiamo tutti quelli che hanno qualche collegamento con il Culto dell'Orso. Potrebbe venire il momento in cui saremo costretti a prendere delle misure al riguardo.»

Javelin annuì.

Qualcuno bussò leggermente alla porta.

«Sì?» rispose Porenn.

Il battente si aprì ed un servitore fece capolino nella stanza.

«Chiedo scusa a Vostra Altezza, ma c'è qui un Nadrak... un uomo chiamato Yarblek... che dice di voler parlare della migrazione dei salmoni.»

Il servitore sembrava perplesso, ma Porenn si raddrizzò di scatto sulla sedia.

«Fallo entrare immediatamente» ordinò.

CAPITOLO NONO

I Discorsi erano finiti. Le orazioni che avevano causato tanta agonia alla Principessa Ce'Nedra avevano svolto la loro funzione, e lei si trovò ad essere sempre meno al centro della situazione. All'inizio, le giornate le si pararono dinanzi piene di una meravigliosa libertà. Adesso la timorosa ansietà che l'aveva assalita alla prospettiva di rivolgersi a vaste masse di uomini due o tre volte al giorno era svanita, e con essa era scomparso anche il suo sfinimento di origine nervosa, e non si svegliava più nel cuore della notte, tremante e terrorizzata. Per quasi una settimana, si crogiolò in quello stato di cose, ma poi cominciò naturalmente ad annoiarsi in maniera spaventosa.

L'esercito da lei raccolto in Arendia e nella parte settentrionale di Tolnedra avanzò come un grande mare in mezzo alle colline dell'Ulgoland. I cavalieri mimbrati, con l'armatura lucida che brillava al sole ed i pennoni multicolori che sventolavano alla brezza, formavano l'avanguardia, e dietro di loro, fra le verdi colline, si allargava la solida massa della fanteria di Ce' Nedra, composta da Sendariani, da Asturiani, da Rivani e da alcuni Chereks. E là nel centro, solide come roccia e formanti il nucleo dell'esercito, marciavano le file lucenti delle legioni dell'Impero Tolnedrano, sovrastate da stendardi color carminio e con le bianche piume degli elmi che ondeggiavano a tempo con la cadenza misurata della marcia. Durante i primi giorni, fu molto eccitante cavalcare alla testa di quell'enorme armata che,

ai suoi ordini, procedeva verso est, ma la novità della cosa svanì presto.

Il graduale allontanarsi della Principessa Ce'Nedra dal comando fu soprattutto colpa sua. Adesso le decisioni avevano spesso a che vedere con la logistica... noiosi e minuti dettagli relativi alle aree di bivacco e ai fuochi da campo... e Ce'Nedra trovava monotone quelle discussioni, anche se erano quei dettagli a stabilire il passo di lumaca che l'esercito stava tenendo.

All'improvviso, fra lo stupore generale, Re Fulrach di Sendaria divenne il comandante in capo. Fu lui a decidere quanti chilometri si dovessero percorrere ogni giorno, quanto tempo si dovesse dedicare alle soste e dove fissare il campo ogni sera. La sua autorità derivava dal fatto che i carri con le vettovaglie erano di sua proprietà. Piuttosto presto, durante la marcia attraverso l'Arendia settentrionale, il trasandato monarca sendariano aveva dato un'occhiata ai piani appena abbozzati che i re alorn avevano preparato per quanto concerneva il vettovagliamento delle truppe, e subito si era assunto il controllo di quell'aspetto della campagna. Sendaria era una nazione agricola, e i suoi granai erano stracolmi; inoltre, in determinate stagioni, ogni strada e ogni viottolo di Sendaria pullulavano di carri. Con efficienza quasi distratta, Re Fulrach aveva emesso alcuni ordini, e presto un'intera carovana di veicoli stracarichi di vettovaglie si era avviata a nord, attraverso l'Arendia e Tolnedra, deviando quindi ad est per seguire le truppe. La rapidità di marcia dell'esercito era stabilita da quei carri scricchiolanti.

Si erano addentrati da pochi giorni nelle colline dell'Ulgoland quando la portata dell'autorità di Re Fulrach divenne evidente a tutti.

«Fulrach» protestò Re Rhodar della Drasnia, allorché il monarca sendariano impose un'ennesima sosta, «se non andiamo più in fretta, ci metteremo tutta l'estate per arrivare alla scarpata orientale.»

«Stai esagerando, Rhodar» ribatté con calma Re Fulrach. «Stiamo viaggiando ad una buona media, ma i carri con le vettovaglie sono pesanti, e i cavalli che li tirano si devono riposare ogni ora.»

«Questo è impossibile» dichiarò Rhodar. «Intendo accelerare il passo.»

«Naturalmente la decisione spetta a te.» Il Sendariano dai capelli castani scrollò le spalle, adocchiando con freddezza la pancia prominente di Rhodar. «Ma se oggi sfinisci i miei cavalli da tiro, domani non avrai niente da mangiare.»

E questo pose fine alla discussione.

Il valico dei ripidi passi dell'Ulgoland richiese un'andatura ancora più lenta. Ce'Nedra penetrò in quella terra di dense foreste e di gole rocciose con una certa apprensione. Ricordava molto bene la lotta contro Grul l'El-

drak e gli attacchi degli Algroth e degli Hrulgin, che l'avevano tanto terrorizzata l'inverno precedente, ma gli incontri con i mostri che popolavano quelle montagne furono scarsi, perché l'esercito era talmente numeroso che anche le creature più feroci lo evitavano. Con un certo rincrescimento Mandorallen, Barone di Vo Mandor, riferì di averne soltanto avvistato qualcuno.

«Forse, se precedessi le nostre truppe di una giornata di marcia, avrei la possibilità di impegnare in combattimento alcune fra le bestie più desiderose di svago» rifletté ad alta voce una sera, fissando pensosamente il fuoco.

«Non ne hai mai abbastanza, vero?» gli chiese Barak.

«Lascia perdere, Mandorallen» intervenne Polgara, rivolta al grande cavaliere. «Non ci stanno facendo del male, e il Grolim di Ulgo sarebbe più contento se non le disturbassimo.»

Mandorallen sospirò.

«È sempre così?» domandò Re Anheg a Barak, incuriosito.

«Non lo immagini neppure» replicò l'altro.

La lenta marcia attraverso l'Ulgoland, tuttavia, pur irritando Rhodar, Brand ed Anheg, ebbe l'effetto di conservare le forze delle truppe, che giunsero sulla pianura algariana in forma sorprendentemente buona.

«Andremo alla Roccaforte Algariana» decise Re Rhodar, mentre l'esercito si riversava oltre l'ultimo passo e si allargava a ventaglio nella pianura sottostante. «Abbiamo bisogno di ristabilire un po' le formazioni, e non vedo nessun morivo per procedere fino alla base della scarpata prima che gli ingegneri siano pronti. Inoltre, non vorrei rivelare le dimensioni del nostro esercito al primo Thull che abbia l'occasione di dare un'occhiata dall'alto.»

E così, con facili tappe, l'armata marciò attraverso l'Algaria, praticando sulla pianura una pista di erba calpestata larga un chilometro e mezzo. Vaste mandrie di bestiame smettevano per un momento di pascolare ed osservavano con i miri occhi pieni di stupore il passaggio di quell'orda, riprendendo poi a nutrirsi sotto lo sguardo vigile e protettivo di alcuni Algariani.

L'accampamento che venne organizzato ai piedi alle erre mura della Roccaforte, nella parte centromeridionale dell'Algaria, si stendeva per chilometri tutt'intorno ad esse, e di notte i fuochi da campo sembravano quasi un riflesso delle stelle. Una volta comodamente alloggiata all'interno della Roccaforte stessa, la principessa si trovò ancora più rimossa dal comando

effettivo delle truppe, e le sue ore parvero riempirsi di noia. Non è da dire che non ricevesse rapporti; era stato istituito un rigoroso programma di addestramento, sia perché buona parte delle truppe non era composta da soldati di professione, sia per evirare quell'ozio che poteva causare problemi di disciplina, e ogni mattina il Colonnello Brendig, il severo baronetto sendariano che sembrava privo di qualsiasi traccia di umorismo, veniva a riferire i progressi farti rispetto al giorno precedente. Quei rapporti erano completi in maniera addirittura fastidiosa, zeppi di ogni sorta di noiosi piccoli dettagli... che per lo più riuscivano alquanto disgustosi a Ce'Nedra.

Una mattina, dopo che Brendig si fu rispettosamente ritirato, Ce'Nedra finalmente esplose.

«Se mi parla ancora una volta di misure igieniche credo che mi metterò ad urlare» dichiarò, rivolta ad Adara e a Polgara, mentre passeggiava avanti e indietro ed agitava le braccia per l'esasperazione.

«È un aspetto piuttosto importante, in un esercito di queste dimensioni, Ce'Nedra» osservò con calma Adara.

«Ma deve proprio *parlarne* di continuo? È un argomento disgustoso.»

Polgara, che era pazientemente impegnata ad insegnare al piccolo Incarico a legarsi da solo gli stivali, sollevò lo sguardo, valutò l'umore di Ce'Nedra con una sola occhiata ed avanzò un suggerimento.

«Perché voi giovani signore non vi procurare qualche cavallo e ve ne andare a fare un giro? Un po' di aria fresca e di esercizio sembrano proprio necessari.»

Impiegarono poco tempo a localizzare la bionda ragazza mimbrate, Ariana, perché sapevano esattamente dove cercarla. Impiegarono però un po' di più a strapparla alla sua rapita contemplazione di Lelldorin di Wildantor che, con l'aiuto del cugino Torasin, stava cercando di spiegare ad un gruppo di servi arend le regole basilari per l'uso dell'arco. Torasin, un giovane e fiero patriota asturiano, aveva raggiunto tardivamente l'esercito. Ce'Nedra aveva intuito che fra lui e il cugino doveva essere successa qualche lire spiacevole, ma che la prospettiva della guerra e della gloria aveva infine costituito una tentazione troppo grande perché Torasin potesse resistere. Aveva raggiunto le truppe sulle pendici occidentali dei monti dell'Ulgoland, in sella ad un cavallo quasi morto per lo sfinimento. La sua riconciliazione con Lelldorin era stata assai emotiva, e adesso i due erano più vicini che mai. Ariana, tuttavia, aveva occhi soltanto per Lelldorin, e lo fissava con un'adorazione così sconsiderata da far paura.

Le tre ragazze, vestite con morbidi indumenti di cuoio algariano, lascia-

rono l'accampamento al trotto, sotto il vivido sole del mattino, inevitabilmente seguite da Olban, il figlio minore del Custode Rivano, e da un distaccamento di guardie. Ce'Nedra non riusciva a capire Olban. Da quando un Murgo nascosto aveva attentato alla sua vita, nella foresta arendiana, il giovane Rivano si era autonominato capo delle sue personali guardie del corpo, e nulla poteva indurlo ad abbandonare quell'incarico. Per qualche motivo, sembrava quasi grato di avere l'opportunità di rendersi utile, e Ce'Nedra nutriva la tetra certezza che soltanto la forza fisica avrebbe potuto fermarlo.

Era un giorno caldo e senza nubi, e il cielo azzurro si stendeva sull'incredibile spianata della pianura algariana, dove l'erba alta si piegava sotto il soffio della brezza mutevole. Non appena ebbero perso di vista l'accampamento, l'umore di Ce'Nedra migliorò notevolmente. Montava in sella al cavallo bianco che Re Cho-Hag le aveva dato, un animale paziente e calmo che lei aveva battezzato Noble, anche se quello non era forse il nome più adatto ad un cavallo tanto pigro. Gran parte della sua placidità derivava dal fatto che la nuova padrona era talmente minuta da costituire per lui un peso quasi inesistente; inoltre, per un eccesso di affetto, Ce'Nedra lo viziava terribilmente, rimpinzandolo di mele e di dolci ad ogni occasione. Come risultato dello scarso esercizio e della dieta abbondante, Noble stava diventando decisamente corpulento.

In compagnia delle due amiche, e pedinata dall'attento Olban, la principessa spinse il robusto cavallo bianco sulla piana erbosa, esultando per il senso di libertà che provava nel cavalcare.

Si fermarono alla base di una lunga collina in pendenza per far riposare i cavalli. Ansando come un mantice, Noble lanciò un'occhiata di rimprovero alla padroncina, che ignorò spietatamente la sua silenziosa protesta.

«È proprio una giornata meravigliosa per andare a cavallo» esclamò con entusiasmo Ce'Nedra.

Ariana sospirò, e Ce'Nedra rise di lei.

«Suvvia, non è come se Lelldorin fosse chissà dove, Ariana, e agli uomini fa bene sentire la nostra mancanza, di tanto in tanto.»

Ariana sorrise debolmente, poi sospirò ancora.

«Ma forse non è bene che siamo noi a sentirne la mancanza» commentò Adara, senza il minimo sorriso.

«Cos'è questo profumo?» chiese improvvisamente Ce' Nedra.

Adara sollevò il viso minuto come una porcellana e fiutò la lieve brezza, poi d'un tratto si guardò intorno, come se stesse cercando di stabilire con

esattezza dove si trovavano.

«Venite con me» ordinò, in tono imperioso, e condusse le altre due intorno alla base della collina e dall'altra parte. Circa a metà del pendio cresceva una macchia di cespugli verde scuro, coperti di pallidi fiori color lavanda. Quella mattina un nugolo di farfalle azzurre era uscito dalla crisalide, e adesso le creature alate si libravano estatiche sui fiori. Senza fermarsi, Adara incitò il cavallo su per il pendio e scese di sella. Con un grido sommesso, s'inginocchiò quasi con reverenza e prese i cespugli fra le braccia, come se volesse stringerli a sé.

Quando fu più vicina, Ce'Nedra rimase sorpresa di notare le lacrime che colmavano gli occhi grigi della sua gentile amica, anche se Adara stava sorridendo.

«Cosa ti succede, Adara?» le chiese.

«Questi sono i *miei* fiori» rispose l'Algariana, con voce vibrante. «Non mi ero resa conto che fossero cresciuti e si fossero diffusi in questo modo.»

«Di cosa stai parlando?»

«Garion ha creato questo fiore lo scorso inverno... per me. Ce n'era uno... soltanto uno, e io l'ho visto concretizzarsi nella sua mano. Fino ad ora, me n'ero dimenticata. Guarda come si è moltiplicato, in una sola stagione.»

Ce'Nedra avvertì una fitta improvvisa di gelosia: Garion non aveva mai creato un fiore per *lei.* Si chinò e strappò un bocciolo color lavanda dal cespuglio, forse con eccessiva energia.

«È storto» dichiarò, studiandolo con aria critica, e subito si morse il labbro, desiderando di non averlo detto.

Adara le lanciò una rapida occhiata di protesta.

«Stavo soltanto scherzando, Adara» si affrettò a spiegare Ce'Nedra, con una risatina fasulla. Nonostante tutto, pur desiderando ancora di trovare qualche difetto nel fiore, chinò il capo sul piccolo bocciolo storto che teneva in mano; il suo profumo parve cancellare ogni sua preoccupazione e risollevarle enormemente lo spirito.

Anche Ariana era scesa di sella, e stava annusando il profumo delicato, ma il suo viso era leggermente accigliato.

«Posso cogliere qualcuno dei tuoi boccioli, Lady Adara?» chiese. «Ritengo che nei loro coloriti petali si celi qualche proprietà che potrebbe riuscire interessante per Lady Polgara... qualche agente medicamentoso troppo difficile da identificare per la mia limitata conoscenza di unguenti e di erbe aromatiche.»

Com'era prevedibile, Ce'Nedra passò da un eccesso all'altro.

«Meraviglioso!» esclamò, battendo le mani per la gioia. «Non sarebbe meraviglioso se saltasse fuori che il tuo fiore è una grande medicina, Adara? Una cura miracolosa? Potremmo chiamarlo «rosa di Adara», e i malati benedirebbero in eterno il tuo nome.»

«Non somiglia ad una rosa, Ce'Nedra» obiettò l'Algariana.

«Sciocchezze.» La principessa accantonò la distinzione. «Dopo tutto, io dovrei essere una regina, e se dico che è una rosa, allora lo è e basta.» Si girò verso il cavallo grassoccio, che stava contemplando pigramente i fiori, come se fosse indeciso se mangiarne o meno qualcuno. «Vieni, Noble» gli disse Ce'Nedra, con stravaganza, «torniamo al galoppo alla Roccaforte.»

Noble sussultò visibilmente nel sentire il termine «galoppo».

Polgara esaminò i fiori con attenzione ma non diede un parere immediato sulle loro proprietà mediche, con notevole delusione della principessa e delle sue amiche. Un po' abbattuta, la piccola principessa tornò al proprio alloggio e ai propri doveri.

Il Colonnello Brendig la stava aspettando. Dopo attenta riflessione, Ce'Nedra concluse che Brendig era l'uomo più pratico che avesse mai conosciuto: nessun dettaglio era tanto piccolo da sfuggirgli; in un uomo da meno, una simile preoccupazione per i dettagli sarebbe potuta passare per semplice pedanteria, ma la convinzione del colonnello secondo cui le grandi cose erano formate da quelle piccole, conferiva una certa dignità alla sua paziente attenzione per i particolari. Nel campo, sembrava essere dovunque, e sulla sua scia le corde delle tende venivano rinforzate, i mucchi di attrezzature si trasformavano in pile ordinate e i giustacuore sbottonati con noncuranza venivano riabbottonati in tutta fretta.

«Spero che Vostra Maestà abbia trovato rinfrescante la cavalcata» commentò con educazione il colonnello, inchinandosi, quando Ce'Nedra entrò nella stanza.

«Grazie, Colonnello Brendig» rispose la principessa. «La mia maestà lo ha fatto.» Era in uno stato d'animo stravagante, e la divertiva a prendere in giro quel serio Sendariano.

Un breve sorriso sfiorò le labbra di Brendig, che poi si dedicò subito al rapporto di mezzogiorno.

«Sono lieto d'informare Vostra Maestà che gli ingegneri drasniani hanno quasi ultimato i lavori, alla scarpata» riferì. «Rimane loro soltanto da fissare i contrappesi che saranno d'aiuto per il sollevamento delle navi da guer-

ra cherek.»

«È una bella notizia» rispose Ce'Nedra, con quel vacuo sorriso che, lo sapeva, aveva il potere di esasperare il colonnello.

La mascella di Brendig s'irrigidì leggermente, ma lui non tradì altri segni esteriori d'irritazione.

«I Chereks sono in procinto di rimuovere alberi e velatura dalle navi, in preparazione al loro trasporto» proseguì, «e l'erezione di posizioni fortificate in cima alla scarpata procede in anticipo sulla tabella di marcia.»

«Meraviglioso!» esclamò Ce'Nedra, battendo le mani con una grande manifestazione di gioia infantile.

«Vostra Maestà, *per favore» si* lamentò Brendig.

«Mi dispiace, colonnello Brendig» si scusò Ce'Nedra, battendogli sulla mano un colpetto affettuoso, «ma per qualche motivo tu fai affiorare il mio lato peggiore. Non *sorridi* mai?»

Lui la fissò con una faccia assolutamente seria.

«Sto sorridendo, Vostra Maestà» rispose. «Oh... c'è un visitatore giunto da Tolnedra.»

«Un visitatore? Chi?»

«Un certo Generale Varana, Duca di Anadile.»

«Varana? Qui? Cosa mai ci fa in Algaria? È solo?»

«Con lui ci sono parecchi altri gentiluomini tolnedrani» aggiunse Brendig. «Non sono in uniforme, ma hanno un portamento militaresco. Affermano di essere qui come osservatori privati, e il Generale Varana ha espresso il desiderio di porgerti i suoi rispetti quando più ti farà comodo.»

«Ma certo, Colonnello Brendig» disse Ce'Nedra, con entusiasmo ora autentico. «Per favore, mandalo a chiamare subito.»

Ce'Nedra conosceva il Generale Varana fin dalla primissima infanzia. Era un uomo robusto, con i capelli ricciuti e brizzolati e con il ginocchio sinistro rigido che gli attribuiva una caratteristica andatura zoppicante. Possedeva la benedizione di quell'asciutto e pacato senso dell'umorismo che era caratteristico della famiglia Anadile. Fra tutti i nobili di Tolnedra, gli Anadile erano quelli con cui i Borune andavano maggiormente d'accordo. Tanto per cominciare, entrambe le famiglie provenivano dalla zona meridionale di Tolnedra, e di solito gli Anadile si schieravano dalla parte dei Borune nelle dispute con le potenti famiglie del nord. Anche se Anadile era soltanto un ducato, non c'era mai stata traccia di asservimento nelle alleanze familiari fra i Granduchi e la Casa di Borune, ed anzi il più delle volte i duchi anadiliani si divertivano amichevolmente alle spalle dei po-

tenti vicini. Gli storici e gli statisti più seri già da tempo ritenevano che fosse una sfortuna per l'impero che la dotata Casa di Anadile non possedesse ricchezze sufficienti a presentare un'offerta sostanziosa per l'acquisizione del Trono Imperiale.

Quando entrò zoppicando nella stanza in cui Ce'Nedra lo attendeva con impazienza, il Generale Varana aveva un sorriso che gli indugiava sulle labbra e un sopracciglio inarcato con aria divertita.

«Vostra Maestà» salutò, con un cortese inchino.

«Zio Varana!» esclamò la principessa, e si precipitò ad abbracciarlo. In realtà, il generale non era suo zio, ma lei lo aveva sempre considerato tale.

«Che cosa hai combinato, mia piccola Ce'Nedra?» rise lui, stringendola fra le braccia muscolose. «Stai mettendo il mondo sottosopra, lo sai? Che cosa ci fa una Borune nell'Algaria, con un esercito di Alorns alle sue spalle?»

«Intendo invadere il Mishrak ac Thull» dichiarò lei.

«Davvero? E perché? Re Gethell dei Thulls ha forse insultato in qualche modo la Casa di Borune? Non ne sapevo nulla.»

«È una questione alorn» replicò con disinvoltura Ce'Nedra.

«Oh, capisco. Suppongo che allora questo spieghi tutto, perché gli Alorns non hanno bisogno di un motivo per le loro azioni.»

«Ti stai facendo beffe di me» lo accusò la principessa.

«Certamente, Ce'Nedra. Sono migliaia di anni che gli Anadile ridono a spese dei Borune.»

«È una cosa *molto* importante, zio Varana» protestò lei, facendo il broncio.

«Certo che lo è» convenne il generale, sfiorandole con un grosso dito il labbro inferiore che sporgeva in fuori per il broncio, «ma non c'è motivo che ci impedisca di riderne.»

«Sei impossibile» si arrese Ce'Nedra, ridendo nonostante tutto. «Che cosa ci fai qui?»

«Osservo. I generali lo fanno spesso. Attualmente, la tua è l'unica guerra in corso, quindi parecchi di noi hanno pensato di venire a dare un'occhiata. Ce lo ha suggerito Morin.»

«Il ciambellano di mio padre?»

«Sì, credo che sia questa la sua funzione.»

«Morin non lo avrebbe mai fatto... non di sua iniziativa.»

«Davvero? Che notizia stupefacente.»

Ce'Nedra si accigliò, mordicchiandosi distrattamente una ciocca di ca-

pelli. Varana allungò una mano e le sfilò i capelli dai denti.

«Morin non fa niente, a meno che non sia mio padre a dirglielo» rifletté Ce'Nedra, portandosi ancora il ricciolo al le labbra.

Di nuovo, Varana le allontanò la ciocca.

«Smettila» protestò Ce'Nedra.

«E perché? È stato così che ti ho fatto perdere l'abitudine di succhiarti il pollice.»

«Ora è diverso. Sto pensando.»

«Allora pensa con la bocca chiusa.»

«Questa è stata un'idea di mio padre, vero?»

«Non ho la presunzione di sapere cosa passa per la mente dell'Imperatore» ribatté il generale.

«Io sì. Cosa sta combinando la vecchia volpe?»

«Questo non è un atteggiamento rispettoso, bambina.»

«Hai detto che sei qui per osservare?»

Lui annuì.

«E magari per dare qualche suggerimento?»

«Se a qualcuno interessa ascoltarmi» rispose il generale, scrollando le spalle. «Devi capire che non sono qui in via ufficiale, perché la politica imperiale lo proibisce, in quanto la tua rivendicazione del trono rivano non è riconosciuta a Tol Honeth.»

Ce'Nedra gli lanciò un'occhiata in tralice da sotto le folte ciglia.

«Questi suggerimenti che potresti fornire... se dovessi trovarti nelle vicinanze di una legione tolnedrana che ti sembrasse bisognosa di qualche direttiva, potrebbe capitarti di suggerirle un comando del tipo «avanti, march!»»

«Sì, una situazione del genere si potrebbe verificare» ammise Varana, con aria grave.

«Ed hai portato con te parecchi altri ufficiali dello staff di comando?»

«Credo che in effetti molti di loro servano occasionalmente in esso.» Gli occhi del generale brillavano per l'ilarità repressa.

Ce'Nedra tornò ad afferrare la ciocca, e Varana gliela tolse di nuovo di mano.

«Ti piacerebbe conoscere Re Rhodar della Drasnia?» gli chiese la ragazza.

«Sarei onorato d'incontrare Sua Maestà.»

«Allora perché non andiamo da lui?»

«Perché non lo facciamo?»

«Oh, zio, ti voglio bene» rise Ce'Nedra, abbracciandolo ancora.

Trovarono Re Rhodar in riunione con gli altri condottieri, in una grande camera ariosa che Re Cho-Hag aveva messo a loro disposizione. Fra i condottieri dell'armata non esisteva più nessuna pretesa di formalità, e la maggior parte se ne stava semisdraiata su comode sedie di pelle di cavallo, intenta ad osservare Rhodar che misurava con un pezzo di corda le distanze su una grossa mappa che copriva un'intera parete.

«A me non sembra così lontano» stava dicendo a Re Cho-Hag.

«Questo perché la tua mappa è piatta, Rhodar» replicò Cho-Hag. «Quel tratto di territorio è notevolmente collinoso. Credimi, ci vorranno tre giorni.»

Re Rhodar emise un poco delicato verso di disgusto.

«Allora penso che dovrò rinunciare all'idea. Mi piacerebbe bruciare quei forti, ma non ho intenzione di cominciare ad ordinare missioni suicide, e tre giorni di cavallo sono davvero troppi.»

«Vostra Maestà» intervenne con educazione Ce'Nedra.

«Sì, bambina?» chiese Rhodar, che stava ancora fissando, accigliato, la mappa.

«Ti vorrei presentare qualcuno.»

Rhodar si girò.

«Maestà» recitò formalmente Ce'Nedra, «ti posso presentare Sua Grazia, il Duca di Anadile? Generale Varana, ti presento Sua Maestà Re Rhodar della Drasnia.»

I due uomini si scambiarono un inchino, scrutandosi e valutandosi a vicenda con lo sguardo.

«La reputazione del generale lo precede» commentò Re Rhodar.

«Ma l'abilità che Vostra Maestà possiede come comandante militare era stata tenuta segreta» ribatté Varana.

«Credi che questo soddisfi i requisiti dell'etichetta?» domandò a quel punto Rhodar.

«In caso contrario, più tardi potremo mentirci vicendevolmente parlando di quanto siamo stati cortesi uno con l'altro» propose il generale.

Re Rhodar gli lanciò un rapido sorriso.

«D'accordo, cosa ci fa il maggior esperto tolnedrano in fatto di tattica militare, qui in Algaria?»

«Sto osservando, Vostra Maestà.»

«Intendi attenerti a questa versione?»

«Certamente. Per motivi politici, Tolnedra deve mantenere un atteggia-

mento neutrale in questa faccenda. Sono certo che il servizio segreto drasniano avrà già informato Vostra Maestà della nostra situazione. Le cinque spie attualmente presenti a palazzo sono dei veri professionisti.»

«In effetti, sono sei» commentò, di straforo, Re Rhodar.

«Suppongo che avremmo dovuto saperlo» ribatté Varana, inarcando un sopracciglio.

«Il numero cambia di tanto in tanto» Rhodar scrollò le spalle. «Conosci la nostra situazione strategica?»

«Sì, sono stato messo al corrente.»

«E qual è la tua valutazione... da osservatore?»

«Siete nei guai.»

«Grazie» disse, asciutto, Rhodar.

«Il rapporto numerico vi impone di assumere una posizione difensiva.»

Re Rhodar scosse il capo.

«Questo potrebbe funzionare se dovessimo preoccuparci soltanto di Taur Urgas e dei Murgos Meridionali, ma 'Zakath sbarca ogni giorno nuove truppe a Thull Zelik. Se ci fortificassimo e stabilissimo di rimanere dove siamo, e lui decidesse di muovere contro di noi, riuscirebbe a seppellirci sotto un mare di Malloreani entro l'autunno. La chiave dell'intera situazione consiste nel far arrivare Anheg nel Mare dell'Est con la sua flotta, in modo che fermi quelle navi che trasportano truppe. E per riuscirci dovremo correre qualche rischio.»

«Se intendete scendere il corso del fiume Mardu» osservò Varana, studiando la mappa, «dovrete neutralizzare la capitale dei Thulls.» Indicò Thull Mardu. «È un'isola, come Tol Honeth, e si trova nel centro del fiume. Non riuscirete mai a far passare una flotta oltre quella città, finché sarà occupata da truppe ostili, quindi la dovrete conquistare.»

«Ci avevamo già pensato» intervenne Re Anheg, che se ne stava semisdraiato sulla sua sedia, con l'onnipresente boccale di birra in mano.

«Conosci Anheg?» domandò Rhodar al generale.

«Di fama» annuì Varana, e s'inchinò a Re Anheg. «Vostra Maestà.»

«Generale» rispose Anheg, con un cenno del capo.

«Se Thull Mardu è ben difesa, prenderla vi costerà un terzo del vostro esercito» proseguì Varana.

«Attireremo fuori la guarnigione» spiegò Rhodar.

«Come?»

«Quel compito spetterà a Korodullin ed a me» interloquì con voce sommessa Cho-Hag. «Non appena saremo in cima alla scarpata, i cavalieri

mimbrati si metteranno in movimento e annienteranno ogni città e ogni villaggio nelle terre alte, mentre gli uomini dei miei clan attaccheranno le terre coltivate e bruceranno tutti i raccolti.»

«Capiranno che si tratta soltanto di un diversivo, Maestà» obiettò Varana.

«Certamente» convenne la voce tonante di Brand, «ma un diversivo da cosa? Non credo che si renderanno conto che il nostro principale obiettivo è Thull Mardu, e noi faremo del nostro meglio perché le scorrerie abbiano l'indirizzo più generale che sia possibile. All'inizio, la perdita delle città e dei raccolti potrà anche essere accettabile, ma non passerà molto tempo che saranno costretti ad adottare misure protettive.»

«E pensate che impiegheranno la guarnigione di Thull Mardu per bloccarvi?»

«L'idea è questa» rispose Re Rhodar, ma Varana scosse il capo.

«Chiameranno i Murgos da Rak Goska ed i Malloreani da Thull Zelik. In questo modo, invece di un rapido attacco contro Thull Mardu, vi troverete impegnati in una guerra generale.»

«Questo è ciò che faresti *tu*, Varana» lo contraddisse Rhodar, «ma tu non sei Taur Urgas e neppure 'Zakath. La nostra strategia è basata su una valutazione di quei due uomini, nessuno dei quali è disposto ad impegnare le sue truppe finché non sarà certo che costituiamo una minaccia veramente pericolosa. Ciascuno dei due vuole conservare il più possibile intatto il suo esercito: ai loro occhi, noi siamo soltanto una casuale seccatura... e una scusa per schierare in campo un esercito, mentre la vera guerra avrà inizio quando si attaccheranno a vicenda. Ciascuno dei due rimarrà dove si trova, e Re Gethell dei Thulls ci dovrà affrontare con le sue sole forze e con un sostegno puramente formale da parte dei Murgos e dei Malloreani. Se ci muoviamo abbastanza in fretta, la flotta di Anheg arriverà nel Mare dell'Est e tutte le nostre truppe si ritireranno sulla scarpata prima ancora che loro capiscano quello che è successo.»

«E poi?»

«E poi Taur Urgas rimarrà a Rak Goska come se avesse un piede inchiodato al pavimento» ridacchiò Anheg. «Io sarò nel Mare dell'Est, occupato ad affogare navi cariche di Malloreani, e lui mi applaudirà ad ogni passo che farò.»

«E 'Zakath non correrà il rischio di mettere in pericolo le truppe che già ha trasferito a Thull Zelik muovendo contro di noi» aggiunse Brand, «perché se dovesse perdere troppi uomini, Taur Urgas si verrebbe a trovare in

netto vantaggio rispetto a lui.»

«Un triplice stallo, allora» rifletté il generale Varana. «Tre eserciti nella stessa regione, nessuno dei quali è disposto ad attaccare.»

«Il miglior tipo di guerra» sogghignò Rhodar, «perché nessuno si fa male.»

«Tatticamente, il vostro unico problema consiste nel valutare la gravità dei danni inflitti con le scorrerie, prima che attacchiate Thull Mardu» osservò Varana. «Dovranno essere abbastanza pesanti da costringere la guarnigione a lasciare la città, ma non tanto da allarmare 'Zakath oppure Taur Urgas. Il filo su cui intendete camminare è molto sottile, signori.»

«È per questo» annuì Rhodar, «che siamo tanto lieti di avere qui a consigliarci il più abile stratega di Tolnedra.»

«Per favore, Vostra Maestà» protestò il generale, sollevando una mano. «*Per dare suggerimenti,* non per consigliarvi. Un osservatore può soltanto avanzare suggerimenti, mentre il termine «consigli» suggerisce una partecipazione diretta che non collima con la posizione di assoluta neutralità dell'Impero.»

«Ah» fece Re Rhodar, poi si rivolse a Cho-Hag: «Dobbiamo provvedere alla sistemazione del suggeritore imperiale e del suo staff» dichiarò, con un ampio sogghigno.

Ce'Nedra osservò con segreta gioia quei due uomini brillanti che gettavano le basi di quella che sarebbe ovviamente diventata una salda amicizia.

«Vi lascio alle vostre attività» disse a quel punto la principessa. «Le discussioni di carattere militare mi fanno venire il mal di testa, quindi conto su di voi perché non mi mettiate nei guai.»

Eseguì una riverenza accompagnata da un sorrisetto accattivante, ed uscì.

Due giorni più tardi, Relg giunse dall'Ulgoland con un contingente di suoi connazionali, inviato dal Gorim. Taiba, che se n'era rimasta in secondo piano, silenziosa, fin da quando le truppe erano arrivate alla Roccaforte, andò con Ce'Nedra e con Lady Polgara ad accogliere gli Ulgos, non appena i carri che li trasportavano risalirono scricchiolando la collina che portava all'ingresso principale della Roccaforte. La splendida donna marag indossava un abito di lino, semplice fino ad essere austero, ma c'era un bagliore nei suoi occhi violetti. Relg, con la testa e le spalle coperte da una cotta di foglie metalliche che sembrava la pelle di una lucertola, scese dal veicolo di testa e ricambiò distrattamente i saluti di Barak e di Mandoral-

len, perché i suoi grandi occhi erano intenti a scrutare il gruppo radunato accanto alle porte; quando individuò Taiba, una specie di tensione parve abbandonarlo e si diresse in silenzio verso di lei. Il loro incontro fu silenzioso, e non si sfiorarono neppure, anche se la mano di Taiba si mosse involontariamente verso di lui più di una volta. Rimasero fermi sotto la luce dorata del sole, persi nella reciproca contemplazione e avvolgendo intorno a loro una sorta di profonda intimità che ignorava completamente la presenza degli altri. Gli occhi di Taiba non si staccavano dal volto di Relg, ma in essi non c'era traccia della placida e vacua adorazione che riempiva quelli di Ariana quando lei guardava Lelldorin; piuttosto, gli occhi della donna marag contenevano un interrogativo... perfino una sfida, e lo sguardo di risposta di Relg era quello tormentato di un uomo che si sente dilaniato da due impulsi violenti e contrari. Ce'Nedra li osservò per qualche istante, ma alla fine fu costretta a distogliere lo sguardo.

Gli Ulgos furono acquartierati nelle ombrose e semibuie stanze costruite nelle fondamenta della Roccaforte, dove Relg avrebbe potuto aiutare i suoi connazionali nel doloroso processo di abituare le loro pupille alla luce del sole, ed addestrarli ad ignorare l'irragionevole panico che assaliva tutti gli Ulgos quando si trovavano esposti al cielo aperto.

Quella sera, dal sud giunse un altro piccolo contingente: tre uomini, due vestiti di bianco e il terzo lacero e sporco, apparvero dinanzi alle porte e chiesero di entrare. Gli Algariani di guardia obbedirono immediatamente, ed uno di loro fu inviato nell'appartamento di Lady Polgara per informarla della presenza dei nuovi arrivati.

«Sarà meglio che li accompagniate qui» consigliò la maga al poveretto, che era tremante e cinereo in volto. «È molto tempo che non stanno a contatto con altri uomini e può darsi che la folla li innervosisca.»

«Immediatamente, Lady Polgara» rispose il tremante Algariano, inchinandosi. Poi ebbe un momento di esitazione. «*Davvero* mi farebbe questo?» sbottò.

«Chi ti farebbe che cosa?»

«Quello brutto. Ha detto che avrebbe...» L'uomo s'interruppe di colpo, ricordando con chi stava parlando, ed arrossì violentemente. «Non credo che sia il caso di ripetere le sue parole, Lady Polgara... ma si è trattato di una minaccia terribile.»

«Oh. Credo di sapere a cosa ti riferisci. È una delle sue espressioni preferite, ma non corri nessun rischio: lo dice soltanto per ottenere l'attenzione della gente. Non sono neppure certa che sia *possibile* attuare quella minac-

cia e mantenere in vita la vittima.»

«Li accompagnerò qui immediatamente, Lady Polgara.»

La maga si girò verso Ce'Nedra, Adara e Ariana, che avevano cenato con lei.

«Signore» dichiarò in tono grave, «stiamo per ricevere visite. Due di questi ospiti sono gli uomini più dolci del mondo, ma il terzo è un po' sboccato nel modo di esprimersi. Se siete sensibili a questo genere di cose, vi consiglio di andarvene.»

Ricordando il suo incontro con quei tre, avvenuto nella Valle di Aldur, Ce'Nedra si alzò all'istante.

«Tu no, Ce'Nedra» la fermò Polgara. «Temo che dovrai rimanere.»

La principessa deglutì a fatica.

«Se fossi in voi, me ne andrei» consigliò alle amiche.

«È *così* volgare?» chiese Adara. «Non è la prima volta che sento imprecare un uomo.»

«Non hai ancora sentito questo» l'avvertì Ce'Nedra.

«Adesso sei riuscita ad incuriosirmi notevolmente» sorrise l'Algariana, «quindi credo che rimarrò.»

«Non dire poi che non ti avevo avvertita» mormorò Ce' Nedra.

Beltira e Belkira erano ascetici come Ce'Nedra li ricordava, ma il deforme Beldin era ancora più brutto e volgare. Ariana fuggì prima ancora che lui avesse finito di salutare Lady Polgara, e Adara impallidì violentemente, pur rimanendo al suo posto. Poi l'orribile ometto procedette a salutare Ce'Nedra con qualche rauca domanda che fece arrossire la principessa fino alla radice dei capelli e che indusse Adara a battere prudentemente in ritirata.

«Cos'hanno le tue ragazzotte, Pol?» chiese Beldin con aria innocente, grattandosi la testa arruffata. «Sembrano un po' nevrasteniche.»

«Sono dame ben educate, zio» replicò Polgara, «e trovano offensive certe espressioni.»

«Tutto qui?» rise Beldin. «Questa testa rossa sembra un po' meno delicata.»

«I tuoi commenti mi offendono così come hanno offeso le mie compagne, Mastro Beldin» ribatté, rigida, Ce'Nedra, «ma non credo che mi lascerò mettere in fuga dagli immondi insulti di un gobbo cafone.»

«Non c'è male» la lodò Beldin, stravaccandosi su una sedia, «ma devi imparare a rilassarti. Un insulto possiede un certo ritmo, che tu non hai ancora acquisito.»

«È molto giovane, zio» gli ricordò Polgara.

«Ma davvero?» fece il gobbo, lanciando un'occhiata maliziosa alla principessa.

«Smettila» gli ingiunse Polgara.

«Siamo venuti...»

«... per unirci alla vostra spedizione» interloquirono i gemelli. «Beldin ritiene...»

«... che tu possa scontrarti con i Grolims, e...»

«... avere bisogno del nostro aiuto.»

«Non sono patetici?» chiese Beldin. «Non hanno ancora imparato a parlare normalmente.» Fissò quindi Polgara. «Il tuo esercito è tutto qui?»

«I Chereks ci raggiungeranno al fiume» rispose lei.

«Avresti dovuto parlare in maniera più convincente» dichiarò il gobbo, rivolto a Ce'Nedra. «Gli uomini che hai non sono neppure lontanamente sufficienti. I Murgos Meridionali proliferano come larve in un cadavere, e i Malloreani figliano come mosche.»

«Ti spiegheremo la nostra strategia a tempo debito, zio» gli promise Polgara. «Non ci scontreremo frontalmente con le truppe angarak. Le nostre azioni avranno soltanto uno scopo diversivo.»

Beldin esibì un odioso sorrisetto.

«Non so cosa avrei dato per vedere la tua faccia quando hai scoperto che Belgarath ti aveva piantata in asso» disse.

«Non indugerei su questo argomento, Mastro Beldin» gli consigliò Ce'Nedra. «La decisione di Belgarath non ha fatto piacere a Lady Polgara, e potrebbe non essere prudente risollevare la questione.»

«Ho già visto le piccole crisi isteriche a cui va soggetta Pol» replicò Beldin, scrollando le spalle. «Perché non fai portare una pecora oppure un maiale, Pol? Ho fame.»

«Si usa prima cucinarli, zio.»

«A che scopo?» chiese lui, apparentemente perplesso.

CAPITOLO DECIMO

Tre giorni più tardi, l'esercito lasciò la Roccaforte algariana, diretto alla volta dell'accampamento temporaneo approntato sulla riva orientale dell'Aldur. Le truppe di ciascuna nazione procedevano in colonne separate, lasciando un'ampia traccia di erba calpestata sulla pianura. Al centro, le legioni di Tolnedra marciavano con una perfezione da parata sotto i loro

stendardi; l'aspetto dei legionari era molto migliorato dall'arrivo del Generale Varana e del suo Stato Maggiore. L'ammutinamento avvenuto sulle pianure, vicino a Tol Vordue, aveva fornito a Ce'Nedra un notevole contingente di uomini, ma nessun ufficiale superiore, e senza il pericolo di un'ispezione a sorpresa, i legionari erano scivolati in un certo lassismo. Il Generale Varana non aveva rilevato apertamente le chiazze di ruggine sulle corazze né il disordine degli uomini, ma la sua espressione di mite disappunto era stata sufficiente. I duri sergenti che adesso comandavano i legionari avevano dato una sola occhiata alla sua faccia ed avevano adottato immediatamente le necessarie misure. Le chiazze di ruggine erano scomparse e i Tolnedrani avevano ricominciato a radersi tutti i giorni, anche se qua e là si notavano alcune contusioni recenti sulle facce sbarbate di fresco, muta evidenza che i sergenti dal pugno pesante avevano dovuto ricorrere a mezzi vigorosi per persuadere i soldati che la vacanza era finita.

Su un lato delle regioni procedevano i lucenti cavalieri mimbrati, con i pennoni multicolori che si agitavano sotto il soffio della brezza, in cima alla foresta di lance; sui loro volti si leggeva soltanto entusiasmo, e Ce'Nedra nutriva il segreto sospetto che gran parte della loro temibile reputazione derivasse da quell'abissale mancanza di qualsiasi cosa che somigliasse anche vagamente alla riflessione. Con un po' d'incoraggiamento, un contingente di Mimbrati sarebbe andato allegramente all'attacco dell'inverno o di una marea crescente.

Sull'altro fianco delle legioni erano dislocati gli arcieri asturiani vestiti di marrone e di verde. Quella dislocazione era voluta: gli Asturiani non erano dotati di un'intelligenza superiore a quella dei loro cugini mimbrati, ed in genere si considerava opportuno interporre altre truppe fra i due nuclei arendiani, al fine di evitare episodi spiacevoli.

Oltre gli Asturiani c'erano i cupi Rivani, tutti in grigio, accompagnati dai pochi Chereks che non si trovavano con la flotta, che in quel momento veniva preparata per il trasporto fino alla base della scarpata.

Accanto ai Mimbrati, invece, c'erano i miliziani di Sendaria, distinguibili per le uniformi fatte in casa, e alla retroguardia le file scricchiolanti dei carri di vettovaglie di Re Fulrach si stendevano fino all'orizzonte. I Clan Algariani, tuttavia, non procedevano in formazione militare, ma piuttosto in piccoli gruppi, impegnati com'erano a guidare le mandrie di cavalli di riserva e di bestiame semiselvaggio, lungo il limitare dello schieramento.

Ce'Nedra, che indossava la solita armatura e montava il suo cavallo bianco, cavalcava in compagnia del Generale Varana, ed era impegnata,

senza molto successo, nel tentativo di spiegargli la propria causa.

«Mia cara bambina» dichiarò infine il generale, «io sono un Tolnedrano e un soldato, e queste due qualifiche non m'incoraggiano ad accettare nessun tipo di misticismo. In questo momento, la mia principale preoccupazione consiste nel dar da mangiare a questa moltitudine. Le tue linee di approvvigionamento si stendono oltre le montagne e attraverso l'Arendia, e questa è una strada molto lunga, Ce'Nedra.»

«A questo ci pensa Re Fulrach, zio» rispose lei, con una certa soddisfazione. «Durante tutto il tempo che abbiamo trascorso marciando, i Sendariani hanno trasportato provviste lungo la Grande Strada Settentrionale fino ad Aldurford, e poi le hanno trasferite a monte con le chiatte, fino al campo. Troveremo acri interi di provviste ad attenderci.»

Varana annuì per indicare la propria approvazione.

«A quanto pare, i Sendariani sono perfetti, come furieri. Porteranno anche scorte di armi?»

«Credo che abbiano detto qualcosa in merito» ammise Ce'Nedra. «Frecce, lance di riserva per i cavalieri e cose del genere. Sembrava che sapessero quello che facevano, quindi non ho rivolto loro troppe domande.»

«Questa è stata una stupidaggine, Ce'Nedra» la rimproverò Varana, brusco. «Quando si comanda un esercito, si deve conoscere ogni dettaglio.»

«Io non comando l'esercito, zio» rilevò lei. «Io lo guido soltanto, mentre è Rhodar ad avere il comando.»

«E cosa farai, se dovesse succedergli un incidente?»

Ce'Nedra avvertì un improvviso senso di gelo.

«Stiamo andando in guerra, Ce'Nedra, e in guerra la gente viene ferita e uccisa. Farai meglio a cominciare ad interessarti a quello che succede intorno a te, mia piccola principessa, perché andare a combattere con la testa avvolta in un cuscino non migliorerà certo le tue probabilità di vittoria.» La fissò e aggiunse: «E non ti rosicchiare le unghie, Ce'Nedra. Rende le tue mani brutte a vedersi.»

L'accampamento vicino al fiume era vasto, e nel centro di esso sorgeva il principale deposito di provviste di Re Fulrach, una vera e propria città di tende e di attrezzi ben ammucchiati. Lungo la riva, una lunga fila di chiatte attendeva con pazienza di essere scaricata.

«La tua gente si è data da fare» osservò Re Rhodar, rivolto al trasandato monarca sendariano, mentre percorrevano un viottolo fiancheggiato da montagne di viveri coperti da teli, e da attrezzi imballati dentro casse robuste. «Come sapevi quello che avrebbero dovuto portare?»

«Ho preso alcune annotazioni mentre attraversavamo l'Arendia» spiegò Re Fulrach. «Non è stato difficile vedere cosa ci sarebbe servito... stivali, frecce, spade di riserva e così via. Attualmente, però, stiamo trasportando soltanto vettovaglie. Le mandrie algariane forniranno la carne fresca, ma una dieta costante a base di sola carne fa ammalare.»

«Qui ci sono già viveri a sufficienza per nutrire l'esercito per un anno» osservò Anheg, ma Re Fulrach scosse il capo.

«Per quarantacinque giorni» lo corresse con meticolosa precisione. «Voglio ammucchiare provviste per trenta giorni quaggiù, e scorte per due settimane nei fortini che i Drasniani stanno costruendo in cima alla scarpata. Questo è il nostro margine di sicurezza. Finché le chiatte rinnovano quotidianamente le nostre scorte, abbiamo sempre a portata di mano almeno queste riserve. Non appena si decide la meta da raggiungere, il resto è soltanto un problema matematico.»

«Come fai a sapere quanto mangia un uomo in un giorno?» chiese Rhodar, adocchiando i mucchi di cibarie. «Certi giorni io ho più fame, in altri ne ho di meno.»

«Facendo la media, il conto quadra.» Fulrach scrollò le spalle. «C'è chi mangia di più e chi mangia di meno, ma alla fine il risultato è lo stesso.»

«Fulrach, qualche volta sei tanto pratico che mi fai quasi venire la nausea» dichiarò Anheg.

«Qualcuno deve esserlo.»

«Voi Sendariani non avete il senso dell'avventura? Non fate mai niente senza aver prima programmato tutto in anticipo?»

«Se possiamo evitarlo, no» ammise in tono mite il sovrano sendariano.

Vicino al centro dei cumuli di provviste, erano stati eretti alcuni grandi padiglioni, destinati ai condottieri dell'esercito ed al loro Stato Maggiore. Verso la metà del pomeriggio, dopo essersi lavata e cambiata, Ce'Nedra si recò nella tenda principale per vedere cosa stava succedendo.

«Sono ancorati a circa un chilometro e mezzo da qui, verso valle» stava riferendo Barak, rivolto al cugino. «Ormai sono arrivati da quattro giorni, e Greldik ha più o meno assunto il comando.»

«Greldik?» Anheg parve sorpreso. «Ma Greldik non ha una posizione ufficiale.»

«Conosce il fiume» ribatté Barak, scrollando le spalle. «Nel corso degli anni, la sua nave ha navigato praticamente dovunque ci fossero acqua e possibilità di ricavare un profitto. Mi ha riferito che i marinai si sono messi a bere molto da quando hanno gettato l'ancora. Sanno quello che li aspet-

ta.»

«Allora faremmo meglio a non deluderli» ridacchiò Anheg. «Rhodar, quanto ci vorrà ancora, prima che i tuoi ingegneri comincino ad issare le mie navi su per la scarpata?»

«Circa una settimana» rispose Rhodar, alzando lo sguardo dal suo spuntino pomeridiano.

«I tempi saranno abbastanza stretti» concluse Anheg, poi tornò a rivolgersi a Barak. «Avverti Greldik che cominceremo il trasporto domani mattina... prima che i marinai abbiano avuto il tempo di smaltire la sbornia.»

Ce'Nedra comprese a fondo il significato del termine «trasporto» soltanto quando arrivò al fiume, la mattina successiva, e trovò i Chereks che, madidi di sudore, issavano le navi fuori dell'acqua e le sospingevano sulla terraferma con la sola forza fisica e con l'ausilio di rulli di legno. La quantità di sforzo necessaria per spostare una nave di pochi centimetri la lasciò sgomenta.

E non fu l'unica a rimanere sgomenta. Durnik il fabbro diede una sola, scioccata occhiata a quella procedura e andò immediatamente in cerca di Re Anheg.

«Chiedo scusa, Vostro Onore» esordì, con il massimo rispetto, «ma questo metodo non è dannoso per le barche... e anche per gli uomini?»

«Navi» lo corresse Anheg, «si chiamano navi. Una barca è un'altra cosa.»

«Comunque si chiamino... sballottarle in quel modo sui tronchi non provocherà delle fessure nello scafo?»

«Fanno tutte acqua già così» ribatté Anheg, con una scrollata di spalle, «e poi abbiamo sempre usato questo sistema.»

Durnik si accorse subito che era inutile cercare di parlare con il Re di Cherek, e andò invece in cerca di Barak, che stava osservando con aria cupa la grande nave che i suoi uomini avevano sospinto con i remi su per il fiume, per suo conto.

«Fa una notevole impressione quando galleggia» stava dicendo il grosso Cherek al suo amico, il Capitano Greldik, «ma credo che ne farà ancora di più quando la dovremo sollevare e trasportare.»

«Sei stato tu a volere la nave più grande che ci fosse in circolazione» gli ricordò Greldik, con un ampio sogghigno. «Dovrai comprare tanta birra da poterci far galleggiare quella tua balena, prima che l'equipaggio sia abbastanza sbronzo da tentare di spostarla... per non parlare del fatto che è usanza che il capitano aiuti i suoi uomini nel trasporto.»

«Un'usanza stupida» ringhiò, acido, Barak.

«Direi che ti aspetta una brutta settimana.» Il sogghigno di Greldik si accentuò.

Durnik prese in disparte i due marinai e si mise a parlare seriamente con loro, tracciando alcuni disegni sulla sabbia della riva per mezzo di un bastoncino. Quanto più parlava, tanto maggiore diventava l'interesse degli altri due.

Il risultato della loro discussione venne ultimato il giorno dopo, e consisteva in un paio di basse culle munite di una dozzina di ruote su ciascun lato. Fra gli scherni degli altri Chereks, le due navi furono fatte scivolare con precauzione dall'acqua sulle culle e legate saldamente. Le beffe si ridussero notevolmente, però, quando gli equipaggi delle due imbarcazioni cominciarono a trainare il loro carico sulla pianura. Hettar, di passaggio lungo il fiume, rimase a guardare per un momento, accigliato e perplesso.

«Perché le state trainando a mano?» chiese, «quando siete nel bel mezzo della più vasta mandria di cavalli del mondo?»

Barak sgranò gli occhi, e sulla sua faccia apparve un sorriso quasi reverenziale.

Le risa beffarde che si erano levate quando la nave di Barak e quella di Greldik erano state calate sui carri improvvisati si trasformarono presto in rabbiosi mormorii allorché i carri in questione, tirati da pariglie di cavalli algariani, si avviarono senza sforzo in direzione della scarpata, superando gli altri marinai che erano costretti ad impiegare ogni grammo della loro energia per spostare le altre navi di pochi centimetri per volta. Per completare artisticamente il quadro, Barak e Greldik ordinarono ai loro uomini di oziare sul ponte delle rispettive imbarcazioni, bevendo birra e giocando a dadi.

Re Anheg fissò con estrema durezza e con aria profondamente oltraggiata il suo impudente e sogghignante cugino, quando la grande nave superò la sua.

«Questo è andare *troppo* oltre!» esplose, togliendosi la corona ammaccata e scagliandola a terra.

Re Rhodar assunse un'espressione serissima.

«Sono il primo ad ammettere che probabilmente non funziona bene come lo spostamento manuale, Anheg, e sono certo che tutto quel sudare, quel grugnire e quell'imprecare ha motivazioni profondamente filosofiche... ma quel metodo *è più veloce,* non credi? E noi dovremmo proprio adottare lo stesso sistema.»

«È innaturale» ringhiò Anheg, continuando a fissare con occhi roventi le altre due navi, che avevano già percorso parecchie centinaia di metri.

«Tutto è innaturale, la prima volta che lo si fa» replicò Rhodar, scrollando le spalle.

«Ci penserò sopra» ribatté, minaccioso, Anheg.

«Al tuo posto non ci penserei troppo» suggerì Rhodar. «La tua popolarità come monarca diminuirà ad ogni chilometro... e Barak è tipo da esibire avanti e indietro quel suo aggeggio sotto il naso dei tuoi marinai da qui alla scarpata.»

«Lo *farebbe*, vero?»

«Credo che tu possa contarci.»

Anheg emise un amaro sospiro.

«Va' a chiamare quel fabbro sendariano dall'insana astuzia» ordinò con asprezza ad uno dei suoi uomini. «Facciamola finita con questa faccenda.»

Più tardi, quello stesso giorno, i capi dell'esercito si ritrovarono nella tenda principale per una riunione strategica.

«Il problema maggiore è quello di nascondere le effettive dimensioni del nostro esercito» dichiarò Re Rhodar, rivolto ai presenti. «Invece di far marciare tutti fino alla base della scarpata e poi lasciarli là a creare confusione, sarebbe meglio trasferire le truppe a piccoli gruppi e farle salire immediatamente fino ai forti eretti in cima non appena raggiungono la scarpata.»

«Ma tale frammentato approccio non attarderà inadeguatamente il nostro procedere?» domandò Re Korodullin.

«Non molto» rispose Rhodar. «i primi ad essere portati su saranno i tuoi cavalieri e gli uomini di Cho-Hag, così potrete cominciare subito a bruciare città e raccolti. Questo darà ai Thulls qualcosa a cui pensare, oltre che al numero di reggimenti di fanteria da noi trasportati su. Non vogliamo che comincino a contarci.»

«Non potremmo accendere falsi fuochi da campo ed usare altri accorgimenti per far credere che siamo più numerosi?» propose con entusiasmo Lelldorin.

«L'idea è di far apparire il nostro esercito più piccolo, non più grande» gli spiegò gentilmente Brand. «Non vogliamo allarmare Taur Urgas o 'Zakath tanto da indurli ad impegnare in campo le loro forze. Se dovremo affrontare soltanto i Thulls di Re Gethell, sarà una campagna facile, ma se interverranno anche i Murgos e i Malloreani, allora le cose diventeranno serie.»

«E questo vogliamo evitarlo a tutti i costi» aggiunse Re Rhodar.

«Oh» fece Lelldorin, un po' abbattuto. «Non ci avevo pensato.» E un leggero rossore gli pervase le guance.

«Lelldorin» intervenne Ce'Nedra, nella speranza di aiutarlo a superare quell'imbarazzo. «Mi piacerebbe andare a fare un giro fra le truppe. Vorresti accompagnarmi?»

«Certamente, Vostra Maestà» acconsentì il giovane Asturiano, alzandosi subito.

«Non è una cattiva idea» approvò Rhodar. «Incoraggia un po' i soldati, Ce'Nedra. Hanno camminato parecchio, e può darsi che il loro morale sia a terra.»

Torasin, il cugino di Lelldorin, che vestiva come di consueto in nero, si alzò a sua volta.

«Andrò anch'io con loro, se posso» disse, e rivolse a Re Korodullin un sorriso piuttosto impudente. «Gli Asturiani sono bravi a complottare ma sono miseri strateghi, quindi è improbabile che io possa dare un sostanzioso contributo alla discussione.»

Il Re di Arendia sorrise nel sentire il commento del giovane.

«Sei impudente, Torasin, ma non credo che tu sia il fervente nemico della corona di Arendia che pretendi di essere.»

Sempre sogghignando, Torasin eseguì uno stravagante inchino. Una volta fuori della tenda, si rivolse a Lelldorin.

«Potrei quasi imparare ad apprezzare quell'uomo... se non fosse per quel suo modo arcaico di parlare.»

«Non è poi malaccio... quando ci si abitua» ribatté Lelldorin.

«Se avessi per amica una persona graziosa come Lady Ariana» rise Torasin, «le permetterei di parlarmi come preferisce.» Rivolse quindi un'occhiata maliziosa a Ce'Nedra: «Quali truppe Vostra Maestà desidera visitare?» chiese.

«Andiamo dai vostri connazionali asturiani» decise la principessa. «Non credo che mi convenga portare voi due nel campo dei Mimbrati... a meno che prima non vi vengano tolte le spade e murata la bocca.»

«Non ti fidi di noi?» chiese Lelldorin.

«Vi *conosco*» ribatté lei, agitando leggermente il capo. «Dove sono accampati gli Asturiani?»

«Da quella parte» rispose Torasin, indicando l'estremità meridionale del deposito di provviste.

Un buon profumo di cibo giungeva dalle cucine da campo sendariane,

sulle ali della brezza, ed esso ricordò qualcosa alla principessa che, invece di girare senza meta fra le tende asturiane, si sorprese a cercare alcune specifiche persone.

Trovò Lammer e Detton, i due servi che si erano uniti al suo esercito a Vo Wacune, intenti a finire il pasto pomeridiano davanti a una tenda rappezzata. Entrambi avevano un aspetto più ben nutrito dell'ultima volta che li aveva visti, e non erano più vestiti di stracci. Quando la scorsero, si alzarono goffamente in piedi.

«Bene, amici miei» chiese Ce'Nedra, cercando di metterli a loro agio, «come trovate la vita nell'esercito?»

«Non abbiamo niente di cui lamentarci, Vostra Signoria» rispose Detton, con rispetto.

«Tranne che per tutto quel camminare» aggiunse Lammer. «Non mi ero reso mai conto che il mondo fosse tanto grande.»

«Ci hanno dato degli stivali» commentò Detton, sollevando un piede per fargliene vedere uno. «All'inizio erano un po' rigidi, ma adesso le vesciche sono guarite.»

«Mangiate a sufficienza?» s'informò Ce'Nedra.

«In abbondanza» dichiarò Lammer. «I Sendariani cucinano perfino per noi. Lo sapevi che non ci sono servi nel regno dei Sendariani, Mia Signora? Non è stupefacente? Dà ad un uomo qualcosa su cui riflettere.»

«Infatti» convenne Detton. «Coltivano tutti quegli alimenti, ed ognuno ha di che nutrirsi abbondantemente, abiti da indossare e una casa in cui dormire, e non c'è un solo servo in tutto il regno.»

«Vedo che vi hanno dato anche l'equipaggiamento» dichiarò la principessa, notando che adesso i due portavano un elmo conico e un rigido giustacuore di cuoio.

«Hanno consegnato anche una lancia e una spada a ciascuno di noi» aggiunse Detton.

«Vi hanno spiegato come usarle?»

«Non ancora, Vostra Signoria. Ci stiamo concentrando per imparare come tirare le frecce» spiegò Detton.

«Potreste fare in modo che qualcuno provveda?» chiese Ce'Nedra, rivolgendosi ai suoi due compagni. «Voglio essere certa almeno che tutti sappiano come difendersi.»

«Ci penseremo noi, Vostra Maestà» promise Lelldorin.

Non molto lontano, un giovane servo sedeva a gambe incrociate davanti ad un'altra tenda; il ragazzo si portò alle labbra un rozzo flauto e prese a

suonarlo. Nel palazzo di Tol Honeth, Ce'Nedra aveva sentito le esibizioni dei migliori musicisti del mondo, ma la musica di quel flauto la colpì al cuore e le riempì gli occhi di lacrime, mentre la melodia si librava verso il cielo azzurro come una libera allodola.

«Che meraviglia» mormorò.

«Non m'intendo molto di musica, ma mi sembra che quel ragazzo suoni bene» annuì Lammer. «È un peccato che non abbia la testa a posto.»

«Cosa intendi?» chiese Ce'Nedra, lanciandogli un'occhiata penetrante.

«Viene da in villaggio che sorge nella zona meridionale della foresta arendiana. Mi hanno detto che è un villaggio molto povero e che il signore di quella zona è molto aspro con i servi. Il ragazzo è orfano, e quando era più giovane aveva l'incarico di sorvegliare le mucche. Una volta, una mucca si è allontanata, e il ragazzo è stato quasi ammazzato di botte. Adesso non può più parlare.»

«Conosci il suo nome?»

«Sembra che non lo conosca nessuno» rispose Detton. «Lo sorvegliamo a turno, per accertarci che abbia mangiato e che abbia un posto dove dormire. Non possiamo fare altro per lui.»

Dalle labbra di Lelldorin scaturì un piccolo suono soffocato, e Ce'Nedra rimase stupita nel vedere le lacrime che fluivano copiose sul volto serio del giovane.

Il ragazzo continuò a suonare la sua melodia tormentosamente sincera, e il suo sguardo cercò quello di Ce'Nedra, incontrandolo con espressione grave, quasi come se la riconoscesse.

Non si fermarono più a lungo. La principessa sapeva che il suo rango metteva a disagio i due servi; si era accertata che stessero bene e che la promessa fatta loro fosse stata mantenuta, e questo era tutto ciò che importava davvero.

Mentre si avviavano verso il campo dei Sendariani, Ce'Nedra, Lelldorin e Torasin sentirono una violenta lite provenire da dietro una grossa tenda.

«Io li ammucchio dove voglio» stava dicendo un uomo, in tono bellicoso.

«Stai bloccando la strada» ribatté un altro.

«Strada?» sbuffò il primo. «Ma di cosa stai parlando? Questa non è una città, e non ci sono strade.»

«Amico» spiegò il secondo uomo, con esagerata pazienza, «Di qui dobbiamo far passare i carri per arrivare al deposito principale. Adesso, per favore, sposta la tua roba e fammi largo. Oggi ho ancora molte cose da fa-

re.»

«Non intendo prendere ordini da un conducente sendariano che ha trovato un facile modo per evitare di combattere. Io sono un soldato.»

«Davvero?» ribatté il Sendariano. «E quante battaglie hai combattuto?»

«Combatterò quando verrà il momento.»

«Quel momento potrebbe arrivare prima di quanto credi, se non sgombri la tua roba per liberarmi il passaggio. Se sarò costretto a scendere da questo carro per spostarla di persona, è probabile che finisca con l'irritarmi.»

«Muoio di paura» commentò, sarcastico, il soldato.

«La vuoi spostare?»

«No.»

«Ho cercato di avvertirti, amico» sospirò, rassegnato, il conducente.

«Se tocchi il mio equipaggiamento, ti rompo la testa.»

«No, *proverai* a rompermela.»

Si udirono i rumori di una rissa improvvisa e di parecchi colpi.

«Adesso alzati e sposta la tua roba come ti ho detto» ordinò poi il conducente. «Non posso perdere tutta la giornata qui a discutere con te.»

«Mi hai colpito mentre non guardavo» protestò il soldato.

«Vuoi veder arrivare il prossimo pugno?»

«D'accordo, non ti agitare, mi sposto.»

«Sono lieto che ci siamo capiti.»

«Cose del genere succedono spesso?» chiese Ce'Nedra, in tono sommesso.

Torasin annuì, con un ampio sogghigno.

«Alcuni soldati sentono il bisogno di fare gli spacconi, Vostra Maestà, e di solito i conducenti sendariani non hanno il tempo di ascoltarli. Per loro, le scazzottate e le risse da strada sono quasi una seconda natura, quindi le liti con i soldati finiscono quasi tutte nello stesso modo, e ciò è molto educativo.»

«Uomini!» esclamò Ce'Nedra.

Nel campo sendariano trovarono Durnik, in compagnia di un paio di giovani che formavano una strana accoppiata.

«Due vecchi amici» li presentò il fabbro, «che sono appena arrivati con le chiatte degli approvvigionamenti. Credo che abbiate conosciuto Rundorig, principessa. Era alla fattoria di Faldor, quando ci siamo andati, lo scorso inverno.»

In effetti, Ce'Nedra si ricordava di Rundorig, e anche del fatto che quel ragazzotto alto avrebbe sposato la fiamma giovanile di Garion, Zubrette.

Lo salutò con calore e gli rammentò con gentilezza il loro precedente incontro, visto che il sangue arendiano che aveva nelle vene rendeva un po' lenti i procedimenti mentali di Rundorig. Il suo compagno, invece, era tutt'altro che tardo. Durnik lo presentò come Doroon, un altro amico d'infanzia di Garion. Doroon era un ragazzo piccolo e magro, con un vistoso pomo d'Adamo e gli occhi un po' sporgenti. Dopo qualche momento di timidezza, si mise a parlare a briglia sciolta, anche se era un po' difficile seguirlo, perché la sua mente saltava di continuo da un'idea all'altra, e la lingua sembrava fare fatica a starle al passo.

«Il tratto sulle montagne è stato un po' duro, Vostra Signoria» rispose Doroon, quando Ce'Nedra gli chiese come fosse stato il viaggio da Sendaria, «a causa della strada ripida e di tutto il resto. Ci sarebbe da pensare che nel costruire la strada i Tolnedrani avrebbero dovuto scegliere tratti di terreno pianeggiante... mentre sembrano affascinati dalle linee rette, che però non costituiscono sempre la soluzione migliore. Mi chiedo perché siano fatti così.» Doroon sembrava non aver registrato il fatto che Ce'Nedra era una Tolnedrana.

«Avete percorso la Grande Strada Settentrionale?» domandò la principessa.

«Sì... fino ad un posto chiamato Aldurford. Un nome buffo, vero? Anche se ha senso, a pensarci bene. Comunque, è stato dopo che avevamo lasciato le montagne che i Murgos ci hanno attaccati. Non avevo mai visto uno scontro simile.»

«Murgos?» ripeté, brusca, Ce'Nedra, cercando di concentrare su quel punto i pensieri saltellanti del giovane, che annuì con impeto.

«L'uomo che comandava il convoglio dei carri... un tizio grande e grosso che veniva da Muros... così ha detto... non veniva da Muros, Rundorig? O magari da Camaar... chissà perché, confondo sempre quei due posti. Di cosa stavo parlando?»

«Dei Murgos» gli ricordò Durnik.

«Oh, sì. Comunque sia, l'uomo che comandava il convoglio ha detto che in Sendaria c'erano molti Murgos prima della guerra. Si fingevano mercanti ma non lo erano... erano spie. Quando è scoppiata la guerra, si sono rintanati tutti sulle montagne, e adesso vengono fuori dai boschi e cercano di tendere imboscate ai nostri carri di provviste... ma noi eravamo pronti ad accoglierli, vero, Rundorig? Rundorig ha colpito un Murgo con un bastone mentre passava a cavallo accanto al nostro carro... e lo ha sbalzato di sella. Proprio così! Lo ha sbattuto a terra! Scommetto che è stato lui ad essere

sorpreso!» Doroon scoppiò in una breve risata, poi la sua lingua riprese a correre a ruota libera, descrivendo nei dettagli il viaggio da Sendaria.

L'incontro con i due amici di Garion commosse in modo strano la Principessa Ce'Nedra, che provò inoltre il peso di una responsabilità enorme nel rendersi conto di aver coinvolto nella sua campagna praticamente ogni persona dell'occidente. Aveva separato i mariti dalle mogli e i padri dai loro figli, ed aveva trasportato uomini semplici che non erano mai andati oltre il villaggio vicino al loro, a mille e più leghe di distanza, perché combattessero in una guerra di cui probabilmente non capivano affatto le cause.

Il mattino dopo, i capi dell'esercito percorsero a cavallo le poche leghe che separavano l'accampamento dalle installazioni alla base della scarpata. Nel superare un'altura, Ce'Nedra fece arrestare di colpo Noble e spalancò la bocca per lo stupore, quando vide la scarpata per la prima volta. Era impossibile! Niente poteva essere così vasto! La grande parete nera si levava sopra di loro come un'enorme onda di roccia, congelata e destinata a marcare in eterno il confine fra l'oriente e l'occidente, bloccando apparentemente ogni possibilità di passare da una parte all'altra. Era una specie di nudo simbolo della divisione esistente fra le due parti del mondo... una divisione che non poteva essere eliminata più di quanto fosse possibile spianare quell'immane altura.

A mano a mano che si avvicinavano, Ce'Nedra notò un gran fervore di attività ai piedi della scarpata e lungo il suo bordo superiore. Grandi cavi scendevano dall'alto, e Ce'Nedra scorse un elaborato meccanismo di carrucole impiantato alla base della scarpata.

«Perché le carrucole sono in basso?» domandò Anheg, sospettoso.

«Come faccio a saperlo?» ribatté Rhodar, scrollando le spalle. «Io non sono un ingegnere.»

«D'accordo. Se la metti così, io non permetterò ai tuoi uomini di toccare una sola delle mie navi finché qualcuno non mi avrà spiegato perché le carrucole sono giù e non su.»

Con un sospiro, Re Rhodar rivolse un cenno ad un ingegnere che era intento ad ingrassare meticolosamente una grossa carrucola.

«Hai a portata di mano i piani di costruzione dell'impianto?» chiese il monarca al lavoratore sporco di grasso.

L'uomo annuì, si sfilò da sotto la tunica una pergamena sudicia e arrotolata e la porse al suo sovrano, che le diede un'occhiata e la passò ad Anheg.

Questi fissò il complesso disegno, lottando per seguire la direzione delle

varie linee e soprattutto per capire il perché di quella specifica direzione.

«Non riesco a decifrarlo» si lamentò.

«Neppure io» rispose Rhodar, cordialmente, «ma tu volevi sapere perché le carrucole sono quaggiù e non lassù. I disegni te lo dicono.»

«Ma non so leggerli.»

«Non è colpa mia.»

Non molto lontano, scoppiò un applauso quando un masso grande la metà di una casa e racchiuso in una rete di corde salì maestosamente lungo la superficie dell'altura, accompagnato dallo scricchiolare delle funi.

«Devi ammettere che è impressionante, Anheg» osservò Rhodar. «Soprattutto se si nota che la roccia viene sollevata da quegli otto cavalli laggiù... naturalmente con l'ausilio di un contrappeso.» Indicò un secondo blocco di pietra che stava scendendo con incedere altrettanto maestoso.

Anheg fissò con occhi socchiusi le due rocce.

«Durnik» chiamò quindi, da sopra la spalla. «Tu capisci il funzionamento di quell'aggeggio?»

«Sì, Re Anheg» rispose il fabbro. «Vedi, il contrappeso bilancia il...»

«Non me lo spiegare, ti prego» lo interruppe Anheg. «Quello che m'importa è che qualcuno che conosco e di cui mi fido capisca come lavora quel coso.»

Più tardi, quello stesso giorno, la prima nave cherek venne issata in cima alla scarpata. Re Anheg osservò l'operazione per un paio di minuti, poi sussultò e si girò di spalle.

«È innaturale» borbottò, rivolto a Barak.

«Ultimamente, hai cominciato ad usare con notevole frequenza quest'espressione» osservò suo cugino.

Anheg lo fissò, accigliandosi.

«Te l'ho solo fatto notare, tutto qui» ribatté Barak, con aria innocente.

«Non amo i cambiamenti, Barak. Mi rendono nervoso.»

«Il mondo va avanti, Anheg, e le cose cambiano ogni giorno.»

«Questo non significa necessariamente che debba piacer mi» ringhiò il Re di Cherek. «Penso che andrò nella mia tenda a bere qualcosa.»

«Vuoi compagnia?» si offrì Barak.

«Credevo che volessi rimanere a guardare il mondo che cambia.»

«Può farlo senza la mia supervisione.»

«E probabilmente lo farà» aggiunse, tetro, Anheg. «D'accordo, andiamo: non voglio vedere ancora questo spettacolo.»

E i due Chereks si allontanarono in cerca di qualcosa da bere.

CAPITOLO UNDICESIMO

Mayaserana, Regina di Arendia, era di umore pensoso mentre sedeva intenta a ricamare nella grande nursery soleggiata, posta nei piani alti del palazzo di Vo Mimbre. Il suo neonato, erede della corona di Arendia, gorgogliava e ciangottava nella culla e giocava con le perline a colori vivaci che erano state il regalo fattogli dal principe ereditario della Drasnia. Mayaserana non aveva mai incontrato la Regina Porenn, ma la comune esperienza della maternità le dava la sensazione di essere molto vicina alla squisita piccola regina bionda del nord.

Non lontano dalla regina, sedeva Nerina, Baronessa di Vo Ebor. Entrambe le dame erano vestite in velluto, Mayaserana di color porpora scuro e la baronessa di un pallido azzurro, ed entrambe portavano l'alto cappello bianco a cono che era tanto ammirato dalla nobiltà mimbrate. In un angolo della nursery, un anziano suonatore di liuto eseguiva in chiave minore una triste melodia.

La Baronessa Nerina sembrava ancor più malinconica della regina, i cerchi sotto i suoi occhi si erano fatti sempre più profondi nella settimana trascorsa dalla partenza dei cavalieri mimbrati, e sorrideva di rado. Alla fine, Nerina accantonò il ricamo con un sospiro.

«La tristezza del tuo cuore trova voce nel tuo sospiro, Nerina» osservò con gentilezza la regina. «Non meditare così sui pericoli e sulla separazione, se non vuoi che il tuo animo si deprima completamente.»

«Istruiscimi nell'arte di bandire le angustie, Altezza» rispose Nerina, «poiché grande è in me il bisogno di tali insegnamenti. Il mio cuore è curvo sotto il fardello della preoccupazione e per quanto io tenti di controllarli, i miei pensieri, come bambini disobbedienti, tornano sempre al terribile periglio che corrono il mio assente signore ed il nostro caro amico.»

«Sii confortata dalla consapevolezza che codesto tuo fardello è condiviso da ogni dama di tutto Mimbre, Nerina.»

La Baronessa sospirò ancora.

«Tuttavia nella mia angustia si cela una più dolorosa certezza. Le altre dame, con i loro affetti saldamente concentrati su un solo amato, possono osare di sperare che egli possa tornare illeso dalla terribile guerra; ma io, che amo due persone, non posso trovare ragione di indulgere in cotanto ottimismo. Devo per forza perderne almeno uno, e cotale prospettiva infrange la mia anima.»

Vi era una tranquilla dignità nell'aperta accettazione da parte di Nerina del fatto che i suoi due amori si erano talmente intrecciati nel suo cuore da non poter più essere scissi. Mayaserana, in uno di quei lampi intuitivi che rischiarano la comprensione umana, si rese conto che quella divisione interiore di Nerina giaceva al centro stesso della tragedia che aveva reso in tutto il regno la donna, suo marito e Ser Mandorallen i protagonisti di una triste leggenda. Se Nerina avesse potuto amare uno dei due più di quanto amava l'altro, la tragedia sarebbe finita, ma l'amore che provava per il marito e quello che nutriva per Mandorallen si bilanciavano con tanta perfezione che lei aveva raggiunto un punto di stasi assoluta, immobilizzata per sempre fra i due.

La regina sospirò a sua volta. Il cuore diviso di Nerina era in un certo senso il simbolo della divisa Arendia, ma, anche se non sarebbe mai stato possibile unificare il cuore sofferente della gentile baronessa, Mayaserana aveva deciso di fare un ultimo sforzo per risanare la frattura esistente fra Mimbre e Asturia. A questo scopo, aveva convocato i capi più influenti del nord ribelle, e la convocazione era stata stilata con un titolo che lei usava di rado, quello di Duchessa di Asturia. Adesso, dietro sua esplicita richiesta, gli Asturiani erano impegnati a preparare un elenco delle loro lagnanze, perché lei potesse prenderlo poi in esame.

Più tardi, durante quello stesso pomeriggio soleggiato, Mayaserana sedette da sola sul doppio trono di Arendia, penosamente consapevole del vuoto esistente accanto a lei.

Il capo e portavoce del gruppo di nobili asturiani era il Conte Reldegen, un uomo alto e magro, con capelli e barba grigio ferro, che camminava con l'ausilio di un robusto bastone. Reldegen indossava un ricco giustacuore verde e calzoni neri e, come anche gli altri membri della delegazione, aveva la spada alla cintura. Il fatto che gli Asturiani si fossero presentati armati al cospetto della regina aveva provocato qualche rabbioso borbottio, ma Mayaserana si era rifiutata di ascoltare quanti la incitavano a far togliere le armi ai postulanti.

«Mio Signore Reldegen» salutò la regina, mentre l'Asturiano si accostava al trono zoppicando.

«Vostra Grazia» rispose il conte, con un inchino.

«Vostra *Maestà*» lo corresse un cortigiano mimbrate, con voce sciocca-ta.

«Sua Grazia ci ha convocati come Duchessa di Asturia» ribatté, freddo, Reldegen, «e questo titolo suscita in noi maggior rispetto dell'altro, assunto

più di recente.»

«Signori, per favore» intervenne la regina, con decisione. «Ve ne prego, non scateniamo di nuovo le ostilità. Il nostro scopo qui è quello di esaminare le possibilità di ottenere la pace, quindi ti supplico, Conte Reldegen, di parlare a proposito. Liberati del fardello costituito dalle cause di rancore che tanto hanno indurito il cuore dell'Asturia. Esprimiti liberamente, Mio Signore, e non temere rappresaglie per le tue parole.» Lanciò una severa occhiata ai propri consiglieri. «È nostro ordine che nessuno venga accusato per quanto verrà detto qui.»

I Mimbrati lanciarono sguardi roventi agli Asturiani, che li ricambiarono accigliandosi.

«Vostra Grazia» cominciò Reldegen, «credo che la nostra principale lagnanza consista nel fatto che i signori mimbrati rifiutano di riconoscere la validità dei nostri titoli. In effetti, un titolo è una cosa priva di contenuto, ma implica responsabilità che ci sono sempre state negate. La maggior parte di noi è indifferente ai privilegi connessi al rango, ma sente acutamente la frustrazione che deriva dal vederci rifiutata la possibilità di assolvere ai nostri obblighi. I nostri uomini di maggior talento sono costretti a vivere nell'ozio, e potrei sottolineare, Vostra Grazia, che tale perdita di talenti danneggia l'Arendia più di quanto danneggi noi.»

«Ben detto, Mio Signore» mormorò la regina.

«Posso rispondere, Vostra Maestà?» chiese l'anziano e canuto Barone di Vo Serin.

«Certamente, Mio Signore» acconsentì Mayaserana. «Esprimiamoci tutti in modo libero e aperto gli uni con gli altri.»

«I titoli del gentiluomini Asturiani sono a loro disposizione, basta che li chiedano» dichiarò il barone. «Per cinque secoli, la corona ha atteso soltanto il necessario giuramento di fedeltà per concederli: nessun titolo può essere elargito o riconosciuto finché colui al quale è diretto non giura fedeltà alla corona.»

«Sfortunatamente, Mio Signore» sottolineò Reldegen, «noi non possiamo giurare, perché il giuramento che i nostri antenati hanno prestato al Duca di Asturia è ancora valido, e quindi anche il nostro impegno di fedeltà.»

«Il Duca Asturiano da te menzionato è morto cinquecento anni fa» gli ricordò il vecchio barone.

«Ma la sua discendenza non è morta con lui» ribatté Reldegen. «Sua Grazia discende da lui in linea diretta, e il nostro giuramento di fedeltà è

ancora in vigore.»

La regina fissò prima uno e poi l'altro dei due uomini.

«Ti prego» disse quindi, «di correggermi se ho capito male. Il significato di quanto è stato qui rivelato è che l'Arendia è stata divisa per mezzo millennio da un'antica *formalità?*»

Reldegen fece una smorfia pensosa.

«Si tratta di qualcosa di più, Vostra Grazia, ma questo sembra essere il nocciolo del problema» ammise poi.

«Cinquecento anni di lotte e di spargimenti di sangue, tutto per un dettaglio *tecnico?*»

Il Conte Reldegen lottò contro quell'osservazione, accennò parecchie volte a parlare, ma s'interruppe sempre con un'espressione d'impotente perplessità. Alla fine, si mise a ridere.

«È un comportamento piuttosto arendiano, vero?» chiese, con un tono strano.

Il Barone di Vo Serin gli lanciò una rapida occhiata, quindi prese a ridacchiare a sua volta.

«Ti prego, Mio Signore Reldegen, rinchiudi tale scoperta nel tuo cuore, se non vogliamo diventare oggetto di generale ilarità. Non confermiamo il sospetto che un'abietta stupidità sia la nostra prevalente caratteristica.»

«Perché cotale assurdità non è mai stata scoperta prima?» chiese Mayaserana.

Il Conte Reldegen scrollò le spalle con tristezza.

«Suppongo che dipenda dal fatto che Asturiani e Mimbrati non si parlano, Vostra Grazia. Siamo sempre stati troppo ansiosi di combatterci a vicenda.»

«Molto bene» dichiarò, secca, la regina. «Cosa ci vuole per rettificare codesta confusione?»

«Un proclama, forse?» suggerì il Conte Reldegen, guardando verso il barone.

«Sua Maestà» annuì, pensoso, il vecchio, «vi potrebbe liberare dal vostro precedente giuramento di fedeltà. Non è pratica comune, ma ci sono dei precedenti.»

«E poi le giureremo tutti fedeltà come Regina di Arendia?»

«Sì, questo soddisferebbe le esigenze dell'onore e dell'etichetta.»

«Ma io sono la stessa persona, non è così?» obiettò la regina.

«Tecnicamente non lo sei, Maestà» le spiegò il barone. «La Duchessa di Asturia e la Regina di Arendia sono due entità separate e tu sei, invero, due

persone in un corpo solo.»

«È una cosa che mi confonde alquanto, signori» ammise Mayaserana.

«Il che spiega probabilmente come mai nessuno ci è arrivato prima, Vostra Grazia» affermò Reldegen. «Sia tu sia tuo marito avete due diversi titoli e due separate identità.» Ebbe un fugace sorriso. «Mi sorprende che ci sia stato spazio sul trono per una simile folla.» Tornò quindi ad essere serio. «Non sarà una cura per tutti i mali, Vostra Grazia» aggiunse, «perché le divisioni fra Mimbre e Asturia sono talmente profonde che impiegheranno parecchie generazioni per guarire.»

«E giurerete fedeltà anche a mio marito?» domandò la regina.

«Come Re di Arendia, sì. Come Duca di Mimbre, mai.»

«Come inizio, andrà bene, Mio Signore. Provvediamo dunque a codesto proclama. Fasciamo la più grave ferita della nostra povera Arendia con inchiostro e pergamena.»

«Una splendida descrizione, Vostra Grazia» dichiarò, con ammirazione, il Conte Reldegen.

Ran Borune aveva trascorso quasi tutta la vita nel palazzo imperiale di Tol Honeth. In genere, i suoi rari viaggi nelle principali città di Tolnedra si erano svolti all'interno di carrozze chiuse; era probabile che Ran Borune non avesse mai camminato per un intero chilometro in tutta la sua vita, ed un uomo che non ha mai camminato per un chilometro non ha una concezione effettiva di cosa *sia* un chilometro. Di conseguenza, fin dall'inizio i suoi consiglieri disperarono di fargli capire il concetto di distanza.

Il suggerimento che alla fine permise di superare quella difficoltà giunse da una fonte piuttosto sorprendente. Un tutore disoccupato di nome Jeebers... un uomo che era a stento sfuggito alla prigionia o ad una sorte anche peggiore l'estate precedente... lo avanzò con diffidenza. Ora, il Maestro Jeebers faceva tutto con diffidenza, perché l'aver rischiato di incorrere nella disapprovazione imperiale aveva estinto per sempre quell'aria di pomposa importanza che aveva in precedenza rovinato il suo carattere. Parecchi fra i suoi conoscenti rimanevano adesso sorpresi nell'accorgersi che arrivavano addirittura a trovare simpatico quell'ometto magro e quasi calvo.

Il Maestro Jeebers fece notare che l'Imperatore avrebbe potuto vedere bene le cose soltanto nella giusta scala, perché allora avrebbe potuto comprenderle. Com'era accaduto per molte altre buone idee affiorate di tanto in tanto a Tolnedra, anche questa sfuggì subito al controllo. Un intero acro

del cortile imperiale venne trasformato in una riproduzione su scala ridotta della zona di confine posta fra l'Algaria orientale e il Mishrak ac Thull, e per conferire al tutto una maggiore prospettiva, alcune figure umane alte due centimetri furono modellate in piombo, in modo da aiutare l'Imperatore a concettualizzare le manovre svolte sul campo.

L'Imperatore annunciò subito che gli sarebbe piaciuto avere altre figure di piombo per meglio capire le masse di soldati coinvolte nello scontro, e così a Tol Honeth nacque una nuova industria e il piombo divenne scarso dalla sera al mattino.

Per osservare meglio il campo, l'Imperatore saliva ogni giorno su una torre alta una decina di metri che era stata affrettatamente innalzata a questo scopo, e da lassù, con l'ausilio di un sergente della Guardia Imperiale dalla voce stentorea, l'Imperatore si metteva a manovrare i reggimenti di fanteria e di cavalleria seguendo alla lettera il contenuto dei dispacci che arrivavano dall'Algaria.

Il suo Stato Maggiore per poco non presentò in massa le dimissioni: per lo più, era costituito da uomini di età abbastanza avanzata, che facevano una notevole fatica a raggiungere tutte le mattine l'Imperatore in cima alla torre. In diversi momenti, avevano cercato tutti di spiegare all'ometto dal naso a becco che potevano vedere la situazione altrettanto bene rimanendo a terra, ma Ran Borune non aveva sentito ragioni.

«Morin, ci sta uccidendo» protestò amaramente un corpulento generale, rivolto al ciambellano dell'Imperatore. «Preferirei andare in guerra piuttosto che essere costretto a salire quella scala quattro volte al giorno.»

«Spostare i picchieri Drasniani a sinistra di quattro passi!» tuonò il sergente dall'alto della torre, e una dozzina di uomini a terra cominciarono a modificare lo schieramento dei soldatini di piombo.

«Noi tutti dobbiamo servire svolgendo il ruolo che l'Imperatore ha assegnato» fu la filosofica risposta di Morin.

«Non ho visto *te* salire su quella scala.» lo accusò il generale.

«L'Imperatore ha scelto per me un altro ruolo» spiegò Morin, piuttosto compiaciuto.

Quella sera, lo stanco piccolo Imperatore fu lieto di andare a letto.

«È molto eccitante, Morin» mormorò, assonnato, stringendosi al petto la scatola di velluto che conteneva le figure in oro rappresentanti Ce'Nedra, Rhodar e gli altri capi dell'esercito, «ma è anche molto stancante.»

«Sì, Vostra Maestà.»

«Sembra che ci siano sempre tante cose che devo ancora fare.»

«Questa è la natura del comando, Vostra Maestà» osservò Morin.

Ma l'Imperatore si era già addormentato.

Morin gli tolse dalle mani la scatoletta e rincalzò con cura le coperte intorno alle spalle del dormiente.

«Dormi, Ran Borune» disse, con estrema gentilezza. «Domani potrai giocare ancora con i tuoi soldatini.»

L'eunuco Sadi aveva lasciato il palazzo di Sthiss Tor senza dare nell'occhio, usando una porta segreta che si apriva oltre gli alloggi degli schiavi, e dava su uno squallido vicolo che scendeva tortuoso in direzione del porto. Deliberatamente, aveva atteso la protezione fornita dal temporale pomeridiano e si era vestito come uno scaricatore di porto. Lo accompagnava Issus, il sicario guercio, anche lui vestito in maniera da non dare nell'occhio. Se le misure di sicurezza prese da Sadi erano una routine, la scelta di Issus come accompagnatore però non lo era: il sicario non faceva parte della guardia di palazzo o del seguito personale di Sadi, ma quel pomeriggio l'eunuco non pensava all'esteriorità né all'etichetta, bensì al fatto che Issus non era corrotto dalla politica di palazzo ed aveva la consolidata reputazione di essere completamente fedele a chi lo stava pagando in quel momento.

I due percorsero la strada spazzata dalla pioggia fino ad un locale dalla pessima reputazione, frequentato dai lavoratori delle classi inferiori, e attraversarono la rumorosa sala comune fino al labirinto di stanzette posto sul retro, dove erano forniti altri intrattenimenti. In fondo ad un maleodorante corridoio, una donna magra con lo sguardo duro e con le braccia coperte dal polso al gomito di bracciali da poco prezzo, indicò in silenzio una porta sbrecciata e scomparve subito oltre un'altra soglia.

Dietro la porta c'era una stanza sporca, il cui unico arredo era un letto, sul quale erano posati due cambi di vestiario che puzzavano di pece e di salsedine, mentre per terra c'erano due grossi boccali di birra tiepida. Senza parlare, Sadi ed Issus si cambiarono, poi il sicario trasse da sotto il cuscino un paio di parrucche e di barbe finte.

«Come fanno a bere questa robaccia?» chiese Sadi, annusando il contenuto di un boccale ed arricciando il naso.

«Gli Alorns hanno gusti strani» rispose Issus, scrollando le spalle. «Comunque, non sei obbligato a bere, Sadi: basta che te ne versi un bel po' addosso, perché i marinai drasniani rovesciano un sacco di birra quando sono in cerca di divertimenti. Che aspetto ho?»

Sadi gli lanciò una rapida occhiata.

«Sei ridicolo. I capelli e la barba non ti stanno affatto bene, Issus.»

«E sembrano decisamente fuori posto su di *te*» rise Issus. Poi scrollò ancora le spalle e si versò con attenzione un po' di birra sul davanti della tunica chiazzata di pece. «Immagino che somigliamo a due Drasniani quanto basta per passare inosservati. Sistemati un po' meglio la barba e muoviamoci, prima che smetta di piovere.»

«Usciamo dal retro?»

«Se ci stanno seguendo» osservò Issus, scuotendo il capo, «il retro sarà certo sorvegliato. Ce ne andremo come fanno i comuni marinai drasniani.»

«E come sarebbe?»

«Ho preso degli accordi perché ci buttino fuori.»

Prima di allora, Sadi non era mai stato buttato fuori da nessun posto, e non trovò quell'esperienza particolarmente divertente. I due corpulenti ruffiani che lo scagliarono in strada senza troppe cerimonie usarono una mano piuttosto pesante, e Sadi collezionò una serie di graffi e di abrasioni.

Issus si alzò in piedi barcollando e si mise ad urlare imprecazioni contro la porta chiusa, poi si avvicinò a Sadi e lo sollevò dal fango. Insieme, e fingendosi ubriachi, i due si avviarono zigzagando lungo la strada, in direzione del quartiere drasniano. Sadi notò due uomini, fermi su una soglia dall'altra parte della strada, che avevano assistito alla loro uscita, ma nessuno dei due si mosse per seguirli.

Una volta dentro l'area drasniana, Issus guidò rapidamente Sadi fino alla casa di Droblek, l'autorità portuale drasniana. Furono subito introdotti ed accompagnati in una stanza ombrosa ma confortevole, dove il grassissimo Droblek sedeva in un bagno di sudore. Con lui c'era il Conte Melgon, l'aristocratico ambasciatore di Tolnedra.

«Un nuovo abbigliamento, per il capo eunuco del palazzo di Salmissra» commentò il Conte Melgon, mentre Sadi si toglieva la parrucca e la barba fasulla.

«Soltanto un piccolo inganno, Lord Ambasciatore» spiegò Sadi. «Non desideravo che tutti venissero a conoscenza di questo incontro.»

«E fidato?» chiese Droblek, brusco, indicando Issus.

«Sei fidato, Issus?» domandò a sua volta Sadi, con aria bizzarra.

«Mi hai pagato per tutto il mese» rispose il sicario, scrollando le spalle. «Dopo vedremo. Potrei anche ricevere un'offerta migliore.»

«Vedete?» fece Sadi, rivolto ai due uomini seduti. «Ci si può fidare di Issus per tutto il mese... quindi almeno quanto è possibile fidarsi di chiun-

que, a Sthiss Tor. C'è una cosa che ho notato in Issus... è un uomo semplice. Quando lo si paga, è fedele, e credo che questa sia definita etica professionale.»

«Che ne dici di venire al punto?» brontolò Droblek. «Perché ti sei preso tanto disturbo per organizzare questo incontro? E perché non ci hai convocati a palazzo?»

«Mio caro Droblek» mormorò Sadi, «conosci il genere di intrighi che infestano il palazzo. Preferirei che quanto ci diremo rimanesse più o meno confidenziale. Di per sé, non è una questione complicata: sono stato accostato da un emissario di Taur Urgas.»

I due di fissarono senza troppa sorpresa.

«Deduco che lo sapeste già.»

«Non siamo bambini, Sadi» osservò il Conte Melgon.

«Attualmente, sto negoziando con il nuovo ambasciatore proveniente da Rak Goska» dichiarò Sadi.

«Non è già il terzo, quest'estate?» domandò Melgon.

«I Murgos sembrano essere particolarmente esposti a certe febbri che abbondano nelle paludi» annuì Sadi.

«Lo abbiamo notato» commentò, asciutto, Droblek. «E qual è la tua prognosi per la salute dell'attuale emissario?»

«Non credo che sia più immune dei suoi connazionali. Sta già cominciando a sentirsi poco bene.»

«Forse sarà tanto fortunato da guarire» suggerì Droblek.

«Piuttosto improbabile» ribatté Issus, con una sgradevole risata.

«La tendenza degli ambasciatori murgos a morire inaspettatamente ha fatto in modo che i negoziati procedessero con notevole lentezza» proseguì Sadi. «Mi piacerebbe che voi signori informaste Re Rhodar e Ran Borune che questi ritardi probabilmente continueranno a verificarsi.»

«Perché?» chiese Droblek.

«Voglio che capiscano ed apprezzino i miei sforzi in connessione con la loro attuale campagna nei regni degli Angarak.»

«Tolnedra non è coinvolto in tale campagna» si affrettò a dichiarare Melgon.

«Certo che no» sorrise l'eunuco.

«Fino a che punto sei disposto ad arrivare, Sadi?» chiese ancora Droblek, con curiosità.

«Questo dipenderà completamente da chi sembrerà essere di volta in volta destinato a vincere» rispose urbanamente Sadi. «Se la campagna

condotta nell'est dalla Regina Rivana dovesse cominciare ad incontrare delle difficoltà, sospetto che la pestilenza cesserebbe e che gli emissari murgos smetterebbero di morire in maniera tanto conveniente. A quel punto dovrei quasi venire a patti con Taur Urgas.»

«Non trovi che sia un atteggiamento piuttosto disprezzabile, Sadi?» sottolineò Droblek, in tono acido.

«Noi siamo un popolo disprezzabile, Droblek» ammise l'eunuco, scrollando le spalle, «ma sopravviviamo, e questa non è impresa da poco per una nazione debole che si trovi in mezzo a due grandi potenze. Dite a Rhodar e a Ran Borune che io terrò a bada i Murgos finché le cose continueranno ad evolversi in loro favore. Voglio che entrambi siano consapevoli di essere in debito nei miei confronti.»

«E li avviserai, qualora la tua posizione dovesse cambiare?» volle sapere Melgon.

«Certo che no» rispose Sadi. «Io sono corrotto, Melgon, ma non sono stupido.»

«Come alleato non vali granché, Sadi» dichiarò Droblek.

«Non ho mai preteso di essere un alleato. lo penso a me stesso, e in questo momento il caso vuole che i miei interessi coincidano con i vostri, tutto qui. Mi aspetto, tuttavia, di essere ricordato per l'assistenza fornita.»

«Stai tentando il doppio gioco, Sadi» lo accusò Droblek.

«Lo so» ammise l'eunuco. «Disgustoso, vero?»

La regina Islena di Cherek era in preda al panico più assoluto: questa volta Merel si era spinta troppo oltre. Il consiglio di Porenn era parso valido... aveva in effetti suggerito la possibilità di un colpo brillante che disarmasse una volta per tutte Grodeg ed il Culto dell'Orso, ed immaginare l'ira ribollente in cui sarebbe piombato l'imponente ecclesiastico era già quasi una soddisfazione in se stessa. Come molte persone, Islena traeva tanto piacere da un trionfo immaginario che la realtà diventava quasi superflua. Le vittorie conseguite con l'immaginazione non prevedevano rischi, e il confronto con il nemico terminava sempre in maniera soddisfacente, quando entrambe le voci della conversazione erano gestite dai sogni ad occhi aperti di una sola persona. Se fosse stata lasciata a se stessa, probabilmente Islena si sarebbe accontentata di questo.

Merel, però, era ben più difficile da soddisfare. Il piano studiato dalla piccola regina drasniana era valido, ma soffriva di una pecca... non c'erano uomini sufficienti per realizzarlo. Merel, tuttavia, aveva trovato un alleato

dotato di certe risorse, e lo aveva presentato alla regina. Un gruppo di Chereks non aveva accompagnato Re Anheg e la flotta in Algaria per il solo motivo che i suoi componenti non erano buoni marinai. Dietro le severe insistenze di Merel, la Regina Islena aveva manifestato un'improvvisa passione per la caccia ed i particolari del complotto erano stati studiati nella foresta, lontano da occhi indiscreti.

«Per uccidere un serpente, bisogna tagliargli la testa» aveva sottolineato il cacciatore Torvik; lui, Merel ed Islena sedevano in una radura, mentre gli uomini di Torvik frugavano nel sottobosco, raccogliendo selvaggina sufficiente a dare l'impressione che Islena avesse trascorso la giornata uccidendo senza posa. «Non si ottiene molto a staccargli la coda un centimetro per volta. In realtà, il Culto dell'Orso non è concentrato in un singolo posto, ma con un po' di fortuna potremo raccogliere tutti i membri importanti che si trovano attualmente a Val Alorn con un colpo solo, e questo dovrebbe irritare il nostro serpente abbastanza da indurlo ad esporre la testa. A quel punto, basterà tagliargliela.»

L'uso di quella terminologia da parte di Torvik aveva fatto sussultare Islena, che non era affatto certa che il brusco cacciatore avesse parlato soltanto in senso figurato.

Ed ora bisognava agire. Torvik ed i suoi cacciatori si erano mossi silenziosamente per tutta la notte nelle strade buie di Val Alorn, radunando i membri addormentati del Culto dell'Orso e conducendoli a gruppi fino al porto, per poi rinchiuderli nella stiva delle navi in attesa. Grazie agli anni di esperienza, i cacciatori non avevano dimenticato nessuno, nel radunare la selvaggina, ed il mattino dopo gli unici membri della setta ancora presenti in città erano il Sommo Sacerdote di Belar ed una decina di sottopreti alloggiati nel tempio.

Pallida e tremante, la Regina Islena sedeva sul trono di Cherek. Indossava il consueto abito purpureo e portava in capo la corona d'oro; in mano, teneva lo scettro, perché il suo peso le era di conforto e l'oggetto poteva essere anche usato come arma in caso di emergenza: la regina era certa che un'emergenza stesse per abbattersi su di lei.

«È tutta colpa tua, Merel» disse con amarezza, accusando la sua bionda amica. «Se soltanto avessi lasciato le cose come stavano, ora non saremmo in questo pasticcio.»

«Saremmo in uno peggiore» fu la fredda risposta di Merel. «Ritrova il controllo, Islena. È fatta, e adesso non si può tornare indietro.»

«Grodeg mi terrorizza» sbottò Islena.

«Non gli faremo del male, e lui non ne potrà fare a te.»

«Sono soltanto una donna» gemette Islena. «Si metterà ad urlare contro di me con quella sua terribile voce ed io andrò in mille pezzi.»

«Smettila di agire da vigliacca, Islena» scattò Merel. «È stata la tua paura a portare Cherek sull'orlo del disastro. Ogni volta che Grodeg ha alzato la voce con te, tu gli hai concesso tutto quello che voleva... soltanto perché le parole aspre ti intimidiscono. Sei forse una bambina, perché i rumori ti spaventino tanto?»

«Dimentichi la tua posizione, Merel» s'impennò d'un tratto Islena. «Io *sono* la regina, dopo tutto.»

«E allora, per tutti gli dèi, *sii* una regina! Smettila di comportarti come una stupida servetta spaventata, sta' seduta su quel trono come se avessi un po' di ferro nella spina dorsale... e datti qualche pizzicotto alle guance. Sei pallida come un lenzuolo.» Merel s'indurì in volto. «Ascoltami, Islena, se accennerai anche minimamente a mostrarti debole, ordinerò a Torvik di trapassare Grodeg con la sua lancia, qui nella sala del trono.»

«Non oseresti!» annaspò Islena. «*Non puoi* uccidere un prete!»

«È un uomo... come tutti gli altri» dichiarò, aspra, Merel, «e se gli si pianta una lancia nella pancia, morirà.»

«Neppure Anheg lo farebbe!»

«Io non sono Anheg.»

«Sarai maledetta!»

«Non ho paura delle maledizioni.»

Torvik entrò nella sala del trono, brandendo con noncuranza in una mano una lancia per cinghiali a punta larga.

«Sta arrivando» annunciò, laconico.

«Oh, povera me!» gemette Islena.

«Smettila!» le ingiunse Merel.

Grodeg era livido di rabbia quando entrò a grandi passi nella sala del trono. La sua tunica bianca era spiegazzata, come se l'avesse indossata in tutta fretta, e non si era pettinato i capelli e la barba.

«Intendo parlare con la regina da solo!» tuonò, attraversando il pavimento coperto di segatura.

«Sta alla regina prendere tale decisione, e non a te, Sommo Sacerdote» lo avvertì Merel, con voce gelida.

«La moglie del Conte di Trellheim parla forse per il trono?» domandò Grodeg ad Islena.

La regina esitò, poi si accorse che Torvik si era piazzato dietro il prete e

che non stringeva più con trascuratezza la lancia per cinghiali.

«Calmati, reverendo Grodeg» disse la regina, improvvisamente certa che la vita del furibondo sacerdote dipendesse non soltanto dalle sue parole ma anche dal tono con cui le avrebbe pronunciate. Al minimo accenno di esitazione, Merel avrebbe dato il segnale, e Torvik avrebbe conficcato l'ampia punta di lancia nella schiena di Gordeg, con la stessa emozione che avrebbe provato a schiacciare una mosca.

«Voglio parlarti in privato» ripeté Grodeg, cocciuto.

«No.»

«No?» ruggì il prete, incredulo.

«Mi hai sentita, Grodeg, e smettila di gridarmi contro. Il mio udito è perfetto.»

Il Sommo Prete la fissò a bocca aperta, ma si riprese subito.

«Perché tutti i miei amici sono stati arrestati?»

«Non sono stati arrestati, Lord Sommo Sacerdote» rispose la regina. «Si sono tutti offerti volontari per andare a raggiungere la flotta di mio marito.»

«Ridicolo!» sbottò il sacerdote.

«Credo che farai meglio a scegliere con maggiore cautela le tue parole, Grodeg» lo avvertì Merel. «La pazienza della regina nei confronti della tua impertinenza si sta esaurendo.»

«Impertinenza?» esclamò Grodeg. «Come *osi* parlarmi in questo modo?» Si eresse sulla persona e fissò la regina con sguardo severo. «Insisto per avere un'udienza privata» intimò, con voce tonante.

E quella voce, che l'aveva fatta sempre tremare, di colpo irritò Islena. Lei stava cercando di salvare la vita a questo idiota, che invece continuava ad urlarle contro.

«Lord Grodeg» replicò, con un'insolita durezza metallica nella voce, «se urli ancora una volta, ti farò imbavagliare.»

Gli occhi del prete si spalancarono per lo stupore.

«Non abbiamo nulla da discutere in privato» continuò la regina. «Tutto ciò che ti rimane da fare è ricevere le tue istruzioni... che dovrai seguire alla lettera. È nostra decisione che tu ti rechi immediatamente al porto, dove ti imbarcherai sulla nave che ti sta aspettando per trasportarti in Algaria. Là ti unirai alle truppe cherek nella campagna contro gli Angarak.»

«Mi rifiuto!» ribatté Grodeg.

«Pensaci bene, Lord Grodeg» intervenne Merel con voce mielata. «La regina ti ha impartito un ordine reale, ed un rifiuto potrebbe essere consi-

derato tradimento.»

«Io sono il Sommo Sacerdote di Belar» sibilò Grodeg a denti stretti, trovando evidentemente una certa difficoltà a moderare il tono di voce, «Non oserete spedirmi in Algaria come un qualsiasi contadino coscritto.»

«Mi chiedo se il Sommo Sacerdote di Belar sarebbe disposto a fare una piccola scommessa in proposito» commentò Torvik, in tono ingannevolmente mite. Appoggiò poi a terra l'asta della lancia, prelevò una pietra dalla sacca che portava alla cintura e si mise ad affilare la lama, già tagliente come un rasoio. Il rumore metallico ebbe l'evidente effetto di raggelare Grodeg.

«Andrai subito al porto, Grodeg» riprese Islena, «e ti imbarcherai su quella nave. Altrimenti, finirai nelle segrete a tener compagnia ai topi fino al ritorno di mio marito. Queste sono le tue alternative: raggiungere Anheg oppure raggiungere i topi. Spicciati a decidere, perché stai cominciando ad annoiarmi, e francamente la tua vista mi dà la nausea.»

Porenn, Regina della Drasnia, si trovava nella nursery, con lo scopo apparente di allattare il figlio neonato. Per rispetto alla persona della regina, nessuno la spiava quando era occupata ad allattare, ma Porenn non era sola: Javelin, lo sparuto capo del servizio segreto drasniano, era con lei. Per salvare le apparenze, Javelin aveva indossato l'abito e la cuffia di una cameriera, ed aveva un'aria sorprendentemente femminea in quel travestimento che portava senza la minima traccia d'imbarazzo.

«Gli adepti infiltrati nel servizio segreto sono davvero tanti?» chiese la regina, con una traccia di sgomento.

«Temo di sì, Altezza» rispose Javelin, che le voltava rispettosamente la schiena. «Avremmo dovuto stare più attenti, ma avevamo altre cose per la mente.»

Porenn rifletté per un momento, cullando istintivamente il piccolo intento a nutrirsi.

«Islena si sta già muovendo, vero?» s'informò.

«Così affermano le notizie che ho ricevuto questa mattina» confermò Javelin. «Grodeg è già in viaggio per la bocca del fiume Aldur e gli uomini della regina stanno setacciando le campagne per rastrellare ogni membro del culto.»

«Allontanare tante persone da Boktor ostacolerà in qualche modo le nostre operazioni?»

«Possiamo cavarcela, Vostra Altezza» le garantì Javelin. «Forse dovre-

mo accelerare la promozione degli studenti dell'ultimo anno di accademia e finire il loro addestramento con l'attività pratica, ma ce la caveremo.»

«Molto bene, Javelin» decise Porenn. «Allora mandali tutti via. Allontana da Boktor tutti gli adepti, e separali. Assegna loro gli incarichi più miserandi che riesci ad immaginare e bada bene che si trovino ad almeno cinquanta leghe di distanza uno dall'altro. Non accettare scuse, malattie improvvise oppure dimissioni. Affida a ciascuno un compito da svolgere e co*stringilo* ad assolverlo. Voglio che ogni membro che si è infiltrato nel servizio segreto lasci Boktor entro stasera.»

«Sarà un piacere, Porenn» rispose Javelin. «Oh, a proposito, quel mercante nadrak, Yarblek, è tornato da Yar Nadrak e vuole parlarti della migrazione dei salmoni. A quanto pare, ha un interesse ossessivo per i pesci.»

CAPITOLO DODICESIMO

Ci vollero due settimane per issare la flotta cherek in cima alla scarpata orientale, e la lentezza dell'operazione irritò visibilmente Re Rhodar.

«Sapevi che ci sarebbe voluto del tempo, Rhodar» gli disse Ce'Nedra, mentre il sovrano drasniano fumava di rabbia e sudava, passeggiando avanti e indietro e lanciando frequenti occhiate incupite alla torreggiante superficie dell'altura. «Perché sei tanto agitato?»

«Perché le navi sono allo scoperto, Ce'Nedra» rispose lui, irritato. «Non possiamo nasconderle o camuffarle finché non le avremo tirate su. Quelle navi sono l'elemento chiave di tutta la nostra campagna, e se qualcuno dall'altra parte comincerà a mettere insieme i pezzi, potremmo trovarci di fronte tutti gli Angarak, e non soltanto i Thulls.»

«Ti preoccupi troppo» dichiarò la principessa. «Cho-Hag e Korodullin stanno bruciando tutto, lassù, quindi 'Zakath e Taur Urgas hanno altro a cui pensare oltre a quello che stiamo trasportando su per la scarpata.»

«Deve essere meraviglioso provare così poca preoccupazione per le cose» commentò, sarcastico, Rhodar.

«Sii cortese, Rhodar» lo rimproverò la principessa.

Il Generale Varana, che continuava scrupolosamente a portare il mantello civile tolnedrano, avanzò zoppicando verso di loro, con quell'espressione di studiata indifferenza da cui si capiva che aveva un suggerimento da proporre.

«Varana» esplose in tono irritato Re Rhodar, «perché non ti metti in uniforme?»

«Perché ufficialmente non sono qui, Vostra Maestà» rispose con calma il generale. «Se ben ricordi, la posizione di Tolnedra è neutrale.»

«È una finzione, e lo sappiamo tutti.»

«Ma è necessaria. L'Imperatore tiene ancora aperti i canali diplomatici con 'Zakath e con Taur Urgas, e quelle discussioni si deteriorerebbero se qualcuno vedesse un generale tolnedrano che va in giro in uniforme.» Fece una pausa. «Un piccolo suggerimento offenderebbe Vostra Maestà?»

«Dipende dal suggerimento» ribatté Rhodar, poi fece una smorfia e si scusò. «Mi dispiace, Varana, ma questo ritardo mi sta rendendo irascibile. Cosa avevi in mente?»

«Credo che a questo punto dovresti prendere in considerazione l'opportunità di spostare il tuo comando operativo sulla sommità. Le cose dovranno funzionare senza intoppi quando arriverà il grosso della fanteria, e di solito un'organizzazione del genere richiede un paio di giorni per eliminare tutti i problemi.»

Re Rhodar fissò una nave cherek che stava salendo pesantemente lungo la facciata della scarpata.

«Non intendo salire con uno di quegli aggeggi, Varana» dichiarò, secco.

«Non si corre nessun rischio, Maestà» gli garantì il generale. «Io stesso ho già fatto il tragitto parecchie volte, e perfino Lady Polgara è salita in quel modo, stamattina.»

«Polgara potrebbe sempre volare, se qualcosa andasse storto» ribatté Rhodar, «mentre io non ho questo vantaggio. Riesci ad immaginare che razza di buco farei nel terreno, se precipitassi da lassù?»

«L'alternativa è molto faticosa, Vostra Maestà. Ci sono parecchie gole che arrivano in cima: sono state livellate un poco, in modo da permettere il passaggio ai cavalli, ma sono sempre molto *ripide*.»

«Sudare un poco non mi farà male.»

«Come desidera Vostra Maestà» si arrese Varana, scrollando le spalle.

«Ti farò compagnia io, Rhodar» si offrì Ce'Nedra, con un luminoso sorriso.

Il sovrano della Drasnia la guardò con aria sospettosa.

«Neanch'io mi fido molto delle macchine» confessò la principessa. «Vado a cambiarmi d'abito, poi potremo muoverci.»

«Vuoi farlo oggi?» chiese Rhodar, in tono lamentoso.

«Perché rimandare?»

«Mi vengono in mente almeno dieci motivi.»

La definizione «molto ripido» risultò essere di gran lunga inferiore alla

realtà. «A picco» sarebbe stata una descrizione più appropriata. La pendenza rendeva impossibile salire a cavallo, ma nei punti più erti erano state tese alcune corde per aiutare nella salita. Ce'Nedra, che aveva indossato una delle sue corte tuniche da driade, si arrampicava lungo quelle corde con l'agilità di uno scoiattolo, mentre l'andatura di Re Rhodar ora molto più lenta.

«Per favore, Rhodar, smettila di gemere» gli chioso Ce'Nedra, dopo un'ora circa. «Sembri una mucca malata.»

«Questo non è giusto, Ce'Nedra» ansò il sovrano, formandosi por asciugarsi la faccia.

«Non ho mai promosso di essere giusta» ribatté lei, con un sogghigno da monella. «Vieni, ci resta ancora molta strada da faro.» E sgattaiolò più in su di una cinquantina di metri.

«Non credi di essere un po' svestita?» ansò con disapprovazione Rhodar, fissandola. «Le dame per bene non mostrano lo gambe in quel modo.»

«Cosa c'è che non va nelle mie gambe?»

«Sono nude... ecco cos'hanno che non va.»

«Non essere tanto puritano. Sono a mio agio, o questo è quello che conta. Vieni oppure no?»

«Non è quasi ora di pranzo?» gemette Rhodar.

«Abbiamo appena pranzato.»

«Davvero? Lo avevo già scordato.»

«Sembri avere la tendenza a dimenticare l'ultimo pasto che hai fatto... di solito prima ancora che le briciole vengano spazzate via.»

«La natura dei grassi è questa, Ce'Nedra» sospirò Rhodar. «L'ultimo pasto appartiene alla storia: quello che conta è il prossimo.» Fissò con aria afflitta l'erta pista o gemette di nuovo.

«L'idea è stata tua» gli ricordò, spietata, la ragazza.

Il solo ora basso, ad occidente, quando arrivarono in cima. Mentre Re Rhodar si accasciava a terra, la Principessa Ce'Nedra si guardò intorno con curiosità. Lo fortificazioni erette sulla sommità della scarpata erano estese ed imponenti. Lo mura erano fatto di terra o di pietra, od erano alto circa dieci metri. Oltre una porta aperta, la principessa scorse una serie di altro mura più basso, o ciascuno sbarramento ora fronteggiato da una trincea irta di pali appuntiti o di rovi. In vari punti, lungo il muro principale, sorgevano massicci casotti di guardia, o all'intorno delle fortificazioni erano stato costruito ordinato filo di baracche por i soldati.

I fortini pullulavano di uomini, lo cui diverse attività sollevavano una

perpetua nube di polvere. Un gruppo di Algariani, sporchi di fumo o con i cavalli sfiniti, oltrepassarono le porte a passo lento, e qualche momento più tardi un contingente di Mimbrati, con i pennoni che sventolavano sullo lance o con gli zoccoli dei grandi destrieri che ticchettavano sul terreno roccioso, uscirono in cerca di un'altra cittadina da distruggere.

I grossi montacarichi approntati sul bordo della scarpata scricchiolavano o stridevano sotto il poso delle navi cherek che venivano issato dalla piana sottostante, o ad una certa distanza, all'intorno delle fortificazioni, la flotta sempre più numerosa attendeva di essere trasportata fino allo sorgenti del Mardu superiore, distanti circa cinquanta leghe.

Polgara, accompagnata da Durnik o dal massiccio Barak, venne a salutare la principessa od il prostrato sovrano della Drasnia.

«Com'è stata la salita?» domandò Barak.

«Terribile» annaspò Rhodar. «C'è nessuno che ha qualcosa da mangiare? Credo di aver smaltito almeno cinque chili.»

«Questo genere di sforzi non ti fa certo bene, Rhodar» lo rimproverò Polgara. «Perché sei stato così cocciuto?»

«Perché ho il più assoluto terrore dell'altezza» confessò Rhodar. «Mi arrampicherei por un tratto dieci volte più lungo di questo, pur di evitare di salire con quegli aggeggi. L'idea di avere tutta quell'aria vuota sotto di me mi fa accapponare la pelle.»

«E ce n'è parecchia da accapponare» sogghignò Barak.

«Per favore, qualcuno mi vuole dare *qualcosa* da mangiare?» chiose ancora Rhodar, in tono angosciato.

«Un po' di pollo freddo?» propose Durnik, sollecito, porgendogli una coscia di pollo bon rosolata.

«Dove siete riusciti a scovare dei polli?» chioso Rhodar, afferrando la coscia.

«I Thulls no hanno portati alcuni con loro» spiegò Durnik.

«I Thulls?» annaspò Ce'Nedra. «Cosa ci fanno qui i Thulls?»

«Si arrendono» risposo il fabbro. «Durante l'ultima settimana sono arrivati gli abitanti di interi villaggi. Camminano fino al limitare del terrapieno antistante la prima linea di fortificazioni, si siedono por terra o aspettano di essere catturati. Sono molto pazienti: qualche volta passa un giorno o anche più, prima che qualcuno abbia il tempo di andare a farli prigionieri, ma a loro non pare che importi.»

«Perché vogliono essere catturati?» chiese Ce'Nedra.

«Perché qui non ci sono Grolims» spiegò il Sendariano. «E non ci sono

altari di Torak o coltelli sacrificali. Pare che per i Thulls allontanarsi da quel genere di minaccia valga la seccatura di essere catturati. Noi li preleviamo e li mettiamo a lavorare alle fortificazioni: sono bravi lavoratori, se sottoposti ad un'adeguata supervisione.»

«Non ci sono rischi?» chiese Rhodar, inghiottendo un boccone di pollo. «Fra loro ci potrebbe essere qualche spia.»

«Lo sappiamo» annuì Durnik, «ma di solito le spie sono Grolims: i Thulls non hanno un'intelligenza sufficiente per fare le spie, quindi i Grolims devono pensarci da soli.»

Rhodar abbassò la coscia di pollo, in preda allo stupore.

«Avete permesso ai Grolims di entrare nelle fortificazioni?»

«Non è una cosa grave quanto può sembrare» lo rassicurò Durnik. «I Thulls conoscono l'identità dei Grolims, e noi li lasciamo liberi di risolvere il problema a modo loro. Di solito, conducono le spie lungo la scarpata, fino ad un chilometro da qui, e poi le buttano di sotto. All'inizio, volevano agire proprio qui, ma qualcuno degli anziani ha fatto loro notare che non sarebbe stato educato buttare i Grolims in testa agli uomini impegnati a lavorare in basso, così adesso li portano dove non possono danneggiare nessuno quando precipitano. I Thulls sono un popolo davvero premuroso: si potrebbe quasi prenderli in simpatia.»

«Ti sei scottata il naso, Ce'Nedra» osservò Polgara, rivolta alla piccola principessa. «Non hai pensato di metterti un cappello?»

«I cappelli mi fanno venire il mal di testa.» Ce'Nedra scrollò il capo. «Una piccola scottatura non mi darà troppi fastidi.»

«Devi mantenere le apparenze, mia cara» sottolineò Polgara. «Non avrai un aspetto molto regale, con il naso spellato.»

«Non c'è da preoccuparsi, Lady Polgara: tu puoi rimediare, vero? Sai...» Ce'Nedra abbozzò con la mano un piccolo gesto a simboleggiare un atto di magia.

Polgara le rivolse una lunga e gelida occhiata.

Re Anheg di Cherek, accompagnato dal robusto Custode Rivano, si aggregò a loro.

«La scalata è stata piacevole?» chiese a Rhodar.

«Ti piacerebbe un pugno sul naso?» domandò a sua volta il Drasniano.

«Povero me» commentò Anheg, con una rozza risata, «come siamo irritabili oggi! Ho appena ricevuto delle notizie che dovrebbero migliorare un poco il tuo umore.»

«Dispacci?» gemette Rhodar, sollevandosi stancamente in piedi.

«Li hanno fatti arrivare qui dal basso, mentre tu stavi facendo ginnastica» annuì Anheg. «Non crederai a quello che sta succedendo laggiù.»

«Mettimi alla prova.»

«Non ci crederai nel modo più assoluto.»

«Sputa fuori, Anheg.»

«Stiamo per ricevere rinforzi. Islena e Porenn si sono date parecchio da fare nelle ultime settimane.»

Polgara gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Sai una cosa?» proseguì Anheg, sollevando un dispaccio ripiegato. «Ignoravo addirittura che Islena sapesse leggere e scrivere, e adesso ricevo questo.»

«Non essere misterioso, Anheg» gli intimò Polgara. «Cosa hanno combinato quelle dame?»

«A quanto mi è dato di capire, dopo la nostra partenza il Culto dell'Orso ha cominciato a creare una serie di fastidi. Pare che Grodeg pensasse di poter assumere il controllo del regno, visto che gli uomini erano partiti tutti. Ha cominciato ad esercitare la sua influenza a Val Alorn, e parecchi adepti si sono infiltrati nel quartier generale del servizio segreto drasniano, a Boktor. A quanto pare, si stavano preparando ad una mossa del genere già da parecchi anni. Comunque, Porenn ed Islena si sono scambiate informazioni e quando hanno capito quanto Grodeg fosse vicino ad acquistare il potere effettivo in entrambi i regni, hanno preso delle contromisure. Porenn ha allontanato da Boktor tutti i membri del culto, inviandoli nei posti più antipatici e sgradevoli che le sono venuti in mente... ed Islena ha radunato tutti gli adepti di Val Alorn... fino all'ultimo... e li ha spediti qui perché si unissero all'esercito.»

«Hanno fatto *cosa?*» annaspò Rhodar.

«Non è stupefacente?» Un lento sorriso apparve sulla rozza faccia di Anheg. «Ed il bello di tutta questa faccenda sta nel fatto che mentre Islena ha potuto agire così, io non ne avrei avuto la possibilità. Non ci si aspetta che le donne conoscano tutti i particolari da prendere in considerazione nell'arrestare i preti ed i nobili... come avere prove a loro carico e via dicendo... quindi quello che sarebbe stato un atto estremamente scorretto da parte mia verrà accettato come una divertente manifestazione di ignoranza da parte di Islena. Naturalmente, dovrò presentare a Grodeg le mie scuse, ma a quel punto i membri del Culto dell'Orso saranno qui e non avranno un motivo plausibile per tornare a casa.»

Il sogghigno di Rhodar esprimeva la stessa malvagia soddisfazione di

quello del Cherek.

«Come l'ha presa Grodeg?»

«Era livido. Credo che Islena lo abbia affrontato di persona e gli abbia offerto la scelta fra raggiungerci o finire in una segreta.»

«Non si può rinchiudere il Sommo Sacerdote di Belar in una segreta!» esclamò Rhodar.

«Islena non lo sa, e Grodeg era consapevole della sua ignoranza. Lo avrebbe fatto incatenare ad un muro, nel buco più profondo a sua disposizione, prima che qualcuno riuscisse ad informarla che un atto del genere era illegale. T'immagini la mia Islena che intima un simile ultimatum a quel vecchio pallone gonfiato?» C'era una nota di fiero orgoglio nella voce di Anheg.

Sulla faccia di Rhodar apparve un'espressione astuta.

«Durante questa campagna, è inevitabile che prima o poi ci sia qualche scontro particolarmente violento» osservò.

Anheg annuì.

«I membri del Culto dell'Orso si vantano della loro abilità di combattenti, vero?»

Anheg annuì ancora, sogghignando.

«Allora sarebbero perfetti come avanguardia negli attacchi, non ti pare?»

Il sogghigno di Anheg si fece decisamente perverso.

«Ed immagino che le perdite saranno pesanti» aggiunse il Re della Drasnia.

«Dopotutto, si tratta di una buona causa» dichiarò Anheg.

«Se voi due avete finito di gongolare» intervenne Polgara, «credo che per la principessa sia giunto il momento di togliersi dal sole.»

Le fortificazioni sovrastanti la scarpata furono piene di attività per parecchi giorni a venire. Tutte le navi cherek furono issate su, ed allora Algariani e Mimbrati estesero il raggio delle loro razzie in territorio thull.

«Non ci sono più raccolti intatti per cinquanta leghe in tutte le direzioni» riferì Hettar. «Dovremo spingerci ancora più a nord, se vogliamo trovare qualcos'altro da bruciare.»

«Avete incontrato molti Murgos?» chiese Barak all'aquilino Algariano.

«Qualcuno.» Hettar scrollò le spalle. «Non erano abbastanza perché il gioco diventasse interessante, ma di tanto in tanto ne abbiamo scovato qualcuno.»

«Come se la cava Mandorallen?»

«Sono un po' di giorni che non lo vedo» replicò Hettar. «Comunque, c'è

un sacco di fumo che si leva dalla direzione in cui è andato, quindi immagino che abbia da fare.»

«Com'è il terreno, là fuori?» domandò Anheg.

«Non male, una volta usciti dalle terre alte. Il tratto di territorio thull che corre lungo la scarpata è piuttosto impervio.»

«Cosa significa impervio? Io devo trasportare delle navi attraverso quel territorio.»

«Roccia, sabbia, qualche rovo e niente acqua» specificò Hettar. «E fa più caldo che dentro una forgia.»

«Grazie» commentò Anheg.

«Sei stato tu a volerlo sapere» ribatté Hettar. «Ora scusami, ma mi servono un cavallo fresco ed altre torce.»

«Esci ancora?» gli domandò Barak.

«Almeno ho qualcosa da fare.»

Non appena issate le ultime navi, i montacarichi approntati dai Drasniani procedettero a trasferire sulla sommità tonnellate di viveri e di attrezzature, che presto fecero traboccare i depositi impiantati da Re Fulrach dentro le fortificazioni. I prigionieri thull si rivelarono preziosi, trasportando senza proteste o esitazioni qualsiasi carico venisse loro affidato. Quei loro rozzi lineamenti esprimevano una gratitudine e un'ansia di rendersi utili così intense che Ce'Nedra trovò impossibile odiarli, anche se da un punto di vista tecnico erano il nemico. A poco a poco, un frammento per volta, la principessa scoprì i fatti che rendevano la vita dei Thulls un costante orrore. Fra loro non c'era una sola famiglia che non avesse perso parecchi componenti a causa dei coltelli dei Grolims... mariti, mogli, figli, genitori erano tutti stati scelti per il sacrificio, e il pensiero dominante nella vita di ogni Thull era di evitare ad ogni costo di fare la stessa fine. Quel perpetuo terrore aveva annullato ogni accenno di affetto umano nel carattere di quel popolo, i cui membri vivevano immersi in uno spaventoso isolamento, privi di amore e di compagnia, privi di qualsiasi sentimento che non fossero l'ansia e il timore costante. La fama di cui godevano le donne thull di avere un'eccessiva propensione per l'altro sesso non aveva nulla a che fare con i valori morali o con la loro mancanza, ma era una semplice questione di sopravvivenza: per sfuggire al coltello, le donne thull erano costrette a rimanere perpetuamente in stato di gravidanza. Non erano spinte dalla fame dei sensi ma dalla paura, una paura che le privava di ogni umanità.

«Come possono vivere in quel modo?» esplose la principessa, rivolta a Lady Polgara, mentre tornavano all'alloggio improvvisato preparato per lo-

ro all'interno della robusta casamatta che era stata messa a disposizione dei capi dell'esercito. «Perché non si ribellano e non scacciano i Grolims?»

«E chi dovrebbe guidare la ribellione, Ce'Nedra?» chiese con calma Polgara. «I Thulls sanno che alcuni Grolims possono prelevare i pensieri dalla mente degli uomini con la stessa facilità con cui tu preleveresti un frutto da una pianta, e se mai un Thull si azzardasse anche soltanto a pensare di organizzare una simile forma di resistenza, verrebbe immediatamente trascinato sull'altare.»

«Ma la loro vita è così *orribile*» protestò Ce'Nedra.

«Forse noi possiamo cambiare questo stato di cose» affermò Polgara. «In un certo senso, quello che stiamo cercando di fare non è soltanto a vantaggio dell'occidente, ma anche degli stessi Angarak che, se noi vinceremo, saranno liberati dalla presenza dei Grolims. Forse all'inizio non ci ringrazieranno, ma con il tempo impareranno ad apprezzare il favore ricevuto.»

«Perché non ci dovrebbero ringraziare?»

«Perché se vinceremo, cara, significherà che avremo ucciso il loro dio, e non è facile ringraziare qualcuno per una cosa del genere.»

«Ma Torak è un mostro.»

«È pur sempre il loro dio, e perdere il proprio dio è una ferita terribile e dolorosa. Chiedi agli Ulgos cosa si provi a vivere senza un dio. Sono passati cinquemila anni da quando UL li ha accettati come suo popolo, e ricordano ancora com'era la loro vita prima di avere un dio.»

«Ma noi vinceremo, vero?» domandò d'un tratto Ce'Nedra, mentre tutte le sue paure affioravano in superficie.

«Non lo so, Ce'Nedra» rispose Polgara, in tono sommesso. «Nessuno lo sa... né io, né Beldin, né mio padre, e neppure Aldur. Tutto quello che possiamo fare è tentare.»

«Cosa succederà se perdiamo?» chiese la principessa, con una vocetta spaventata.

«Saremo ridotti in schiavitù nello stesso modo in cui lo sono i Thulls, e Torak diventerà Re e Dio di tutto il mondo. Gli altri dèi verranno banditi e i Grolims si scateneranno contro tutti noi.»

«Non voglio vivere in un mondo simile» dichiarò Ce' Nedra.

«A nessuno di noi andrebbe questa prospettiva.»

«Hai mai incontrato Torak?» volle sapere Ce'Nedra.

«Un paio di volte» annuì Polgara. «L'ultima è stata a Vo Mimbre, poco prima del suo duello con Brand.»

«Che aspetto ha?»

«È un dio. La forza della sua mente è incredibile, e quando ti parla lo devi ascoltare... e quando ti dà un ordine, gli *devi* obbedire.»

«Certo non *tu*.»

«Non credo che tu capisca, cara.» Polgara era grave in volto ed i suoi splendidi occhi avevano uno sguardo distante quanto la luna. Senza pensarci, si protese e sollevò Incarico, facendolo sedere sulle sue ginocchia. Il bambino le sorrise e, come spesso faceva, allungò la mano per toccarle la ciocca di capelli bianchi. «Nella voce di Torak c'è un'autorità a cui è quasi impossibile resistere» proseguì. «*Sai* che è perverso e malvagio, ma quando ti parla la tua volontà si sgretola e di colpo ti senti molto debole e spaventata.»

«Certo *tu* non avevi paura.»

«Continui a non capire. Avevo paura, ne avevamo tutti, perfino mio padre. Prega di non incontrare mai Torak. Lui non è un miserabile Grolim come Chamdar oppure un vecchio stregone come Ctuchik: lui è un dio. È orribilmente mutilato e ad un certo punto la sua natura si è pervertita. C'era qualcosa di cui aveva bisogno... una cosa talmente profonda che nessun uomo la potrebbe mai concepire... ma essa gli è stata negata, e quel rifiuto, o l'essere respinto, lo ha fatto impazzire. La sua follia non è come quella di Taur Urgas che, nonostante tutto, è pur sempre un uomo. La pazzia di Torak è quella di un dio... di un essere che può rendere reali i frutti della sua immaginazione malata. Soltanto l'Occhio gli si può veramente opporre. Io potrei forse resistergli per qualche tempo, ma se esercitasse contro di me tutta la forza della sua volontà, finirei per dargli quello che vuole... e ciò che vuole da me è troppo orribile per ché io possa anche solo pensarci.»

«Non credo di riuscire a seguirti fino in fondo, Lady Polgara.»

La zia di Garion fissò con aria grave la ragazzina.

«Forse no.» ammise. «È qualcosa che riguarda una fetta di passato che la Società Storica Tolnedrana preferisce ignorare. Siedi, Ce'Nedra, e cercherò di spiegartelo.»

La principessa si sistemò su una rozza panca. L'umore di Polgara era insolito... addirittura pensoso. La maga circondò Incarico con le braccia e lo strinse a sé, appoggiando la guancia contro i riccioli biondi del bambino come se quel contatto le desse conforto.

«Ci sono due Profezie, Ce'Nedra» spiegò poi, «ma sta per giungere il tempo in cui ne rimarrà una soltanto. Tutto ciò che è stato o che ancora deve essere diventerà parte della Profezia che prevarrà. Ogni uomo, ogni

donna, ogni bambino hanno due possibili destini. Per alcuni, le differenze non sono notevoli, ma nel mio caso sono assai profonde.»

«Non capisco.»

«Nella Profezia che noi serviamo... quella che ci ha condotti qui... io sono Polgara la maga, figlia di Belgarath e custode di Belgarion.»

«E nell'altra?»

«Nell'altra, sono la sposa di Torak.»

Ce'Nedra sussultò.

«Adesso capisci perché avevo paura» proseguì Polgara. «Il pensiero di Torak mi ha terrorizzata fin da quando mio padre mi ha spiegato tutte queste cose, più o meno all'età che hai tu adesso. Non ho paura tanto per me stessa, quanto perché so che se dovessi cedere... se la volontà di Torak dovesse sopraffare la mia... allora la Profezia che noi serviamo scomparirebbe, e Torak non conquisterebbe soltanto me, ma tutta la razza umana. A Vo Mimbre, mi ha chiamata ed io ho avvertito, per un istante, il terribile impulso di correre da lui, ma l'ho sfidato, e nella mia vita non ho mai fatto una cosa più difficile di quella. L stata la mia sfida, comunque, a spingerlo a quel duello con Brand, e soltanto in quel duello è stato possibile scatenare contro di lui il potere dell'Occhio. Mio padre ha rischiato il tutto per tutto scommettendo sulla mia forza di volontà. Qualche volta, il vecchio lupo è un grande giocatore.»

«Allora se...» cominciò Ce'Nedra, ma non riuscì a concludere la frase.

«Se Garion dovesse perdere?» chiese Polgara, con una calma assoluta che indicava che aveva già preso in esame molte volte quella possibilità. «Allora Torak verrà a reclamare la sua sposa, e sulla terra non ci sarà potere sufficiente a fermarlo.»

«Io preferirei morire!» esclamò d'impulso la principessa.

«Anch'io, Ce'Nedra, ma può darsi che non mi venga lasciata aperta quest'alternativa. La volontà di Torak è più forte della mia al punto che potrebbe privarmi della capacità o addirittura del desiderio di autodistruggermi. Se questo dovesse accadere, potrei benissimo sentirmi addirittura felice di essere la sua prescelta, ma credo che nel profondo dell'animo una parte di me continuerà ad urlare per l'orrore durante l'interminabile serie di secoli che ancora ci separa dalla fine di tutto.»

Era una cosa troppo orribile per soffermarsi a riflettervi sopra. Incapace di trattenersi, la principessa si gettò in ginocchio, abbracciò Polgara ed Incarico e si mise a piangere.

«Avanti, avanti, non c'è bisogno di piangere, Ce'Nedra» la consolò gen-

tilmente Polgara, accarezzando con una mano i capelli della ragazza singhiozzante. «Garion non è ancora arrivato nella Città della Notte Eterna e Torak dorme ancora. Ci rimane un po' di tempo e chissà, potremmo perfino vincere!»

CAPITOLO TREDICESIMO

Una volta issate sulla scarpata tutte le navi cherek, le attività all'interno delle fortificazioni assunsero un ritmo più rapido. Le unità di fanteria di Re Rhodar cominciarono ad arrivare dall'accampamento sul fiume Aldur per inerpicarsi lungo le strette gole che portavano in cima alla scarpata; file di carri provenienti dal deposito principale di viveri trasportavano vettovaglie ed attrezzature fino alla base delle alture, dove i grandi montacarichi erano in attesa di sollevare il tutto su per la parete di basalto alta un chilometro. Quanto ai gruppi di Mimbrati e di Algariani, impegnati nelle scorrerie, essi presero l'abitudine di partire dalle fortificazioni prima dell'alba, in quanto erano costretti a spingersi sempre più lontano, alla ricerca di villaggi e di raccolti non ancora devastati. Quelle scorrerie, i brevi e brutali assalti alle cittadine ed ai villaggi poco fortificati, gli incendi che devastavano i campi avevano finalmente indotto i lenti Thulls a qualche tentativo di resistenza, peraltro male organizzato. I Thulls, tuttavia, si precipitavano inevitabilmente nell'ultimo luogo attaccato dai Mimbrati, e vi arrivavano con ore o addirittura giorni di ritardo, trovando soltanto rovine fumanti, soldati morti e cittadini terrorizzati e derubati; quando invece cercavano di intercettare gli Algariani in costante movimento, incontravano di solito acri su acri di suolo annerito: i razziatori se n'erano già andati e tutti i disperati tentativi dei Thulls per raggiungerli si rivelavano vani.

Non venne loro in mente di assalire le fortificazioni da cui partivano quegli attacchi o, se ci pensarono, accantonarono in tutta fretta l'idea, perché non erano emotivamente adatti ad affrontare postazioni ben difese. Preferivano di gran lunga correre di qua e di là senza combinare nulla e lamentarsi con i loro alleati murgos e malloreani per la mancanza di aiuto. I Malloreani dell'Imperatore 'Zakath opposero un netto rifiuto ad allontanarsi dall'accampamento installato nelle vicinanze di Thull Zelik. I Murgos di Taur Urgas, peraltro, effettuarono qualche sortita nella parte meridionale del territorio thull, un po' come gesto esteriore che sottolineasse l'unione di tutti gli Angarak, ma soprattutto, come intuì Re Rhodar, perché quegli spostamenti rientravano nelle loro manovre per prendere posizione. Di tanto

in tanto, qualche esploratore murgo veniva scoperto nelle vicinanze delle fortificazioni stesse, e per ripulire la zona da quegli occhi indiscreti alcune pattuglie venivano inviate ogni giorno in perlustrazione fra le aride colline. I picchieri drasniani e alcuni plotoni di legionari setacciavano senza uno schema preciso le vallette rocciose nelle vicinanze dei forti, mentre gli Algariani che ufficialmente si stavano riposando dalle loro scorrerie inventarono un gioco improvvisato che chiamarono «caccia al Murgo». Gli Algariani davano notevole pubblicità a quelle loro escursioni, e sostenevano di sacrificare il loro tempo di riposo per un senso di responsabilità per la sicurezza delle fortificazioni, ma naturalmente le loro proteste non ingannavano nessuno.

«L'area *ha* bisogno di essere pattugliata, Rhodar» insistette Re Cho-Hag. «I miei figli stanno facendo il loro dovere, dopo tutto.»

«Dovere?» sbuffò Rhodar. «Metti un Algariano su un cavallo e mostragli una collina di cui non ha ancora visto l'altro versante e lui troverà sempre una scusa per andare a dare un'occhiata.»

«Ci fai torto» protestò Cho-Hag, con un'aria d'innocenza offesa.

«Vi conosco.»

Ce'Nedra e le sue due amiche avevano osservato le periodiche partenze degli spensierati cavalieri algariani con espressione sempre più inacidita. Anche se Ariana aveva forse abitudini più sedentarie ed era abituata, come tutte le dame mimbrati, ad aspettare con pazienza mentre gli uomini andavano a divertirsi in guerra, Adara, la cugina algariana di Garion, risentiva terribilmente delle restrizioni imposte ai suoi movimenti. Come in tutti gli Algariani, infatti, anche in lei c'era il radicato bisogno di sentire il vento che le sferzava il viso e di avere negli orecchi il battito degli zoccoli di un cavallo. Divenne petulante e prese a sospirare spesso.

«Cosa facciamo oggi, signore?» chiese un giorno Ce'Nedra alle altre due, dopo colazione. «Come ci distrarremo fino all'ora di pranzo?» aggiunse, con una certa stravaganza, dato che aveva già formulato un programma per la giornata.

«Possiamo sempre ricamare» suggerì Ariana. «È un'attività che occupa piacevolmente le dita e lo sguardo e lascia la mente e le labbra libere di conversare.»

Adara emise un profondo sospiro.

«O magari potremmo andare ad osservare il mio signore mentre istruisce i servi nelle esercitazioni militari.» Di solito, Ariana trovava una scusa per passare almeno metà della giornata in adorazione di Lelldorin.

«Non sono certa di aver voglia anche oggi di stare a guardare un gruppo di uomini intento a massacrare con le frecce qualche balla di fieno» ribatté Adara, in tono un po' pungente.

Ce'Nedra si affrettò ad intervenire per evitare un litigio.

«Potremmo fare un giro d'ispezione» propose, maliziosa.

«Ce'Nedra, abbiamo già guardato almeno una dozzina di volte ogni casamatta e ogni capanna all'interno delle mura» ribatté Adara, con una certa asprezza, «e se dovessi imbattermi nell'ennesimo sergente che si mette a spiegarmi come funziona una catapulta, credo che comincerei ad urlare.»

«Però non abbiamo ispezionato le fortificazioni esterne, non è così?» chiese, astuta, la principessa. «Non vi pare che anche questo faccia parte dei nostri doveri?»

Adara le lanciò una rapida occhiata, poi un sorriso le si dipinse sul volto.

«Assolutamente» convenne, «e sono sorpresa di non averci pensato prima. Siamo state molto trascurate, vero?»

Sul viso di Ariana apparve un'espressione preoccupata.

«Temo che Re Rhodar avanzerebbe strenue obiezioni contro cotale progetto.»

«Rhodar non è qui» sottolineò Ce'Nedra. «È andato con Fulrach a fare l'inventario dei depositi di vettovaglie.»

«Lady Polgara certamente non approverebbe» insistette Ariana, anche se dal suo tono era evidente che la sua opposizione si stava indebolendo.

«Lady Polgara è in riunione con Beldin il Mago» osservò Adara, con un'espressione maliziosa negli occhi brillanti.

«Quindi direi che questo ci lascia padrone di noi stesse, signore, non ne convenite?» ridacchiò Ce'Nedra.

«Al nostro ritorno saremo aspramente riprese» avvertì Ariana.

«E ci mostreremo assai contrite, giusto?» rise Ce'Nedra.

Un quarto d'ora più tardi la principessa e le sue due amiche, vestite con morbidi indumenti algariani di cuoio nero, oltrepassavano al trotto le porte centrali del vasto forte. Erano scortate da Olban, il figlio minore del Custode Rivano. L'idea dell'escursione non era piaciuta affatto al giovane, ma Ce'Nedra non gli aveva lasciato il tempo di obiettare e tanto meno di mandare un messaggio a chi sarebbe potuto intervenire per bloccare l'escursione. Olban aveva l'aria preoccupata ma, come sempre, scortava senza fare domande la piccola Regina Rivana.

Le trincee irte di pali poste davanti alle mura erano interessanti, ma si somigliavano tutte e ci voleva una mente davvero fuori del comune per

trovare molto piacere nell'analizzare le sottigliezze dei lavori di scavo.

«Molto bello» commentò Ce'Nedra, rivolta ad un picchiere drasniano che montava la guardia su un alto terrapieno. «Splendide trincee... e quei pali aguzzi sono eccellenti.» Osservò l'arido panorama che circondava le fortificazioni. «Dove avete trovato tanta legna?»

«L'hanno portata i Sendariani, Vostra Altezza» spiegò la guardia, «dal nord, credo. Abbiamo incaricato i Thulls di tagliare ed appuntire i pali. Sono davvero abili... dopo che hanno capito cosa devono fare.»

«Mezz'ora fa non è passata di qui una pattuglia a cavallo?» chiese la principessa.

«Sì, Vostra Maestà. Lord Hettar di Algaria ed alcuni fra i suoi uomini. Si sono diretti da quella parte.» Il Drasniano indicò verso sud.

«Ah» fece Ce'Nedra. «Se qualcuno dovesse chiedere di noi, avverti che siamo andate a raggiungerli e che saremo di ritorno fra qualche ora.»

La guardia parve leggermente dubbiosa, ma Ce'Nedra si affrettò a bloccare qualsiasi obiezione.

«Lord Hettar aveva promesso di aspettarci appena oltre l'estremità meridionale delle fortificazioni» spiegò, poi si rivolse alle compagne. «Non dobbiamo farlo aspettare. Voi signore ci avete messo davvero troppo a cambiarvi d'abito.» Indirizzò alla guardia un accattivante sorriso. «Sai com'è, l'abito deve essere esattamente così, e i capelli devono essere assolutamente spazzolati ancora una volta, e capita di metterci un'eternità. Venite, signore, ci dobbiamo affrettare, altrimenti Lord Hettar si seccherà.» E con una risatina sventata la principessa fece girare Noble e partì verso sud al galoppo.

«*Ce'Nedra*» esclamò Ariana con voce scioccata, non appena furono lontane, «gli hai *mentito!*»

«Certamente.»

«Ma è terribile.»

«Non quanto passare un'altra giornata a ricamare margherite su una stupida sottoveste» ribatté la principessa.

Si lasciarono alle spalle le fortificazioni e attraversarono una bassa fila di colline marrone. L'ampia vallata che si apriva più oltre era enorme, e una catena di montagne scure e prive di alberi sorgeva alla sua estremità, a circa trenta chilometri di distanza. Il gruppetto si addentrò in quella vuota vastità, sentendosi rimpicciolire fino a diventare insignificante in mezzo a quel colossale paesaggio. I cavalli sembravano semplici formiche che strisciassero in direzione delle indifferenti montagne.

«Non mi ero resa conto che fosse tanto grande» mormorò Ce'Nedra, riparandosi gli occhi per scrutare le lontane colline.

Il suolo della valle era piatto come un tavolato, spruzzato qua e là di qualche rado cespuglio. Abbondavano invece le rocce, rotonde e grosse quanto un pugno, e la polvere si sollevava, gialla e fine, ad ogni passo dei cavalli. Anche se la mattinata era appena a metà, il sole era già ardente, e le onde di calore si muovevano più avanti, dando l'impressione che i polverosi cespugli grigioverdi danzassero nell'aria senza vento.

Il caldo andò aumentando. Non c'era traccia di umidità da nessuna parte e il sudore si seccava immediatamente sui fianchi dei cavalli stanchi.

«Credo che dovremmo prendere in considerazione l'idea di tornare indietro» consigliò Adara, fermando la cavalcatura. «È impossibile arrivare fino a quelle colline dall'altra parte della valle.»

«Ha ragione, Maestà» aggiunse Olban. «Ci siamo già allontanati troppo.»

Ce'Nedra tirò le redini di Noble, e il cavallo bianco si fermò a testa bassa, come se fosse sul punto dello sfinimento totale.

«Oh, smettila di autocompiangerti» lo rimproverò con irritazione la principessa. Quella gita non stava andando affatto come lei aveva progettato. Si guardò intorno. «Mi chiedo se sia possibile trovare un po' d'ombra da qualche parte» commentò. Aveva le labbra aride ed il sole sembrava martellarle sulla testa scoperta.

«Il terreno non suggerisce nessuna possibilità di comodità, principessa» replicò Ariana, osservando la piatta e vuota distesa della rocciosa vallata.

«Qualcuno ha pensato a portare un po' d'acqua?» domandò Ce'Nedra, tamponandosi la fronte con un fazzoletto. Nessuno ci aveva pensato.

«Forse *dovremmo* tornare indietro» decise, guardandosi intorno con un certo rincrescimento. «Comunque, qui non c'è niente da vedere.»

«Arrivano dei cavalieri» avvertì Adara in tono brusco, indicando un gruppo di uomini che stava sbucando da un canalone simile ad una piega nel fianco di una collina arrotondata, distante circa un chilometro e mezzo.

«Murgos?» chiese Olban, trattenendo il fiato e portando subito la mano alla spada.

Adara alzò un braccio per ripararsi gli occhi e fissò con attenzione il gruppo di cavalieri.

«No» rispose. «Sono Algariani, lo capisco dal modo di cavalcare.»

«Spero che abbiano un po' d'acqua» commentò Ce'Nedra.

Una dozzina di Algariani puntò direttamente verso di loro, sollevandosi

alle spalle una grande nuvola di polvere gialla.

D'un tratto, Adara sussultò ed impallidì notevolmente.

«Cosa c'è?» le chiese Ce'Nedra.

«Lord Hettar è con loro» affermò Adara, con voce soffocata.

«Come puoi riconoscere qualcuno a questa distanza?»

L'Algariana si morse un labbro e non rispose.

Il volto di Hettar era irato ed inesorabile quando lui arrestò il cavallo sudato.

«Cosa state facendo qui fuori?» domandò, brusco. I lineamenti aquilini e la coda di cavallo gli conferivano un aspetto selvaggio e tale da intimidire.

«Abbiamo pensato di fare una cavalcata, Lord Hettar» replicò in tono leggero Ce'Nedra, cercando di tenergli testa, ma Hettar la ignorò.

«Hai perso la testa, Olban?» chiese aspramente al giovane Rivano. «Perché hai permesso a queste dame di lasciare le fortificazioni?»

«Non sta a me dire a Sua Maestà quello che deve fare» ribatté Olban, rosso in faccia.

«Oh, via, Hettar» protesto Ce'Nedra. «Cosa c'è di male in una piccola cavalcata?»

«Soltanto ieri, abbiamo ucciso tre Murgos a poca distanza da qui» la informo Hettar. «Se proprio avete bisogno di sgranchirvi, correte in cerchio dentro il forte per qualche ora, ma non addentratevi senza protezione in un territorio ostile. Hai commesso un'azione molto stupida, Ce'Nedra. Ora torneremo indietro.» La faccia di Hettar era tetra quanto il mare invernale e il suo tono non dava adito alla discussione.

«Avevamo appena preso questa decisione, Mio Signore» mormoro Adara, tenendo lo sguardo basso.

Hettar valuto con espressione severa le condizioni in cui versavano i cavalli.

Tu sei un'Algariana, Lady Adara «disse quindi, piccato.» Non ti è venuto in mente di portarti dietro una scorta d'acqua per le cavalcature? Certo sapevi che non bisogna condurre fuori un cavallo con questo clima senza prendere le dovute precauzioni.

Il pallido volto di Adara si fece afflitto.

«Abbevera i cavalli» ordino Hettar ad uno dei suoi uomini, scuotendo la testa per il disgusto, «poi le scorteremo indietro. La vostra escursione è finita, signore.»

Adesso la faccia di Adara era in fiamme per una vergogna quasi intollerabile. La ragazza si contorse sulla sella, cercando di evitare lo sguardo se-

vero ed inflessibile di Hettar; poi, non appena il suo cavallo ebbe bevuto, diede uno strattone alle redini e pianto i talloni nei fianchi della bestia che, spaventata, affondo gli zoccoli nel pietrisco e partì di scatto, galoppando lungo la strada che avevano percorso nell'attraversare il suolo roccioso della vallata.

Con un'imprecazione, Hettar si precipito al suo inseguimento.

«Ma cosa sta facendo Adara?» esclamo Ce'Nedra.

«Il rimprovero di Lord Hettar ha ferito la nostra gentile compagna al di là della sua capacità di sopportazione» spiego Ariana. «Godere della sua stima è per lei di maggior conto della vita stessa.»

«Hettar?» Ce'Nedra era stupefatta.

«Il tuo sguardo non ti aveva informata della situazione della nostra cara amica?» chiese Ariana, leggermente sorpresa. «Sei poco osservatrice, principessa.»

«Hettar?» ripeté Ce'Nedra. «Non ne avevo idea.»

«Forse è perché io sono una Mimbrate» concluse Ariana, «e le dame del mio popolo sono estremamente sensibili ai segni di tenero affetto presenti negli altri.»

Hettar coprì forse cento metri prima di raggiungere il cavallo al galoppo di Adara; quindi afferro le redini con una mano ed obbligo l'animale a fermarsi bruscamente, parlando in tono aspro e pretendendo di sapere cosa stesse facendo la ragazza. Adara si piego di qua e di là sulla sella, cercando di impedirgli di guardarla in faccia mentre la rimproverava.

Poi un vago movimento a meno di sei metri dai due attrasse l'attenzione di Ce'Nedra che, con estremo stupore, vide un Murgo in cotta di maglia emergere da un tratto sabbioso fra due ispidi cespugli, scuotendosi di dosso il telo coperto di sabbia che era servito a nasconderlo. Mentre si sollevava, il Murgo tese il suo corto arco.

«Hettar!» urlo Ce'Nedra, accorgendosi che il Murgo stava per tirare.

L'Algariano aveva le spalle voltate verso il nemico, ma Adara scorse l'uomo che puntava la freccia contro la schiena indifesa di Hettar e, con una mossa disperata, libero le redini dalla stretta del giovane e spinse il cavallo contro quello di lui. L'animale indietreggio barcollando, incespico e cadde, gettando a terra il cavaliere preso alla sprovvista mentre Adara, frustando i fianchi del proprio cavallo con le estremità delle redini, si scagliava contro il Murgo.

Con una fuggevole espressione irritata, questi lascio partire la freccia,

diretta verso la ragazza.

Perfino alla distanza a cui si trovava, Ce'Nedra poté sentire chiaramente il rumore prodotto dal dardo quando colpì Adara: un suono che avrebbe ricordato con orrore per il resto della sua vita. L'Algariana si piego violentemente su se stessa, sollevando una mano a stringere l'asta che le sporgeva dalla parte bassa del torace, ma il passo galoppante del suo cavallo non rallento né muto direzione mentre lei calpestava il Murgo. Questi rotolo sotto gli zoccoli della bestia poi si alzo barcollante, non appena Adara lo ebbe oltrepassato, e porto la mano alla spada ancora riposta nel fodero. Hettar, pero, gli era già addosso, con la sciabola che brillava al sole. Il Murgo lancio un solo urlo e crollo a terra.

Con l'arma insanguinata ancora in pugno, Hettar si rivolse con rabbia ad Adara.

«Che gesto stupido» tuono, ma poi il suo grido s'interruppe bruscamente: il cavallo di lei si era fermato a qualche metro di distanza dal Murgo, e la ragazza stava accasciata sulla sella, con i lunghi capelli che le ricadevano come un velo sul volto pallido ed entrambe le mani premute sul torace. Lentamente, Adara scivolo di sella.

Con un grido soffocato, Hettar lascio cadere la sciabola e si precipito verso di lei.

«Adara!» gemette la principessa, coprendosi la faccia con le mani in un gesto inorridito mentre Hettar girava delicatamente la ragazza ferita. La freccia, ancora conficcata nella parte bassa del torace, pulsava al ritmo ineguale del battito cardiaco di Adara.

Quando gli altri arrivarono sul posto, Hettar teneva la ragazza fra le braccia e fissava il suo volto esangue con espressione sconvolta.

«Piccola stupida» stava mormorando con voce affranta. «Piccola stupida.»

Ariana scese di sella prima ancora che il suo cavallo si fosse arrestato e corse accanto ad Hettar.

«Non la muovere, Mio Signore» intimo, in tono brusco. «La freccia le ha trapassato il polmone e, se tu dovessi muoverla, la punta aguzza potrebbe spegnere la sua vita.»

«Estraila» disse Hettar, a denti stretti.

«No, Mio Signore. Estrarre la freccia adesso arrecherebbe danni maggiori che lasciarla dove si trova.»

«Non sopporto di vederla sporgere in quel modo dal suo corpo» protesto l'Algariano, quasi singhiozzando.

«Allora non guardare, Mio Signore» ribatté Ariana, brusca, e appoggio con fare professionale la mano fresca sulla gola della ragazza ferita.

«Non è morta, vero?» chiese Hettar, quasi implorando.

Ariana scosse il capo.

«La ferita è grave, ma la vita pulsa ancora in lei. Ordina ai tuoi uomini di approntare immediatamente una lettiga, Mio Signore. Dobbiamo trasportare la nostra cara amica alla fortezza per affidarla subito alle cure di Lady Polgara, se non vogliamo che la sua vita si estingua.»

«Non puoi fare qualcosa *tu?*»

«Non qui, in questa desolata landa disseccata dal sole, Mio Signore. Non ho con me né strumenti né medicinali, e la ferita potrebbe essere troppo seria per le mie capacità. Lady Polgara è la sua unica speranza. La lettiga, Mio Signore, presto!»

Il viso di Polgara era serio e il suo sguardo duro come la selce, quando lei emerse dalla stanza in cui era stata ricoverata Adara, nel tardo pomeriggio.

«Come sta?» chiese Hettar, che aveva passeggiato per ore avanti e indietro per il corridoio principale della casamatta, soffermandosi di tanto in tanto per sferrare un pugno selvaggio e impotente contro le rozze pareti di pietra.

«Meglio» rispose Polgara. «La crisi è passata, ma è terribilmente debole. Chiede di te.»

«Guarirà, vero?» C'era una nota di paura nella domanda di Hettar.

«È probabile... se non sopravvengono complicazioni. É giovane, e la ferita appariva più grave di quanto fosse in effetti. Le ho somministrato qualcosa che la farà parlare parecchio, ma non fermarti troppo a lungo. Ha bisogno di riposare.» Lo sguardo di Polgara si soffermo sul viso lacrimoso di Ce'Nedra. «Dopo averla vista, vieni nella mia stanza, Maestà» disse in tono fermo. «Tu ed io abbiamo qualcosa da discutere.»

Il volto di porcellana di Adara era incorniciato dalla massa di capelli scuri sparsi sul cuscino. Era molto pallida, ma i suoi occhi, per quanto avessero lo sguardo un po' appannato, erano brillanti. Ariana sedeva in silenzio accanto a lei.

«Come ti senti, Adara?» le chiese Ce'Nedra, con quel tono sommesso ma rincuorante che si usa con i malati.

L'Algariana le rispose con un lieve sorriso.

«Senti dolore?»

«No.» La voce di Adara era un po' spenta. «Niente dolore, ma ho le ver-

tigini e mi sento molto strana.»

«Perché lo hai fatto, Adara?» chiese Hettar, con immediatezza. «Non c'era bisogno che andassi addosso al Murgo in quel modo.»

«Trascorri troppo tempo con i cavalli, Lord Shadar» ribatté Adara, con un lieve sorriso, «al punto che hai dimenticato i sentimenti della tua specie.»

«E questo cosa dovrebbe significare?» Hettar sembrava perplesso.

«Esattamente quello che significa, Lord Hettar. Se una giumenta guardasse con ammirazione uno stallone, tu capiresti subito come stanno le cose fra loro, vero? Ma quando si tratta di persone, semplicemente non riesci a capire niente, vero?» Adara tossì debolmente.

«Stai bene?» chiese subito lui.

«Sto sorprendentemente bene... se si considera il fatto che sono in punto di morte.»

«Cosa vai dicendo? Non stai per morire.»

«Per favore» ribatté Adara, con un leggero sorriso, «so cosa significa una freccia nel torace, ed è per questo che ho chiesto di vederti. Volevo guardare ancora una volta il tuo viso. Ormai è da tanto che lo faccio.»

«Sei stanca» osservò lui, brusco. «Ti sentirai meglio dopo aver dormito.»

«Certo, dormirò, ma dubito che dopo sentirò ancora qualcosa. Il sonno verso cui sto andando è quello da cui non ci si risveglia.»

«Assurdo.»

«Certamente, ma non per questo meno vero.» Sospirò. «Bene, caro Hettar, mi sei finalmente sfuggito, vero? Però ti ho dato la caccia per bene. Ho perfino chiesto a Garion di vedere se poteva usare la magia su di te.»

«Garion?»

«Vedi quanto ero disperata?» annuì lei. «Però non ha potuto farlo» aggiunse, con una piccola smorfia. «A che serve la stregoneria, se non può indurre una persona ad innamorarsi?»

«Innamorarsi?» ripeté lui, con voce stupita.

«Di cosa credevi che io stessi parlando, Lord Hettar? Del tempo?» Gli rivolse un sorriso colmo di affetto. «A volte sei ottuso in maniera impossibile.»

Lui la fissò in preda allo stupore.

«Non ti allarmare, mio signore. Fra poco cesserò di darti la caccia, e tu sarai libero.»

«Ne riparleremo quando ti sentirai meglio» replico Hettar, in tono grave.

«Ma non mi sentirò meglio. Non mi hai ascoltata? Sto morendo, Hettar.»

«No» ribatté lui, «non stai affatto morendo. Polgara ci ha assicurato che guarirai.»

Adara lanciò una rapida occhiata ad Ariana.

«La tua lesione non è mortale, cara amica» confermo con gentilezza la Mimbrate. «Invero, tu non stai morendo.»

Adara chiuse gli occhi.

«Che seccatura» mormorò, mentre un leggero rossore le pervadeva il volto. Poi tornò a sollevare le palpebre. «Ti chiedo scusa, Hettar. Non avrei detto niente di tutto questo se avessi saputo che i miei medici avrebbero interferito, salvandomi la vita. Non appena sarò in condizione di alzarmi, farò ritorno al mio clan e non t'infastidirò più con le mie stupide scene.»

Hettar abbassò lo sguardo su di lei, mantenendo impenetrabile il viso angoloso.

«Non credo che mi farebbe piacere» rispose, prendendole con gentilezza una mano. «Ci sono alcune cose di cui tu ed io dobbiamo parlare. Questo non è il momento né il luogo, ma non tentare di renderti inaccessibile.»

«Stai soltanto sforzandoti di essere cortese.» sospirò lei.

«No, sono pratico. Mi hai fornito qualcosa a cui pensare, oltre ad uccidere i Murgos. Probabilmente mi ci vorrà qualche tempo per assuefarmi all'idea, ma dopo che ci avrò meditato sopra, dovremo discuterne insieme.»

Adara si morse un labbro e cerco di coprirsi il volto.

«Che razza di stupido pasticcio ho combinato. Se fossi un'altra, riderei di me stessa, e sarebbe molto meglio se non ci vedessimo più.»

«No» dichiarò Hettar, con fermezza, continuando a tenerle la mano, «non lo sarebbe affatto. E non provare a nasconderti, perché ti troverò... a costo di farti cercare da ogni cavallo che c'è in Algaria.»

Lei gli lanciò un'occhiata sorpresa.

«Sono uno Shadar, ricordi? I cavalli obbediscono ai miei ordini.»

«Questo non è leale» protestò Adara.

«E tentare d'indurre Garion ad usare la magia su di me lo è stato?» ribatté Hettar, con un sorrisetto divertito.

«Oh, povera me!» arrossì Adara.

«Adesso deve riposare» intervenne Ariana. «Potrai trascorrere altro tempo con lei domani. Quando furono nel corridoio, Ce'Nedra aggredì verbalmente l'alto Algariano.»

«Le avresti potuto dire qualcosa di più incoraggiante» lo rimproverò.

«Sarebbe stato prematuro. Noi siamo un popolo piuttosto riservato, principessa, e non parliamo per il gusto di farlo. Adara capisce la situazione.» L'aspetto di Hettar era fiero come sempre, il volto angoloso aveva la consueta durezza e la coda di cavallo gli ricadeva su una spalla protetta dall'armatura, ma il suo sguardo si era leggermente addolcito e fra le sopracciglia vi era una lieve ruga di perplessità. «Lady Polgara non desiderava vederti?» le chiese, congedandola, sia pure educatamente.

Ce'Nedra si allontanò a grandi passi, borbottando fra sé contro la mancanza di considerazione che sembrava caratterizzare la metà maschile della popolazione. Lady Polgara sedeva tranquilla nella sua stanza, aspettandola.

«Allora?» le chiese, non appena Ce'Nedra fu entrata. «Ti dispiacerebbe spiegarti?»

«Spiegare che cosa?»

«Il motivo dell'idiozia che per poco non è costata la vita ad Adara.»

«Non penserai certo che sia stata colpa *mia*, spero!» protestò Ce'Nedra.

«E di chi, allora? Cosa ci facevate là fuori?»

«Siamo soltanto uscite per una piccola cavalcata. E così noioso starsene continuamente rinchiuse.»

«La noia. Che motivo affascinante per uccidere le proprie amiche.»

Ce'Nedra la fisso a bocca aperta, impallidendo all'improvviso.

«Tanto per cominciare, Ce'Nedra, perché credi che abbiamo eretto queste fortificazioni? Le abbiamo costruite per fornire una certa protezione.»

«Non sapevo che ci fossero dei Murgos, là fuori» gemette la principessa.

«Ti sei presa la briga di appurare se ce n'erano?»

Le implicazioni di quanto aveva fatto si abbatterono all'improvviso su Ce'Nedra, che fu assalita da un tremito violento e si portò la mano alle labbra. *Era* colpa sua! Per quanto lei girasse e rigirasse l'accaduto nel tentativo di evitare quella responsabilità, per poco la sua stupidità non aveva ucciso una delle sue più care amiche. Adara aveva quasi pagato con la vita uh momento di incoscienza infantile. Ce'Nedra si nascose la faccia fra le mani e scoppiò ih una tempesta improvvisa di pianto.

Polgara la lascio sfogare per uh po', concedendole tempo ih abbondanza per accettare la sua colpevolezza; alla fine, quando parlò, nella sua voce non c'era traccia di perdono.

«Le lacrime non laveranno via il sangue, Ce'Nedra. Speravo di poter almeno cominciare a fidarmi della tua capacità di giudizio, ma a quanto pare mi sono sbagliata. Adesso te ne puoi andare. Per questa sera non credo di avere altro da dirti.»

La principessa fuggì singhiozzando.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

«Questo posto è tutto così?» chiese Re Anheg, mentre l'esercito avanzava faticosamente attraverso una delle piatte e ghiaiose vallate, circondate dalle nude montagne che sembravano danzare per effetto delle onde di calore. «Non ho visto uh solo albero da quando abbiamo lasciato il forte.»

«La natura del terreno cambia a circa venti leghe da qui, Vostra Maestà» replico ih tono tranquillo Hettar, che sedeva rilassato sulla sella mentre procedevano sotto l'implacabile luce del sole. «Arriveremo fra gli alberi quando usciremo dalle terre alte. Sono una varietà di abeti bassi e scheletriti, ma almeno spezzano la monotonia del paesaggio.»

La colonna alle loro spalle si snodava per parecchi chilometri, anche se era ridotta ad una linea sottile dall'enormità della desolazione circostante, ed era segnalata dal polverone giallo sollevato da migliaia di piedi più che dalla presenza di uomini e cavalli. Le navi cherek, avvolte nei teloni protettivi, sussultavano sul terreno roccioso nelle loro culle su ruote, e la polvere le ricopriva come una ruvida coltre.

«In questo momento, pagherei una bella cifra per avere uh po' di brezza» dichiarò con malinconia Re Anheg, asciugandosi il viso.

«Lasciamo le cose come stanno, Anheg» lo ammonì Barak. «Non ci vorrebbe poi molto a scatenare una tempesta di sabbia.»

«Quanto è ancora distante il fiume?» domandò ih tono lamentoso Re Rhodar, fissando il paesaggio uniforme. Il caldo stava producendo uh effetto brutale sul corpulento sovrano, che aveva la faccia rossa come il fuoco e sgocciolava letteralmente di sudore.

«Ancora una quarantina di leghe» rispose Hettar.

Il Generale Varana, ih sella ad uno stallone roano, tornò indietro dalla sua posizione all'avanguardia della colonna. Il generale portava uh corto gonnellino dì cuoio sovrastato da una corazza e da uh elmo privi di gradì.

«I cavalieri mimbrati hanno appena scovato un'altra sacca di Murgos» riferì.

«Quanti?» s'informò Rhodar.

«Una ventina. Tre o quattro sono fuggiti, ma gli Algariani stanno dando loro la caccia.»

«Le nostre pattuglie non si dovrebbero spingere più lontano?» intervenne Anheg, preoccupato, tamponandosi ancora la faccia. «Quelle navi non

somigliano poi molto a carri, e preferirei non dovermi aprire la strada combattendo fino al fiume Mardu... ammesso che ci arriviamo.»

«Ho parecchi uomini in movimento là fuori, Anheg» lo rassicurò Cho-Hag.

«Non abbiamo ancora scovato nessun Malloreano?» insistette Anheg.

«Finora no» rispose Cho-Hag. «Abbiamo avvistato soltanto Thulls e Murgos.»

«Sembra che 'Zakath rimanga fermo a Thull Zelik» aggiunse Varana.

«Mi piacerebbe saperne di più sul suo conto» commentò Rhodar.

«Gli emissari dell'Imperatore hanno riferito che è un uomo molto civilizzato» dichiarò Varana. «Colto, con modi urbani e molto cortese.»

«Sono certo che la sua natura deve avere un altro lato» obiettò Rhodar. «I Nadraks hanno terrore di lui, e ci vuole parecchio per terrorizzare un Nadrak.»

«Finché rimane a Thull Zelik, non m'interessa sapere che razza di uomo sia» dichiaro Anheg.

Il Colonnello Brendig arrivò dalla colonna di fanti e di carri che procedeva con fatica alle loro spalle.

«Re Fulrach chiede se possiamo fermare la colonna per un periodo di riposo» riferì.

«*Di nuovo?*» chiese Anheg, con irritazione.

«Abbiamo marciato per due ore, Vostra Maestà» gli fece notare Brendig, «e marciare con questo caldo e con questa polvere è molto faticoso per la fanteria. Quegli uomini non ci serviranno a molto in combattimento, se saranno distrutti dalla stanchezza.»

«Fate fermare la colonna, colonnello» ordinò Polgara al baronetto sendariano. «In questo genere di cose, possiamo contare sulla capacità di giudizio di Re Fulrach.» Si rivolse quindi al Re di Cherek. «Smetti di essere tanto pedante, Anheg» lo rimproverò.

«Ma sto arrostendo vivo, Polgara» si lamentò lui.

«Prova a camminare per qualche miglio» suggerì la donna, con dolcezza, «così forse ti farai un'idea di come sì sentono i fanti.»

Anheg si accigliò ma non rispose.

La Principessa Ce'Nedra arrestò il suo cavallo insieme al resto della colonna. Aveva parlato molto poco da quando Adara era stata ferita: l'orribile sensazione di essere responsabile per la ferita quasi fatale riportata dall'amica l'aveva resa molto più seria, spingendola a ritirarsi in una specie di guscio che era per lei del tutto innaturale. Si tolse il cappello di paglia in-

trecciata, fabbricato per lei da uno dei Thulls prigionieri nel forte, e scrutò con occhi socchiusi il cielo ardente.

«Rimettiti il cappello, Ce'Nedra» le raccomandò Polgara. «Non voglio che ti prenda un colpo di sole.»

Obbediente, Ce'Nedra si rimise il copricapo.

«Sta arrivando» avvertì, indicando un punto in alto nel cielo, sopra di loro.

«Volete scusarmi?» chiese Varana, girando il cavallo per andarsene.

«Ti stai comportando in maniera assurda, Varana» affermò Re Rhodar. «Perché insisti nel rifiutare di ammettere che lui può fare cose in cui tu non vuoi credere?»

«È una questione di principio, Vostra Maestà» rispose il generale. «I Tolnedrani non credono nella magia, io sono un Tolnedrano e quindi non posso ammetterne l'esistenza.» Esito. «Però devo ammettere che le sue informazioni sono incredibilmente accurate... dovunque se le procuri.»

Un grosso falco striato di azzurro calo all'improvviso dal cielo rovente con la violenza di una pietra, sbattendo le ali all'ultimo momento e posandosi al suolo proprio davanti a loro.

Il Generale Varana girò le spalle al volatile, studiando con un interesse apparentemente profondo una collina informe distante sette chilometri.

La sagoma del falco prese a tremolare e a cambiare mentre l'animale ripiegava le ali.

«Vi fermate di nuovo?» chiese Beldin, con irritazione.

«Dobbiamo far riposare le truppe, zio» spiego Polgara.

«Questa non è una passeggiata domenicale, Pol» ribatté Beldin, poi prese a grattarsi un'ascella, appestando l'aria con una sfilza delle sue tremende imprecazioni.

«Cosa ti succede?» s'informò in tono pacato Polgara.

«Pidocchi» grugnì il vecchio.

«Come li hai presi?»

«Ho fatto visita ad altri uccelli, per chiedere se avevano visto qualcosa, e credo di averli presi nel nido di un avvoltoio.»

«Cosa ti può mai aver indotto a frequentare degli avvoltoi?»

«Gli avvoltoi non sono poi cattivi, Pol. Assolvono ad una funzione necessaria, ed i piccoli hanno un certo fascino. L'avvoltoio femmina aveva becchettato un cavallo morto, circa venti leghe a sud di qui. Non appena me ne ha parlato, sono andato a controllare: c'è una colonna di Murgos che sta venendo da questa parte.»

«Quanti?» si affrettò a chiedere il Generale Varana, che stava sempre girato di spalle.

«Circa un migliaio, ed avanzano a tappe forzate. Probabilmente vi intercetteranno entro domattina.»

«Mille Murgos non costituiscono una grossa preoccupazione» commentò Re Rhodar, accigliandosi. «Non per un esercito di queste dimensioni. Ma a che scopo stanno sacrificando mille uomini? Cosa spera di ottenere Taur Urgas?» Si rivolse ad Hettar. «Pensi che potresti andare più avanti e chiedere a Korodullin ed al Barone di Vo Mandor di raggiungerci? Ritengo che si debba tenere una riunione.»

Hettar annuì, e spronò il cavallo verso le file lucenti dei cavalieri mimbrati, che procedevano in testa alla colonna.

«C'era qualche Grolim con i Murgos, zio?» domandò Polgara.

«No, salvo che si tenessero ben nascosti. Comunque, non ho sondato troppo a fondo perché non volevo tradire la mia presenza.»

D'un tratto, il Generale Varana sospese l'attenta contemplazione della lontana collina e girò il cavallo per unirsi alla conversazione.

«La mia prima impressione sarebbe che questa colonna di mille uomini sia un gesto simbolico da parte di Taur Urgas. Probabilmente, si vuole ingraziare Re Gethell, e siccome i Malloreani non intendono lasciare Thull Zelik, può ottenere un certo vantaggio impegnando una piccola parte dei suoi effettivi in difesa dei villaggi e delle cittadine che noi stiamo distruggendo.»

«Avrebbe senso, Rhodar» convenne Anheg.

«Forse» ammise il Drasniano, dubbioso. «Ma Taur Urgas non pensa come un uomo razionale.»

Re Korodullin, affiancato dal Barone di Vo Ebor e da Mandorallen, arrivò al galoppo. Le loro armature mandavano lampi sotto il sole, e tutti e tre apparivano accaldati e infelici dentro quei rivestimenti d'acciaio.

«Come fate a sopportarla?» chiese Rhodar.

«È l'usanza, Vostra Maestà» rispose Korodullin. «L'armatura infligge qualche disagio, ma noi abbiamo appreso la sopportazione.»

Il Generale Varana tracciò un rapido quadro della situazione a loro beneficio, e Mandorallen scrollò le spalle.

«È cosa da poco» dichiarò. «Prenderò qualche decina di uomini e schiaccerò questa minaccia che giunge dal sud.»

«Hai capito cosa intendevo?» chiese Barak, rivolto ad Anheg. «Adesso puoi comprendere perché sono stato tanto nervoso per tutto il tempo che

abbiamo passato a Cthol Murgos.»

Re Fulrach, che era venuto avanti per partecipare alla riunione, si schiarì la gola con diffidenza.

«Potrei avanzare un suggerimento?» domandò.

«Attendiamo con ansia di udire la pratica saggezza del Re di Sendaria» replicò Korodullin, con stravagante cortesia.

«In realtà la colonna di Murgos non costituisce una minaccia effettiva, vero?»

«Infatti, Maestà» confermò Varana. «Almeno, non la costituisce adesso che sappiamo della sua presenza. Riteniamo che sia una colonna di soccorsi di scarsa entità inviata allo scopo di placare i Thulls, e la sua comparsa nelle nostre vicinanze è probabilmente del tutto accidentale.»

«Però io non voglio che si avvicini abbastanza da riconoscere le mie navi» dichiarò Anheg, con fermezza.

«Provvederemo anche a questo, Anheg» gli promise Rhodar.

«Uno qualsiasi degli elementi che compongono il nostro esercito potrebbe facilmente sopraffare una minaccia così insignificante» continuò Fulrach, «ma non sarebbe meglio, dal punto di vista del morale delle truppe, dare questa vittoria al l'esercito nel suo complesso?»

«Non credo di seguirti, Fulrach» si lamentò Anheg.

«Invece di lasciare che sia Ser Mandorallen ad annientare da solo questi mille Murgos, perché non scegliamo un contingente da ciascun nucleo del nostro esercito per eliminarli? Così facendo non acquisteremo soltanto una preziosa esperienza in fatto di coordinamento tattico, ma offriremo anche agli uomini qualcosa di cui sentirsi orgogliosi... Una facile vittoria adesso servirà a dare loro coraggio quando più tardi verranno momenti veramente difficili.»

«Fulrach, qualche volta riesci proprio a stupirmi» dichiarò Rhodar. Credo che il problema risieda nel fatto che non *sembri* così intelligente.

I gruppi che avrebbero deviato verso sud per intercettare i Murgos furono scelti mediante estrazione a sorte, ancora una volta dietro suggerimento di Fulrach.

«Così nell'esercito non nascerà il sospetto che questo sia uno squadrone d'elite» fu il suo commento.

Mentre il resto della colonna procedeva verso le sorgenti del fiume Mardu, quell'esercito in miniatura, comandato da Barak, da Hettar e da Mandorallen si allontanò verso sud per incontrare il nemico.

«Non accadrà loro nulla, vero?» chiese nervosamente Ce'Nedra, rivolta a

Polgara, mentre osservava il contingente che rimpiccioliva a vista d'occhio, diretto verso il lato opposto dell'arida vallata e verso la catena di montagne che sorgevano a sud.

«Ne sono certa, cara» rispose con sicurezza Polgara.

Quella notte, tuttavia, la principessa non dormì: per la prima volta, una parte delle sue truppe era impegnata in una vera battaglia, e lei si agitò e si rigirò per tutta la notte, immaginando ogni genere di disastri.

Il contingente speciale tornò verso la metà della mattinata successiva: c'era qualche fasciatura qua e là, e forse una decina di selle vuote, ma un'espressione vittoriosa brillava su ogni volto.

«Un piccolo e piacevole combattimento» fu il resoconto dì Barak, che esibiva un ampio sogghigno. «Li abbiamo sorpresi poco prima del tramonto, e non hanno neppure capito cosa li ha assaliti.»

Il Generale Varana, che aveva accompagnato gli uomini in qualità di osservatore, fu un po' più preciso nel descrivere lo scontro al gruppo dei sovrani.

«Le strategie generali hanno funzionato più o meno come previsto. Tanto per cominciare, gli arcieri asturiani hanno tempestato la colonna con una pioggia di frecce, poi le unità di fanteria hanno preso posizione sulla sommità di un declivio. Abbiamo mescolato lungo tutto il fronte legionari, picchieri drasniani, Sendariani e servi arendiani, sistemando dietro gli arcieri che hanno continuato a tormentare il nemico con ì dardi. Come ci aspettavamo, i Murgos si sono lanciati alla carica e, non appena hanno impegnato il combattimento, i Chereks ed ì Rivani si sono schierati alle loro spalle e gli Algariani hanno attaccato dai fianchi. Quando l'impeto dei Murgos ha cominciato a spegnersi, i cavalieri mimbrati hanno caricato a loro volta.»

«È stato assolutamente fantastico!» esclamò Lelldorin, con occhi splendenti. Intorno al braccio del giovane Asturiano c'era una fasciatura, ma lui parve scordarsene mentre gesticolava energicamente. «Proprio quando i Murgos erano ormai completamente confusi, c'è stato un rombo dì tuono e i cavalieri hanno aggirato il fianco della collina con le lance alzate e i pennoni sventolanti. Sono piombati sui Murgos come un'ondata di solido acciaio, e gli zoccoli dei loro cavalli hanno fatto tremare la terra. All'ultimo momento, hanno spianato le lance, ed è stato come guardare un'onda che s'infrange. Poi hanno colpito i Murgos con un grande fragore e senza neppure rallentare l'andatura. Lì hanno attraversati come se non fossero neppure esistiti! Lì hanno schiacciati, e allora noi siamo intervenuti a finirli. È stato glorioso!»

«È proprio come Mandorallen, vero?» commentò Barak, rivolto ad Hettar.

«Credo che ce l'abbiano nel sangue» affermò con aria saggia l'Algariano.

«Ci sono stati superstiti che siano fuggiti?» volle sapere Anheg.

«Quando è sceso il buio, alcuni hanno cercato di strisciare via» rispose Barak, rivolgendo al cugino un sogghigno pieno di cattiveria. «E a quel punto Relg ed i suoi Ulgos sono andati a fare un po' di pulizia. Non ti preoccupare, Anheg. Nessuno tornerà a fare rapporto a Taur Urgas.»

«Ma è probabile che lui stia aspettando notizie, no?» osservò Anheg.

«Allora spero che sia paziente» ribatté Barak, «perché la sua attesa durerà parecchio.»

Severa in volto, Ariana rimproverò duramente Lelldorin per la mancanza di cautela, mentre gli curava la ferita. Le sue parole oltrepassarono di gran lunga un semplice rimprovero. La ragazza divenne eloquente, e le frasi di stile mimbrate, contorte e involute, attribuirono alle sue proteste una profondità ed una portata che per poco non ridussero il giovane in lacrime. La sua ferita, per quanto di scarsa gravità, assurse a simbolo della sua noncuranza e della mancanza di riguardo che aveva nei confronti di Ariana. L'espressione di lei divenne quella di una martire, mentre Lelldorin appariva sempre più angustiato. Ce'Nedra osservò l'abilità con cui Ariana riusciva elegantemente a trasformare ogni zoppicante giustificazione del giovane in un'offesa personale ancora peggiore, ed archiviò quell'eccellente tecnica in uno scomparto della sua piccola mente complessa, per farne uso in futuro. Certo, Garion era più intelligente di Lelldorin, ma quella tattica avrebbe probabilmente funzionato anche su di lui, con un po' di pratica.

L'incontro fra Taiba e Relg, d'altro canto, fu silenzioso. La splendida donna marag, che era emersa dai recinti per gli schiavi posti sotto Rak Cthol soltanto per cadere vittima di una schiavitù ancora più profonda, si era precipitata incontro al fanatico ulgo quando questi era tornato. Irriflessivamente, lo aveva abbracciato emettendo un grido sommesso. Relg si era ritratto, ma il consueto e quasi automatico «non mi toccare» gli si era spento sulle labbra, ed i suoi occhi si erano dilatati mentre Taiba si stringeva a lui. Poi la donna aveva ricordato la sua avversione per ogni contatto fisico, ed aveva lasciato ricadere le braccia, ma gli occhi violetti brillavano, contemplando il viso pallido e largo di Relg. Infine, lentamente, quasi come se stesse infilando un braccio nel fuoco, l'Ulgo aveva proteso una mano per prendere quella di lei. Un'espressione d'incredulità era apparsa per un attimo sul viso di Taiba, subito sostituita da un graduale rossore. I due si era-

no fissati per un momento, poi si erano allontanati insieme, mano nella mano. Taiba aveva abbassato timidamente lo sguardo, ma intorno alle sue labbra sensuali aleggiava un piccolo sorriso di trionfo.

La vittoria riportata sulla colonna di Murgos servì enormemente a sollevare il morale dell'esercito. Il calore e la polvere non sembravano più prosciugare le energie dei soldati come era accaduto durante i primi giorni di marcia, ed un crescente senso di cameratismo si era sviluppato fra le diverse unità, mentre procedevano costantemente verso est.

Ci vollero ancora quattro giorni di marcia incessante per raggiungere le sorgenti del Mardu, ed un altro giorno ancora per seguire il corso torrenziale del fiume, fino ad un punto in cui le navi potessero essere messe in acqua senza rischi. Hettar e le sue pattuglie di Algariani andarono in avanscoperta e riferirono che rimaneva soltanto un tratto di rapide, circa dieci leghe più a valle, prima che il fiume prendesse a solcare con tranquillità la pianura thull.

«Potremo trasportarle via terra per aggirare le rapide» dichiaro Re Anheg. «Mettiamo in acqua queste navi. Abbiamo già perduto troppo tempo.»

In quel punto, la riva era piuttosto alta, ma i soldati l'attaccarono energicamente con zappe e picconi, riducendola ben presto ad una rampa inclinata, lungo la quale le navi scivolarono ad una ad una nel fiume.

«Impiegheremo un po' di tempo ad alzare gli alberi» osservo Anheg.

«Aspettate a farlo in seguito» consiglio Rhodar, ed Anheg gli rivolse un'occhiata penetrante.

«Non potrete comunque usare le vele, e quegli alberi sono troppo alti. Anche il Thull più stupido del mondo capirebbe cosa sta succedendo, se vedesse una foresta di alberi di nave che scende il fiume avanzando verso di lui.»

Era ormai sera quando le navi furono tutte in acqua, e Polgara condusse Ce'Nedra, Ariana e Taiba a bordo di quella di Barak. Sul fiume soffiava una brezza che smuoveva gentilmente la sua superficie e faceva rollare dolcemente l'imbarcazione. Oltre i fuochi da campo, la pianura thull si stendeva, quasi infinita, sotto un cielo purpureo in cui le stelle stavano spuntando ad una ad una.

«Quanto dista Thull Mardu?» chiese la principessa a Barak.

Il grosso Cherek si tirò la barba, guardando verso valle.

«C'è un giorno fino alle rapide» calcolo. «Ci metteremo un altro giorno per aggirarle, poi ce ne vorranno ancora due per arrivare.»

«Quattro giorni» concluse la ragazza, con voce flebile. Barak annuì.

«Vorrei che fosse tutto finito» sospiro lei.

«A suo tempo, Ce'Nedra» replicò Barak. «A suo tempo.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Le navi erano terribilmente affollate, anche se meno di metà dell'esercito era riuscita a trovare posto su di esse. Gli uomini dei clan algariani ed i cavalieri mimbrati pattugliavano le rive mentre i Chereks remavano a valle in direzione delle rapide, ed i contingenti di fanteria che non erano riusciti a trovare posto sulle imbarcazioni cavalcavano in formazione serrata sui cavalli di riserva della cavalleria.

Le pianure thull che si stendevano su entrambi i lati del fiume erano caratterizzate da lunghe e ondulate colline, coperte da un fitto strato di erba alta e bruciata dal sole. Nelle immediate vicinanze del fiume crescevano radi boschetti di quelle piante contorte e simili ad abeti che punteggiavano le colline più basse, e sul limitare vero e proprio dell'acqua crescevano salici e rovi rampicanti. Il cielo rimaneva sereno e faceva ancora caldo, anche se il fiume arricchiva l'aria di un'umidità sufficiente ad alleviare quel senso di arsura che aveva tormentato uomini e cavalli sulle vaste alture pietrose. Per tutti, quello era comunque un paesaggio sconosciuto e diverso dal consueto, ed i cavalieri che pattugliavano le rive procedevano con cautela e con le mani vicino alle armi.

E venne il momento in cui, aggirando un'ampia curva, scorsero più avanti le acque bianche e vorticose delle rapide. Barak manovro il timone in modo da spingere l'imbarcazione a riva.

«A quanto pare, è arrivato il momento di scendere e di camminare» borbottò.

A prua, era scoppiata una violenta discussione, dovuta al fatto che Re Fulrach stava energicamente protestando contro la decisione di lasciare i carri con i viveri prima delle rapide.

«Non ho fatto percorrere loro tutta questa strada soltanto per lasciarli poi qui a marcire!» dichiaro il Sendariano, con insolito calore.

«Ci mettono troppo ad arrivare da qualsiasi parte» ribatté Anheg, «e noi abbiamo fretta, Fulrach. Divo portare le mie navi oltre Thull Mardu prima che Murgos e Malloreani si accorgano di quello che stiamo combinando.»

«Pero la loro presenza non ha destato obiezioni quando avete avuto fame e sete, sulle alture» rilevò con rabbia Re Fulrach.

«Allora era allora, e adesso è adesso. Io devo pensare alle mie navi.»

«Ed *io* intendo pensare ai miei carri.»

«Non accadrà loro nulla, Fulrach» intervenne Rhodar, in tono conciliante. «Abbiamo veramente fretta, ed i tuoi carri non possono avanzare tanto svelti da reggere il nostro passo.»

«Se qualcuno dovesse venire a bruciarli, sarai decisamente affamato prima che riusciamo a tornare alle fortificazioni, Rhodar.»

«Allora lasceremo degli uomini di guardia, Fulrach. Sii ragionevole. Ti preoccupi troppo.»

«Qualcuno deve farlo. Voi Alorns avete la tendenza a dimenticare che i combattimenti costituiscono soltanto una metà della guerra.»

«Smettila di comportarti come una vecchietta, Fulrach» lo apostrofò, brusco, Anheg.

L'espressione di Fulrach divenne gelida.

«Non credo che quest'ultima osservazione mi piaccia, Anheg» affermo, rigido, poi girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi.

«Che cosa gli ha preso?» chiese con ingenuità il Re di Cherek.

«Se non impari a tenere la bocca chiusa, Anheg, dovrò farti mettere la museruola» ribatté Rhodar.

«Credevo che dovessimo combattere contro gli Angarak» osservò Brand, in tono pacato. «Sono forse cambiate le re gole del gioco?»

Quelle discussioni violente fra i suoi amici preoccuparono Ce'Nedra, che andò ad esporre le proprie ansietà a Polgara.

«Non è una cosa importante, cara» la tranquillizzò Lady Polgara, intenta a lavare il collo ad Incarico. «Sono un po' tesi per l'imminente battaglia, ecco tutto.»

«Ma sono uomini» protestò Ce'Nedra. «Guerrieri esperti.»

«E questo cosa c'entra?» domandò Polgara, allungando la mano verso un asciugamano.

Alla principessa non venne in mente nessuna risposta.

Il trasporto oltre le rapide si svolse senza intoppi, e le navi furono rimesse nel fiume oltre il vorticoso tratto di acque bianche, nel tardo pomeriggio. Ormai Ce'Nedra si sentiva praticamente male, in conseguenza della tensione quasi insopportabile: tutti i mesi che aveva trascorso radunando quell'esercito e marciando verso est stavano per arrivare al momento culminante e conclusivo. Entro due giorni, si sarebbero scagliati contro le mura di Thull Mardu. Era il momento giusto? In effetti, era proprio necessario quell'attacco? Non avrebbero potuto trasportare le navi e aggirare la città, evitandola completamente? Anche se i re alorn le avevano garantito che

doveva essere neutralizzata, i dubbi di Ce'Nedra aumentavano ad ogni chilometro. E se questo era tutto un errore? La principessa si preoccupo, si agito e si preoccupò ancora, mentre sostava sulla prua della nave di Barak, intenta a fissare l'ampio fiume che si snodava fra le praterie thull.

Poi, verso la fine del secondo giorno da quando avevano aggirato le rapide, Hettar tornò al galoppo verso le imbarcazioni e frenò il cavallo sulla riva settentrionale del fiume. L'Algariano fece un segnale con il braccio e Barak girò il timone, accostando maggiormente alla sponda la grossa nave.

«La città è a circa due leghe da qui» gridò l'alto Algariano. «Se vi avvicinate ancora, vi vedranno dalle mura.»

«Allora ci fermiamo» decise Rhodar. «Passa parola di gettare l'ancora. Attenderemo che faccia buio.»

Barak annuì e rivolse un rapido cenno ad un marinaio in attesa, che si affretto a sollevare un palo sulla cui sommità era stato inchiodato un pezzo di stoffa rossa: in risposta al segnale, il resto della flotta rallento, poi si udì lo scricchiolio degli argani quando le ancore vennero calate, e le navi dondolarono ferme in mezzo alla lenta corrente.

«Questa parte continua a non piacermi» dichiarò Anheg, cupo. «Ci sono troppe cose che possono andare storte, al buio.»

«Andranno storte anche per loro» lo rassicuro Brand.

«Ne abbiamo discusso una dozzina di volte, Anheg» aggiunse Rhodar, «ed abbiamo convenuto che è il piano migliore.»

«Ma nessuno lo ha mai fatto prima» insistette il Cherek. «Ma il punto è proprio questo, non ti pare?» intervenne Varana. «La gente della città non se lo aspetterà.»

«Sei certo che i tuoi uomini riusciranno a vedere dove stanno andando?» domandò Anheg a Relg.

Lo zelota annuì. Indossava la cotta a foglie metalliche munita di cappuccio e stava provando con cura il filo del coltello ricurvo.

«Quella che tu consideri oscurità, per noi è luce normale» rispose.

Anheg fissò accigliato il cielo color porpora.

«Detesto essere il primo a tentare qualcosa di nuovo» dichiarò.

Attesero che la sera scendesse sulla pianura. Nei boschetti che crescevano lungo il fiume, echeggiava il cinguettio assonnato degli uccelli, e le rane stavano dando inizio alla loro sinfonia notturna. A poco a poco, emergendo dall'oscurità crescente, le unità di cavalleria cominciarono a schierarsi lungo le rive. I cavalieri mimbrati, in sella ai loro grandi destrieri, serrarono le file, mentre gli Algariani si allargarono alle loro spalle come un

mare scuro. Cho-Hag e Korodullin avevano il controllo della sponda meridionale; quella settentrionale era affidata ad Hettar ed a Mandorallen.

Gradualmente, il buio s'infittì.

Un giovane cavaliere mimbrate, che era rimasto ferito durante l'attacco sferrato contro la colonna di Murgos, se ne stava appoggiato alla murata, contemplando il crepuscolo con aria pensosa. Aveva i capelli scuri e ricciuti, e la carnagione nivea di una ragazza. Le spalle erano ampie, il collo robusto, e gli occhi avevano un'espressione aperta ed ingenua, a cui si aggiungeva però una leggera malinconia.

L'attesa era divenuta insopportabile, e Ce'Nedra sentì che *doveva* parlare con qualcuno. Si appoggiò alla murata accanto al giovane Mimbrate.

«Perché tanto triste, Ser Cavaliere?» gli chiese, in tono sommesso.

«Perché m i è vietato prendere parte all'avventura di questa notte a causa della mia lieve ferita, Vostra Maestà» rispose lui, toccando il braccio steccato. Non parve sorpreso dalla sua presenza, o dal fatto che gli avesse rivolto la parola.

«Odi tanto gli Angarak che perdere un'occasione per ucciderli ti causa dolore?» La domanda di Ce'Nedra era gentilmente ironica.

«No, Mia Signora» replicò il giovane. «In me non c'è malvagità contro nessun uomo, quale che sia la sua razza. Quello di cui mi lamento è che mi sia negata l'opportunità di mettere alla prova le mie capacità in una competizione.»

«Competizione? È così che la consideri?»

«Certamente, Vostra Maestà. In quale altra luce dovrei vedere la cosa? Non nutro rancore personale contro gli uomini della nazione angarak, ed è sconveniente odiare l'avversario in una prova d'armi. Alcuni uomini sono caduti sotto i colpi della mia spada o della mia lancia durante svariati tornei, ma non ho mai odiato nessuno di loro. Anzi, al contrario, provavo un certo affetto nei loro confronti mentre ci sforzavamo di sconfiggerci a vicenda.»

«Ma stavi cercando di ferirli» osservo Ce'Nedra, stupefatta dall'atteggiamento noncurante del giovane.

«Questo fa parte della competizione. Una vera prova d'armi non può essere decisa che dal ferimento o dalla morte di uno dei partecipanti.»

«Qual è il tuo nome, Ser Cavaliere?» volle sapere Ce 'Nedra.

«Io sono Ser Beridel» rispose, «figlio di Ser Andorig, Barone di Vo Enderig.»

«L'uomo del melo?»

«Proprio lui, Maestà.» Il Mimbrate parve compiaciuto che lei avesse sentito parlare di suo padre e dello strano dovere che Belgarath gli aveva imposto. «Ora mio padre cavalca a destra di Re Korodullin, ed io sarei con loro, questa notte, se non fosse stato per codesto colpo di sfortuna.» Abbassò con tristezza lo sguardo sul braccio spezzato.

«Ci saranno altre notti, Ser Beridel» garantì la principessa, «ed altre competizioni.»

«È vero, Maestà» convenne lui, rischiarandosi momentaneamente in volto. Poi però sospirò e tornò a cadere preda delle sue tristi meditazioni.

Ce'Nedra si allontanò, lasciandolo ai suoi pensieri.

«In realtà non è possibile parlare con loro, sai» commento una voce aspra che usciva dall'ombra. Era Beldin, il brutto gobbo.

«Sembra che non abbia paura di nulla» disse Ce'Nedra, con una sfumatura di nervosismo, perché quel mago dalla loquela scurrile aveva sempre il potere d'innervosirla.

«È un Arend Mimbrate» sbuffò Beldin, «e non ha abbastanza cervello per provare paura.»

«Tutti gli uomini dell'esercito sono come lui?»

«No. I più *hanno* paura, ma parteciperanno lo stesso all'attacco... per diversi motivi.»

«E tu?» non poté evitare di chiedere la ragazza. «Hai paura anche tu?»

«I miei timori sono un po' più strani» fu l'asciutta risposta.

«Per esempio?»

«Siamo impegnati in quest'impresa da moltissimo tempo... Belgarath, Pol, i gemelli ed io... e sono più preoccupato per la possibilità che qualcosa vada storto che non per la mia personale sicurezza.»

«Cosa intendi?»

«La Profezia è molto complessa... e non dice tutto. Le sue due possibili conclusioni sono ancora assolutamente equilibrate fra loro, per quello che mi risulta, e basterebbe un particolare molto, molto piccolo per eliminare quell'equilibrio e far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Si potrebbe trattare di qualcosa che mi è sfuggito, ed è di questo che ho paura.»

«Facciamo tutti del nostro meglio.»

«Potrebbe non essere sufficiente.»

«Ma che altro si può fare?»

«Non lo so, ed è questo che mi preoccupa.»

«Perché tormentarsi per qualcosa a cui non si può porre rimedio?»

«Adesso cominci a parlare come Belgarath. Lui tende ad accantonare i

problemi con una scrollata di spalle, e qualche volta fa troppo affidamento sulla fortuna. A me piace una maggiore precisione.» Il gobbo guardò lontano, nel buio. «Rimani vicino a Pol, stanotte, ragazzina» aggiunse, dopo un momento, «e non ti separare da lei. Questo potrebbe condurti da qualche parte dove non avevi progettato di andare, ma il tuo compito è quello di rimanere con lei, non importa quello che può accadere.»

«Cosa significa?»

«Non lo so» ribatté il mago, con irritazione. «Tutto quello che so è che tu, lei, il fabbro e il bambino che avete preso con voi dovete stare insieme. Sta per succedere qualcosa d'inatteso.»

«Intendi dire un disastro? Dobbiamo avvertire gli altri.»

«*Non so* se si tratta di un disastro» ribatté Beldin. «Questo è il problema, perché potrebbe invece trattarsi di un evento necessario, e in questo caso non dobbiamo interferire. Credo che questa discussione sia ormai terminata. Trova Polgara e rimani con lei.»

«Sì, Beldin» rispose Ce'Nedra, obbediente.

Mentre cominciavano a spuntare le stelle, le ancore furono sollevate e la flotta cherek scivolò quieta a valle, in direzione di Thull Mardu. Anche se si trovavano ancora a parecchi chilometri dalla città, gli ordini venivano impartiti sotto forma di rauchi sussurri, e gli uomini stavano molto attenti a non far rumore quando spostavano attrezzature e armi, stringevano cinture, effettuavano un ultimo controllo generale dell'armatura e si sistemavano meglio in testa l'elmo.

A mezza nave, Relg stava guidando gli Ulgos in un sommesso servizio religioso, mormorando in tono appena udibile i suoni aspri e gutturali della lingua del suo popolo. Gli Ulgos si erano anneriti la faccia pallida e sembravano altrettante ombre, mentre stavano inginocchiati a pregare il loro strano dio.

«Loro sono la chiave di tutta l'operazione» commentò a bassa voce Rhodar, rivolto a Polgara, osservando il rituale degli Ulgos. «Sei certa che Relg sia la persona giusta? Qualche volta sembra un po' instabile.»

«Se la caverà benissimo» garantì Polgara. «Gli Ulgos hanno più motivi di voi Alorns per odiare Torak.»

Le navi in lento movimento aggirarono una curva del fiume, e là, a mezzo chilometro di distanza verso valle, scorsero la città fortificata di Thull Mardu che si levava da un'isola posta nel centro del fiume. Sulle mura brillava qualche torcia, ed un tenue chiarore giungeva dall'interno dell'abitato. Barak si girò e, riparandola con il proprio corpo, scoprì per un attimo una

lanterna, in modo da emettere un solo bagliore. Le ancore calarono con estrema lentezza nel fondo del fiume. Con un lieve stridio di corde, le navi rallentarono e si fermarono.

Da qualche parte, all'interno della città, un cane si mise ad abbaiare furiosamente: una porta si spalancò con fracasso, poi i latrati si spensero di colpo con un guaito di dolore.

«Non mi piace molto un uomo che prende a calci il suo cane» brontolò Barak.

Relg ed i suoi uomini si accostarono in silenzio alla murata e cominciarono a scendere lungo le funi verso le barche in attesa.

Ce'Nedra stette a guardare con il fiato corto, sforzando lo sguardo per vedere nel buio. La tenue luce delle stelle le permise di scorgere per un attimo parecchie ombre che si allontanavano verso la città; poi le ombre scomparvero e dietro di esse si udì il lieve sciacquio di un remo, seguito da un'ammonizione tanto rabbiosa quanto era sommessa. La principessa si girò e vide una piccola marea di barche a remi che stava arrivando dalle altre navi della flotta all'ancora. Le forze che avrebbero dato inizio all'attacco scivolarono silenziosamente oltre, seguendo Relg ed i suoi Ulgos verso la città fortificata dei, Thulls.

«Sei certo che siano abbastanza numerosi?» sussurrò Anheg, rivolto a Rhodar.

Il grasso re della Drasnia annuì.

«Tutto quello che dovranno fare sarà assicurare un punto di sbarco e tenere le porte, non appena gli Ulgos le avranno aperte.»

Una lieve brezza notturna smosse la superficie del fiume, facendo beccheggiare la nave. Incapace di sopportare ancora la tensione, Ce'Nedra portò la mano all'amuleto che Garion le aveva dato tanti mesi prima e, come sempre, un ronzio di conversazione le echeggiò negli orecchi.

«*Yaga, tor gohek vilta*» Era la voce aspra di Relg, che parlava in un sussurro. «*Ka tak. Veed!*»

«Allora?» chiese Polgara, inarcando leggermente un sopracciglio.

«Non capisco cosa stanno dicendo» rispose Ce'Nedra, impotente. «Stanno parlando in ulgo.»

All'improvviso, un gemito soffocato parve scaturire dall'amuleto stesso, poi il suono s'interruppe in maniera orribile.

«Credo... che abbiano appena ucciso qualcuno» riferì Ce'Nedra, con voce tremante.

«Allora hanno cominciato» commentò Anheg, con una certa cupa soddi-

sfazione.

La principessa allontanò le dita dall'amuleto, incapace di tollerare ulteriormente i gemiti degli uomini che morivano nel buio.

Attesero.

Poi qualcuno urlò, un urlo colmo di una terribile sofferenza.

«Eccolo! esclamò Barak.» È il segnale! Levate l'ancora!

All'improvviso, sotto le alte e buie mura di Thull Mardu si accesero due fuochi distinti, intorno ai quali era possibile scorgere delle figure in movimento. Contemporaneamente, all'interno della città ci fu un tintinnare di pesanti catene, poi una grande porta scricchiolante scese pesantemente verso il basso fino a formare un ponte che permetteva di attraversare la stretta metà settentrionale del fiume.

«Mano ai remi!» ruggì Barak, rivolto al suo equipaggio, poi mosse il timone in modo da manovrare verso il ponte che si abbassava sempre più in fretta.

Altre torce si accesero in cima alle mura, accompagnate da grida d'allarme. Da qualche parte, una campana di ferro prese a suonare con una nota disperata ed urgente.

«Ha funzionato» esclamò con gioia Anheg, battendo una pacca sulla schiena di Rhodar. «Ha funzionato davvero!»

«Certo che ha funzionato» replico il Drasniano, con voce altrettanto giubilante. «Ma non mi assestare queste pacche, Anheg. Mi ammacco facilmente.»

Adesso non c'era più bisogno di stare in silenzio, ed un grande boato si levo dalla flotta ammassata che seguiva la scia di Barak. Furono accese le torce, che bagnarono nella loro luce rossastra i volti dei soldati accalcati contro le murate.

Un tonfo violento provenne dal fiume, ad una ventina di metri dalla nave di Barak, sulla destra, scatenando un diluvio d'acqua su tutti coloro che si trovavano sul ponte.

«Una catapulta!» gridò Barak, indicando le mura antistanti. Come un grosso insetto predatore, la struttura massiccia di una macchina da guerra era piazzata in equilibrio sulla sommità dei bastioni, ed il lungo braccio della catapulta era già stato ripiegato all'indietro per scagliare un altro masso contro la flotta in avvicinamento. Poi il braccio s'immobilizzò quando una tempesta di frecce ripulì i camminamenti. Un contingente di picchieri drasniani, facilmente riconoscibili per le lunghe picche, occupò la postazione.

«Attenzione, laggiù» ruggì uno di loro, rivolto alla confusa massa raccolta ai piedi delle mura, poi la catapulta si rovesciò pesantemente in avanti e cadde con fragore sulle rocce sottostanti.

Un rombo di tuono echeggiò sul ponte ormai calato, ed i cavalieri mimbrati piombarono all'interno della città.

«Non appena ci saremo legati al ponte, voglio che tu, la principessa e le altre dame vi rechiate sulla riva settentrionale, in modo da essere al sicuro» ordino Re Rhodar a Polgara. «È probabile che l'operazione richieda tutto il resto della nottata, ed è inutile esporvi al rischio di qualche incidente.»

«D'accordo, Rhodar» convenne Polgara. «E bada a non fare sciocchezze neanche tu. Sei un bersaglio piuttosto ampio, sai.»

«Non mi succederà nulla, Polgara... ma non voglio perdermi tutto lo spettacolo.» Rhodar scoppiò in una strana risata infantile. «Non mi divertivo tanto da anni» dichiarò.

«Uomini!» commentò Polgara, lanciandogli una rapida occhiata, e il tono con cui lo disse era molto espressivo.

Un gruppo di cavalieri mimbrati scortò le dame ed Incarico per un chilometro circa, risalendo il fiume fino ad un'insenatura della riva settentrionale, lontano dai cavalieri che si stavano precipitando verso la città assediata. L'insenatura aveva una spiaggetta sabbiosa in pendenza e sponde erbose. Durnik il fabbro ed Olban si affrettarono ad erigere la tenda, accesero un piccolo fuoco e si arrampicarono sulla sponda per vedere quello che stava succedendo.

«Tutto procede secondo i piani» riferì Durnik, da quel punto più elevato. «Le navi cherek si stanno allineando una accanto all'altra attraverso la parte meridionale del fiume. Non appena avranno gettato le tavole, le truppe che si trovano sull'altro lato potranno passare.»

«Riesci a capire se gli uomini che sono entrati hanno già preso o meno la porta meridionale?» domandò Olban, sbirciando verso la città.

«Non lo so con certezza» disse Durnik. «Comunque, in quella zona sono in corso degli scontri.»

«Darei qualsiasi cosa per essere là» si lamentò Olban.

«Tu rimarrai qui dove ti trovi, giovanotto» intervenne Polgara, in tono deciso. «Ti sei autonominato guardia del corpo della Regina Rivana, e non te ne andrai di gran carriera soltanto perché la situazione è più interessante altrove.»

«Sì, Lady Polgara» rispose il giovane Rivano, mortificato. «E soltanto...»

«Soltanto cosa?»

«Vorrei sapere che cosa sta succedendo, ecco tutto. Mio padre ed i miei fratelli sono nel cuore della mischia, ed io devo stare qui a guardare.»

Una grande e improvvisa fiammata eruttò dalle mura, rischiarando il fiume con un bagliore rossastro.

«Perché devono sempre bruciare tutto?» sospirò con tristezza Polgara.

«Suppongo che serva ad aumentare la confusione» opinò Durnik.

«Può darsi, ma ormai sono troppe volte che assisto a queste scene, ed è sempre la stessa storia, c'è sempre un incendio. Non credo di aver voglia di guardare ancora.» Girò le spalle alla città in fiamme e si allontanò a passo lento dall'argine.

Fu una notte interminabile. Verso l'alba, quando ormai le stelle cominciavano ad impallidire, la Principessa Ce'Nedra, tesa per la stanchezza, salì sull'argine erboso vicino all'insenatura, osservando con una specie di fascino morboso la morte della città di Thull Mardu. Sembrava che interi quartieri fossero in fiamme, e grandi getti di scintille arancione schizzavano verso il cielo ogni volta che un tetto cedeva o che un edificio crollava. Ciò che nella sua immaginazione era parso tanto eccitante e glorioso quando lei ne anticipava il verificarsi, si era rivelato una cosa completamente diversa alla luce della realtà, e Ce'Nedra aveva la nausea per ciò che aveva fatto. Nonostante questo, portò ugualmente la mano all'amuleto: *doveva* sapere cosa stava succedendo. Non importava quanto fossero orribili gli eventi che si stavano verificando in città, non esserne a conoscenza era ancora peggio.

«Una bella lotta» sentì dire a Re Anheg. Il sovrano cherek sembrava trovarsi in un punto elevato... forse in cima alle mura.

«Abbastanza insignificante» ribatté Barak, Conte di Trellheim. «La guarnigione murgo ha combattuto proprio bene, ma i Thulls continuavano ad accalcarsi gli uni addosso agli altri per la fretta di arrendersi.»

«Che ne avete fatto?» volle sapere Cho-Hag.

«Li abbiamo condotti nella piazza centrale» riferì Barak. «Adesso sono impegnati a divertirsi ad ammazzare i Grolims che abbiamo stanato dal tempio.»

«Come sta Grodeg?» chiese d'un tratto Anheg, con una risatina piena di cattiveria.

«A quanto pare vivrà» rispose Barak.

«Che peccato. Quando ho visto quell'ascia che gli sporgeva dalla schiena, ho pensato che qualcuno avesse provveduto a risolvere uno dei miei

problemi.»

«Il colpo era troppo basso» precisò Barak, in tono di rammarico. «Gli ha spezzato la schiena, ma non ha provocato danni significativi. Non camminerà più, ma respira ancora.»

«Non si può mai fare affidamento su un Murgo perché porti a termine bene un lavoro» commentò Anheg, con disgusto.

«Comunque *hanno* assottigliato parecchio il Culto dell'Orso» rilevò allegramente Barak. «Non credo che rimangano più di un paio di dozzine di membri, anche se devo ammettere che hanno combattuto molto bene.»

«Erano là per questo. Quanto ritieni che manchi al sorgere del giorno?»

«Circa mezz'ora.»

«Dov'è Rhodar?»

«Lui e Fulrach stanno saccheggiando i magazzini» spiegò Re Cho-Hag. «I Murgos tenevano qui una scorta di provviste, e Fulrach le vuole confiscare.»

«Naturale» commentò Anheg. «Forse dovremmo mandare qualcuno a chiamarli. Sta per arrivare il momento in cui dovremo cominciare a pensare ad andarcene, perché non appena farà giorno tutto questo fumo annuncerà la nostra presenza a chiunque si trovi in un raggio di venti leghe da qui. È ora che io metta in moto la flotta e che voi cominciate la lunga marcia di ritorno ai forti in cima alla scarpata.»

«Quanto ci impiegherai ad arrivare nel Mare dell'Est?» chiese Cho-Hag.

«Un paio di giorni. Si può far muovere una nave molto in fretta quando si ha la corrente a favore. Il vostro esercito, invece, impiegherà almeno una settimana per tornare alle fortificazioni, vero?»

«È probabile» ammise Cho-Hag. «La fanteria non può tenere un passo troppo veloce. Ecco là Brendig! Lo manderò a chiamare Rhodar. Colonnello Brendig» gridò, rivolto in basso, «cerca di trovare Rhodar e chiedigli di raggiungerci.»

«Che è stato?» chiese Barak, all'improvviso.

«Che è stato cosa?» ribatté Anheg.

«Mi è parso di scorgere qualcosa là fuori... verso sud... dove si individua appena la cima di quella collina.»

«Io non vedo niente.»

«È stato un attimo... qualcosa che si muoveva.»

«Probabilmente era un esploratore murgo che cercava di dare un'occhiata» rise Anheg. «Non credo che riusciremo a tenere segreto a lungo quello che è successo qui.»

«Eccolo di nuovo» avvertì Barak.

«Questa volta l'ho visto anch'io» aggiunse Cho-Hag.

Seguì un lungo silenzio, mentre il cielo si rischiarava impercettibilmente. Ce'Nedra trattenne il fiato.

«Belar!» imprecò Anheg, con voce stupefatta. «Si stendono per chilometri!»

«Lelldorin!» gridò Barak, sporgendosi dai bastioni. «Brendig è andato a chiamare Rhodar. Valli a cercare e portali immediatamente quassù. La pianura a sud di qui pullula di Murgos.»

CAPITOLO SEDICESIMO

«Lady Polgara!» grido Ce'Nedra, tirando indietro il telo della tenda. «Lady Polgara!»

«Cosa succede, Ce'Nedra?» chiese la voce di Polgara, proveniente dall'oscurità che regnava all'interno del riparo.

«Barak ed Anheg sono sulle mura della città» spiegò la principessa, con voce spaventata. «Hanno appena visto un esercito murgo in arrivo da sud.»

Polgara si affrettò ad uscire alla luce del fuoco, tenendo per mano l'assonnato Incarico.

«Dov'è Beldin?»

«Non l'ho più visto dalla scorsa notte.»

Polgara sollevò la faccia e chiuse gli occhi. Qualche istante dopo, ci fu un sonoro sbattere d'ali ed il grande falco si posò sulla sabbia, non lontano dal fuoco morente.

Beldin stava imprecando sonoramente quando tornò ad assumere la sua forma naturale.

«Come hanno fatto a sottrarsi alla tua attenzione, zio?» gli domando Polgara.

«Ci sono alcuni Grolims con loro» ringhiò il vecchio, che faceva ancora sfrigolare l'aria con le sue imprecazioni. «Si sono accorti che stavo di sentinella, e così le truppe si sono spostate soltanto di notte, e sotto lo schermo protettivo dei Grolims.»

«E dove si sono nascoste durante il giorno?»

«Nei villaggi thull, a quanto pare. Laggiù ci sono decine di piccole comunità, ma non mi è passato per la mente di degnarle di un'eccessiva attenzione.» Riprese ad imprecare, accusandosi selvaggiamente per essersi lasciato sfuggire gli spostamenti dell'esercito murgo.

«È inutile imprecare in questo modo, zio» lo rimproverò Polgara, con freddezza. «Ormai è fatta.»

«Sfortunatamente, c'è qualcos'altro, Pol» aggiunse il vecchio mago. «Un altro esercito, quasi altrettanto grande, è in arrivo da nord... Malloreani, Nadraks e Thulls. Ci prenderanno proprio in mezzo.»

«Quanto tempo abbiamo, prima che ci siano addosso?»

«Non molto.» Beldin scrollò le spalle. «I Murgos devono attraversare un tratto di terreno difficile... probabilmente ci metteranno un'ora. I Malloreani saranno qui un po' prima.»

Polgara imprecò sottovoce, con fervore.

«Va' da Rhodar» ordinò al gobbo, «e digli che la flotta di Anheg deve disimpegnarsi immediatamente... prima che gli Angarak piazzino le catapulte e distruggano le navi all'ancora.»

L'ometto deforme annuì, si chinò leggermente in avanti e mosse le braccia come se fossero state un paio di ali, mentre la sua forma si modificava.

«Olban» chiamò Polgara. «Cerca Ser Mandorallen e Lord Hettar e mandali subito qui da me.»

Olban le rivolse uno sguardo sorpreso, poi si precipitò verso il proprio cavallo.

Durnik scivolò lungo l'argine erboso fino alla spiaggetta. Sul suo volto c'era un'espressione grave.

«Tu e le ragazze dovete spostarvi immediatamente, Dama Pol» disse. «Qui ci sarà una battaglia, ed il cuore di una battaglia non è posto per voi.»

«Io non intendo andare da nessuna parte, Durnik» ribatté lei, con una sfumatura d'irritazione. «Ho dato inizio a tutto questo e ne voglio vedere la conclusione.»

Ariana, che era rientrata nella tenda non appena aveva capito la situazione, tornò fuori munita della robusta borsa di tela che conteneva le attrezzature mediche.

«Ho il tuo permesso di allontanarmi, Lady Polgara?» chiese, con una nota di fredda professionalizzò. «In battaglia, gli uomini si feriscono, e devo correre a fare i preparativi per poterli curare. Questo luogo è un po' troppo appartato e ristretto per accogliere i feriti.»

Polgara le lanciò una rapida occhiata.

«D'accordo» acconsentì. «Però sta' attenta a non avvicinarti troppo agli scontri.»

«Verrò con te» si offerse Taiba, rivolta ad Ariana, e si avvolse nel robusto mantello. «Non me ne intendo molto, ma puoi sempre insegnarmi

qualcosa lungo la strada.»

«Da' loro una mano a sistemarsi, Durnik» disse Polgara al fabbro, «poi torna qui da me.»

Il Sendariano assentì con espressione grave ed aiutò le due donne a risalire l'erto argine.

Mandorallen sopraggiunse proprio allora al galoppo, affiancato da Hettar.

«Sapete cosa è successo?» domandò loro la maga.

Mandorallen annuì.

«Abbiamo qualche possibilità di ritirarci prima che sopraggiungano le forze nemiche?»

«No, Mia Signora» rispose il cavaliere. «Sono troppo vicine. Inoltre, il nostro scopo è sempre stato quello di garantire alle navi cherek il passaggio verso il Mare dell'Est. Dobbiamo dare loro il tempo di allontanarsi dalle macchine da guerra dei nemici.»

«Non volevo che accadesse questo» dichiarò Polgara con rabbia, e riprese a borbottare imprecazioni.

Brand, il Custode Rivano dal grigio mantello, ed il Generale Varana raggiunsero Mandorallen ed Hettar sulla sommità dell'argine. I quattro uomini smontarono quindi di sella e scivolarono fino alla spiaggetta.

«Abbiamo cominciato l'evacuazione della città» riferì il grosso Rivano, «e la maggior parte delle navi sta issando l'ancora. Intendiamo trattenere soltanto il numero di navi necessario per mantenere il ponte sul canale meridionale.»

«Esiste qualche possibilità di concentrare tutte le nostre truppe su una delle due sponde?» s'informò Polgara.

«Non c'è tempo, Polgara» spiegò Brand, scuotendo il capo.

«Allora verremo divisi dal fiume» dichiarò la maga, «e nessuno dei due contingenti sarà abbastanza forte per affrontare gli Angarak che si troverà davanti.»

«Una necessità tattica, mia cara Lady Polgara» le disse il Generale Varana. «Dobbiamo tenere entrambe le rive finché la flotta sarà in salvo.»

«Penso che Rhodar abbia sbagliato nel giudicare le intenzioni degli Angarak» osservò Brand. «Era così certo che Taur Urgas e 'Zakath avrebbero evitato entrambi di subire perdite che non ha preso in considerazione questa possibilità.»

Il Generale Varana serrò dietro la schiena le mani muscolose e prese a zoppicare avanti e indietro sulla spiaggetta, con il volto corrugato da un'e-

spressione meditabonda.

«Credo di cominciare a comprendere lo scopo della presenza della colonna di Murgos che abbiamo distrutto sulle alture» affermò.

«Vostra Grazia?» fece Mandorallen, perplesso.

«Era un modo per mettere alla prova la nostra decisione ad impegnarci in battaglia» spiegò Varana. «Gli Angarak avevano bisogno di sapere quando avremmo fatto la mossa decisiva. Una delle regole fondamentali di un conflitto consiste nel non lasciarsi coinvolgere in uno scontro se l'azione ha lo scopo di un semplice diversivo. Quella colonna era un'esca e sfortunatamente noi abbiamo abboccato.»

«Vuoi dire che non avremmo dovuto attaccare quei Murgos?» chiese Hettar.

«Pare di no» ammise Varana, con aria contrita. «Abbiamo tradito le nostre intenzioni... abbiamo fatto capire loro che *questa* spedizione *non* era una manovra diversiva. Ho sottovalutato Taur Urgas: ha sacrificato mille uomini soltanto per scoprire i nostri propositi.»

«Che si fa adesso?» volle sapere Hettar.

«Dobbiamo prepararci a combattere» rispose Varana. «Vorrei che il terreno a nostra disposizione fosse migliore, ma immagino che dovremo accontentarci di quello che abbiamo.»

Hettar guardò verso la riva opposta, con un'espressione famelica sul volto aquilino.

«Mi chiedo se farei in tempo ad arrivare sulla riva meridionale» rifletté.

«Da una parte o dall'altra, che differenza fa?» domandò Brand, con aria perplessa.

«I Murgos sono sull'altra sponda» spiegò Hettar. «In effetti, non ho niente contro i Malloreani.»

«Questa non è una guerra personale, Lord Hettar» gli fece notare Varana.

«Per me lo è» ribatté Hettar, cupo.

«E d'uopo provvedere alla sicurezza di Lady Polgara e della principessa» intervenne Mandorallen. «Forse bisognerebbe fornire loro una scorta che le riconduca alle fortificazioni erette sulla scarpata.»

Brand scosse il capo.

«È probabile che la regione sia pattugliata in maniera massiccia» obiettò. «Non sarebbero al sicuro.»

«Ha ragione lui, Mandorallen» convenne Polgara. «Inoltre, tutti gli uomini abili vi servono qui.» Guardò verso nordest. «E per di più c'è anche

quella» aggiunse, indicando una densa massa di nubi che cominciava ad oscurare il cielo, appena oltre l'orizzonte. Le nuvole erano nere come l'inchiostro ed avanzavano ribollendo, mentre il loro interno era rischiarato di tanto in tanto da qualche lampo fugace.

«Una tempesta?» chiese il Generale Varana, con aria un po' sorpresa.

«Non in questa stagione dell'anno, e certo non da quella direzione» ribatté Polgara. «I Grolims stanno organizzando qualcosa, e quella sarà la *mia* battaglia. Schierate in campo le vostre truppe, signori. Se deve aver luogo uno scontro, cerchiamo di essere pronti.»

«Le navi si stanno muovendo» riferì Durnik, di ritorno con Olban nell'insenatura, «e le truppe stanno lasciando la città.»

Re Rhodar raggiunse gli altri, con l'ampia faccia striata di cenere mista a sudore.

«Anheg sta partendo» annunciò, scendendo di sella con un grugnito.

«Dov'è Fulrach?» chiese Brand.

«Sta trasportando il grosso delle truppe sulla riva meridionale.»

«Così facendo, non rimarremo un po' sguarniti su questo lato?» domandò il Generale Varana.

«Quel ponte è troppo stretto» spiegò Rhodar. «Ci vorrebbero parecchie ore per portare da questa parte un numero sufficiente di uomini. Brendig ha già provveduto a minare i sostegni, in modo da far crollare il ponte prima dell'arrivo degli Angarak.»

«A che scopo?» interloquì Ce'Nedra.

«Thull Mardu è una postazione troppo valida, Vostra Altezza» spiegò il Generale Varana. «Non vogliamo che gli Angarak mettano piede sull'isola.» Lanciò un'occhiata a Rhodar. «Hai già pensato alla strategia da adottare?»

«Se possibile, dobbiamo dare ad Anheg mezza giornata di vantaggio» precisò il Drasniano. «Venti leghe più a valle, il terreno che circonda il fiume diventa paludoso, e gli Angarak non si potranno avvicinare tanto da dargli noia. Formiamo un convenzionale schieramento di fanteria... i picchieri, le legioni, i Sendariani e così via, usiamo gli arcieri come supporto ed impieghiamo gli Algariani per attaccare i fianchi. Voglio tenere di riserva i cavalieri mimbrati finché i Malloreani non si saranno ammassati per la prima carica.»

«Se Vostra Maestà mi concede di obiettare, questa non è una strategia vincente» replicò Varana.

«Non siamo qui per vincere, Varana» ribatté Rhodar, «ma soltanto per

trattenere gli Angarak per sei o sette ore e poi ritirarci. Non intendo sprecare vite umane per cercare di vincere una battaglia in cui non abbiamo la minima possibilità di successo.» Si rivolse ad Hettar. «Voglio che tu mandi un gruppo di tuoi connazionali a rastrellare l'area a valle. Di' loro di annientare tutti i Malloreani che troveranno lungo le rive. Può darsi che 'Zakath e Taur Urgas non abbiano ancora capito il motivo della presenza della flotta. Gli Angarak non sono abili marinai, quindi è probabile che non si rendano conto di quello che Anheg può fare, una volta arrivato nel Mare dell'Est.»

«Chiedo scusa, Maestà» protestò ancora Varana, «ma tutta la tua strategia... perfino la flotta... è soltanto un'azione diretta a temporeggiare.»

«Il punto è proprio questo, Varana» concluse, brusco, Rhodar. «In realtà, quanto stiamo facendo qui non ha importanza. Quello che veramente conta è ciò che succederà in Mallorea quando Belgarion arriverà a Cthol Mishrak. È bene che ci muoviamo, signori. I Malloreani saranno qui fra poco e dobbiamo essere pronti a riceverli.»

Il banco di nubi che Polgara aveva indicato stava avanzando verso di loro con una rapidità allarmante, una ribollente oscurità solcata da lampi. Un vento caldo sembrava fuggire davanti a quel muro, appiattendo l'erba e sferzando selvaggiamente la coda e la criniera dei cavalli. Mentre Re Rhodar e gli altri andavano incontro all'esercito malloreano, Polgara, pallida in volto e con i capelli agitati dal vento, salì sull'argine erboso, seguita da Ce'Nedra e da Durnik, e rimase a guardare le nubi che si avvicinavano.

«Prendi il bambino, Ce'Nedra» ordinò la donna, con estrema calma, «e non lasciarlo andare, qualsiasi cosa accada.»

«Sì, Lady Polgara» rispose la principessa, togliendole Incarico dalle braccia. Il bambino venne subito da lei, senza traccia di paura sul visino serio. Ce'Nedra lo prese in braccio e lo strinse a sé, appoggiando la guancia contro quella del piccolo.

«Incarico?» chiese questi, indicando la tempesta in arrivo.

D'un tratto, parecchie figure indistinte emersero dal terreno fra le file del loro esercito. Quelle figure portavano tuniche nere e lucide maschere d'acciaio, e brandivano lance acuminate. Senza neppure soffermarsi a riflettere, un giovane cavaliere mimbrate estrasse lo spadone dal fodero e calò la lama sibilante su una di quelle sagome mascherate. La spada l'attraversò senza provocare nessun effetto, ma in quel momento un lampo sfrigolante, simile ad un serpente di luce, parve attaccarsi alla punta dell'elmo del giovane, che s'irrigidì convulsamente. Il fumo cominciò poi ad uscire dalle

fessure della visiera mentre il cavaliere arrostiva dentro l'armatura, e il cavallo cadde in ginocchio quando il terribile lampo spettrale si estese ad avviluppare entrambi. Non appena la luce si dissolse, cavallo e cavaliere crollarono al suolo, morti.

Polgara sibilò fra i denti, poi sollevò il tono di voce. Non diede l'impressione di gridare, ma le sue parole giunsero anche agli estremi limiti dello schieramento.

«Non toccate le ombre» avvertì. «Sono illusioni create dai Grolims, e non possono farvi niente, a meno che non le tocchiate. Esse sono qui per attirare il lampo su di voi, quindi statene alla larga.»

«Ma, Dama Pol» protestò Durnik, «le truppe non potranno mantenere lo schieramento se dovranno schivare le ombre.»

«A loro ci penserò io» promise la donna, in tono cupo. Alzò le braccia verso il cielo, con i pugni chiusi, e sul suo volto apparve un'espressione di estrema concentrazione; un momento dopo lei pronunciò una sola parola, aprendo nello stesso tempo le mani serrate. L'erba, che il vento caldo appiattiva verso di loro nel precedere la tempesta, si inclinò di colpo dalla parte opposta quando la forza della volontà di Polgara si scatenò. Al passaggio di quella forza su ogni inconsistente illusione dei Grolims, le figure parvero sussultare e rimpicciolire, per poi esplodere in minuscoli frammenti di oscurità con una serie di silenziose detonazioni.

Polgara stava annaspando quando le ultime ombre che si trovavano al limitare opposto dell'esercito svanirono, e sarebbe crollata a terra se Durnik non si fosse precipitato a sorreggerla.

«Stai bene?» le chiese, preoccupato.

«Dammi un momento soltanto» rispose lei, accasciandosi contro il fabbro. «C'è voluto uno sforzo notevole.» Gli rivolse un pallido sorriso, poi tornò a piegare il capo.

«Ma non torneranno?» chiese Ce'Nedra. «Voglio dire, i veri Grolims non si sono fatti niente, vero? Si è trattato soltanto delle loro ombre.»

Polgara scoppiò in una debole risata.

«Oh, si sono fatti qualcosa, non dubitare» rispose. «Quei Grolims non *hanno più* l'ombra. Nessuno di loro ne proietterà mai *più* una.»

«Mai più?» annaspò la principessa.

«Mai più.»

In quel momento, Beldin le raggiunse, planando verso terra mentre il vento minacciava di strappargli le penne.

«Abbiamo del lavoro che ci aspetta, Polgara» ringhiò, nel riassumere la

forma umana. «Dobbiamo dissolvere quella tempesta che stanno facendo arrivare da ovest. Ne ho parlato con i Gemelli: loro aggrediranno il versante meridionale e tu ed io ci occuperemo di questo.»

La donna gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Il loro esercito avanzerà al riparo della tempesta» spiegò Beldin. «Adesso è inutile cercare di fermarla, perché ha una velocità ormai eccessiva. Quello che vogliamo fare è lacerarne la parte posteriore, in modo che si riversi sugli Angarak.»

«Quanti Grolims si stanno occupando di quella tempesta, zio?»

«Chi lo sa?» Beldin scrollò le spalle. «Ma si stanno sforzando al limite delle loro possibilità per tenerla sotto controllo, e se noi quattro attacchiamo contemporaneamente la parte posteriore, le pressioni interne della tempesta stessa faranno il resto.»

«Perché non la lasciate passare?» chiese Durnik. «I nostri soldati non sono bambini, e non fuggiranno soltanto per un acquazzone.»

«Non si tratta di un semplice acquazzone, fabbro» ribatté, acido, Beldin. Un oggetto grosso e bianco cadde a terra con un tonfo, a pochi metri di distanza. «Dopo aver preso in testa quattro o cinque di quei chicchi di grandine, sta' pur certo che il risultato della battaglia non ti interesserebbe più.»

«Sono grossi come uova di gallina» osservò Durnik, stupefatto.

«E probabilmente diventeranno ancora *più* grossi.» Beldin tornò a rivolgersi a Polgara. «Dammi la mano. Io trasmetterò il segnale a Beltira e ci avventeremo tutti e quattro nello stesso momento. Preparati.»

Altri chicchi di grandine caddero sull'erba, ed uno particolarmente grosso si frantumò in una miriade di pezzi quando colpì una roccia con una violenza sorprendente. Da ogni punto dell'esercito giungeva un tamburellare intermittente, dovuto alla grandine che rimbalzava sulle armature dei cavalieri mimbrati e sugli scudi della fanteria, sollevati in tutta fretta.

Poi, miste alla grandine, giunsero anche intense scariche di pioggia, spinte dal vento in onde furibonde. Era impossibile vedere, e quasi impossibile respirare. Olban scattò in avanti, sollevando lo scudo per proteggere Ce'Nedra ed Incarico. Il giovane sussultò quando un chicco di grandine lo colpì ad una spalla, ma lo scudo non tremò neppure.

«Si sta rompendo, Pol!» gridò Beldin. «Spingiamo ancora una volta. Che si godano per un po' la loro tempesta.»

La faccia di Polgara si contrasse per l'agonia della concentrazione, poi la donna si accasciò leggermente quando lei e Beldin scatenarono la forza della loro volontà contro il cielo sconvolto. La collisione delle immense

energie provocò un fragore incredibile: improvvisamente, il cielo si lacerò ed i lampi solcarono l'aria fumante. Le grandi scariche di luce urtarono le une contro le altre, riversando sulla terra sottostante una pioggia di palle di fuoco; parecchi uomini caddero, ridotti immediatamente a cadaveri inceneriti, ma le perdite non si verificarono soltanto fra gli uomini dell'occidente.

La vasta tempesta, con le sue intollerabili pressioni, indietreggiò quando la volontà congiunta di Polgara e Beldin sulla riva settentrionale e di Beltira e Belkira su quella meridionale ne spaccarono i lembi posteriori, ed i Malloreani in avanzata ne furono colpiti in pieno. Una cortina di lampi si abbatté sulle file pressate come un'enorme ed accecante ramazza, cospargendo il terreno di cadaveri fumanti. A mano a mano che il tessuto della stregoneria intessuta dai Grolims per sospingere la tempesta verso il fiume si lacerava, i venti di bufera invertivano di colpo la loro direzione e tornavano indietro, stridendo ed ululando, per seppellire gli Angarak sotto una massa di pioggia e di grandine.

Dal centro della sovrastante massa nuvolosa, vorticanti dita di un nero intenso si protesero verso la terra con un orribile rombo. Con un ultimo, convulso scossone, uno di quei camini toccò il suolo proprio in mezzo ai Malloreani in tunica rossa. Una massa di detriti fu scagliata dovunque dal punto in cui si era posato quel terribile vortice che, nella sua poderosa immensità, descrisse un percorso irregolare di un paio di centinaia di metri, sempre attraverso le file nemiche. Uomini e cavalli furono fatti a pezzi dai venti impazziti racchiusi in quella colonna di nubi, e pezzi di armatura, di tuniche rosse e di altre cose indescrivibili piovvero sui terrorizzati Malloreani che si trovavano ai lati di quel ciclone annientatore che continuava a muoversi in mezzo a loro.

«Splendido!» esultò Beldin, saltellando su e giù in una grottesca manifestazione di entusiasmo.

Un corno squillò con forza, e le file serrate formate dai picchieri drasniani e dai legionari tolnedrani antistanti gli sconvolti Malloreani si aprirono, e Mandorallen, con l'armatura grondante, guidò la carica dei cavalieri mimbrati attraverso quel passaggio praticato apposta per loro. I cavalieri si lanciarono in pieno sul nemico sconvolto e confuso, ed il rumore provocato dall'impatto fu terribile... un tonfo lacerante punteggiato di urla. Le file nemiche furono schiacciate dalla carica, una dopo l'altra, poi i Malloreani cedettero al panico e fuggirono. In quel momento i clan algariani piombarono su di loro dai fianchi, con le sciabole lampeggianti sotto la pioggia.

Al secondo squillo del corno di Mandorallen, i cavalieri mimbrati frena-

rono la carica, girarono e tornarono indietro al galoppo, lasciandosi alle spalle un'enorme carneficina.

La pioggia cominciò a diminuire, e chiazze di cielo azzurro apparvero fra le nubi. La tempesta evocata dai Grolims si era infranta e dispersa sulle praterie di Mishrak ac Thull.

Ce'Nedra guardò verso la sponda meridionale e vide che anche da quella parte le nubi erano svanite e che le truppe di Re Cho-Hag e di Re Korodullin stavano assalendo il demoralizzato esercito dei Murgos. Poi lo sguardo della principessa si soffermò, facendosi attento, sul canale meridionale del fiume: gli ultimi ponti di navi cherek si erano infranti durante la violenta tempesta, ed ora fra l'isola e la terraferma c'era soltanto un braccio d'acqua. Le truppe ancora presenti in città stavano attraversando il ponte sul canale settentrionale, e fra gli ultimi giunse un alto ragazzo sendariano. Non appena arrivato sulla riva, il Sendariano la risalì immediatamente e, quando fu più vicino, Ce'Nedra lo riconobbe. Era Rundorig, l'amico d'infanzia di Garion, e stava piangendo senza ritegno.

«Mastro Durnik» singhiozzò, quando li raggiunse, «Doroon è morto.»

«Che cosa hai detto?» chiese Polgara, sollevando di scatto il viso stanco.

«Doroon, Dama Pol» pianse Rundorig. «È affogato. Stavamo percorrendo il ponte per passare sulla riva meridionale quando la tempesta ha spezzato le funi che trattenevano le navi. Doroon è caduto nel fiume, e non sapeva nuotare. Ho cercato di salvarlo, ma è sprofondato prima che potessi raggiungerlo.» Il giovane si nascose la faccia fra le mani.

Polgara sbiancò, e gli occhi le si colmarono improvvisamente di lacrime.

«Prenditi cura di lui, Durnik» raccomandò al fabbro, poi si volse e si allontanò, con la testa china per il dolore.

«Ho tentato, Durnik» sbottò Rundorig, continuando a singhiozzare. «Ho davvero tentato di raggiungerlo... ma c'erano troppe persone in mezzo e non sono arrivato in tempo. L'ho visto affogare, e non ho potuto fare niente.»

Con espressione grave, il fabbro circondò con il braccio le spalle del ragazzo piangente. Anche i suoi occhi erano umidi, e lui preferì tacere.

Ce'Nedra, tuttavia, non poté piangere. Aveva proteso la mano e aveva strappato alle loro case questi giovani che non erano portati per la guerra, trascinandoli quasi dalla parte opposta del mondo, e adesso uno dei più vecchi amici di Garion era morto nelle gelide acque del fiume Mardu: la colpa della sua morte ricadeva su di lei, ma la principessa non poteva piangere. Una furia terribile la pervase all'improvviso, e lei si girò verso

Olban.

«Uccidili!» sibilò, a denti stretti.

«Mia Regina?» fece il giovane, fissandola a bocca aperta.

«Va'!» ordinò Ce'Nedra. «Prendi la spada e va'. Uccidi quanti più Angarak puoi... per me, Olban. Uccidili per me!» Detto questo, riuscì a piangere.

Il giovane Rivano guardò prima la principessa singhiozzante, poi le file ribollenti dei Malloreani, che risentivano ancora del selvaggio assalto mimbrate. Sul volto gli apparve un'espressione esultante, mentre snudava la spada.

«Come la mia regina comanda!» gridò, e si precipitò verso il cavallo.

Mentre ancora le prime file dei Malloreani fuggivano, inseguite dagli Algariani, un numero sempre maggiore di loro connazionali giungeva sul campo, tanto che ben presto le basse colline settentrionali ne furono completamente coperte, e le tuniche rosse diedero quasi l'impressione che la terra stesse sanguinando. Non furono però i Malloreani a scatenare l'attacco successivo: invece presero posizione, con riluttanza, i Thulls dalle casacche color fango, alle cui spalle erano visibili parecchi Malloreani muniti di frusta che li incitavano.

«Basilare strategia malloreana» brontolò Beldin. «'Zakath intende far sì che la maggior parte delle perdite siano Thulls. Cerca di risparmiare le sue truppe per la campagna contro Taur Urgas.»

«Adesso cosa facciamo?» chiese Ce'Nedra al deforme mago, sollevando il viso striato di lacrime.

«Uccidiamo i Thulls» fu la brutale risposta. «Un paio di cariche da parte dei Mimbrati dovrebbero essere sufficienti ad infrangere il loro spirito. I Thulls non valgono molto come soldati, e fuggiranno alla prima opportunità.»

Mentre ancora le lente truppe del Mishrak ac Thull fluivano come una valanga di fango verso il solido schieramento dei picchieri e dei legionari, gli arcieri asturiani, piazzati alle spalle della fanteria, sollevarono gli archi e riempirono il cielo di frecce. I Thulls esitarono quando le loro file svanirono una dopo l'altra sotto quella tempesta di frecce. Le grida dei Malloreani che li spronavano divennero sempre più disperate, ed il crepitio delle fruste pervase l'aria.

Poi Mandorallen suonò il corno, lo schieramento della fanteria si apri e di nuovo i Mimbrati andarono alla carica. I Thulls diedero una sola occhiata a quegli uomini in armatura e ai grandi destrieri che stavano piombando

su di loro, e fuggirono senza indugio. I Malloreani muniti di frusta furono travolti e calpestati dall'esercito thull in preda al panico.

«E così i Thulls sono sistemati» grugnì con soddisfazione Beldin, osservando la rotta nemica con un malvagio sogghigno. «Suppongo che 'Zakath rimprovererà per bene Gethell per questo.»

I cavalieri di Mandorallen tornarono alla loro posizione, alle spalle della fanteria, e i due eserciti si fissarono a vicenda attraverso un tratto di terreno cosparso di cadaveri angarak.

Ce'Nedra cominciò a tremare, a causa di un gelo improvviso che si stava diffondendo sul campo di battaglia. Anche se il sole era tornato a splendere dopo che la tempesta evocata dai Grolims era svanita, in esso non c'era calore. Anche se ogni traccia di vento era scomparsa, l'aria era sempre più fredda. Poi dal terreno e dalla cupa superficie del fiume si levarono i primi filamenti di nebbia.

«Polgara» sibilò Beldin, rivolto all'addolorata maga, «ho bisogno di te.»

«Lasciami stare, zio» rispose lei, con voce ancora soffocata dal dolore.

«Puoi piangere più tardi» la rimproverò il vecchio, in tono aspro. «I Grolims stanno sottraendo il calore dall'aria e se non facciamo alzare il vento, presto la nebbia diventerà tanto fitta da poterci camminare sopra.»

La donna si girò verso di lui con espressione gelida.

«Non rispetti proprio niente, vero?» chiese, in tono piatto.

«Poche cose» ammise Beldin, «ma questo non c'entra. Se i Grolims riescono a creare un banco di nebbia consistente, ci troveremo addosso tutto il puzzolente esercito malloreano prima ancora di vederlo arrivare. Avanti, Pol. Capita che la gente rimanga uccisa, e potrai diventare sentimentale più tardi.» Il mago protese verso di lei la mano grinzosa e deforme.

La nebbia cominciava ad infittirsi, formando piccole sacche compatte. Il campo di battaglia cosparso di morti che si stendeva davanti alla fanteria parve ondeggiare, poi scomparve del tutto quando la nebbia si consolidò in un muro bianco.

«Il vento, Pol» insistette il vecchio, prendendo la mano della donna. «Tutto il vento che riesci a far alzare.»

La lotta che seguì fu silenziosa. Polgara e Beldin, tenendosi per mano, fecero appello alla loro volontà e la protesero all'esterno, alla ricerca di qualche punto debole nella massa di aria inerte che imprigionava la densa nebbia lungo le rive. Piccole folate di vento agitarono i banchi di nebbia, ma morirono con la stessa rapidità con cui erano sorti.

«Sforzati di più, Pol» la incitò Beldin. La faccia del vecchio era madida

di sudore mentre lui lottava.

«In questo modo non può funzionare, zio» dichiarò la donna, liberando la mano. Il suo viso lasciava trapelare lo sforzo a cui era sottoposta. «Non c'è niente a cui appigliarsi. Cosa stanno facendo i gemelli?»

«I Prelati di Rak Cthol sono con Taur Urgas» spiegò il gobbo, «e i gemelli sono impegnati a vedersela con loro. Non ci possono aiutare.»

Polgara cercò allora di trovare nuove energie.

«Stiamo lavorando troppo vicino» disse. «Ogni volta che solleviamo una piccola brezza, una dozzina di Grolims interviene a soffocarla.»

«Esatto» convenne Beldin.

«Dobbiamo arrivare più lontano» proseguì lei. «Mettere in movimento l'aria in un punto che sia fuori della loro portata, in modo che quando arriva qui il vento abbia un tale impeto da rendere impossibile ai Grolims di arrestarlo.»

«È pericoloso, Pol» osservò Beldin, socchiudendo gli occhi. «Anche ammesso che *possiamo* farlo, ci sfinirà entrambi. Se i Grolims tenteranno qualcos'altro, nessuno di noi due avrà la forza di reagire.»

«È un rischio, zio» ammise la donna, «ma i Grolims sono cocciuti e vorranno proteggere la nebbia anche quando sarà divenuto impossibile. Si stancheranno anche loro, forse troppo per tentare qualcos'altro.»

«Non mi piacciono i «forse».»

«Hai un'idea migliore?»

«In questo momento no.»

«Allora siamo d'accordo.»

Alla principessa parve che ci volesse un'eternità. Con il cuore in gola, rimase a fissare i due maghi che, mano nella mano, stavano fermi con gli occhi chiusi... protendendo la mente verso le roventi e nude alture occidentali e cercando con tutte le loro forze di trascinare l'aria calda verso l'ampia vallata del fiume Mardu. Ce'Nedra aveva l'impressione di sentire intorno a sé il gelo opprimente della mente dei Grolims che pervadeva l'aria stagnante, trattenendola e resistendo ad ogni sforzo fatto per dissipare la densa nebbia.

Polgara respirava a fatica, aveva il petto ansante e la faccia contorta per lo sforzo inumano. Beldin, con le spalle deformi chine in avanti, sembrava un uomo che stesse cercando di sollevare una montagna.

Poi Ce'Nedra avvertì un vago odore di polvere e di erba disseccata. Fu solo un attimo, e all'inizio credette di averlo immaginato, ma l'odore tornò, questa volta più forte, e la nebbia cominciò lentamente a dissolversi. Il te-

nue odore però svanì ancora, e con esso l'alito d'aria che lo accompagnava.

Polgara gemette, emettendo quasi un suono soffocato, e la nebbia prese a vorticare. L'erba umida ai piedi di Ce'Nedra, intrisa di gocce di nebbia, si piegò leggermente e l'odore polveroso che caratterizzava le alteterre thull aumentò d'intensità.

La coltre di concentrazione che tratteneva la nebbia nella sua immobilità parve farsi disperata, mentre i Grolims lottavano per fermare la brezza sempre più forte che giungeva nella vallata dalle aride distese dell'ovest. Poi quella coltre cominciò a lacerarsi e ad andare in pezzi, a mano a mano che i Grolims più deboli, spinti al limite delle loro forze, crollavano sfiniti.

La brezza s'intensificò, divenne un vento caldo che sferzò la superficie del fiume, piegando l'erba al suo passaggio; la nebbia sembrò ribollire come una vasta creatura vivente, contorcendosi al contatto con l'aria calda.

Adesso Ce'Nedra poteva vedere la città di Thull Mardu, ancora in fiamme, e la fanteria schierata sulla pianura, accanto al fiume.

Il vento caldo e polveroso acquistò potenza e la nebbia, priva di sostanza quanto il pensiero che l'aveva evocata, si dissolse, permettendo al sole del mattino di riversare la sua luce dorata sul campo di battaglia.

«Polgara!» gridò improvvisamente Durnik, allarmato.

Ce'Nedra si voltò di scatto, in tempo per vedere Polgara che, con il viso pervaso da un pallore mortale, si accasciava lentamente al suolo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Lelldorin di Wildantor stava passeggiando nervosamente avanti e indietro lungo le file dei suoi arcieri, fermandosi di tanto in tanto per ascoltare eventuali suoni che giungessero dalla nebbia ammassata davanti allo schieramento di fanteria.

«Senti niente?» chiese in tono pressante ad un legionario tolnedrano fermo poco lontano.

Il Tolnedrano scosse il capo.

Lo stesso sussurro emergeva dalla nebbia in una dozzina di punti diversi.

«Senti niente?»

«Senti niente?»

«Cosa stanno facendo?»

Da qualche parte, davanti alle truppe, echeggiò un rumore lieve.

«Là!» gridarono tutti, quasi all'unisono.

«Non ancora!» ordinò, secco, Lelldorin ad uno dei suoi connazionali,

che stava sollevando l'arco. «Potrebbe trattarsi soltanto di un Thull ferito. Risparmia le frecce.»

«Questa non è una brezza?» chiese un picchiere drasniano. «Ti prego, Belar, fa' che sia una brezza.»

Lelldorin scrutò la nebbia, giocherellando nervosamente con la corda dell'arco.

Poi sentì sulla guancia la lieve carezza di un soffio d'aria.

«La brezza» esultò qualcuno.

«La brezza.» Quelle parole echeggiarono attraverso l'esercito schierato.

Poi il tenue alito d'aria cessò, e la nebbia tornò a farsi densa come prima.

Qualcuno gemette.

La nebbia si agitò e prese lentamente a disperdersi. La brez*za c'era!*

Lelldorin trattenne il respiro.

La nebbia si mosse, fluendo grigia sul terreno, come acqua.

«Laggiù c'è qualcosa che si muove!» gridò un Tolnedrano. «Prepariamoci!»

Il fluire della nebbia divenne sempre più rapido, a mano a mano che la cortina si scioglieva sotto l'attacco dell'aria calda e polverosa che soffiava ora nella vallata. Lelldorin si sforzò di guardare più avanti: laggiù c'erano forme in movimento, ad appena una settantina di passi dalla fanteria.

Poi, come se la sua cocciuta resistenza avesse ceduto di colpo, la nebbia svanì del tutto ed il sole riprese a splendere. Il campo davanti a loro era coperto di Malloreani: la furtiva avanzata del nemico ebbe un momentaneo arresto quando esso sussultò per la luce improvvisa del sole.

«Adesso!» gridò Lelldorin, sollevando l'arco. Alle sue spalle, gli arcieri lo imitarono con un coordinamento perfetto, e le mille corde d'arco lasciate andare tutte nello stesso istante emisero una nota profonda e vibrante. Una coltre di frecce sibilanti sorvolò il solido baluardo della fanteria, parve rimanere immobile nell'aria per un istante, poi precipitò sulle schiere serrate dei Malloreani.

L'attacco furtivo non vacillò, si dissolse semplicemente: con un enorme sospiro lamentoso, interi reggimenti caddero dove si trovavano, annientati dalle frecce asturiane.

La mano di Lelldorin si mosse rapida verso la foresta di dardi conficcati nel terreno ai suoi piedi; il giovane ne incoccò un secondo, tese la corda e lo scagliò. E ancora... e ancora. I nugoli di frecce che sorvolavano la fanteria sembravano formare una specie di ponte aereo che finiva sui Malloreani, crivellandoli.

La tempesta di frecce asturiane si spinse inesorabile sempre più lontano, e i cadaveri malloreani si ammucchiarono come se una falce invisibile fosse passata sulle loro file.

Poi il corno di bronzo di Ser Mandorallen lanciò la sua possente sfida, gli schieramenti degli arcieri e della fanteria si aprirono ordinatamente e la terra tremò sotto la carica dei cavalieri mimbrati.

Demoralizzati dalla tempesta di frecce e dalla vista di quella carica inesorabile che stava calando su di loro, i Malloreani ruppero le file e fuggirono.

Ridendo per la soddisfazione, il cugino di Lelldorin, Torasin, abbassò l'arco per farsi beffe degli Angarak in fuga.

«Ce l'abbiamo fatta, Lelldorin!» gridò, continuando a ridere. «Abbiamo spezzato loro la schiena.»

Il giovane asturiano era leggermente girato, e non guardava verso il campo cosparso di cadaveri. Teneva l'arco fra le mani, aveva gettato all'indietro i capelli castani e la sua faccia rispecchiava l'esultanza che provava. Lelldorin lo avrebbe ricordato così per sempre.

«Tor, attento!» gridò Lelldorin, ma era troppo tardi. La risposta malloreana alla tempesta di frecce asturiane fu una tempesta di altro genere: da un centinaio di catapulte nascoste fra le colline a settentrione partì una nuvola di pietre, che andò a cadere fra le truppe ammassate lungo la riva del fiume. Un masso, un po' più grande della testa di un uomo, colpì in pieno Torasin al torace, schiacciandolo al suolo.

«Tor!» gridò con angoscia Lelldorin, precipitandosi accanto al cugino. Torasin aveva gli occhi chiusi e il sangue gli scorreva dal naso: aveva il torace schiacciato.

«Aiutatemi!» esclamò Lelldorin, rivolto ad un gruppo di servi fermi nelle vicinanze. Obbedienti, i servi si mossero per assisterlo, ma il loro sguardo, più espressivo di qualsiasi parola, diceva che Torasin era già morto.

Cupo in volto, Barak stava al timone della sua nave, mentre i rematori faticavano al ritmo soffocato di un tamburo e l'imbarcazione scendeva rapida a valle.

Re Anheg di Cherek era appoggiato alla murata. Si era tolto l'elmo in modo che la fresca aria fluviale potesse eliminare dai suoi capelli l'odore del fumo, ed i suoi rozzi lineamenti erano cupi come quelli del cugino.

«Quante credi che siano le loro probabilità di farcela?» chiese.

«Poche» ribatté Barak, con brutale franchezza. «Non abbiamo mai preso

in considerazione l'ipotesi che Murgos e Malloreani potessero piombarci addosso a Thull Mardu. L'esercito è diviso in due dal fiume, e ciascuna metà è nettamente inferiore di numero agli avversari. Temo che se la passeranno male.» Lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso la mezza dozzina di piccole imbarcazioni che procedevano sulla scia della sua grande nave. «Fatevi più sotto!» tuonò, rivolto agli uomini che manovravano quelle piccole imbarcazioni.

«Più avanti ci sono i Malloreani! Sulla riva settentrionale!» annunciò la vedetta. «A circa mezzo chilometro.»

«Bagnate i ponti» ordinò Barak.

I marinai gettarono oltre le murate parecchi secchi assicurati a lunghe funi, presero l'acqua e la usarono per inzuppare i ponti di legno.

«Manda segnali alle navi che ci seguono» disse Anheg ad un marinaio barbuto che era fermo a poppa. Questi annuì, si girò e sollevò una grande bandiera attaccata ad un lungo palo, prendendo ad agitarla vigorosamente in direzione delle navi disseminate lungo il fiume.

«State attenti con quel fuoco!» gridò Barak agli uomini radunati intorno ad una piattaforma sollevata, piena di ghiaia e coperta di carboni ardenti. «Se lo appiccate anche a noi, poi dovrete arrivare a nuoto fino al Mare dell'Est.»

Davanti alla piattaforma c'erano tre pesanti catapulte, pronte al lancio.

Re Anheg socchiuse gli occhi per osservare i Malloreani, raccolti intorno ad una decina di macchine da guerra piantate solidamente sulla riva settentrionale.

«Forse è meglio che tu faccia muovere adesso le tue barche lanciafrecce» suggerì.

Barak grugnì ed agitò il braccio in un gesto ampio e secco, rivolto alle sei barche che seguivano la scia della sua nave. Per tutta risposta, le snelle scialuppe superarono l'imbarcazione più grande: sulla prua di ciascuna era montata una catapulta a braccio lungo, caricata con un fascio di frecce. Aiutate dalla corrente, le piccole barche si allontanarono in fretta, sospinte dai remi.

«Caricate!» ordinò Barak ai Chereks che sorvegliavano il fuoco approntato sulla ghiaia. «E non macchiate i miei ponti con quella pece.»

Servendosi di lunghi ganci di ferro, i marinai sollevarono dai carboni ardenti tre grossi vasi di coccio, che contenevano una ribollente mistura a base di pece, catrame e nafta. I vasi furono rapidamente infilati all'interno di alcuni barili di pece ed avvolti in stracci intrisi di nafta. Il tutto fu collo-

cato sulle catapulte in attesa.

Le barche lancia-frecce, rapide come mastini, si accostarono alla riva dove i Malloreani stavano ancora lottando per prendere la mira con le loro macchine da guerra, poi i fasci di frecce furono improvvisamente scagliati in aria dal braccio delle catapulte cherek. I dardi salirono in fretta, rallentarono giunti al culmine della parabola ascendente, si separarono e ripresero velocità lungo la parabola discendente, ricadendo con effetto letale sui Malloreani in tunica rossa.

La nave di Barak, che seguiva dappresso le piccole imbarcazioni, si accostò alla sponda cespugliosa, mentre il gigante dalla barba rossa teneva entrambe le mani sul timone, fissando con attenzione il mastro addetto al controllo delle catapulte, un vecchio e brizzolato marinaio con le braccia simili a rami di quercia. Il mastro stava guardando una fila di tacche intagliate nella murata davanti alle macchine da guerra, ed aveva in mano un lungo bastone bianco con cui indicava la direzione, spostandolo a destra oppure a sinistra. Barak muoveva il timone in risposta ai movimenti del bastone: quando esso si abbassò bruscamente, Barak bloccò il timone, stringendolo con forza. Le torce furono accostate agli stracci che avvolgevano i vasi d'argilla, infiammandoli all'istante.

«Tirate!» gridò il mastro, e il braccio di ciascuna macchina scattò in avanti con fragore, scagliando gli involti in fiamme ed il loro letale contenuto contro i Malloreani ancora alle prese con le loro catapulte. L'impatto fece spaccare i vasi di coccio, che spruzzarono fuoco tutt'intorno, avviluppando nelle fiamme le catapulte malloreane.

«Un buon tiro» notò Anheg, con interesse professionale.

«Un gioco da bambini» rispose Barak, scrollando le spalle. «In effetti, una postazione a riva non costituisce un avversario degno di nota.» Si guardò alle spalle. Le barche lancia-frecce distaccate dalla nave di Greldik stavano tempestando a loro volta i Malloreani di dardi, e le catapulte piazzate sul ponte del loro barbuto amico erano caricate e pronte. «Non sembra che i Malloreani siano più intelligenti dei Murgos. Non hanno pensato che avremmo potuto rispondere al fuoco?»

«È una pecca tipica degli Angarak» ribatté Anheg. «Ed emerge in tutti i loro scritti. Torak non ha mai incoraggiato il pensiero creativo.»

Barak fissò il cugino con aria riflessiva.

«Sai cosa penso, Anheg? Che tutta quella confusione che hai creato a Riva... riguardo al fatto che fosse Ce'Nedra a guidare l'esercito, intendo... ebbene, credo che non fossi del tutto sincero. Sei un uomo troppo intelli-

gente per intestardirti tanto su una cosa che non ha importanza all'atto pratico.»

Anheg esibì un largo sogghigno.

«Non mi stupisce che ti chiamino Anheg l'astuto» ridacchiò Barak. «Perché lo hai fatto?»

«Ha irritato enormemente Brand» sogghignò il Re di Cherek. «È lui quello che avrebbe potuto bloccare subito Ce'Nedra, se io gliene avessi lasciato l'opportunità. I Rivani sono estremamente conservatori, Barak. Io mi sono schierato con Brand e mi sono addossato tutta la discussione, così, quando ho ceduto, ha dovuto cedere per forza anche lui.»

«Sei stato molto convincente. Per un momento, ho creduto che avessi perduto il senno.»

«Ti ringrazio» dichiarò Anheg, con un ironico inchino. «Quando si ha una faccia come la mia, la gente fa presto a pensare tutto il male possibile sul tuo conto, ed io ho scoperto che ogni tanto torna utile. Ecco che arrivano gli Algariani.» Indicò le colline che si levavano alle spalle delle catapulte incendiate. Una massa di cavalieri ne oltrepassò le cime e si abbatté come un branco di lupi sui frastornati Malloreani.

«Mi piacerebbe sapere che cosa sta succedendo a Thull Mardu» sospirò a quel punto Anheg. «Ma non credo che lo scopriremo mai.»

«È improbabile» convenne Barak. «Finiremo tutti a fondo, prima o poi, dopo essere arrivati nel Mare dell'Est.»

«Ma porteremo con noi un sacco di Malloreani, non è vero, Barak?»

La risposta del gigantesco Cherek fu un maligno sogghigno. «L'idea di annegare non mi va molto a genio, però» aggiunse Anheg, con una smorfia.

«Magari sarai fortunato, e fermerai una freccia con la pancia.»

«Grazie tante» fu l'acida risposta di Anheg.

Un'ora più tardi, dopo che avevano distrutto altre tre postazioni malloreane, il terreno che fiancheggiava il fiume divenne paludoso e si appiattì, trasformandosi in una distesa di canne palustri. Per ordine di Anheg, una zattera carica di legna da ardere venne assicurata ad un tronco morto ed incendiata. Non appena le fiamme ebbero attecchito, i marinai gettarono su di esse alcuni secchi pieni di cristalli verdastri, ed una densa colonna di fumo verde cominciò a salire verso il cielo.

«Spero che Rhodar la possa vedere» commentò, accigliandosi, il Re di Cherek.

«Anche se lui non potrà, la vedranno di certo gli Algariani» lo rassicurò

Barak, «e provvederanno ad informarlo.»

«Spero soltanto che gli rimanga tempo sufficiente per ritirarsi.»

«Lo spero anch'io» convenne Barak, «ma come hai detto prima, probabilmente non lo sapremo mai.»

Re Cho-Hag, Capo dei Capi-Clan dell'Algaria, sedeva in sella al suo cavallo accanto a Re Korodullin di Arendia. Adesso la nebbia era quasi svanita e rimaneva soltanto una vaga foschia. Poco lontano i due maghi gemelli, Beltira e Belkira, sfiniti dai loro sforzi, se ne stavano a terra uno accanto all'altro, con il capo chino ed il petto ansante. Cho-Hag rabbrividì interiormente al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se i due sant'uomini non fossero stati presenti. Le orribili illusioni che i Grolims avevano fatto scaturire dal terreno poco prima della tempesta avevano pervaso di terrore anche il cuore del guerriero più coraggioso. Poi la tempesta si era abbattuta sull'esercito con la sua assordante violenza, ed infine era giunta quella nebbia soffocante. I due maghi dall'espressione dolce, tuttavia, avevano affrontato e schiacciato ogni attacco dei Grolims con calma determinazione. Adesso stavano arrivando i Murgos, ed era giunto il momento di impiegare l'acciaio, invece della magia.

«Io li farei avvicinare un po' di più» consigliò Cho-Hag, con voce sommessa, mentre lui e Korodullin osservavano il mare di Murgos che avanzava contro i picchieri drasniani ed i legionari tolnedrani.

«Sei certo della tua strategia, Cho-Hag?» domandò il giovane sovrano arend, con un preoccupato cipiglio. «È sempre stato costume dei cavalieri di Mimbre andare incontro ad un attacco a testa bassa, e la tua proposta di assalire i fianchi mi lascia perplesso.»

«Così uccideremo un numero maggiore di Murgos, Korodullin» spiegò Cho-Hag, spostando le deboli gambe nelle staffe. «Quando caricheranno su entrambi i fianchi, i tuoi cavalieri annienteranno interi reggimenti dell'esercito nemico. Poi la fanteria penserà ad eliminare quelli che saranno rimasti tagliati fuori.»

«È più che strano per me operare in codesto modo con le truppe appiedate» confessò Korodullin. «La mia ignoranza per quanto concerne i combattimenti a piedi è enorme.»

«Non sei il solo, amico mio» rispose Cho-Hag. «È una tattica che giunge altrettanto nuova anche a me, ma sarebbe ingiusto da parte nostra non permettere ai fanti di eliminare *qualche* Murgo, non credi? Dopo tutto, hanno camminato parecchio.»

Il Re di Arendia rifletté con aria grave su quelle parole. Era ovvio che il

giovane sovrano era incapace di capire o di manifestare qualcosa che somigliasse anche lontanamente all'umorismo.

«Non avevo preso in considerazione questo aspetto del problema» ammise. «Sarebbe egoista fino all'estremo da parte nostra negare loro di partecipare in *certa* misura alla battaglia. Devo assentire. Quanti Murgos credi che costituirebbero un'adeguata porzione per i fanti?»

«Oh, non saprei» ribatté Cho-Hag, riuscendo a non ridere. «Qualche migliaio, immagino. Non vorrei sembrare avaro... ma non conviene neppure essere troppo generosi.»

«Codesta sottile divisione fra parsimonia e stolta prodigalità è una linea di demarcazione difficile da osservare, Re Cho-Hag» sospirò Korodullin.

«È il prezzo che si deve pagare per essere un sovrano, Korodullin.»

«Una profonda verità, Cho-Hag, una profonda verità.» Il giovane Re di Arendia sospirò ancora e si concentrò completamente sul problema della porzione di Murgos da concedere alla fanteria. «Ritieni tu che due Murgos a testa potrebbe essere una quantità atta a soddisfare quanti combattono a piedi?» chiese, con una certa esitazione.

«A me sembra un'offerta onesta.»

Korodullin esibì un lieto sorriso di sollievo.

«Allora è quanto concederemo loro» dichiarò. «Non avevo mai suddiviso Murgos prima d'ora, ma non è difficile quanto supponevo.»

Re Cho-Hag scoppiò a ridere.

Lady Ariana circondò con le braccia le spalle tremanti di Lelldorin e lo allontanò con gentilezza dalla lettiga su cui giaceva il corpo di suo cugino.

«Non puoi fare *qualcosa,* Ariana?» supplicò lui, con il volto striato di lacrime. «Magari un tipo di fasciatura... un impiastro...»

«Le sue condizioni esulano dai limiti della mia arte, Mio Signore» spiegò Ariana con dolcezza, «ed io condivido il tuo dolore per la sua morte.»

«Non dire quella parola, Ariana. Torasin *non può* essere morto.»

«Mi dispiace, Mio Signore» rispose lei, con semplicità. «Se ne è andato, e nessuno dei miei rimedi potrà mai riportarlo indietro.»

«Polgara può farlo» dichiarò d'un tratto Lelldorin, mentre una speranza improvvisa gli affiorava nello sguardo. «Manda a chiamare Polgara.»

«Non ho nessuno da mandare, Mio Signore» replicò la ragazza, guardandosi intorno nella tenda improvvisata in cui lei, Taiba e pochi altri si stavano occupando dei feriti. «Gli uomini sofferenti che si trovano qui richiedono tutte le nostre attenzioni e le nostre cure.»

«Allora andrò io» decise Lelldorin, con gli occhi ancora pieni di lacrime, poi si voltò ed uscì a precipizio dalla tenda.

Con un dolente sospiro, Ariana coprì il volto pallido di Torasin con una coperta, poi tornò a dedicarsi ai feriti che venivano trasportati con un afflusso costante nella sua tenda.

«Non preoccuparti per lui, Mia Signora» le disse un servo arend dal viso magro, quando lei si chinò sul corpo del suo compagno.

Ariana rivolse uno sguardo interrogativo al servo.

«È morto» continuò questi. «Gli è arrivata una freccia malloreana nel petto.» Lanciò un'occhiata alla faccia del morto, e sospirò. «Povero Detton, mi è morto fra le braccia. Sai quali sono state le sue ultime parole?»

Ariana scosse il capo.

«Ha detto: «Per lo meno, ho fatto una buona colazione». Ed è morto.»

«Perché lo hai portato qui, se già sapevi che era privo di vita?»

«Non volevo lasciarlo steso in un canale fangoso, come un cane» replicò il servo, scrollando le spalle. «In tutta la sua vita, nessuno lo aveva mai trattato come un essere di qualche importanza. Era mio amico, e non volevo lasciarlo là come un mucchio di spazzatura.» Scoppiò in una corta ed amara risata. «Suppongo che a lui non importi più molto, ma per lo meno qui c'è un po' di dignità.» Batté goffamente un colpetto sulla spalla del morto. «Mi dispiace, Detton, ma credo che farei meglio a tornare a combattere.»

«Qual è il tuo nome, amico?» volle sapere Ariana.

«Mi chiamo Lammer, Mia Signora.»

«È urgente in te il bisogno di tornare in battaglia?»

«Ne dubito, Mia Signora. Ho soltanto tirato frecce contro i Malloreani. Non sono molto bravo, ma è quello che si aspettano che faccia.»

«Allora il bisogno che io ho di te è maggiore» affermò la ragazza. «Qui ho molti feriti, e poche mani che mi aiutino ad averne cura. Nonostante il tuo cupo aspetto esteriore, percepisco in te una grande compassione. Vuoi aiutarmi?»

Lammer la fissò per un momento.

«Cosa devo fare?» chiese quindi.

«Taiba sta mettendo a bollire il tessuto per le bende su quel fuoco laggiù. Provvedi prima al fuoco, poi troverai fuori un carro carico di coperte. Porta dentro le coperte, buon Lammer. Quando avrai finito, avrò altri incarichi per te.»

«D'accordo» rispose Lammer, laconico, avviandosi verso il fuoco.

«Cosa possiamo fare per lei?» chiese la Principessa Ce' Nedra al deforme Beldin. La ragazza stava fissando il viso pallido e privo di sensi di Polgara, che giaceva esausta fra le braccia di Durnik.

«Lasciarla dormire» grugnì Beldin. «Fra un giorno o due starà bene.»

«Cosa le è successo?» domandò Durnik, in tono preoccupato.

«È sfinita» scattò Beldin. «Non è ovvio?»

«Soltanto per aver fatto alzare la brezza? Le ho visto compiere azioni che sembravano molto più difficili.»

«Tu non sai minimamente di cosa stai parlando, fabbro» brontolò Beldin, che era anche lui pallido e tremante. «Quando si comincia a manipolare il clima, si mettono le mani sulle forze più potenti del mondo. Preferirei cercare di fermare una marea o di smuovere una montagna, piuttosto che dover far nascere la brezza quando l'aria è inerte.»

«Ma i Grolims hanno portato qui quella tempesta» insistette Durnik.

«Si è trattato di aria giù in movimento, mentre l'aria immobile è un'altra cosa. Hai la più pallida idea di quanta se ne debba spostare per provocare anche una minima brezza? Sai che genere di pressioni sono coinvolte in una simile operazione... e quanto *pesi* quell'aria?»

«L'aria non ha peso» protestò Ce'Nedra.

«Davvero?» La voce di Beldin era carica di sarcasmo. «Sono lieto che me lo abbiate detto. Adesso volete tacere e lasciarmi riprendere fiato?»

«Ma come mai lei è crollata e tu no?» insistette Ce' Nedra.

«Io sono più forte di lei, e più cattivo. Quando si agita, Pol mette tutto il cuore in quello che fa. È sempre stata così. Ha spinto le proprie forze oltre il limite consentitole, e adesso è distrutta.» L'ometto deforme si raddrizzò, si scosse come un cane appena uscito dall'acqua, e si guardò intorno con espressione cupa. «C'è del lavoro che mi aspetta» dichiarò. «*Credo* che abbiamo logorato notevolmente i Grolims malloreani, ma tanto per non correre rischi, è meglio tenerli d'occhio. Voi due rimanete qui con Pol... e badate a quel bambino.» Indicò Incarico, che se ne stava seduto sulla sabbia con aria estremamente seria.

Poi Beldin si accoccolò, assunse la forma di un falco e si lanciò in aria prima ancora che le penne avessero finito di prendere consistenza.

Ce'Nedra lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava dal campo di battaglia, poi riportò la propria attenzione su Polgara, sempre svenuta.

La carica dei cavalieri mimbrati di Korodullin si scatenò all'ultimo mo-

mento. Come due grandi falci, gli uomini muniti di corazza e montati sui massicci destrieri da guerra piombarono al galoppo sui fianchi nemici, e le loro lance puntate aprirono un varco fra le orde di Murgos che si precipitavano verso i picchieri ed i legionari in attesa. Il risultato fu devastante. L'aria si riempì di urla e del rumore violento dell'acciaio che colpiva l'acciaio. Alle sue spalle, la carica aveva lasciato un sentiero di Murgos uccisi, una pista di resti umani larga un centinaio di metri.

Re Cho-Hag, in sella al suo cavallo sulla vetta di una collina che sorgeva ad ovest, poco lontano dalla battaglia, annuì per indicare la sua approvazione per quella carneficina.

«Bene» dichiarò infine, e guardò le facce impazienti degli Algariani raccolti intorno a lui. «D'accordo, figli miei» aggiunse con calma, «andiamo a fare a pezzi le riserve dei Murgos.»

E guido i suoi uomini al galoppo giù per il pendio, aggirando con disinvoltura i fianchi serrati delle truppe d'assalto e piombando sull'indifesa retroguardia nemica.

La tattica degli Algariani, che consisteva nell'attaccare e nello spostarsi, lasciò mucchi di cadaveri mietuti dalle sciabole sulla scia dei clan, mentre essi saettavano dentro e fuori dalla massa confusa e agitata dei Murgos terrorizzati. Re Cho-Hag condusse di persona parecchie cariche, e la sua abilità con la sciabola, che in Algaria era divenuta leggendaria, riempì i suoi uomini di orgoglio, mentre essi osservavano la pioggia di colpi simili a sferzate che piovevano sulla testa e sulle spalle dei Murgos. La strategia algariana era basata completamente sulla velocità... un improvviso scatto in avanti su un cavallo veloce, parecchi colpi di sciabola ben assestati, poi la ritirata momentanea, prima che il nemico potesse capirci qualcosa. E Re Cho-Hag era la sciabola più rapida di tutta l'Algaria.

«Mio Re!» gridò uno dei suoi uomini, indicando verso il centro dei reggimenti di Murgos che si agitavano in una valletta a poche centinaia di metri di distanza. «Là c'è la bandiera nera!»

Un bagliore apparve negli occhi di Cho-Hag, mentre una selvaggia speranza nasceva in lui.

«Portate in prima linea la mia bandiera!» ruggì, e l'Algariano incaricato di reggere l'asta con lo stendardo borgogna ed oro del Capo dei Capi-Clan avanzò al galoppo, con la bandiera che gli ondeggiava sul capo. «Andiamo, figli miei!» gridò Cho-Hag, e spronò il cavallo in linea retta verso i Murgos, nella piccola valle. Con la sciabola alzata, lo storpio Re degli Algariani guidò i suoi guerrieri nel cuore dell'orda di Murgos. I suoi uomini

si concessero il tempo di colpire a destra e a sinistra, ma Cho-Hag si scagliò verso il centro, con lo sguardo fisso sul nero stendardo di Taur Urgas, Re dei Murgos.

Poi, in mezzo alla guardia reale, Cho-Hag scorse la cotta di maglia rosso sangue di Taur Urgas. Sollevata la sciabola, il sovrano algariano lanciò una vibrante sfida.

«Fatti avanti e combatti, cane murgo!» esclamò.

Colto completamente di sorpresa, Taur Urgas girò di scatto il cavallo per fissare con espressione incredula il Re di Algaria, lanciato alla carica. Nei suoi occhi si accese quindi un ardente bagliore di follia, e le labbra macchiate di schiuma si ritrassero in un ringhio di odio.

«Lasciatelo venire!» intimò, con voce aspra. «Apritegli un varco!»

Sconcertati, i membri della sua guardia personale lo fissarono.

«Fate largo al Re di Algaria!» stridette Taur Urgas. «È mio!»

E le truppe murgos svanirono dal percorso di Cho-Hag.

«E così, Taur Urgas, il momento è finalmente arrivato» dichiarò con freddezza Cho-Hag, arrestando il cavallo.

«Infatti, Cho-Hag» rispose Taur Urgas. «È un momento che attendevo da anni.»

«Se avessi saputo che stavi aspettando, sarei venuto prima.»

«Questo è il tuo ultimo giorno, Cho-Hag.»

Adesso il Re dei Murgos era preda completa della follia, e la schiuma gli colava dagli angoli della bocca.

«Hai intenzione di combattere con minacce e vane parole, Taur Urgas? Oppure hai dimenticato come si snuda la spada?»

Con un insano stridio, Taur Urgas strappò dal fodero l'arma a lama larga e fece avanzare il cavallo nero verso il re algariano.

«Muori!» ululò, sferzando l'aria già mentre iniziava la carica. «Muori, Cho-Hag!»

Non fu un duello, perché un duello richiede l'osservanza di determinate regole, mentre i due re si aggredirono a vicenda con elementare brutalità e con il sangue ribollente per un odio millenario. Taur Urgas, che aveva perso completamente il senno, singhiozzava e ridacchiava nel calare sull'avversario la pesante spada, mentre Cho-Hag, freddo come il ghiaccio e con un braccio tanto rapido da ricordare la saettante lingua di un serpente, deviava i pesanti colpi del Murgo con la sciabola e poi manovrava la propria arma come una frusta, raggiungendo più volte le spalle e la faccia del nemico.

I due eserciti, sgomenti per la violenza di quello scontro, indietreggiarono e lasciarono ai due re lo spazio necessario per la loro lotta mortale.

Urlando oscenità, Taur Urgas cercava follemente di colpire la sagoma elusiva del nemico, ma Cho-Hag, sempre più freddo, schivava, parava ed agitava la punta della sciabola sibilante davanti al viso insanguinato del Murgo.

Alla fine, perso anche quel barlume di razionalità che ancora gli rimaneva, Taur Urgas emise un selvaggio urlo animalesco e scagliò direttamente il cavallo contro Cho-Hag, sollevandosi sulle staffe e brandendo in alto la spada con entrambe le mani, come se fosse stata un'ascia, per schiacciare il nemico una volta per tutte. Ma Cho-Hag spostò il cavallo di lato e sferrò un affondo con tutte le sue forze nel momento stesso in cui Taur Urgas calava il suo terribile fendente. Con uno stridio metallico, la sciabola attraversò la rossa cotta di maglia del Murgo e il corpo teso, per emergere sanguinante dalla schiena.

Inconsapevole, nella sua follia, di aver appena ricevuto un colpo mortale, Taur Urgas alzò ancora la spada, ma le forze lo abbandonarono e l'arma gli cadde di mano. Con sconcertata incredulità, il Re dei Murgos fissò la sciabola che gli sporgeva dal corpo e, con le labbra coperte di schiuma insanguinata, protese le mani come se fossero state artigli, per lacerare la faccia del suo nemico. Cho-Hag le spinse sprezzantemente di lato ed estrasse la sciabola sottile e ricurva dal corpo del Murgo con un orribile sibilo.

«E così è finita, Taur Urgas» dichiarò, con voce gelida.

«No!» gracchiò il Murgo, e cercò di tirare fuori dalla cintura una pesante daga.

Cho-Hag osservò con freddezza i suoi deboli sforzi. Un fiotto di sangue scuro scaturì dalla bocca di Taur Urgas, che cadde di sella. Lottando e sputando sangue, si alzò faticosamente in piedi e gorgogliò una sfilza di maledizioni contro l'uomo che lo aveva appena ucciso.

«Però è stata una bella lotta» gli disse Cho-Hag, con un cupo sorriso, e girò il cavallo per allontanarsi.

Taur Urgas crollò a terra, artigliando l'erba con rabbia impotente.

«Torna indietro e combatti» singhiozzò. «Torna indietro.»

«Spiacente, Vostra Maestà» replicò Cho-Hag, lanciandogli un'occhiata da sopra la spalla, «ma ho una questione urgente da sbrigare altrove. Sono certo che capirai!» E con quelle parole se ne andò.

«Torna indietro!» gemette Taur Urgas, vomitando sangue e imprecazio-

ni, e conficcando le dita nel terreno. «Torna indietro!» Crollò prono nell'erba insanguinata. «Torna indietro e combatti, Cho-Hag!» annaspò debolmente.

L'ultima volta che Cho-Hag lo vide, il morente Re di Cthol Murgos stava mordendo il terriccio e graffiando il suolo con dita tremanti.

Un profondo gemito attraversò i compatti reggimenti di Murgos, ed un improvviso applauso si levò dalle file degli Algariani, mentre Cho-Hag, vittorioso, raggiungeva di nuovo le proprie truppe.

«Arrivano» annunciò il Generale Varana, freddamente professionale, nell'osservare le ondate di Malloreani in avvicinamento.

«Dov'è il segnale?» domandò Rhodar, fissando il fiume, verso valle. «Cosa sta facendo Anheg, laggiù?»

La prima ondata dell'assalto malloreano colpì con un fragore intenso. I picchieri drasniani protesero le lunghe lance a lama larga, seminando devastazione fra gli aggressori vestiti di rosso, e le legioni sollevarono gli scudi in posizione intrecciata, offrendo ai Malloreani un solido muro contro il quale i colpi si infransero invano. Obbedendo ad un aspro comando, i legionari spostarono leggermente gli scudi, ed ogni uomo diresse la lancia nell'apertura creatasi fra il proprio scudo e quello del compagno che aveva accanto. Un tremendo, vibrante urlo si innalzò dalle prime file dei Malloreani, che caddero a mucchi sotto i piedi di quanti li seguivano.

«Riusciranno ad aprirsi un varco?» ansò Rhodar. Anche se non era direttamente coinvolto nel combattimento, il re drasniano prese ad ansare ad ogni attacco dei Malloreani.

Varana valutò con attenzione la forza dell'assalto.

«No» concluse, «non questa volta. Hai già stabilito come procedere per la ritirata? È un po' difficile eseguirne una, quando si hanno le truppe impegnate così duramente.»

«Per questo sto tenendo da parte i Mimbrati» spiegò Rhodar. «Adesso stanno facendo riposare i cavalli per un'ultima carica. Non appena arriverà il segnale di Anheg, Mandorallen ed i suoi uomini spingeranno indietro i Malloreani, e il resto di noi comincerà a correre come un branco di conigli.»

«La carica non li tratterrà a lungo» ammonì Varana, «e dopo ti saranno addosso di nuovo.»

«Riassumeremo la formazione più a monte.»

«Ci vorrà molto tempo per tornare alla scarpata, se vi dovrete fermare a

combattere ogni mezzo chilometro» insistette Varana.

«Lo so» scattò Rhodar, con petulanza. «Tu hai un'idea migliore?»

«No» ammise Varana. «Te lo stavo soltanto facendo notare.»

«Dov'è il segnale?» gemette Rhodar, per l'ennesima volta.

Sul tranquillo versante di una collina, ad una certa distanza dalla battaglia che infuriava sulla sponda settentrionale, il giovane servo minorato proveniente dalla foresta arendiana stava suonando il flauto. Era una melodia triste, ma anche così si librava verso il cielo. Il ragazzo non capiva il perché del combattimento, e si era allontanato senza che nessuno se ne accorgesse; adesso sedeva da solo sul pendio erboso, sotto il caldo sole del mattino, intento a riversare tutta la sua anima nel flauto.

Il soldato malloreano che stava strisciando alle sue spalle con la spada sguainata non aveva orecchio per la musica. Non sapeva... né gli importava... che la melodia suonata dal ragazzo era il suono più bello che l'uomo avesse mai sentito.

E quel suono s'interruppe all'improvviso, per non ricominciare mai più.

Il flusso dei feriti che venivano trasportati nell'improvvisato ospedale di Ariana divenne sempre più intenso, tanto che la ragazza mimbrate fu presto costretta a prendere alcune crudeli decisioni. Era possibile curare soltanto quegli uomini che avevano qualche probabilità di sopravvivere. Quanto a coloro che erano mortalmente feriti, veniva loro somministrata un'amara pozione di erbe che attenuava la sofferenza, e poi li si lasciava morire. Ogni decisione di questo genere lacerava il cuore di Ariana, e la ragazza lavorava con gli occhi colmi di lacrime.

Poi Brand, il Custode Rivano, entrò nella tenda con espressione sconvolta. La cotta di maglia del grosso Rivano era spruzzata di sangue e selvaggi tagli spiccavano lungo il bordo dell'ampio scudo rotondo. Dietro di lui, tre dei suoi figli trasportavano la forma inerte e sanguinante del fratello più giovane, Olban.

«Puoi visitarlo?» chiese Brand ad Ariana, con voce rauca.

Alla ragazza bastò però una sola occhiata per stabilire che la ferita al torace del giovane era mortale. In fretta, s'inginocchiò accanto a lui e gli sollevò la testa, accostandogli una tazza alle labbra.

«Padre» mormorò debolmente Olban, dopo aver bevuto, «c'è una cosa che devo dirti.»

«Ci sarà tempo in seguito» rispose Brand, brusco, «quando starai me-

glio.»

«Io non migliorerò, padre» dichiarò Olban, con voce che era poco più di un sussurro.

«Sciocchezze.» Ma non c'era convinzione nella voce di Brand.

«Non ho molto tempo, padre» insistette Olban, tossendo debolmente. «Per favore, ascoltami.»

«Va bene, Olban» si arrese il Custode, sporgendosi in avanti per sentire le parole del figlio.

«A Riva... dopo che Belgarion è arrivato.. io mi sentivo umiliato perché tu eri stato deposto. Non potevo sopportarlo, padre.» Olban tossì ancora, e una schiuma insanguinata gli coprì le labbra.

«Avresti dovuto capire che non era il caso, Olban» lo riprese gentilmente Brand.

«Lo so... adesso» sospirò Olban. «Ma ero giovane e orgoglioso, e Belgarion... una nullità proveniente da Sendaria... ti aveva allontanato dal posto che ti spettava di diritto.»

«Quel posto non era mai stato mio, Olban» gli ricordò Brand. «Era suo. Belgarion è il Re Rivano, e questo non ha nulla a che vedere con la posizione o il rango. È un dovere... che spetta a lui e non a me.»

«Io lo odiavo» sussurrò Olban. «Ho cominciato a seguirlo dappertutto. Dovunque andasse, io non ero mai lontano.»

«A che scopo?» chiese Brand.

«All'inizio, non lo sapevo neanche io. Poi, un giorno, lui è uscito dalla stanza del trono con indosso la toga scarlatta e la corona. Sembrava così gonfio della propria importanza... come se fosse stato davvero un re e non un comune sguattero sendariano. E allora ho capito cosa dovevo fare. Ho estratto la daga e l'ho tirata contro la sua schiena.»

Di colpo, l'espressione di Brand si raggelò.

«Per molto tempo, in seguito, ho cercato di evitarlo» proseguì Olban. «Ero certo che quanto avevo fatto era sbagliato... lo avevo compreso nell'attimo stesso in cui la daga lasciava le mie dita. Pensavo che, se mi fossi tenuto lontano, lui non avrebbe mai scoperto chi aveva tentato di ucciderlo. Ma lui ha dei poteri, padre, riesce a sapere cose che nessun uomo può conoscere. Un giorno mi ha cercato e mi ha restituito la daga che gli avevo scagliato contro, ingiungendomi di non rivelare mai a nessuno l'accaduto. Lo ha fatto per te, padre... per salvarti dalla vergogna.»

Cupo in volto, Brand si alzò in piedi.

«Venite» disse agli altri tre figli. «Dobbiamo andare a combattere, e non

abbiamo tempo da sprecare con i traditori.» E girò volutamente le spalle al figlio morente.

«Ho cercato di ripagare la sua misericordia, padre» supplicò Olban. «Ho impegnato la mia vita a protezione della sua regina. Questo non conta niente?»

La faccia di Brand pareva scolpita nella pietra, e lui rimase girato, in silenzio.

«Belgarion mi ha perdonato, padre. Tu non riesci a trovare nel tuo cuore la capacità di fare altrettanto?»

«No» dichiarò Brand, aspro, «non posso.»

«Ti prego, padre» implorò Olban, «non hai una lacrima per me?»

«Neppure una» replicò Brand, ma Ariana vide che le sue parole erano una menzogna. Gli occhi del cupo Rivano vestito di grigio erano colmi, ma il suo volto rimase di granito. Senza aggiungere altro, uscì a grandi passi dalla tenda.

In silenzio, gli altri tre figli strinsero a turno la mano al fratello morente, poi seguirono il padre.

Olban pianse sommessamente per qualche tempo, poi la crescente debolezza e la droga somministratagli da Ariana prosciugarono il suo dolore. Lui giacque per qualche tempo sul pagliericcio, sonnecchiando, poi lottò per sollevarsi e chiamò con un cenno la ragazza mimbrate. Ariana gli si inginocchiò accanto, passandogli un braccio intorno alle spalle per sostenerlo, e chinò il capo in avanti per cogliere le sue flebili parole.

«Per favore» sussurrò Olban, «riferisci a Sua Maestà quello che ho raccontato a mio padre... e dille quanto me ne sono pentito.» Poi la sua testa cadde in avanti contro quella di Ariana, e lui morì in silenzio fra le sue braccia.

Ariana non ebbe il tempo di piangerlo, perché in quel preciso momento tre Sendariani portarono nella tenda il Colonnello Brendig, che aveva il braccio sinistro maciullato al di là di ogni speranza di poterlo curare.

«Stavamo facendo crollare il ponte che porta in città» spiegò con chiarezza uno dei Sendariani. «C'era un sostegno che non voleva cedere, e il colonnello è sceso a provvedere di persona. Quando finalmente ha ceduto, le travi del ponte gli sono crollate addosso.»

Ariana esaminò con aria grave il braccio devastato di Brendig.

«Credo che non ci siano alternative, Mio Signore» gli disse. «Il braccio dovrà essere amputato, onde evitare che vada in cancrena e che si prenda la tua vita.»

Brendig annuì, serio.

«Me lo aspettavo» replicò. «Allora penso che faremmo meglio a procedere.»

«Là» gridò Re Rhodar, indicando verso valle. «Il fumo... è verde! È il segnale. Adesso possiamo iniziare la ritirata.»

Il Generale Varana, peraltro, stava fissando il tratto a monte del fiume.

«Temo che sia troppo tardi, Vostra Maestà» osservò in tono quieto. «Una colonna di Malloreani e di Nadraks ha appena raggiunto il fiume in un punto ad ovest rispetto a noi. Sembra proprio che siamo stati tagliati fuori.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

La notizia della morte di Taur Urgas dilagò fra i reggimenti murgos come un vasto gemito, e le truppe nerovestite si scoraggiarono. Taur Urgas era stato un re temuto dai suoi uomini, ma la sua sfrenata follia aveva conferito a tutti la strana sensazione che lui fosse invincibile. I Murgos avevano creduto che nulla potesse bloccare la sua strada e che anche loro, come strumenti della sua brutale volontà, condividessero in parte la sua apparente invulnerabilità. Ma con la morte di Taur Urgas, ogni Murgo comprese, con una gelida sensazione di paura, di poter morire a sua volta, e l'assalto sferrato contro gli eserciti dell'occidente schierati sulla riva meridionale del fiume divenne meno deciso.

Re Cho-Hag osservò lo sgretolarsi del coraggio dei Murgos con una certa cupa soddisfazione, poi raggiunse gli schieramenti della fanteria e dei cavalieri mimbrati per conferire con gli altri condottieri. Re Fulrach si staccò a grandi passi dal gruppo dei Sendariani. Il trasandato monarca dalla barba castana aveva un'aria quasi comica nella corazza brunita, ma la spada mostrava tracce di uso recente e l'elmo era ammaccato in un paio di punti, silenziose testimonianze del fatto che il Re di Sendaria aveva partecipato alla battaglia.

«Non hai ancora visto il segnale di Anheg?» domandò Fulrach, avvicinandosi.

Cho-Hag scosse il capo.

«Ormai dovrebbe arrivare da un momento all'altro» rispose. «Faremmo meglio ad approntare un piano. Hai visto Korodullin?»

«I medici si stanno occupando di lui.»

«È ferito?» Cho-Hag era stupito.

«Non credo che sia una cosa grave. È corso in aiuto del suo amico, il Barone di Vo Ebor, e un Murgo lo ha colpito alla testa con una mazza. L'elmo ha assorbito la maggior parte dell'impatto; lui perde un po' di sangue dagli orecchi, ma i medici ritengono che si riprenderà. Le condizioni del barone, però, sono più gravi.»

«Allora chi è al comando dei Mimbrati?» s'informò Cho-Hag.

«Ser Andorig. È un buon elemento in uno scontro, ma è di comprendonio un po' limitato.»

«Hai appena descritto la maggior parte degli Arends, amico mio» rise Cho-Hag. «Sono *tutti* abili a combattere, *e tutti* sono di comprendonio limitato.» Smontò da cavallo con cautela, aggrappandosi alla sella quando le deboli gambe minacciarono di piegarsi sotto il suo peso. «Credo che possiamo prendere le nostre decisioni anche senza l'aiuto di Andorig» commentò, guardando in direzione dei Murgos in ritirata. «Non appena vedremo il segnale di Anheg, ci converrà andare via di qui in tutta fretta. In questo momento, i Murgos sono demoralizzati, ma probabilmente si riprenderanno una volta superato lo shock.»

«Hai davvero ucciso Taur Urgas in duello?» chiese Fulrach, annuendo.

«In effetti, non è stato un vero duello» spiegò Cho-Hag. «Quando mi ha attaccato, stava farneticando, e non ha neppure cercato di difendersi. Quando Anheg ci farà il segnale, manderemo i Mimbrati alla carica dei Murgos, che probabilmente romperanno lo schieramento e fuggiranno. A quel punto, io li inseguirò con i miei Algariani per accelerare la loro andatura, il che dovrebbe dare a te e alla fanteria il tempo di avviarvi per risalire il fiume. Andorig ed io terremo i Murgos lontano dalla vostra schiena finché sarete al sicuro. Che te ne pare?»

«Sembra che possa funzionare» convenne Re Fulrach. «Credi che tenteranno di inseguirci?»

«Io li scoraggerò dal farlo» sogghignò Cho-Hag. «Hai idea di cosa stia accadendo dall'altra parte del fiume?»

«Difficile a dirsi, ma la situazione non sembra delle migliori.»

«Non ti viene in mente nessun sistema per far pervenire loro dei rinforzi?»

«Non con un preavviso tanto breve.»

«Lo stesso vale per me» ammise Cho-Hag, risalendo faticosamente in sella. «Impartirò io ad Andorig le necessarie istruzioni. Tu tieni gli occhi aperti per avvistare il segnale di Anheg.»

«Belgarath!» chiamò in silenzio Ce'Nedra, serrando la mano intorno all'amuleto che portava al collo. «Belgarath, mi senti?»

La ragazza era in piedi a qualche centinaio di metri dal punto in cui Durnik stava cercando di sistemare il più comodamente possibile Polgara, sempre svenuta. La principessa aveva gli occhi serrati e stava riversando tutta la propria concentrazione nel tentativo di proiettare il pensiero verso il cielo, protendendosi con tutto il cuore verso l'anziano mago.

«Ce'Nedra?» La voce di Belgarath era nitida come se le fosse stato accanto. «Cosa stai facendo? Dov'è Polgara?»

«Oh, Belgarath!» singhiozzò quasi Ce'Nedra, colma di sollievo. «Aiutaci. Lady Polgara è priva di sensi e i Malloreani stanno attaccando ancora. Saremo massacrati, Belgarath. Aiutaci.»

«Calmati» le intimò, brusco, il vecchio. «Cosa è successo a Pol? Dove vi trovate?»

«Siamo a Thull Mardu» spiegò Ce'Nedra. «Abbiamo dovuto prendere la città perché la flotta cherek potesse proseguire lungo il fiume. I Malloreani ed i Murgos ci sono arrivati addosso all'improvviso, e ci stanno attaccando fin da stamane all'alba.»

Belgarath si mise ad imprecare.

«Cos'ha Pol?» domandò, aspro.

«I Grolims hanno creato una terribile tempesta, e poi è sopraggiunta la nebbia. Lady Polgara e Beldin hanno fatto alzare il vento, poi lei è crollata. Beldin ha detto che si era sfinita e che doveva dormire.»

«Dov'è Beldin?»

«Sostiene di dover tenere sotto controllo i Grolims. Ci puoi aiutare?»

«Ce'Nedra, sono a mille leghe da voi. Garion, Silk ed io siamo in Mallorea... praticamente sulla porta di casa di Torak. Se mi azzardo anche soltanto ad alzare una mano, lo sveglierò, e Garion non è ancora pronto ad incontrarlo.»

«Allora siamo condannati» gemette Ce'Nedra.

«Smettila» scattò il mago. «Questo non è il momento per una crisi isterica. Dovrai svegliare Polgara.»

«Ci abbiamo provato... e Beldin afferma che dobbiamo lasciarla riposare.»

«Potrà riposare più tardi» ribatté Belgarath. «C'è nelle vicinanze quella sacca che lei porta sempre con sé... quella dove tiene tutte le sue erbe?»

«Credo... credo di sì. Durnik l'aveva in mano, poco fa.»

«Durnik è con voi? Bene. Ora ascolta, e ascolta attenta vasetti o bottiglie, perché contengono veleni. In una delle sacche di seta, troverai una polvere gialla, che ha un odore molto acre. Versane un cucchiaio circa in una pentola di acqua bollente, poi metti la pentola accanto a Pol e coprile la faccia con il mantello, in modo che sia costretta a respirare i vapori.»

«A cosa servirà?»

«A svegliarla.»

«Ne sei certo?»

«Non discutere con me, Ce'Nedra. Si sveglierà, credimi: quei vapori sveglierebbero anche un ramo secco. E non appena si sarà ripresa, lei saprà cosa fare.»

Ce'Nedra esitò.

«Garion è lì?» sbottò poi.

«Sta dormendo. Abbiamo passato qualche brutto momento, la scorsa notte.»

«Quando si sveglierà, digli che lo amo.» Ce'Nedra pronunciò quelle parole a precipizio, come se temesse che non le sarebbero più uscite di bocca se soltanto si fosse fermata a pensarci.

«Perché confondergli le idee?» le chiese il vecchio.

«Belgarath!» La voce di Ce'Nedra era sconvolta.

«Stavo scherzando. Glielo dirò, ma adesso mettiti al lavoro... e non fare più una cosa del genere. Sto cercando di prendere Torak di sorpresa, ed è un compito un po' difficile, quando urli con qualcuno a mille leghe di distanza.»

«Non stiamo urlando.»

«Oh, sì, invece... urla speciali, ma pur sempre urla. Adesso togli la mano dall'amuleto e mettiti al lavoro.» E la sua voce scomparve.

Durnik, naturalmente, non avrebbe mai capito, quindi Ce'Nedra eseguì da sola tutti i preparativi. Frugò dappertutto fino a trovare una pentola piccola, la riempì d'acqua e la sistemò sul piccolo fuoco che il fabbro aveva acceso la sera precedente. A quel punto, aprì la sacca con le erbe. Il bambino biondo, Incarico, le stava accanto osservandola con curiosità.

«Cosa stai facendo, principessa?» le chiese Durnik, che continuava a sorvegliare con preoccupazione la dormiente Polgara.

«Sto preparando qualcosa che le renda più facile riposare» mentì Ce'Nedra.

«Sei certa di ciò che stai facendo? Alcune di quelle sostanze sono molto pericolose.»

«So cosa sto cercando, Durnik» rispose lei. «Fidati di me.»

Finalmente, trovò la polvere, che si rivelò tanto acre da farle lacrimare gli occhi. Ne prelevò cautamente una dose e la versò nella pentola. I fumi che ne scaturirono erano tremendi, e la principessa tenne la faccia girata, nel trasportare la pentola accanto a Polgara. La sistemò vicino al volto pallido della donna addormentata, poi distese il mantello su di lei.

«Dammi un bastone» disse al fabbro.

Dubbioso in volto, Durnik le porse una freccia spezzata, e Ce'Nedra la usò per puntellare il mantello, in modo da formare una piccola tenda sulla faccia di Polgara e sulla pentola.

«E adesso?» domando Durnik.

«Adesso aspettiamo» dichiarò Ce'Nedra.

In quel momento, un gruppo di soldati sendariani, provenienti dalla zona della battaglia e chiaramente feriti, apparve sulla sommità dell'argine erboso che recintava la spiaggetta. Tutti avevano la tunica sporca di sangue, e parecchi esibivano delle fasciature. Al contrario della maggior parte dei feriti che erano già passati di là quella mattina, tuttavia, questi erano ancora armati.

Sotto la tenda improvvisata, Polgara cominciò a tossire.

«Che cosa hai fatto?» gridò Durnik, strappando via la tenda.

«Era necessario» spiegò Ce'Nedra. «Ho parlato con Belgarath. Lui mi ha detto che dovevo svegliarla, e mi ha spiegato come.»

«Le hai fatto del male» l'accusò Durnik e, in preda ad un'ira insolita e poco consona al suo carattere, sferrò un calcio alla pentola fumante, che rotolò lungo la spiaggia, fino al bordo del fiume.

Le palpebre di Polgara tremolavano, mentre lei continuava a tossire. Quando aprì gli occhi, tuttavia, il suo sguardo era vacuo ed assente.

«Potete darci un po' d'acqua?» chiese uno dei Sendariani feriti, quando il gruppo fu più vicino.

«Proprio là ce n'è un fiume intero» rispose, distratta, Ce'Nedra, indicando il Mardu senza distogliere lo sguardo da Polgara.

Durnik, tuttavia, lanciò agli uomini un'occhiata sorpresa, e portò la mano alla spada.

Ma gli sconosciuti in divisa sendariana erano già scesi sulla riva ed erano loro addosso. Ci vollero tre di loro per disarmare il robusto fabbro e per immobilizzargli le mani.

«Voi non siete Sendariani» esclamò Durnik, lottando con i suoi catturatori.

«Sei stato davvero intelligente ad accorgertene» ribatté uno di loro, con un accento tanto gutturale da essere quasi incomprensibile. Un altro estrasse la spada e si arrestò accanto all'intontita Polgara.

«Smettila di dibatterti, amico» ingiunse a Durnik, con un brutto sogghigno, «altrimenti ucciderò questa donna.»

«Chi siete?» chiese Ce'Nedra, con indignazione. «Che cosa credete di fare?»

«In realtà, apparteniamo della Guardia Scelta Imperiale» spiegò in tono cortese l'uomo con la spada. «E siamo qui, Vostra Altezza, per porgerti un invito di Sua Maestà Imperiale 'Zakath, Imperatore di Mallorea. Sua Maestà richiede l'onore della tua presenza nel suo padiglione.» Poi l'uomo s'indurì in volto e si girò verso i suoi compagni. «Portateli via» ordinò, «e andiamocene di qui prima che arrivi qualcuno e si metta a fare domande.»

«Stanno effettuando degli scavi» riferì Hettar a Re Rhodar, indicando verso ovest e verso la loro via di fuga, ormai bloccata. «Hanno già approntato una trincea che si allontana di mezzo chilometro circa dal fiume.»

«Abbiamo qualche possibilità di aggirarli?» domandò Rhodar.

«Tutto il fianco pullula di Nadraks» ribatté Hettar, scuotendo il capo.

«Allora dovremo passare in mezzo» decise il Re della Drasnia.

«Non posso eseguire un buon attacco di cavalleria contro le trincee» gli fece notare Hettar.

«Le prenderemo d'assalto con le unità di fanteria» suggerì Rhodar. «Avremo un certo vantaggio, perché gli archi degli Asturiani sono più lunghi di quelli usati dai Malloreani, ed hanno quindi una gittata maggiore. Gli arcieri precederanno l'avanzata, tempestando le trincee e tormentando i Malloreani piazzati dietro le linee. Poi verranno i picchieri.» Sudato, il grassone guardò verso il Generale Varana. «I tuoi legionari possono ripulire le trincee, se noi apriamo prima un varco?»

«Li sottoponiamo ad un addestramento intensivo per quanto riguarda il combattimento di trincea» annuì il generale, con sicurezza. «Le ripuliremo.»

«Trasporteremo i feriti con il grosso delle truppe» proseguì Rhodar. «Qualcuno vada a cercare Polgara e la principessa. È ora di andare via.»

«Quale compito hai riservato a Lord Hettar ed a me?» intervenne Mandorallen. L'armatura del grande cavaliere mostrava parecchie ammaccature, ma lui parlava con estrema calma, come se non avesse trascorso l'intera mattinata impegnato a combattere.

«Quanto a te ed ai tuoi cavalieri» rispose Rhodar, «dovrete stare alla retroguardia e tenere quell'esercito laggiù lontano dalle nostre schiene.» Si girò verso Hettar. «Tu, con i tuoi uomini, dovrai provvedere ai Nadraks, perché non voglio che ci piombino addosso mentre stiamo attaccando le trincee.»

«È una mossa disperata, Rhodar» lo avvertì, serio, il Generale Varana. «. Attaccare delle fortificazioni, per quanto improvvisate, è una cosa che si paga sempre a caro prezzo, e tu dovrai farlo con un altro esercito che ti arriva alle spalle. Se il tuo attacco verrà respinto, ti troverai fra due nuclei avversari numericamente superiori, che ti schiacceranno sul posto come carne trita.»

«Lo so» ammise Rhodar, cupo. «Ma la nostra sola speranza di fuga consiste nel passare attraverso quelle linee che ci hanno bloccati. *Dobbiamo* arrivare a monte. Avverti i tuoi uomini che *dovranno* prendere quelle trincee alla prima carica, altrimenti moriremo tutti qui. D'accordo, signori, e buona fortuna.»

Ancora una volta, Mandorallen guidò i suoi cavalieri rivestiti d'acciaio in una delle loro spaventose cariche, ed ancora una volta i Malloreani indietreggiarono, respinti dal terribile impatto degli uomini di Mimbre che piombavano sulle loro linee. Questa volta, tuttavia, non appena disimpegnati dal nemico, picchieri e legionari voltarono bruscamente a sinistra ed abbandonarono di corsa la loro posizione per seguire Sendariani ed Asturiani, che già si stavano ritirando verso ovest.

L'azione di ritardo impegnata dai cavalieri mimbrati costò cara. Parecchi cavalli senza cavaliere si misero a galoppare selvaggiamente per il campo di battaglia, spesso aggiungendo confusione alla confusione nell'attraversare le schiere dei Malloreani, e qua e là, fra le tuniche rosse che tappezzavano il prato, spiccava la sagoma lucente ed isolata di un cavaliere caduto. Più e più volte i Mimbrati si scagliarono contro la rossa marea, rallentandola senza però riuscire a fermarla.

«Sarà una manovra sul filo del rasoio, Vostra Maestà» avvertì il Generale Varana, mentre lui e Re Rhodar cavalcavano verso gli schieramenti disposti affrettatamente a bloccare la loro fuga. «Anche se passeremo, il grosso delle truppe malloreane sarà sempre alle nostre spalle.»

«Possiedi un grande talento per far notare quello che è ovvio, generale» ribatté Rhodar. «Non appena saremo oltre, gli arcieri si sposteranno alla retroguardia ed i Malloreani dovranno marciare attraverso una tempesta di frecce. Questo li terrà a bada.»

«Finché gli arcieri non esauriranno i dardi» aggiunse Varana.

«Una volta passati, manderò avanti gli Algariani: alle rapide, Fulrach ha carri interi carichi di frecce.»

«Il che significa a due giorni di marcia da qui.»

«Perché guardi sempre al lato negativo delle cose?»

«Cerco di anticiparle, Vostra Maestà.»

«Ti dispiace andare ad anticiparle da un'altra parte?»

Gli Algariani si erano trasferiti sul fianco destro dell'esercito in ritirata, e si stavano radunando come di consueto in piccoli gruppi, preparandosi a caricare i Nadraks schierati lungo le colline sovrastanti il fiume. Hettar procedeva ad un galoppo costante, con la sciabola sguainata e gli occhi duri come selci. All'inizio, parve che i Nadraks intendessero aspettare la carica ma poi, cosa stupefacente, si girarono e si diressero verso il fiume.

Dal cuore di quegli spostamenti, una mezza dozzina di uomini che cavalcavano sotto l'egida della bandiera nadrak si diresse verso gli Algariani. Uno di quei cavalieri stava agitando un corto bastone a cui era legato uno straccio bianco. Il gruppetto fermò bruscamente i cavalli ad un centinaio di metri da Hettar.

«Devo parlare con Rhodar!» strillò con voce acuta uno dei Nadraks, un uomo alto ed emaciato, con una rada barbi. Sulla testa, però, portava una corona.

«È un trucco?» gridò Hettar, di rimando.

«Certo che sì, razza di somaro» ribatté l'uomo magro. «Ma questa volta non è a vostre spese. Portami subito da Rhodar.»

«Teneteli d'occhio» ordinò Hettar ad un Capo-Clan, indicando i Nadraks che stavano sciamando in direzione delle trincee malloreane che bloccavano il passo all'esercito in ritirata. «Io porterò questo pazzo da Re Rhodar.» Quindi si girò e guidò il gruppetto di Nadraks verso la fanteria che stava arrivando.

«Rhodar!» stridette l'uomo magro con la corona, quando si avvicinarono al re drasniano. «Non rispondi mai alla posta?»

«Cosa stai facendo, Drosta?» gridò di rimando Re Rhodar.

«Sto cambiando fazione, Rhodar» spiegò Re Drosta lek Thun, con una risata quasi isterica. «Intendo allearmi con te. Sono in contatto con la tua regina da settimane. Non hai ricevuto i suoi messaggi?»

«Ho pensato che stessi giocando qualche scherzo.»

«È ovvio che lo sto facendo» ridacchiò il sovrano nadrak. «Ho quasi

sempre qualche asso nella manica, ed in questo momento le mie truppe ti stanno aprendo una via di fuga. *Vuoi* una via di fuga, vero?»

«Certamente.»

«Anch'io. I miei uomini massacreranno i Malloreani che si trovano in quelle trincee, e poi potremo tagliare tutti la corda.»

«Non mi fido di te, Drosta» dichiarò Rhodar, con brusca franchezza.

«Rhodar, come puoi dire una cosa simile ad un amico?» chiese Drosta, fingendosi indignato, poi rise ancora, con voce acuta e nervosa.

«Voglio sapere il perché di questo cambiamento di parte nel bel mezzo della battaglia... soprattutto quando la tua fazione sta vincendo.»

«Rhodar, il mio regno pullula di Malloreani. Se non ti aiuto a sconfiggerli, 'Zakath assorbirà il Gar og Nadrak. È troppo lungo e complicato discuterne adesso. Vuoi accettare il mio aiuto?»

«Accetterò ogni aiuto possibile.»

«Bene. Forse più tardi ci potremo ubriacare insieme e parlare, ma per ora è meglio andarsene di qui prima che 'Zakath sia informato dell'accaduto e mi venga a cercare di persona.» Ancora una volta, il Re del Gar og Nadrak scoppiò in una risatina acuta e quasi isterica. «L'ho fatto, Rhodar» esultò. «Ho davvero tradito 'Zakath di Mallorea, e me la sono cavata.»

«Non te la sei ancora cavata, Drosta» ribatté, asciutto, Rhodar.

«Ci riuscirò, se scappiamo abbastanza in fretta, Rhodar, ed in questo momento ho proprio voglia di scappare.»

'Zakath, temuto imperatore dello sterminato regno di Mallorea, era un uomo di media altezza, con lucidi capelli neri ed una carnagione pallida ed olivastra. I suoi lineamenti erano regolari, perfino avvenenti, ma gli occhi erano tormentati da una profonda malinconia. Dimostrava all'incirca trentacinque anni ed indossava una semplice tunica di lino, priva di ornamenti o di decorazioni che indicassero il suo rango.

Il suo padiglione sorgeva al centro del campo dei Malloreani, un vasto mare di tende sparso sulle pianure di Mishrak ac Thull. Il pavimento di terra battuta era coperto di pregiatissimi tappeti malloreani, ed i tavoli e le sedie di legno lucido erano intarsiati in oro ed in madreperla. Le candele spargevano nel padiglione una luce dorata, e da qualche parte un gruppo di musici suonava sommesse melodie in chiave minore.

L'unico compagno dell'Imperatore era una gatta non ancora adulta, dal comunissimo pelo a strisce e con l'andatura dinoccolata del felino che non ha ancora raggiunto la maturità. Mentre 'Zakath l'osservava con una sorta

di malinconico divertimento, la giovane gatta dava la caccia ad una pergamena appallottolata, muovendosi senza far rumore sul tappeto e con il musetto che esprimeva una notevole concentrazione.

Quando la Principessa Ce'Nedra e gli altri furono scortati nel padiglione, 'Zakath sedette su un basso divano coperto di cuscini e sollevò una mano per chiedere silenzio, senza distogliere lo sguardo dal gatto.

«È a caccia» mormorò, con voce spenta.

La gatta strisciò più vicina alla preda, si accoccolò e spostò le zampette posteriori, dondolandosi ed agitando la coda. Poi balzò sulla pergamena, che scricchiolò nel venire schiacciata: la bestiola spiccò un salto all'indietro, spaventata. Picchiò poi sulla pergamena con una zampa, a titolo di esperimento, e infine, trovato un nuovo gioco, la spinse qua e là con piccoli colpi di zampa, inseguendola con goffo entusiasmo.

«Una giovane gatta» dichiarò 'Zakath, con un triste sorriso, «che ha ancora molto da imparare.» Si alzò in piedi con grazia e si inchinò a Ce'Nedra. «Vostra Altezza Imperiale» la salutò formalmente, con voce risonante, ma stranamente opaca.

«Vostra Maestà Imperiale» rispose Ce'Nedra, con un cenno del capo.

«Per favore, buon uomo» disse 'Zakath a Durnik, che sosteneva l'ancora intontita Polgara, «distendi pure qui la dama.» Indicò il divano. «Manderò subito a chiamare i miei medici, che si occuperanno della sua indisposizione.»

«Vostra Maestà è troppo gentile.» Ce' Nedra recitò la frase di rito, ma i suoi occhi stavano scrutando la faccia di 'Zakath, alla ricerca di qualcosa che tradisse le sue effettive intenzioni. «Mi sorprende incontrare tanta cortesia... considerate le circostanze.»

L'Imperatore sorrise ancora, con malinconia.

«E naturalmente, si suppone che tutti i Malloreani siano fanatici deliranti... come i Murgos. La cortesia non è in carattere, giusto?»

«Possediamo ben poche informazioni su Mallorea e sulla sua gente» ribatté la principessa. «Non sapevo cosa aspettarmi.»

«Questo è sorprendente» osservò l'Imperatore. «Io posseggo una quantità d'informazioni su tuo padre e sui tuoi amici alorn.»

«Vostra Maestà dispone dell'aiuto dei Grolims nel raccogliere tali dati, mentre noi dobbiamo fare affidamento su uomini comuni.»

«I Grolims sono sopravvalutati, principessa. La loro fedeltà va innanzitutto a Torak, e poi ai prelati. Mi dicono soltanto quello che vogliono che io sappia... anche se periodicamente riesco a strappare a qualcuno di loro

elementi aggiuntivi, il che serve a mantenere sinceri gli altri.»

Un attendente entrò nel padiglione, si gettò in ginocchio e premette la faccia contro il tappeto.

«Sì?» chiese 'Zakath.

«Vostra Maestà Imperiale ha chiesto che il Re dei Thulls fosse condotto qui» spiegò l'uomo.

«Ah, sì, me n'ero quasi dimenticato. Ti prego di scusarmi per un momento, Principessa Ce'Nedra... una piccola questione che richiede la mia attenzione. Prego, mettiti a tuo agio con i tuoi amici.» Lanciò un'occhiata critica all'armatura di Ce'Nedra. «Dopo cena, chiederò alle donne del mio seguito di procurare abiti più adatti per te e per Lady Polgara. Il bambino ha bisogno di qualcosa?» Guardò con curiosità Incarico, che era intento a giocare con la gatta.

«Lui è a posto, Vostra Maestà» rispose Ce'Nedra. La sua mente stava lavorando molto in fretta. Forse le sarebbe riuscito più facile del previsto trattare con questo gentiluomo così cortese ed educato.

«Portate dentro il Re dei Thulls» ordinò 'Zakath, ombreggiandosi stancamente gli occhi con una mano.

«Immediatamente, Vostra Maestà Imperiale.» L'attendente si alzò in piedi ed uscì indietreggiando, piegato in un profondo inchino.

Gethell, Re del Mishrac ac Thull, era un uomo robusto con flosci capelli color fango. Quando entrò, la sua faccia era bianca come un cencio, e lui stava tremando visibilmente.

«Vostra... Vostra Maestà Imperiale» balbettò, con voce rauca.

«Hai dimenticato di inchinarti, Gethell» gli ricordò con gentilezza 'Zakath.

Una delle guardie malloreane serrò il pugno e lo piantò nello stomaco di Gethell, che si piegò su se stesso.

«Così va molto meglio» approvò 'Zakath. «Ti ho chiesto di venire qui a causa di alcune spiacevoli notizie che mi sono giunte dal campo di battaglia, Gethell. I miei comandanti riferiscono che le tue truppe non si sono comportate bene, durante lo scontro a Thull Mardu. Io non sono un soldato, ma mi sembra che i tuoi uomini avrebbero dovuto affrontare almeno *una* carica dei cavalieri mimbrati, prima di darsela a gambe. Invece, mi hanno informato che non è stato così. Hai una spiegazione da fornirmi?»

Gethell prese a farfugliare in maniera incoerente.

«Pensavo che non l'avessi» commentò 'Zakath. «Dalla mia esperienza, mi risulta che quando il popolo manca di fare quello che ci si aspetta da

lui, questo è il risultato di una guida scadente. Mi pare che tu non ti sia presa la briga di incoraggiare i tuoi uomini a combattere bene, e questa è stata una grave trascuratezza da parte tua, Gethell.»

«Perdonami, temibile 'Zakath» gemette il Re dei Thulls, gettandosi in ginocchio per il terrore.

«Ma certo che ti perdono, mio caro amico» rispose 'Zakath. «È stato assurdo da parte tua pensare altrimenti. Tuttavia, un rimprovero di qualche tipo è necessario, non credi?»

«Accetto liberamente la mia responsabilità» dichiarò Gethell, sempre in ginocchio.

«Splendido, Gethell, davvero splendido. Sono lieto che questo colloquio stia procedendo così bene. Siamo riusciti ad evitare ogni genere di spiacevolezze.» Si girò verso l'attendente. «Saresti tanto gentile da condurre fuori Re Gethell e da farlo fustigare?» chiese.

«Immediatamente, Vostra Maestà Imperiale.»

Gethell aveva gli occhi che gli sporgevano dalle orbite, mentre due soldati lo issavano in piedi.

«Ora» rifletté 'Zakath, «cosa ne possiamo fare di lui, dopo averlo fustigato?» Pensò ancora un momento. «Ah, ecco. Ci sono piante robuste nelle vicinanze?»

«Questa è tutta aperta prateria, Vostra Imperiale Maestà.»

«Che peccato» sospirò 'Zakath. «Volevo farti crocifiggere, Gethell, ma credo che dovrò lasciar perdere. Forse, una cinquantina di frustate in più serviranno ugualmente allo scopo.»

Gethell prese a farfugliare.

«Oh, avanti, mio caro amico, così non va bene. Dopo tutto, tu *sei* il re, *e devi* assolutamente dare un esempio ai tuoi uomini. Ora va', perché ho ospiti. Spero che vederti flagellare in pubblico fornirà alle tue truppe un incentivo per combattere meglio: penseranno che se faccio questo *a te,* ciò che farò *a loro* sarà infinitamente peggiore. Quando ti sarai ripreso, incoraggia tale convinzione, perché la prossima volta che si ripeterà una cosa simile, cercherò di avere il legname a portata di mano. Portatelo via» ingiunse ai suoi uomini, senza neppure guardarsi alle spalle.

«Perdona l'interruzione, Altezza» si scusò, mentre il singhiozzante Re dei Thulls veniva trascinato fuori del padiglione, «ma questi piccoli dettagli amministrativi richiedono una quantità di tempo. Ho ordinato una cena leggera per te e per i tuoi amici, Principessa Ce'Nedra» proseguì 'Zakath. «Tutte delicatezze di prima qualità. Poi provvederemo alla comodità più

assoluta per te e per i tuoi compagni.»

«Spero che questo non offenderà Vostra Maestà Imperiale» cominciò con coraggio Ce'Nedra, «ma sono curiosa di sapere quali sono i progetti relativi al nostro futuro.»

«Ti prego, rilassa la tua mente, Altezza» ribatté 'Zakath, con la sua voce spenta. «Mi è giunta notizia che quel folle di Taur Urgas è morto, e non ti potrò mai ringraziare abbastanza per questo servigio che mi hai reso, quindi non nutro nessuna animosità nei tuoi confronti.» Lanciò un'occhiata verso un angolo della tenda dove la gatta stava ronfando estatica, distesa sul dorso, in grembo ad Incarico, mentre il bambino le accarezzava sorridendo il ventre peloso. «Affascinante» mormorò 'Zakath, con tono stranamente malinconico.

Poi l'Imperatore dello sterminato Mallorea si alzò e si accostò al divano su cui Durnik sorreggeva Polgara.

«Mia regina» disse, inchinandosi alla donna con profondo rispetto. «La tua bellezza trascende ogni descrizione.»

Polgara aprì gli occhi e lo fissò con freddezza, mentre una selvaggia speranza nasceva nel cuore di Ce'Nedra: Polgara era cosciente.

«Sei cortese, Mio Signore» rispose la maga, con voce debole.

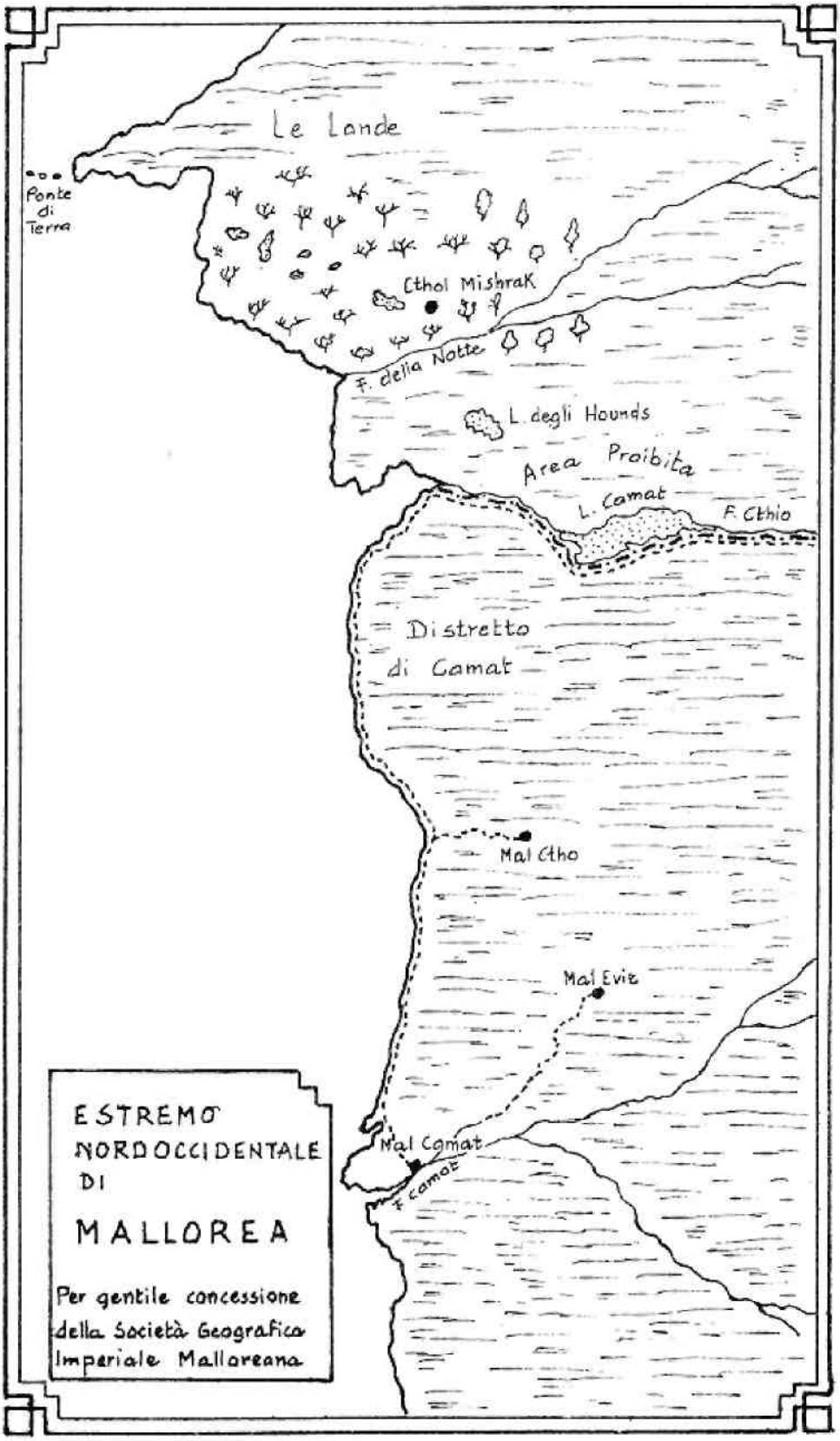
«*Tu sei* la mia regina, Polgara, ed ora posso capire come mai il mio dio ti desideri da secoli.»

'Zakath sospirò, e la sua malinconia, apparentemente abituale, tornò ad assalirlo.

«Che ne farai di noi?» domandò Durnik, che circondava ancora protettivamente Polgara con le braccia.

«Il dio del mio popolo» sospirò ancora 'Zakath, «non è un dio buono né gentile. Se l'organizzazione delle cose fosse dipesa da me, tutto sarebbe potuto andare diversamente, ma io non sono stato consultato. Sono un Angarak, quindi mi devo inchinare alla volontà di Torak. Il sonno del Dio-Drago si fa agitato, ed io devo obbedire ai suoi comandi. Per quanto mi addolori profondamente, dovrò consegnare te e le tue compagne ai Grolims, che a loro volta vi affideranno a Zedar, discepolo di Torak, a Cthol Mishrak, la Città della Notte, dove *lui* deciderà la vostra sorte.»

PARTE TERZA
MALLOREA



CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Rimasero per quasi una settimana nell'accampamento imperiale, in qua-

lità di ospiti personali dell'Imperatore 'Zakath che, per chissà quale strana ragione, sembrava trarre una malinconica soddisfazione dalla loro compagnia. Fu loro procurata una sistemazione all'interno del labirinto di tende di seta e di padiglioni che ospitavano lo Stato Maggiore di 'Zakath, e l'Imperatore in persona controllò che godessero di ogni comodità.

Quello strano uomo dagli occhi tristi lasciava perplessa Ce' Nedra. Per quanto 'Zakath fosse l'incarnazione stessa della cortesia, il ricordo del suo colloquio con Re Gethell spaventava la principessa, in quanto la crudeltà di 'Zakath risultava ancora più raggelante per il fatto che lui non perdeva mai la calma. Sembrava inoltre che non dormisse mai, e quando era assalito dal bisogno di fare conversazione, il che spesso accadeva nel cuore della notte, mandava a chiamare Ce'Nedra. Non si scusava mai per aver interrotto il suo riposo, e non gli passava neppure per la mente il dubbio che quelle convocazioni notturne potessero costituire una seccatura per la ragazza.

«Dove ha ricevuto il suo addestramento militare Re Rhodar?» le chiese 'Zakath, nel corso di uno di quei colloqui notturni. «Nessuna delle informazioni che ho raccolto su di lui ha mai lasciato supporre un simile talento.» L'Imperatore era sprofondato su una morbida sedia coperta di cuscini color porpora, la luce dorata delle candele gli giocava sul viso e la gatta gli sonnecchiava in grembo.

«Non ne ho idea, Vostra Maestà» rispose Ce'Nedra, giocherellando distrattamente con una manica dell'abito di seta chiara che le era stato dato subito dopo il suo arrivo. «Ho conosciuto Rhodar soltanto lo scorso inverno.»

«È proprio strano» rifletté 'Zakath. «Abbiamo sempre supposto che fosse soltanto un vecchio stupido invaghito della giovane moglie, e non lo abbiamo mai considerato una possibile minaccia, per cui abbiamo concentrato la nostra attenzione su Brand ed Anheg. Brand è troppo portato a tenersi in disparte per essere un buon condottiero, ed Anheg appariva troppo stravagante per darci preoccupazioni. Poi Rhodar è saltato fuori dal nulla ed ha assunto il comando delle operazioni. Questi Alorns sono un enigma, vero? Come fa una razionale ragazza tolnedrana a sopportarli?»

«Hanno un certo fascino, Vostra Maestà» ribatté Ce'Nedra, con un breve e malizioso sorriso.

«Dov'è Belgarion?» La domanda giunse senza il minimo preavviso.

«Non lo sappiamo, Vostra Maestà» rispose evasivamente la principessa. «Lady Polgara era furiosa, quando è andato via di nascosto.»

«Insieme a Belgarath ed a Kheldar» aggiunse l'Imperatore. «Abbiamo

sentito parlare delle ricerche condotte per ritrovarli. Dimmi, principessa, non è che per caso Belgarion ha portato Cthrag Yaska con sé?»

«Cthrag Yaska?»

«La pietra che brucia... quella che voi dell'ovest chiamate l'Occhio di Aldur.»

«Non sono autorizzata a discutere di questi argomenti, Vostra Maestà» dichiarò la ragazza, «e sono certa che sei troppo cortese per cercare di estorcermi le informazioni con la forza.»

«Principessa» esclamò 'Zakath, in tono di rimprovero.

«Mi dispiace, Vostra Altezza» si scusò lei, e gli lanciò quel rapido sorriso da ragazzina che costituiva la sua estrema risorsa.

«Sei una giovane donna dalla mente tortuosa, Ce'Nedra» replicò 'Zakath, con un sorriso gentile.

«Sì, Vostra Maestà» ammise lei. «Cosa ha indotto te e Taur Urgas a seppellire la vostra inimicizia per coalizzarvi contro di noi?» Ce'Nedra voleva dimostrare di essere capace anche lei di formulare domande a sorpresa.

«Non c'è stata nessuna unità nel nostro attacco, principessa» spiegò lui. «Io ho semplicemente risposto alla mossa di Taur Urgas.»

«Non capisco.»

«Finché lui rimaneva a Rak Goska, io non avevo nulla in contrario a restare a Thull Zelik; ma non appena Taur Urgas ha iniziato la sua marcia verso nord, io ho dovuto reagire, perché le terre dei Thulls hanno un'importanza strategica troppo grande per lasciare che vengano occupate da truppe ostili.»

«E adesso, 'Zakath?» gli chiese Ce'Nedra, con impudenza. «Taur Urgas è morto. Dove ti cercherai il prossimo nemico?»

«Quanto poco ci capisci, Ce'Nedra» dichiarò l'Imperatore, con un gelido sorriso. Taur Urgas era soltanto un simbolo del fanatismo dei Murgos. Taur Urgas è morto, e così anche Ctuchik, ma il regno dei Murgos continua a vivere... proprio come Mallorea continuerà a vivere anche dopo che io non ci sarò più. La nostra inimicizia era antica di eoni, ma adesso, finalmente, un Imperatore Malloreano ha la possibilità di schiacciare Cthol Murgos in modo definitivo e di diventare il sovrano indiscusso di tutti gli Angarak.

«Allora lo scopo di tutto è il potere?»

«Che altro c'è?» domandò lui, con tristezza. «Quando ero molto giovane, pensavo che ci potesse essere anche altro... ma gli eventi hanno dimostrato

che mi sbagliavo.» Una rapida espressione di sofferenza gli attraversò il viso, e lui sospirò. «Con il tempo, anche tu scoprirai la stessa verità. Il tuo Belgarion diventerà sempre più freddo con il passare degli anni, a mano a mano che la gelida soddisfazione che viene dal potere s'impadronirà di lui. Quando questo procedimento sarà completo ed in lui sarà rimasto soltanto l'amore per il potere, allora muoveremo uno contro l'altro con la stessa inesorabilità di due grandi onde di marea. Non lo attaccherò finché la sua educazione non sarà completa, perché non c'è soddisfazione nel distruggere un uomo che non comprende a fondo la realtà. Quando tutte le sue illusioni saranno svanite ed il potere sarà il suo unico amore, allora Belgarion diverrà per me un degno avversario.» 'Zakath, cupo in volto, fissò la principessa con occhi spenti e freddi quanto il ghiaccio. «Credo di averti impedito troppo a lungo di riposare, principessa. Va' a letto e sogna l'amore ed altre assurdità del genere. Quei sogni moriranno presto, quindi godili finché puoi.»

La mattina successiva, di buon'ora, Ce'Nedra era entrata nel padiglione in cui riposava Polgara, intenta a riprendersi dalla lotta contro i Grolims avvenuta a Thull Mardu. La maga era cosciente, ma la sua debolezza era ancora notevole.

«È. pazzo quanto Taur Urgas» riferì Ce'Nedra. «E così ossessionato dall'idea di diventare sovrano degli Angarak che non bada neppure a quello che facciamo.»

«Questo stato di cose potrebbe cambiare quando Anheg comincerà ad affondargli le navi che trasportano le truppe» replicò Polgara. «Per il momento non possiamo agire, quindi continua a starlo a sentire e sii cortese con lui.»

«Non credi che dovremmo tentare la fuga?»

«No.»

Ce'Nedra la guardò con un certo stupore.

«Quello che sta succedendo deve succedere. C'è un motivo per cui ci si aspetta che noi quattro... tu, Durnik, Incarico ed io... andiamo in Mallorea, ed è meglio non interferire con gli eventi.»

«Sapevi che sarebbe accaduto tutto questo?»

«Sapevo che saremmo andati là» la corresse Polgara, con un debole sorriso. «Non sapevo esattamente come. 'Zakath non ci sta minimamente ostacolando, quindi non lo irritare.»

«Come dici tu, Lady Polgara» si arrese Ce'Nedra, con un sospiro di rassegnazione.

Era il primo pomeriggio di quello stesso giorno quando 'Zakath cominciò a ricevere i rapporti relativi alle attività di Re Anheg nel Mare dell'Est, e Ce'Nedra, che era presente alla consegna dei dispacci, provò una segreta soddisfazione quando quell'uomo gelido manifestò le prime tracce di irritazione che la ragazza avesse notato in lui fino a quel momento.

«Sei certo di questo?» chiese al tremante messaggero, tenendo in alto la pergamena.

«Io ho soltanto portato il messaggio, temuto signore» gemette il messaggero, indietreggiando davanti all'ira dell'Imperatore.

«Eri a Thull Zelik, quando le navi sono giunte?»

«C'era una nave soltanto, temuto signore.»

«Una soltanto su cinquanta?» Il tono di 'Zakath era incredulo. «Non ce n'erano altre... magari in arrivo lungo la costa?»

«I marinai hanno detto che non ce n'erano, Vostra Maestà Imperiale.»

«Ma che razza di barbaro è mai questo Re Anheg?» esclamò allora 'Zakath, rivolto a Ce'Nedra. «Ciascuna di quelle navi trasportava duecento uomini!»

«Re Anheg è un Alorn, Vostra Maestà» rispose, fredda, Ce'Nedra, «e gli Alorns sono un po' imprevedibili.»

'Zakath riacquistò il controllo con uno sforzo notevole.

«Capisco» disse, dopo un momento di riflessione. «Il vostro piano era questo fin dall'inizio, vero, principessa? L'attacco contro Thull Mardu è stato soltanto un diversivo.»

«Non del tutto, Vostra Maestà. Mi hanno assicurato che era necessario neutralizzare la città per permettere il passaggio della flotta.»

«Ma perché affondare la *mia* flotta? Io non nutro animosità contro gli Alorns.»

«Torak sì... a quanto mi hanno detto... e sarà Torak a comandare gli eserciti riuniti degli Angarak. Non possiamo permettere alle tue forze di sbarcare su questo continente, Maestà. Non possiamo dare a Torak questo vantaggio.»

«Torak dorme... ed è probabile che continui il suo sonno ancora per molti anni.»

«Secondo le informazioni in nostro possesso, manca invece poco tempo. Lo stesso Belgarath è convinto che il suo risveglio sia imminente.»

«Allora vi devo consegnare tutti ai Grolims» decise 'Zakath, socchiudendo gli occhi. «Speravo di poter aspettare che Polgara avesse recuperato completamente le forze, prima di costringerla a questo viaggio, ma se

quanto hai affermato è vero, non c'è un minuto da perdere. Avvisa i tuoi amici di prepararsi, Principessa. Partirete per Thull Zelik domattina.»

«Come desidera Vostra Maestà» replicò Ce'Nedra, inchinandosi, mentre un brivido gelido le percorreva la schiena.

«Io sono un laico, principessa» spiegò l'Imperatore. «Mi inchino davanti all'altare di Torak, quando l'occasione lo richiede, ma non pretendo di possedere una grande devozione. Non intendo farmi coinvolgere in una lite religiosa fra Belgarath e Zedar, e certamente non mi metterò fra Torak ed Aldur, quando si affronteranno. Ti consiglierei vivamente di imitare il mio atteggiamento.»

«Non spetta a me prendere questa decisione, Vostra Maestà. Il ruolo che devo svolgere in tutto questo è stato deciso molto tempo prima che io nascessi.»

«Ti riferisci alla Profezia?» chiese 'Zakath, con aria divertita. «Anche noi Angarak ne abbiamo una, e non credo che la vostra sia più affidabile di quella in nostro possesso. La Profezia è soltanto un trucco che i preti usano per mantenere il controllo dei creduloni.»

«Allora tu non credi in nulla, Mio Signore?»

«Credo nel mio potere. Niente altro ha senso.»

I Grolims che li scortarono in una serie di tappe poco faticose attraverso le brune pianure estive del Mishrak ac Thull, alla volta di Thull Zelik, si rivelarono freddamente cortesi, ma Ce'Nedra non avrebbe saputo stabilire se tale atteggiamento dipendeva dalle ammonizioni dell'Imperatore di Mallorea o dal timore che provavano nei confronti di Polgara. Ormai il caldo non era più soffocante, e l'aria aveva un vago odore polveroso che indicava la fine imminente dell'estate. Le pianure thull erano punteggiate di villaggi, agglomerati di capanne con il tetto di paglia e di strade sporche, e gli abitanti fissavano, cupi e timorosi, i sacerdoti di Torak che attraversavano i loro piccoli paesi con espressione fredda e distaccata.

La pianura ad ovest di Thull Zelik era coperta di tende rosse, là dove era stato impiantato il vasto campo dell'esercito malloreano. A parte pochi distaccamenti lasciati di guardia, tuttavia, l'enorme campo era vuoto, perché le truppe che già vi erano giunte avevano seguito 'Zakath a Thull Mardu, ed il costante afflusso di nuovi arrivi aveva subito una brusca interruzione.

Thull Zelik era una città portuale come tutte le altre in ogni parte del mondo, e sapeva di salsedine, di pesce, di catrame e di alghe marce. Le grigie costruzioni di pietra erano basse e tozze, quasi come i loro abitanti, e le strade lastricate erano tutte in pendenza verso il porto, che giaceva nella

curva di un ampio estuario e si trovava di fronte ad un altro porto uguale, situato sulla sponda opposta.

«Che città è quella?» chiese Ce'Nedra, curiosa, ad uno dei Grolims, mentre osservava l'altra riva.

«Yar Marak» rispose, laconico, il prete vestito di nero.

«Ah» fece la principessa, ricordando d'un tratto le noiose lezioni di geografia. Le due città, una thull e l'altra nadrak, erano poste una di fronte all'altra sull'estuario del fiume Cordu, ed il confine fra il Mishrak ac Thull ed il Gar og Nadrak passava nel centro esatto del fiume.

«Ritengo che, quando tornerà da Thull Mardu, l'Imperatore provvederà a cancellare quel porto laggiù» aggiunse uno dei Grolims. «Non gli è piaciuto il modo in cui Re Drosta si è comportato sul campo di battaglia, e probabilmente gli vorrà infliggere un adeguato castigo.»

Percorsero un viale lastricato fino a raggiungere il porto, dove le navi ancorate ai moli erano pochissime.

«Il mio equipaggio si rifiuta nel modo più assoluto di prendere il largo» riferì ai Grolims il capitano della nave su cui dovevano imbarcarsi. «I Chereks sono là fuori, e sono come un branco di lupi, bruciano e affondano tutto quello che galleggia.»

«La flotta cherek è più a sud» affermò il prete che era a capo del gruppo di Grolims.

«La flotta cherek è dovunque, reverendo prete» lo contraddisse il capitano. «Due giorni fa hanno bruciato quattro città costiere che sorgevano duecento leghe a sud di qui, e ieri hanno affondato una dozzina di navi che si trovavano invece cento leghe a nord. Non si riesce a credere alla rapidità con cui si spostano. Non perdono neppure tempo a saccheggiare le città che incendiano.» Il capitano rabbrividì. «Quelli non sono uomini, sono una calamità naturale!»

«Prenderemo il largo entro un'ora» insistette il Grolim.

«Non credo, a meno che i tuoi preti non sappiano manovrare i remi ed issare le vele. I miei uomini sono terrorizzati, e non leveranno le ancore.»

«Li convinceremo» dichiarò, minaccioso, il Grolim. Impartì alcuni ordini ai suoi subordinati, e subito sull'alto ponte di poppa fu eretto un altare, affiancato da un braciere colmo di carboni ardenti.

Il capo dei Grolims prese posto accanto all'altare e si mise a cantilenare con voce cupa, profonda e tonante, levando le braccia al cielo e stringendo nella destra un coltello lucente. I suoi seguaci scelsero un marinaio a caso e lo trascinarono fino al ponte di poppa, mentre lui urlava e si dibatteva.

Sotto lo sguardo inorridito di Ce'Nedra, l'uomo fu piegato all'indietro sull'altare e macellato con noncurante efficienza. Il Grolim che aveva usato il coltello sollevò poi il cuore sanguinante dell'uomo.

«Contempla la nostra offerta, o Dio-Drago degli Angarak!» gridò a gran voce; poi si voltò e depose sul braciere ardente il cuore che fumò e sfrigolò orribilmente per un momento, e poi si annerì, rimpicciolendo a mano a mano che il fuoco lo consumava. Un gong posto a prua suonò per celebrare il sacrificio.

Il Grolim fermo accanto all'altare si girò verso i marinai cinerei che se ne stavano raccolti a mezza nave.

«I nostri riti continueranno finché non salperemo» annunciò. «Chi sarà il prossimo a dare il suo cuore al nostro amato dio?»

La nave levò immediatamente le ancore.

Ce'Nedra, profondamente nauseata e disgustata, distolse il viso e guardò verso Polgara, nei cui occhi ardeva un odio tremendo e che sembrava in preda ad una violenta lotta interiore. Ce'Nedra conosceva la maga, e capì che Polgara stava facendo uno sforzo incredibile per impedirsi di scatenare una terribile punizione sull'insanguinato Grolim fermo presso l'altare. Accanto a lei, protetto dal cerchio delle sue braccia, c'era Incarico, e Ce'Nedra scorse sulla faccia del bambino un'espressione che non vi aveva mai visto prima. Il suo sguardo era triste, pieno di compassione, ed al tempo stesso pervaso da una sorta di inflessibile risolutezza; il piccolo pareva pronto a distruggere tutti gli altari di Torak esistenti nel mondo, se soltanto ne avesse avuto il potere.

«Ora andrete nel frapponte» disse loro uno dei Grolims. «Ci vorranno alcuni giorni per raggiungere le rive dell'immenso Mallorea.»

Veleggiarono verso nord, tenendosi stretti alla costa nadrak e pronti a rifugiarsi sulla spiaggia più vicina se le navi cherek fossero apparse all'orizzonte; ad un certo punto, poi, il capitano malloreano scrutò il mare deserto, deglutì a fatica e girò il timone verso est, per dare inizio alla rapida e terrorizzata traversata.

Una volta, dopo che si erano lasciati alle spalle da più di un giorno la costa nadrak, scorsero una spaventosa colonna di fumo nero che si levava in lontananza, verso sud, e dopo altre ventiquattr'ore circa attraversarono un tratto di mare cosparso di relitti carbonizzati e dove parecchi cadaveri pallidi e gonfi sobbalzavano sulle onde cupe. Gli spaventati marinai manovrarono i remi più presto che potevano, senza che la frusta dovesse intervenire per incoraggiarli.

Poi, in una mattina nuvolosa in cui il cielo minacciava da un momento all'altro un acquazzone e l'aria era resa pesante ed opprimente dall'imminenza della tempesta, una massa bassa e scura apparve davanti a loro, all'orizzonte, ed i marinai raddoppiarono gli sforzi, precipitandosi disperatamente verso la salvezza offerta dalla costa malloreana che avevano dinanzi.

La spiaggia su cui presero terra le barche provenienti dalla nave era un greto ciottoloso ed inclinato, coperto di ghiaia scura incrostata di salsedine, su cui le onde avanzavano e si ritraevano con uno strano sospiro dolente. Un gruppo di Grolims a cavallo, con la tunica nera fermata alla vita da una fusciacca color carminio, era in attesa ad una certa distanza dalla riva.

«Arcipreti» notò Polgara, con freddezza. «Deduco che verremo scortate con una certa pompa.»

Il Grolim che comandava la loro scorta si affrettò a risalire il greto sassoso in direzione del gruppo in attesa, prostrandosi davanti agli Arcipreti e parlando loro con tono sommesso e reverenziale. Uno degli Arcipreti, un uomo anziano con il volto segnato da rughe profonde e gli occhi incassati, smontò con mosse rigide e venne giù, fino al punto in cui si trovavano Ce'Nedra ed i suoi compagni, appena scesi a terra dalla barca.

«Mia regina» disse a Polgara, con un rispettoso inchino, «io sono Urtag, Arciprete del distretto di Camat. Sono qui con i miei fratelli per scortarti fino alla Città della Notte.»

«Sono delusa che non ci sia Zedar ad attendermi» ribatté, gelida, la maga. «Confido che non sia malato.»

«Non ti ribellare al fato previsto per te, Regina degli Angarak» l'ammonì Urtag, con fugace irritazione.

«Ci sono due destini che mi attendono, Urtag, e non è ancora stato deciso quale dei due dovrò seguire.»

«Io non nutro dubbi al riguardo.»

«Probabilmente perché non hai mai osato prendere in esame le alternative. Vogliamo andare, Urtag? Una spiaggia ventilata non è certo il luogo più adatto per ima discussione filosofica.»

Gli Arcipreti avevano portato alcuni cavalli, e ben presto il gruppo fu in sella e si allontanò dal mare, attraverso una fila di basse colline boscose, verso nordest. Gli alberi che crescevano lungo il limite superiore della spiaggia sassosa erano abeti scuri, ma appena superata la prima collina, si addentrarono in una vasta foresta di pioppi dalla corteccia chiara. Agli occhi di Ce'Nedra, quei nudi tronchi bianchicci sembravano quasi dei cada-

veri, e l'intera foresta aveva qualcosa di cupo e di malsano.

«Dama Pol» disse Durnik, con voce che era poco più di un sussurro, «non dovremmo elaborare un piano di qualche genere?»

«Per che cosa, Durnik?»

«Per fuggire, naturalmente.»

«Ma noi non vogliamo fuggire, Durnik.»

«Non lo vogliamo?»

«I Grolims ci stanno portando proprio dove vogliamo andare.»

«E perché vogliamo andare in questa loro Cthol Mishrak?»

«Abbiamo qualcosa da fare, laggiù.»

«In base a tutto quello che ho sentito raccontare, è un brutto posto. Sei certa di non aver commesso un errore?»

Polgara protese una mano e gliela posò sul braccio.

«Caro Durnik, ti dovrai fidare di me.»

«Certamente, Dama Pol» fu l'immediata risposta. «Ma non dovrei sapere che cosa ci aspetta? Devo essere preparato, nel caso che sia costretto ad intervenire per proteggerti.»

«Se ne fossi al corrente, te lo direi, Durnik, ma non ho idea di cosa ci aspetti. Tutto quello che so è che noi quattro dobbiamo recarci a Cthol Mishrak, perché quanto accadrà laggiù ha bisogno della nostra presenza per poter essere completo. Ciascuno di noi ha un compito da svolgere.»

«Perfino io?»

«Soprattutto tu, Durnik. All'inizio, non avevo capito chi fossi veramente, ed è stato per questo che ho cercato di impedirti di accompagnarci, ma adesso lo comprendo. Tu dovrai essere là perché sarai tu a compiere quell'unica azione che può volgere il risultato in un senso o nell'altro.»

«Che genere di azione?»

«Lo ignoriamo.»

«E se agissi nel modo sbagliato?» chiese il fabbro con voce preoccupata, sgranando gli occhi.

«Non credo che tu possa» lo rassicurò Polgara. «In base a quanto ho capito, ciò che farai scaturirà in modo naturale da chi e da che cosa sei.» Gli rivolse un fugace sorrisetto. «Non riusciresti a sbagliare, Durnik... non più di quanto riusciresti a rubare oppure ad imbrogliare. È nella tua natura di comportarti nel modo giusto, quindi non preoccuparti.»

«Per te è molto facile dirlo, Dama Pol» ribatté lui, «ma se non ti dispiace, io *mi preoccuperò* un poco... in privato, naturalmente.»

A quel punto, la maga scoppiò in una risatina carica di affetto.

«Caro, caro Durnik» esclamò impulsivamente, prendendogli la mano. «Cosa mai faremmo senza di te?»

Il fabbro arrossì e tentò di distogliere lo sguardo, che però rimase intrappolato da quello degli occhi splendenti di Polgara, che lo fece arrossire ancora di più.

Una volta oltrepassata la foresta di pioppi, si addentrarono in un paesaggio strano e desolato, dove massi bianchi sporgevano come pietre tombali dai grovigli di erbacce, e parecchi alberi morti protendevano verso il cielo nuvoloso i rami contorti, simili a mani supplichevoli. L'orizzonte era coperto da un banco di nubi più scure, di un nero tanto intenso da sembrare quasi porpora. Stranamente, notò Ce'Nedra, quel banco di nubi non si muoveva minimamente. Intorno non si scorgevano segni di abitazioni umane, e il percorso che seguivano non era neppure marcato da una pista.

«Qui non vive nessuno?» chiese la principessa a Polgara.

«Cthol Mishrak è deserta, tranne che per la presenza di pochi Grolims» rispose la maga. «Torak ha distrutto la città e ne ha scacciato gli abitanti il giorno in cui mio padre, Re Cherek ed i suoi tre figli rubarono l'Occhio dalla torre di ferro.»

«Quando è successo?»

«Molto tempo fa, Ce'Nedra. Siamo riusciti a stabilire che deve essere accaduto lo stesso giorno in cui siamo nate Beldaran ed io... il giorno in cui nostra madre è morta. È un po' difficile dirlo con certezza, però, perché a quei tempi eravamo meno attenti nel calcolare il passaggio del tempo.»

«Se vostra madre era morta e Belgarath era qui, chi si è preso cura di voi?»

«Beldin, naturalmente» sorrise Polgara. «Non era una madre eccezionale, ma ha fatto del suo meglio finché mio padre non è tornato.»

«È per questo che gli vuoi tanto bene?»

«Sì, è uno dei motivi.»

La minacciosa massa di nubi continuò a rimanere immobile, stendendosi attraverso il cielo con la solidità di una catena montuosa; mentre procedevano verso di essa, divenne sempre più grande.

«Quelle sono nubi molto strane» osservò Durnik, studiando con aria pensosa la spessa cortina color porpora. «La tempesta sta arrivando alle nostre spalle, ma quelle nuvole non sembrano muoversi affatto.»

«Non si muovono, Durnik» spiegò Polgara, «e non si sono mai mosse. Quando gli Angarak hanno costruito Cthol Mishrak, Torak ha creato quella nuvola per nascondere la città, ed essa è rimasta là da allora.»

«Quanto tempo è passato?»

«Circa cinquemila anni.»

«Là il sole non splende mai?»

«Mai.»

Gli Arcipreti grolim avevano cominciato a guardarsi intorno con una certa apprensione, e alla fine Urtag ordinò una sosta.

«Dobbiamo annunciare la nostra presenza» spiegò, «se non vogliamo che i custodi ci scambino per intrusi.»

Gli altri Arcipreti annuirono nervosamente, poi prelevarono le lucide maschere d'acciaio dalle sacche della sella e si coprirono il volto. Subito dopo, ciascuno di loro staccò dalla sella una spessa torcia e l'accese, mormorando un breve incantesimo. Le torce emisero una fiamma dalla strana tonalità verde e un fumo che puzzava di zolfo.

«Mi chiedo cosa accadrebbe se spegnessi le vostre torce» commentò Polgara, con un sorriso malizioso. «Potrei farlo, sapete.»

«Questo non è il momento adatto per le azioni stolte, Mia Signora» l'avvertì Urtag, lanciandole un'occhiata preoccupata. «I custodi sono assai violenti con gli intrusi, e la nostra vita dipende da quelle torce. Ti prego di non fare nulla che possa attirare il disastro su tutti noi.»

Polgara accennò una risata e lasciò cadere l'argomento.

A mano a mano che si addentravano sotto la grande nube, l'oscurità andò aumentando. Non era esattamente il buio pulito della notte, ma piuttosto una specie di sporca foschia, un'ombra cupa che avvolgeva ogni cosa. Superarono la cresta di un'altura e scorsero davanti a loro una vallata nel cui centro, seminascosta dalla penombra diffusa, sorgeva la devastata Città della Notte. Intorno a loro, la vegetazione si era ridotta a poche erbacce rattrappite e ad uno strato d'erba stentata e malaticcia, pallida per la mancanza di sole. I massi che sporgevano dal terreno erano coperti a chiazze da una specie di immondo lichene che divorava la roccia stessa, ed agglomerati di funghi bianchi proliferavano ovunque, spargendosi sul terriccio scuro come se il suolo stesso fosse stato malato.

Con andatura lenta e cauta, tenendo alte sul capo le torce sfrigolanti, gli Arcipreti guidarono i prigionieri nella cupa vallata ed attraverso la pianura malsana, alla volta delle infrante mura di Cthol Mishrak.

Quando entrarono in città, la principessa Ce'Nedra notò parecchi movimenti furtivi fra le pietre crollate, mentre sagome indistinte correvano da un punto all'altro delle rovine, emettendo sulle pietre suoni ticchettanti, come se avessero i piedi muniti di artigli. Alcune sagome erano erette, al-

tre no, e Ce'Nedra fu assalita da una gelida paura, perché i custodi di Cthol Mishrak non erano né bestie né esseri umani, e sembravano trasudare una specie di indiscriminata avversione nei confronti di tutte le altre cose viventi. Soprattutto, la principessa temeva che una di quelle creature si girasse all'improvviso, rivelando una faccia talmente orribile da farle perdere il senno alla sua sola vista.

Mentre percorrevano le strade devastate, Urtag si mise a recitare un'antica preghiera a Torak, con voce vacua e tremante. L'aria umida era più fredda, i licheni simili a lebbra divoravano le pietre crollate dalle case in rovina, la muffa sembrava attaccarsi ad ogni cosa ed i pallidi funghi crescevano grotteschi in ogni fessura. Dovunque si avvertiva il fetore della decomposizione, umido e marcio, e polle fangose di acqua stagnante erano sparse fra le rovine.

Nel centro della città sorgeva la scalinata arrugginita di una vasta torre di ferro, le cui infrante travi di sostegno erano più spesse della vita di un uomo. Subito a sud del moncone della torre c'era un'ampia e arrugginita striscia di distruzione totale, là dove la torre era caduta, schiacciando ogni cosa sotto il suo peso. Nel corso degli eoni, la ruggine aveva trasformato il tetto in una specie di fango rosso che delineava i contorni dell'enorme costruzione crollata.

Tremando visibilmente, Urtag smontò davanti ad un vasto portale arcuato e condusse i prigionieri oltre una porta di ferro socchiusa. La camera echeggiante in cui entrarono era grande quanto la sala del trono di Tol Honeth. In silenzio, tenendo alta la torcia, Urtag li condusse lungo il pavimento butterato fino ad una seconda porta di ferro, e poi giù per una risonante rampa di gradini metallici che svanivano nel buio sottostante. In fondo alle scale, ad una profondità di una quindicina di metri rispetto alle sovrastanti rovine, c'era una terza porta di ferro nero tempestata di grossi bulloni rotondi. Con esitazione, Urtag bussò contro il battente, provocando un rumore che echeggiò cupo per la stanza.

«Chi viene a disturbare il sonno del Dio-Drago degli Angarak?» chiese una voce soffocata, che proveniva dalla parte opposta della porta.

«Sono Urtag, Arciprete di Camat.» La voce del Grolim era spaventata. «Come mi è stato comandato, conduco i prigionieri al Discepolo di Torak.»

Seguì un momento di silenzio, poi si udì il tintinnio di un'enorme catena, seguito dallo stridio di un paletto di uguali dimensioni. Lentamente, scricchiolando, la porta si aprì.

Ce'Nedra sussultò. Fermo sulla soglia, c'era Belgarath! Ci volle un momento perché lo sguardo della principessa cominciasse a notare alcune sottili differenze che le rivelarono come l'uomo dai capelli bianchi che aveva davanti non fosse in realtà il vecchio mago, ma piuttosto qualcuno che gli somigliava a tal punto da poter passare per suo fratello. Quelle sottili differenze, tuttavia, erano profonde: gli occhi dell'uomo fermo sulla soglia avevano un'espressione tormentata... un insieme di dolore e di orrore e di terribile disgusto di se stesso, il tutto sovrastato dall'impotente adorazione di chi si era completamente consegnato ad un terribile padrone.

«Benvenuta nella tomba del dio monocolo, Polgara» salutò il vecchio.

«È passato molto tempo, Belzedar» rispose lei, con voce stranamente neutra.

«Ho rinunciato al diritto di usare quel nome» dichiarò lui, con una sfumatura di rimpianto.

«È stata una tua decisione, Zedar.»

Lui scrollò le spalle.

«Forse, o forse no. Forse anche quello che sto facendo io è necessario.» Spalancò maggiormente il battente. Entrate, se volete, la cripta è abitabile... anche se a stento. «Poi fissò Urtag,» Ci hai reso un servigio, Urtag, Arciprete di Camat, e tale servigio non deve rimanere senza ricompensa. Vieni. «Si girò, e li condusse nella camera a volta, posta oltre la soglia. Le pareti erano di pietra, blocchi massicci sovrapposti senza calcina, e sulla fila più alta erano fissate le grandi ed arcuate travature in ferro che sorreggevano il soffitto e le immense rovine sovrastanti. Il gelo provocato dalle fredde masse di pietra e di ferro era tenuto a bada per mezzo di grandi bracieri ardenti posti negli angoli. Nel centro della stanza c'erano un tavolo e parecchie sedie, e lungo una parete erano disposti alcuni pagliericci arrotolati alla meglio ed una pila di grigie coperte di lana. Sul tavolo erano sistemate un paio di grosse candele, la cui fiamma era perfettamente immobile nell'aria morta della tomba.»

Zedar si arrestò un momento accanto al tavolo per prelevare una delle candele, poi si diresse verso un'alcova inserita nella parete più distante.

«La tua ricompensa, Urtag» disse al Grolim. «Vieni e contempla il tuo dio.»

Sollevò la candela.

All'interno dell'alcova, distesa supina su una piattaforma di pietra, giaceva una figura enorme, avvolta in una tunica nera completa di cappuccio. La faccia era nascosta da una lucida maschera di acciaio, i cui occhi erano

chiusi.

Urtag diede una sola, terrorizzata occhiata, poi si prostrò al suolo.

Risuonò un profondo, aspro sospiro, e la figura stesa nell'alcova si agitò leggermente. Sotto lo sguardo inorridito ed affascinato di Ce'Nedra, la grande faccia coperta d'acciaio si girò, inquieta, verso di loro, e la palpebra sinistra si sollevò per un momento. Sotto quella palpebra ardeva il fuoco terribile dell'occhio che non era più. La maschera di ferro si mosse come se fosse stata di carne, ed assunse un'espressione di disprezzo nei confronti del prete strisciante al suolo; poi un cupo mormorio scaturì dalle labbra lucide.

Urtag sussultò con violenza e sollevò il viso fattosi d'un tratto livido, mentre ascoltava il vago mormorio che lui solo, nella cripta semibuia, poteva sentire con chiarezza. La voce cupa continuò a mormorare nell'orecchio dell'Arciprete, che sbiancò ed assunse un'espressione di indicibile orrore. Il bisbiglio proseguì, e Ce'Nedra si coprì disperatamente gli orecchi perché, se anche le parole erano indistinte, la loro inflessione non lo era.

Alla fine Urtag urlò e si alzò in piedi. La sua faccia era diventata completamente bianca, e gli occhi gli sporgevano dalle orbite. Farfugliando come un pazzo, Urtag fuggì, ed il suono delle sue urla echeggiò giù per la scala di ferro mentre lui, in preda al terrore, si precipitava lontano dalla torre.

CAPITOLO VENTESIMO

Il mormorio aveva avuto inizio quasi nel momento stesso in cui Belgarath, Silk e Garion avevano raggiunto la costa di Mallorea; all'inizio, era stato indistinto, poco più di un respiro sibilante che risuonava di continuo nell'orecchio di Garion, ma nei giorni che seguirono, a mano a mano che i tre procedevano verso sud, cominciarono ad emergere parole coerenti. Si trattava di parole con un significato profondo... casa, madre, amore, morte... e su cui l'attenzione si concentrava immediatamente.

Al contrario della terra dei Morindim, che si erano lasciati alle spalle, la zona più settentrionale di Mallorea era caratterizzata da colline ondulate coperte da uno strato di erba scura e robusta; di tanto in tanto, fiumi senza nome solcavano quelle colline, turbolenti sotto il cielo plumbeo. Avevano l'impressione che fossero trascorse settimane dall'ultima volta che avevano visto il sole: una coltre di nubi prive di pioggia era arrivata dal Mare dell'Est, ed una brezza gelida, che odorava di ghiacci polari, li spingeva

continuamente alle spalle mentre procedevano.

Adesso Belgarath usava la massima cautela, non c'era traccia dell'atteggiamento sonnolento che adottava quando percorrevano aree più civilizzate, e Garion poteva sentire la lieve pressione della mente del vecchio, intenta a sondare il terreno antistante, alla scoperta di eventuali pericoli. La ricerca eseguita dal mago era talmente delicata da essere simile ad un respiro lieve ed esitante, abilmente nascosto nel sussurro della brezza che sferzava l'erba alta.

Anche Silk era molto cauto, si arrestava spesso per ascoltare ed in certe occasioni sembrava annusare l'aria, mentre in altre arrivava al punto di smontare per premere l'orecchio contro il terreno, come se volesse percepire il rumore prodotto da cavalli ancora invisibili che si avvicinavano.

«Un lavoro che innervosisce» commentò l'ometto, nel risalire in sella dopo una di quelle pause.

«Meglio essere un po' troppo prudenti che imbattersi in qualcosa di sgradevole» replicò Belgarath. «Hai sentito qualcosa?»

«Credo di aver sentito un verme che strisciava da quelle parti» rispose allegramente Silk. «Non mi ha detto niente, però. Sai come sono fatti i vermi.»

«Vuoi smetterla?»

«Lo hai chiesto tu, Belgarath.»

«Oh, taci!»

«Hai udito mentre me lo domandava, vero, Garion?»

«Questa è probabilmente l'abitudine più offensiva che abbia mai riscontrato in qualcuno» dichiarò Belgarath, rivolto al piccolo ladro.

«Lo so» ammise Silk, «e lo faccio proprio per questo. Irritante, vero? Quanta strada dobbiamo percorrere, prima di rientrare nella foresta?»

«Parecchi giorni di viaggio. Siamo ancora molto a nord, rispetto all'inizio della vegetazione boschiva. Quassù, l'inverno è troppo lungo e l'estate troppo corta perché gli alberi possano crescere.»

«Un posto noioso, vero?» commentò Silk, osservando le lande erbose e le colline arrotondate che si somigliavano tutte fra loro.

«Considerate le circostanze, posso sopportare un po' di noia, visto che le alternative non sono affatto piacevoli.»

«Questo posso accettarlo.»

Ripresero il cammino, procedendo fra l'erba grigioverde che arrivava alle ginocchia dei cavalli.

Il mormorio nella testa di Garion ricominciò:

«Ascoltami, Figlio della Luce.»

Quella frase emerse con assoluta chiarezza dalla massa di sibili incomprensibili, ed in quell'affermazione vi era qualcosa che vincolava terribilmente ad ascoltarla. Garion si concentrò, cercando di udire qualcosa di più.

Io non lo farei. se fossi in te. avvertì la voce secca e familiare.

Cosa?

Non fare quello che ti dice. Chi?

Torak, è ovvio. Chi credevi che fosse? È sveglio?

Non ancora. Non completamente, comunque…ma del resto non è mai stato completamente addormento.

Cosa sta cercando di fare?

Sta cercando di dissuaderti dall'ucciderlo.

Ha paura di me, vero?

Certo che ha paura. Non sa quello che succederà più di quanto lo sappia tu, e ti teme nella stessa misura in cui tu temi lui.

Nell'udire questo, Garion si sentì immediatamente meglio.

Come devo comportarmi riguardo ai suoi continui sussurrii?

Non c'è molto che tu possa fare. Soltanto, non prendere l'abitudine di obbedire ai suoi ordini.

Quella sera si accamparono come al solito in una depressione ben riparata fra due colline e, come al solito, non accesero il fuoco per non attirare l'attenzione di qualcuno.

«Comincio a stufarmi di mangiare roba fredda» si lamentò Silk, addentando con violenza un pezzo di carne secca. «Questa carne è simile ad un pezzo di cuoio vecchio.»

«È un buon esercizio per le tue mascelle.»

«Le notti si stanno allungando, vero?» chiese Garion, per prevenire ulteriori discussioni.

«L'estate sta finendo» gli spiegò Belgarath. «Fra poche settimane, quassù sarà già autunno, e seguirà subito l'inverno.»

«Mi chiedo dove saremo, quando giungerà l'inverno» disse Garion, in tono piuttosto lamentoso.

«Io non me lo chiederei» gli consigliò Silk. «Pensarci non ti aiuterà, e servirà soltanto a renderti nervoso.»

«Ultranervoso» lo corresse Garion. «Nervoso lo sono già.»

«Esiste una parola come «ultranervoso»?» chiese Silk a Belgarath, con curiosità.

«Adesso sì» rispose il vecchio. «Garion l'ha appena coniata.»

«Vorrei saper inventare anch'io una parola» commentò Silk, con ammirazione, ma nei suoi occhi di furetto brillava un'espressione maliziosa.

«Per favore, Silk, non ti divertire alle mie spalle. Ho già abbastanza problemi così come stanno le cose.»

«Dormiamo un poco» propose Belgarath. «Questa conversazione non ci fa approdare a nulla, e domani ci aspetta una lunga cavalcata.»

Quella notte, il mormorio invase il sonno di Garion, e parve trasmettere il proprio messaggio per immagini, più che con le parole. C'era un'offerta di amicizia... una mano protesa con affetto. La solitudine che aveva tormentato la sua infanzia fin da quando aveva scoperto di essere un orfano parve svanire, dissolversi alle sue spalle grazie a quell'offerta, e lui si sorprese a provare il disperato desiderio di correre verso quella mano protesa.

Poi, con estrema chiarezza, vide due figure ferme fianco a fianco. Quella dell'uomo era molto alta e possente, e quella della donna era talmente familiare che bastò la sua vista per far arrestare il cuore di Garion. L'uomo alto e possente sembrava uno sconosciuto, eppure al tempo stesso non lo era; il suo viso possedeva una bellezza che andava al di là dei limiti umani, era decisamente il più bello che Garion avesse mai visto. La donna, ovviamente, non era una sconosciuta: la ciocca bianca sulla sua fronte e gli occhi lucenti erano quanto ci fosse di più familiare nella vita di Garion. Fianco a fianco, lo splendido sconosciuto e zia Pol gli tesero le braccia.

«Sarai nostro figlio» gli disse il mormorio. «Il nostro amato figlio. Io sarò tuo padre, e Polgara tua madre. Non sarà una cosa immaginaria, Figlio della Luce, perché io posso fare in modo che accada. Polgara sarà veramente tua madre, e tutto il suo amore sarà soltanto per te; ed io, tuo padre, vi amerò e proteggerò entrambi. Vuoi volgerci le spalle ed affrontare ancora l'amara solitudine di un bambino orfano? Quel gelido vuoto regge il confronto con il calore che possono darti due genitori amorevoli? Vieni da noi, Belgarion, ed accetta il nostro amore.»

Garion si svegliò di colpo e si sedette di scatto, sudato e tremante.

Ho bisogno di aiuto, gridò in silenzio, protendendosi all'interno della propria mente per cercare quella presenza senza nome che vi dimorava.

Che problema hai, adesso? gli chiese la voce asciutta.

Sta barando, dichiarò Garion, indignato.

Barando? Qualcuno è forse venuto a stabilire delle regole mentre io non guardavo?

Sai cosa intendo. Sta offrendo di fare di zia Pol mia madre, se gli obbedisco.

Sta mentendo. Non può alterare il passato. Ignoralo.

E come? Continua a raggiungere la mia mente, e mette il dito sui tasti più sensibili.

Pensa a Ce'Nedra. Questo lo confonderà.

A Ce'Nedra?

Ogni volta che cerca d'indurti in tentazione servendosi dell'immagine di Polgara, pensa alla tua piccola principessa. Ricorda con esattezza che aspetto aveva quando l'hai sbirciata di nascosto mentre faceva il bagno, nel Bosco delle Driadi.

Non ho sbirciato!

Davvero? Allora come mai ricordi ogni dettaglio con tanta precisione?

Garion arrossì. Aveva dimenticato che i suoi sogni ad occhi aperti non erano del tutto privati.

Concentrati su Ce'Nedra. Probabilmente irriterà Torak quanto irrita me. La voce fece una pausa. *Non riesci proprio a pensare ad altro?*

Garion non cercò neppure di rispondere.

Continuarono verso sud sotto il cielo coperto e, due giorni più tardi, raggiunsero i primi, radi alberi, sparsi al limitare delle praterie dove grandi mandrie di creature munite di corna pascolavano, placide come bestiame domestico. A mano a mano che procedevano, i boschetti divennero più fitti e ben presto si trasformarono in una foresta di sempreverdi dal tronco scuro.

Torak non cessò di sussurrare le sue blandizie, ma Garion lo combatté ricordando la principessa dai capelli rossi. Poteva percepire l'irritazione del suo nemico ogni volta che sovrapponeva i suoi sogni ad occhi aperti sull'immagine che Torak cercava di instillargli nel cervello. Torak voleva indurlo a pensare alla sua solitudine ed alla sua paura, ed alla possibilità di diventare parte di una famiglia amorevole, ma l'intrusione di Ce'Nedra in quel quadro confondeva e sconcertava il dio. Garion si accorse presto che la comprensione che Torak aveva degli uomini era molto limitata. Preoccupato soprattutto delle enormi, elementari compulsioni ed ambizioni che lo avevano infiammato per infiniti eoni, Torak non poteva trattare con l'insieme di complessità e di desideri in conflitto fra loro che motivavano la maggior parte degli uomini, e Garion sfruttò quel vantaggio per deviare gli insidiosi e ammalianti sussurri con cui Torak cercava di trarlo dalla propria parte.

Tutta quella faccenda aveva qualcosa di stranamente familiare. Era già successo in precedenza... forse non nello stesso modo, ma in uno molto

simile. Garion analizzò i propri ricordi, cercando di capire da dove gli venisse quella strana sensazione di ripetitività. Poi la vista di un contorto moncone d'albero, devastato e carbonizzato dal fulmine, gli fece improvvisamente rammentare tutto. Visto da una certa angolazione, il tronco faceva pensare vagamente ad un uomo a cavallo, un nero cavaliere che sembrava guardarli mentre gli passavano accanto. Siccome il cielo era coperto, il tronco non proiettava ombra, e questo fece scattare il ricordo. Durante tutta l'infanzia, sempre al limitare del suo campo visivo, Garion aveva scorto la sagoma strana e minacciosa di un cavaliere dal manto scuro, in sella ad un cavallo nero, privo di ombra anche sotto il sole più cocente. Si era trattato di Asharak il Murgo, naturalmente, il Grolim che Garion aveva distrutto con il suo primo, palese atto di magia. Ma lo era stato davvero? Fra Garion e quella strana figura che aveva perseguitato la sua infanzia era esistito uno strano legame. Erano nemici, questo Garion lo aveva sempre saputo, ma in quell'inimicizia c'era sempre stata una strana intimità, qualcosa che sembrava attirarli uno verso l'altro. Deliberatamente, Garion prese in esame una sconcertante possibilità, e cioè che quel nero cavaliere *non* fosse effettivamente Asharak... oppure, se lo era davvero, che l'entità di Asharak fosse stata pervasa da un'altra consapevolezza molto più potente.

Quanto più rifletteva, tanto più Garion si convinceva di essersi imbattuto senza volere nella verità: Torak aveva dimostrato che, anche se il suo corpo dormiva, la sua consapevolezza poteva muoversi per il mondo, deviando gli eventi perché si adeguassero ai suoi scopi. Certo, Asharak era stato coinvolto nella cosa, ma la forza dominante era sempre stata quella della mente di Torak. Il Dio Nero lo aveva osservato fin dall'infanzia, e la paura che Garion aveva percepito nella sagoma nera che non si era mai allontanata molto da lui durante la fanciullezza, non era stata la paura di Asharak ma quella di Torak. Torak aveva conosciuto la sua identità fin dall'inizio, aveva saputo che un giorno lui avrebbe impugnato la spada del Re Rivano e sarebbe venuto per quello scontro che era stato prestabilito prima ancora della creazione del mondo.

Agendo sulla spinta di un impulso improvviso, Garion infilò la mano sinistra nella tunica, stringendo il suo amuleto, poi si contorse leggermente ed appoggiò il marchio sul palmo della destra contro l'Occhio, incastonato nel pomo della grande spada che portava sulla schiena.

Ora ti conosco, dichiarò in silenzio, scagliando quel pensiero verso il cielo coperto. *Tanto vale che tu la smetta di tentare di farmi passare dalla tua parte, perché non intendo cambiare idea. Zia Pol non è tua moglie, ed*

io non sono tuo figlio, quindi sarà meglio che tu cessi di giocare con i miei pensieri e ti prepari, perché sto venendo ad ucciderti.

Sotto la sua mano, l'Occhio emise una fiammata d'improvvisa esultanza quando Garion scagliò in faccia al Dio Oscuro la sua sfida, e la spada assicurata alle spalle del giovane fu pervasa dal fuoco azzurro, che trapelò dal fodero che la racchiudeva.

Seguì un momento di letale silenzio, poi quello che era stato un sussurro divenne un vasto ruggito.

Vieni, allora, Belgarion, Figlio della Luce, tuonò Torak, accettando la sfida. *Ti aspetto nella Città della Notte. Porta con te tutta la tua volontà e tutto il tuo coraggio, perché io sono pronto al nostro incontro.*

«Per i sette dèi, cosa credi di fare?» urlò quasi Belgarath, aggredendo Garion con la faccia chiazzata per il rabbioso stupore.

«Ormai è quasi una settimana che Torak mi tempesta con i suoi sussurri» spiegò Garion con calma, staccando la mano dall'Occhio. «Mi ha offerto ogni sorta di cose per convincermi a rinunciare. Alla fine mi sono stufato, e gli ho intimato di smetterla.»

Belgarath farfugliò, indignato, agitando le mani contro Garion.

«Sa che sto arrivando, nonno» aggiunse il giovane, cercando di placare il vecchio infuriato. «Sa chi sono dal giorno che sono nato, e mi ha osservato per tutto questo tempo. Non riusciremo a coglierlo di sorpresa, quindi perché tentare? Volevo fargli sapere che gli ero addosso, così forse ora sarà *lui* a cominciare a preoccuparsi e ad avere un pochino di paura.»

Silk stava fissando Garion.

«È un Alorn, non ci sono dubbi» dichiarò alla fine.

«È un idiota!» scattò Belgarath, rabbioso, poi tornò a girarsi verso il giovane. «Non ti è passato per la testa che da queste parti ci potrebbe essere qualcos'altro di cui preoccuparsi, oltre a Torak?» chiese.

Garion sbatté le palpebre.

«Cthol Mishrak non è priva di sorveglianza, testa di legno, e tu sei appena riuscito ad annunciare la nostra presenza ad ogni Grolim, nel raggio di cento leghe.»

«Non ci ho pensato» mormorò Garion.

«Non supponevo che lo avessi fatto, ci sono occasioni in cui credo che tu *non sappia* pensare.»

Silk si guardò intorno con apprensione.

«Adesso cosa facciamo?» chiese.

«Sarà bene andarsene da qui... con la massima velocità di cui i cavalli

sono capaci.» Belgarath rivolse a Garion uno sguardo rovente. «Sei certo di non avere una tromba addosso, fra i vestiti?» domandò, con pesante sarcasmo. «Forse ti andrebbe di suonare qualche fanfara, mentre cavalchiamo. Scosse il capo con aria disgustata, e strinse le redini.» Muoviamoci «disse.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

I pioppi erano bianchi ed immobili sotto il cielo inerte, e si levavano, snelli e diritti, come le sbarre di un'interminabile gabbia. Belgarath li fece procedere al passo, scegliendo con precauzione la strada da seguire in mezzo alle interminabili distese di quella silenziosa foresta.

«Quanto manca ancora?» chiese Silk al vecchio, con voce tesa.

«Soltanto un giorno di viaggio, ormai» rispose Belgarath. «Le nubi davanti a noi stanno diventando più dense.»

«E dici che quel banco di nubi non si muove mai?»

«Mai. E fermo là da quando Torak ve lo ha messo.»

«E se si alzasse il vento? Non lo sposterebbe?»

«Le leggi normali sono state sospese, in quella regione» spiegò Belgarath, scuotendo il capo. «Per quello che ne so, potrebbe anche non trattarsi di una nube ed essere una cosa del tutto diversa.»

«Per esempio?»

«Magari una forma d'illusione. Gli dèi sono molto abili nel creare illusioni.»

«Ci stanno cercando? I Grolims, intendo.»

Belgarath annuì.

«E tu stai prendendo delle misure per evitare che ci trovino?»

«Naturalmente.» Il vecchio fissò il Drasniano. «Come mai questa improvvisa voglia di conversare? Ormai stai parlando senza interruzione da almeno un'ora.»

«Sono un po' nervoso» ammise Silk. «Questo territorio non mi è familiare, e ciò mi innervosisce sempre. Sono molto più tranquillo quando conosco già i percorsi da seguire in un'eventuale fuga.»

«Sei sempre pronto a fuggire?»

«Nella mia professione bisogna esserlo. Cosa è stato?»

Anche Garion aveva sentito. Tenue, e proveniente da un punto distante alle loro spalle, era echeggiato un profondo latrato... prima di un animale soltanto, poi di una muta.

«Lupi?» suggerì il ragazzo.

«No» replicò Belgarath, che si era incupito in volto. «non sono lupi.»

Agitò le redini ed il cavallo nervoso prese a trottare, mentre lo spesso strato di terriccio attutiva il rumore degli zoccoli.

«Allora di cosa si tratta, nonno?» insistette Garion, mettendo a sua volta il cavallo al trotto.

«Sono i Segugi di Torak» spiegò Belgarath.

«Cani?»

«Non proprio. Sono Grolims... anche se con una funzione piuttosto specializzata. Quando gli Angarak hanno costruito la città, Torak ha deciso di aver bisogno di qualcosa che custodisse le campagne circostanti, ed alcuni Grolims si sono offerti volontari ed hanno assunto una forma non umana. Il cambiamento è stato permanente.»

«Ho già avuto a che fare con cani da guardia» dichiarò Silk, in tono sicuro.

«Non come questi. Vediamo se ci riesce di distanziarli.» Dal tono, non sembrava che Belgarath nutrisse molte speranze al riguardo.

Lanciarono i cavalli al galoppo, zigzagando fra i tronchi degli alberi; i rami li sferzavano in faccia mentre cavalcavano, e Garion tenne un braccio sollevato per deviarli quando iniziarono la fuga.

Superarono la cresta di una bassa altura e scesero a precipizio lungo il versante opposto. Adesso i latrati echeggianti alle loro spalle sembravano più vicini.

Poi il cavallo di Silk incespicò, e l'ometto venne quasi scagliato di sella.

«Non funziona, Belgarath» affermò il Drasniano, mentre i suoi compagni frenavano le loro cavalcature. «Questo terreno è troppo infido per poter mantenere una simile andatura.»

Belgarath alzò una mano per chiedere silenzio, e rimase in ascolto per parecchi secondi. I cupi latrati erano decisamente più vicini.

«Del resto, sono più veloci di noi» convenne.

«Sarebbe meglio che tu escogitassi qualcosa» lo esorti Silk, guardandosi nervosamente alle spalle.

«Ci sto pensando.» Belgarath annusò l'aria. «Proseguiamo. Ho appena sentito un odore di acqua stagnante. Questa zona è punteggiata di aree paludose, e potremmo nascondere il nostro odore, se ci addentrassimo in una abbastanza ampia.»

Continuarono a scendere il pendio fino in fondo alla vallata, dove l'odore di acqua stagnante divenne sempre più intenso.

«Là davanti» esclamò Garion, indicando una macchia di acqua marrone visibile a tratti fra i tronchi bianchi.

La palude era molto vasta, una distesa di acqua scura, oleosa e fetida intrappolata nella profondità di un bacino pieno di vegetazione. Parecchi alberi morti sporgevano dall'acqua, ed i loro rami senza foglie sembravano quasi mute e scheletriche mani che si protendessero in un gesto di supplica verso il cielo indifferente.

Silk arricciò il naso.

«Questo fetore è così intenso che probabilmente nasconderà il nostro odore a chiunque» osservò.

«Vedremo» replicò Belgarath. «Probabilmente, sarebbe sufficiente a far perdere la pista ad un cane comune, ma non devi dimenticare che i Segugi sono in realtà Grolims e che quindi hanno la capacità di ragionare e non fanno affidamento soltanto sull'odorato.»

Spinsero i cavalli riluttanti nell'acqua fangosa e procedettero seguendo un percorso che cambiava spesso direzione e serpeggiava fra i tronchi morti. Gli zoccoli dei cavalli facevano salire dal fondo pezzi di vegetazione decomposta, riempiendo l'aria di un fetore ancora più acuto.

Il coro di latrati si avvicinò maggiormente, pervaso ora dall'eccitazione e da una terribile famelicità.

«Credo che abbiano raggiunto il limitare della palude» affermò Silk, piegando la testa da un lato per ascoltare.

I latrati assunsero momentaneamente una nota perplessa.

«Nonno!» gridò in quell'istante Garion, tirando di scatto le redini del cavallo.

Davanti a loro, immersa fino alle ginocchia nell'acqua marrone, c'era la sagoma nera di un cane. La bestia era enorme... grande quanto un cavallo e con occhi che ardevano di un malevolo fuoco verde; le spalle ed il torace erano massicci e le zanne che sporgevano dalla bocca erano lunghe almeno trenta centimetri, ricurve e gocciolanti bava.

«Ormai vi teniamo» ringhiò il Segugio, dando quasi l'impressione di masticare le parole mentre distorceva il muso per pronunciarle: la voce che gli scaturiva dalla gola era un suono ruvido e lacerante.

La mano di Silk scattò all'istante verso l'assortimento di coltelli nascosti.

«Lascia perdere» gli ingiunse Belgarath. «È soltanto una proiezione... un'ombra.»

«Può fare una cosa del genere?» Il tono di Silk era stupefatto.

«Ti ho detto che erano Grolims.»

«Abbiamo fame» tuonò il Segugio dagli occhi di fuoco. «Tornerò presto con i compagni del branco e ci nutriremo di carne umana.» Poi la sagoma tremolò e svanì.

«Adesso sanno dove siamo.» Il tono di Silk era allarmato. «Sarebbe meglio che tu facessi qualcosa, Belgarath. Non puoi usare la magia?»

«Servirebbe soltanto ad indicare meglio dove ci troviamo, e qui intorno ci sono anche altri pericoli, oltre i Segugi.»

«Secondo me, è un rischio che dovremmo correre. Preoccupiamoci di una cosa per volta. Non hai visto quei denti?»

«Stanno arrivando» intervenne Garion, teso. Dalla palude che si stendeva alle loro spalle giungeva un nitido sciacquio.

«Fa' qualcosa, Belgarath!»

Il cielo sopra di loro era diventato ancora più cupo, e l'aria sembrava pesante fino a risultare opprimente; in lontananza, ci fu il rabbioso brontolio di un tuono, ed un vasto sospiro parve attraversare la foresta.

«Proseguiamo» decise Belgarath, ed i tre si avviarono attraverso l'acqua fangosa verso il lato opposto della palude. I pioppi che crescevano sul terreno solido, davanti a loro, girarono improvvisamente verso l'alto l'argentata parte inferiore delle foglie, e fu come se una grande onda pallida tremasse per tutta la foresta.

Adesso i Segugi erano molto vicini, ed i loro latrati contenevano una nota di trionfo mentre essi si precipitavano attraverso la palude oleosa.

In quel momento, ci fu un vivido lampo biancoazzurro, seguito da un tuono fragoroso, poi il cielo parve lacerarsi sopra i tre fuggiaschi, che furono avviluppati da un diluvio rumoroso quasi quanto lo era stato il tuono. Il vento ululava, strappando a manciate le foglie di pioppo e facendole vorticare nell'aria, e la pioggia era sospinta in orizzontale da quelle folate di bufera, trasformando in schiuma la superficie della palude e nascondendo ogni cosa che distasse anche pochi metri.

«Sei stato tu?» chiese Silk a Belgarath.

Ma l'espressione stupefatta del mago diceva con chiarezza che la tempesta aveva sorpreso anche lui in uguale misura. Entrambi si girarono verso Garion.

«Sei stato tu?» chiese Belgarath.

«No, io.» La voce che usciva dalla bocca di Garion non era quella del giovane. «Ho faticato troppo a lungo per arrivare a questa conclusione, e non mi lascerò certo fermare da un branco di cani.»

«Non ho sentito nulla» si meravigliò Belgarath, asciugandosi la faccia

grondante acqua. «Neppure un sussurro.»

«Stavi ascoltando nel momento sbagliato» ribatté la voce del compagno interiore di Garion. «Ho messo in movimento la tempesta la primavera scorsa, e sta arrivando soltanto adesso.»

«Sapevi che ne avremmo avuto bisogno?»

«È ovvio. Deviate ad est. I Segugi non vi potranno seguire con questa bufera, quindi descrivete una curva e raggiungete la città dal lato orientale. Da quella parte ci sono meno custodi.»

Il diluvio continuò, punteggiato da laceranti tuoni e da lampi violenti.

«Quanto durerà la pioggia?» gridò Belgarath, sovrastando il fragore.

«Abbastanza. Si è ammassata sul Mare dell'Est per una settimana, ed ha raggiunto la costa stamattina. Dirigiti ad est.»

«Possiamo parlare mentre cavalchiamo?» s'informò Belgarath. «Ho parecchie domande da rivolgerti.»

«Non è certo questo il momento per conversare, Belgarath. Ti devi spicciare, perché gli altri sono giunti a Cthol Mishrak stamattina, precedendo di poco la tempesta. È tutto pronto laggiù, quindi sbrigati.»

«Accadrà *stanotte?*»

«Sì, se arriverai là in tempo. Torak è quasi sveglio, adesso, e credo che sia opportuno che tu sia presente, quando aprirà gli occhi.»

Belgarath si asciugò ancora la faccia, assumendo un'espressione preoccupata.

«Andiamo» disse quindi, in tono brusco, e precedette gli altri fuori dell'acquitrino e sul terreno solido.

La pioggia continuò a cadere per parecchie ore, sospinta da un vento urlante. Inzuppati, intirizziti e semiaccecati da foglie e ramoscelli, i tre galopparono verso est; alle loro spalle, i latrati dei Segugi intrappolati nell'acqua divennero sempre più fiochi ed assunsero una nota di frustrazione e di perplessità, mentre il diluvio cancellava ogni odore nell'acquitrino e nella foresta.

Al cadere della notte, avevano ormai raggiunto una bassa catena di colline, e la pioggia battente si era trasformata in un'acquerugiola costante e fastidiosa, punteggiata da folate di vento gelido e da brevi rovesci che giungevano in ordine sparso dal Mare dell'Est.

«Sei certo di conoscere la strada?» chiese Silk a Belgarath.

«Posso trovarla» rispose, cupo, il mago. «Cthol Mishrak ha un odore caratteristico.»

La pioggia si ridusse a poche e rade gocce che tamburellavano sulle fo-

glie sovrastanti, poi cessò del tutto quando arrivarono al limitare della foresta. L'odore di cui Belgarath aveva parlato non era un acuto fetore, ma piuttosto un insieme umido di odori diversi, in cui sembrava prevalere quello della ruggine, affiancato dal puzzo dell'acqua stagnante e dal sentore di muffa esalato dai funghi; nel complesso, quel composto sapeva di fatiscenza e di morte. Quando furono al limitare degli alberi, Belgarath tirò le redini.

«Bene, eccola laggiù» affermò, con voce quieta.

Il bacino che avevano davanti era illuminato da una specie di pallida e malaticcia fosforescenza che sembrava emanare dal terreno stesso, e nel centro della grande depressione si levavano le rovine della città.

«Cos'è quella strana luce?» sussurrò Garion, teso.

«Fosforescenza» grugnì Belgarath. «Proviene da un fungo che cresce dovunque, in quest'area. Il sole non splende mai su Cthol Mishrak, quindi questo terreno è naturalmente adatto alla crescita di quelle forme malsane di vegetazione che prosperano al buio. Lasceremo qui i cavalli» aggiunse, smontando di sella.

«Ti sembra una buona idea?» chiese Silk, imitandolo. «Potremmo essere costretti ad andarcene in tutta fretta.» L'ometto era ancora bagnato ed aveva i brividi.

«No» affermò Belgarath, calmo. «Se tutto andrà bene, nella città non rimarrà nulla che possa causarci dei problemi. In caso contrario, non avrà comunque nessuna importanza.»

«Non mi piacciono le situazioni inalterabili» borbottò, acido, Silk.

«Allora hai scelto il viaggio sbagliato» ribatté Belgarath, «perché quello che stiamo per fare è quanto di più inalterabile esista. Una volta cominciato, non potremo più tirarci indietro per nessun motivo.»

«Questo non vuol dire che mi debba piacere, non credi? Adesso che si fa?»

«Garion ed io assumeremo una forma che ci permetta di dare meno nell'occhio. Tu sei un esperto, quando si tratta di muoversi al buio senza essere visti né sentiti, ma noi non siamo bravi quanto te.»

«Userete la magia... *così* vicino a Torak?» si stupì Silk, incredulo.

«Baderemo a non provocare rumore» gli garantì Belgarath. «Un cambiamento di forma è orientato completamente verso l'interno, o quasi, quindi non provoca in ogni caso molto rumore.» Si girò verso Garion. «Dovremo farlo con molta lentezza» spiegò, «in modo da dissolvere il poco suono che causeremo e da renderlo ancora più indistinto. Hai capito?»

«Credo di sì, nonno.»

«Io lo farò per primo. Guardami.» Il vecchio lanciò un'occhiata ai cavalli. «Meglio spostarsi un poco, i cavalli hanno paura dei lupi, e non vogliamo che diventino isterici e che si mettano a nitrire.»

Strisciarono lungo il limitare degli alberi fino a portarsi ad una certa distanza dalle bestie.

«Qui dovrebbe andare bene» decise Belgarath. «Adesso guarda.»

Si concentrò per un momento, e la sua forma prese a tremolare e ad offuscarsi. La trasformazione fu molto graduale, e per parecchi istanti il volto del mago e il muso del lupo parvero coesistere nello stesso spazio. Il suono provocato fu un lievissimo sussurro. Ultimata la trasformazione, il grosso lupo grigio sedette sulle zampe posteriori.

«Adesso prova tu» disse a Garion, con quel lieve cambiamento d'espressione che era parte integrante del linguaggio dei lupi.

Il giovane si concentrò intensamente, trattenendo nella mente la forma che voleva realizzare, eseguì il passaggio in maniera così graduale che gli parve quasi di sentire il pelo che gli cresceva sul corpo.

Silk aveva impiegato il breve intervallo per macchiarsi la faccia e le mani di terra, in modo da ridurre la visibilità della pelle; guardò verso i due lupi con espressione interrogativa.

Belgarath annuì una volta e precedette gli altri sulla nuda terra della vallata che scendeva verso le fatiscenti rovine di Cthol Mishrak.

C'erano altre forme che si muovevano nella luce incerta, minacciose e guardinghe; alcune emanavano odore di cane, altre avevano un puzzo che ricordava vagamente i rettili. Alcuni Grolims, ammantati di nero ed incappucciati, stavano di guardia su diversi punti elevati, scrutando con gli occhi e con la mente l'oscurità, alla ricerca di eventuali intrusi.

Il terreno sotto le zampe di Garion sembrava morto: non c'era nessuna forma di vegetazione, nessuna traccia di vita, nella desolata landa che avevano davanti. Con Silk che si teneva accoccolato in mezzo a loro, i due lupi strisciarono verso le rovine, sfruttando a fondo la protezione offerta dalle sporgenze rocciose e dai canaloni. Garion aveva la sensazione che la loro andatura fosse tormentosamente lenta, ma Belgarath prestava ben poca attenzione al trascorrere del tempo. Di tanto in tanto, quando superavano qualcuno dei Grolims di guardia, muovevano addirittura una zampa alla volta, ed i minuti si trascinarono mentre loro arrivavano sempre più vicini alla morta Città della Notte.

Accanto alle mura diroccate, due preti incappucciati conversavano in to-

no sommesso, e le loro voci giunsero nitide agli orecchi di Garion, acutizzati dalla forma assunta.

«I Segugi sembrano nervosi, stanotte» commentò uno dei due.

«È la tempesta» rispose l'altro. «Il maltempo li rende sempre nervosi.»

«Mi chiedo cosa si provi ad essere un Segugio.»

«Se la cosa ti piace, forse potresti unirti a loro.»

«Non sono curioso fino *a questo* punto.»

Silenziosi come il fumo, Silk e i due lupi passarono a meno di dieci metri dalle due guardie intente a chiacchierare, e strisciarono oltre le pietre franate, entrando nella Città della Notte. Una volta arrivati in mezzo alle rovine, poterono accelerare il passo, perché le ombre celavano i loro movimenti; sgusciarono quindi fra gli edifici distrutti, seguendo Belgarath che procedeva senza esitazione in direzione del centro della città e del moncone della torre di ferro che si levava nudo e nero verso il cielo coperto.

Il fetore di ruggine, acqua stagnante e fatiscenza era adesso molto più intenso, ed arrivava ad ondate quasi insopportabili al naso di Garion, che ora possedeva il fine olfatto di un lupo. Assalito da un senso di nausea, il giovane serrò il muso e cercò di non pensarci.

«Chi è là?» esclamò una voce tesa, che giungeva da un punto immediatamente davanti a loro. Un Grolim con la spada snudata avanzò sulla strada cosparsa di detriti, scrutando con attenzione le ombre profonde in cui i tre se ne stavano accoccolati ed immobili. Più che vederlo, Garion percepì il gesto lento e deliberato con cui Silk avvicinò la mano al coltello che portava in un fodero dietro la nuca. Poi l'ometto abbassò con violenza il braccio destro ed il coltello volò con letale precisione, roteando su se stesso con un flebile sussurro.

Il Grolim grugnì, si piegò violentemente su se stesso e si accasciò in avanti con un sospiro, lasciando cadere la spada.

«Muoviamoci!» Silk superò di corsa la forma del Grolim steso sulle pietre.

Mentre lo seguiva, Garion fiutò il sangue fresco, e quell'odore gli fece salire improvvisamente in bocca un sapore ardente.

Raggiunsero il groviglio di travi contorte e di piastre crollate che era stato la torre di ferro, e superarono furtivi la soglia aperta per passare nell'oscurità totale che regnava all'interno. L'odore della ruggine era adesso dominante, unito a quello di un'antica e permanente malvagità. Garion si fermò, annusando nervosamente l'aria contaminata, e sentì i peli che gli si rizzavano sul collo; gli costò un notevole sforzo reprimere il ringhio som-

messo che gli era salito involontariamente in gola.

La spalla di Belgarath lo sfiorò, e lui seguì il vecchio lupo, affidandosi soltanto all'odorato per procedere in quel buio assoluto. All'estremità opposta della grande stanza vuota c'era un'altra porta.

Belgarath si fermò, e Garion percepì un fugace e sommesso sussurro quando il mago tornò ad assumere sembianze umane; il giovane chiamò quindi a raccolta la propria volontà e riprese a poco a poco la propria forma.

Silk stava sciorinando una sfilza di colorite imprecazioni, in tono sentito ma quasi impercettibile.

«Cosa ti prende?» sussurrò Belgarath.

«Mi sono dimenticato di fermarmi a recuperare il coltello» spiegò Silk, serrando i denti. «Era uno dei miei preferiti.»

«Adesso cosa facciamo, nonno?» chiese Garion, con voce rauca e sommessa.

«Oltre quella porta, c'è una rampa di scale che porta di sotto.»

«E cosa c'è in fondo?»

«Un sotterraneo. È una specie di tomba, dove Zedar ha sistemato il corpo di Torak. Vogliamo scendere?»

Garion sospirò, poi si erse sulla persona.

«Immagino che sia proprio per questo che siamo venuti qui» osservò.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

«Non crederai che io possa accettarlo, vero, Zedar?»

Garion s'immobilizzò, nell'atto di posare la mano sulla porta di ferro, ai piedi delle scale.

«Non puoi sfuggire alle tue responsabilità celandoti dietro la pretesa che fosse tutto necessario» proseguì la voce al di là battente.

«Non siamo forse tutti sospinti dalla necessità, Polgara?» ribatté uno sconosciuto, con una sorta di stanca tristezza. «Non voglio dire di essere privo di colpe, ma la mia apostasia non era forse predestinata? L'universo è diviso contro se stesso fin dall'inizio dei tempi, ed ora le due Profezie si precipitano una contro l'altra per quello scontro finale che risolverà ogni cosa. Chi può dire che quanto io ho fatto non sia stato essenziale per arrivare a questo incontro?»

«Questa è un'evasione dalle tue responsabilità, Zedar» affermò zia Pol.

«Cosa ci fa *lei* qui?» sussurrò Garion a Belgarath.

«La sua presenza era prevista» mormorò di rimando il vecchio, con una strana nota di soddisfazione. «Ascolta.»

«Non credo che concluderemo nulla continuando a litigare, Polgara» stava osservando Zedar l'Apostata. «Ciascuno di noi è convinto di aver agito nel modo più giusto, ed a questo punto nessuno dei due potrebbe persuadere l'altro a cambiare idea. Perché non lasciamo perdere?»

«Molto bene, Zedar» rispose, fredda, zia Pol.

«E adesso?» sussurrò Silk.

«Là dentro ci dovrebbero essere anche gli altri» spiegò Belgarath, in tono altrettanto sommesso. «Accertiamocene, prima di fare irruzione.»

La porta di ferro che avevano davanti non chiudeva bene, ed un debole chiarore filtrava attraverso le fessure, permettendo a Garion di distinguere il volto intento di Belgarath.

«Come sta tuo padre?» domandò Zedar, in tono neutro.

«Come al solito. L molto arrabbiato con te, sai.»

«Suppongo che fosse prevedibile.»

«Ha finito di mangiare, Lady Polgara» disse Ce'Nedra; nel sentire la sua voce, Garion lanciò un'occhiata penetrante a Belgarath, ma il vecchio si limitò a portare un dito alle labbra.

«Stendi per lui uno di quei paglericci, cara» ordinò zia Pol, «e coprilo con qualche coperta. L molto tardi ed ha sonno.»

«Ci penso io» si offrì Durnik.

«Bene» sussurrò Belgarath. «Ci sono tutti.»

«Come sono arrivati qui?» chiese Silk.

«Non ne ho la più pallida idea, e non intendo preoccuparmene. L'importante è che siano qui.»

«Sono lieto che abbiate potuto salvarlo dalle mani di Ctuchik» affermò Zedar. «Mi sono affezionato parecchio a lui, durante gli anni che abbiamo trascorso insieme.»

«Dove lo hai trovato?» domandò zia Pol. «Non siamo ancora riusciti a capire da quale stato provenga.»

«L'ho dimenticato» rispose Zedar, e la sua voce parve vagamente preoccupata. «Forse è stato a Camaar, oppure a Tol Honeth... o magari in qualche città dall'altra parte di Mallorea. I dettagli mi sfuggono... quasi come se non mi fosse permesso di esaminarli troppo attentamente.»

«Cerca di ricordare» insistette Polgara. «Può essere importante.»

«Se ti diverte» sospirò Zedar, poi fece una pausa, come se stesse riflettendo. «Per qualche motivo, ero diventato inquieto» cominciò. «L accadu-

to... oh, cinquanta o sessant'anni fa. I miei studi non m'interessavano più ed i litigi fra le diverse fazioni dei Grolims mi irritavano, così mi sono messo a girovagare... senza prestare molta attenzione a dove andassi. Devo aver attraversato e riattraversato i Regni dell'Occidente ed i Regni Angarak una mezza dozzina di volte, in quegli anni.»

«Comunque, stavo passando per non so quale città, quando l'idea mi è venuta all'improvviso. L risaputo che l'Occhio distrugge chiunque lo tocchi avendo nel cuore anche la minima traccia di malvagità, ma cosa avrebbe fatto a qualcuno che lo avesse toccato con assoluta innocenza? Rimasi stupefatto dalla semplicità di quell'idea. La strada in cui ero pullulava di gente, mentre io avevo bisogno di un po' di quiete per sviluppare quella trovata geniale, quindi svoltai un angolo per imboccare un vicolo, ed il bambino era là... quasi come se mi stesse aspettando. All'epoca, dimostrava circa due anni... era grande appena da saper camminare. Gli ho teso la mano e gli ho detto: "Ho un piccolo incarico da affidarti, ragazzo mio." Lui mi si è avvicinato ed ha ripetuto la parola "Incarico". Non gli ho mai sentito dire niente altro.»

«Cosa ha fatto l'Occhio, quando lui l'ha toccato per la prima volta?»

«Ha tremolato. Stranamente, è sembrato che riconoscesse il bambino e che qualcosa succedesse fra loro quando lui vi ha posato sopra la mano.» Sospirò. «No, Polgara, non so chi sia quel bambino... e neppure cosa sia. Potrebbe essere perfino un'illusione. L'idea di servirmene mi è venuta in maniera talmente improvvisa che certe volte ho il dubbio che sia stata collocata nella mia mente e che non sia stato io a trovare *lui*, ma lui a trovare *me*.»

Zedar tacque, e dall'altro lato della porta seguì un lungo silenzio.

«Perché, Zedar?» chiese quindi zia Pol, in tono molto sommesso. «Perché hai tradito il nostro Maestro?» La sua voce era stranamente compassionevole.

«Per salvare l'Occhio» rispose lui, con tristezza. «All'inizio, almeno, l'idea era quella. Dal primo momento che l'ho visto, l'Occhio mi ha posseduto. Quando Torak lo ha sottratto al nostro Maestro, Belgarath e gli altri hanno cominciato a studiare dei piani per riprenderlo con la forza, ma io sapevo che avrebbero fallito se lo stesso Aldur non si fosse unito a loro per colpire Torak... e Aldur non lo avrebbe mai fatto. Ragionai che, se l'uso della forza era destinato al fallimento, l'astuzia avrebbe potuto invece avere successo. Pensai che se avessi finto di allearmi con Torak, avrei potuto conquistarmi la sua fiducia e recuperare l'Occhio.»

«Cosa è successo, Zedar?» La domanda di Polgara fu molto diretta.

Seguì un'altra pausa dolorosa.

«Oh, Polgara!» esclamò Zedar, con un singhiozzo soffocato. «Non puoi immaginarlo! Ero così sicuro di me stesso... così certo di poter conservare una parte della mia mente libera dalla dominazione di Torak... ma mi sbagliavo... mi sbagliavo! La sua mente e la sua volontà mi hanno sopraffatto, lui mi ha preso nella sua mano ed ha schiacciato ogni resistenza che era in me. Il tocco della sua mano, Polgara!» C'era una nota di orrore nella voce di Zedar. «Arriva fino alle profondità della tua anima. Conosco Torak per quello che è... spregevole, perverso, malvagio al di là della comprensione che tu puoi avere di questo termine... ma quando lui mi chiama io devo andare, e devo fare ciò che mi ordina... anche se la mia anima urla e protesta dentro di me. Anche adesso, mentre dorme, il suo pugno è intorno al mio cuore.» Ci fu un altro rauco singhiozzo.

«Non sapevi che era impossibile resistere a un dio?» gli chiese zia Pol, sempre con voce colma di compassione. «È stato orgoglio, il tuo, Zedar? Eri talmente certo del tuo potere che hai pensato di poterlo ingannare... di potergli celare le tue vere intenzioni?»

«Forse» ammise Zedar, con un sospiro. «Aldur era un Maestro gentile, e non ha mai usato la sua volontà contro di me, quindi non ero preparato a quello che Torak mi ha fatto. Torak non è gentile. Prende ciò che vuole... e se per riuscirci dovesse strapparti l'anima, questo non avrebbe per lui la minima importanza. Scoprirai il suo potere, Polgara. Presto lui si sveglierà e distruggerà Belgarion: neppure il Re Rivano può confrontarsi con la sua mente terribile. E poi Torak ti prenderà in sposa... come ha sempre detto che avrebbe fatto. Non gli resistere, Polgara, risparmia a te stessa quest'agonia, tanto alla fine andrai comunque da lui. E di tua volontà... perfino con entusiasmo.»

Ci fu un improvviso scalpiccio nella stanza, oltre la porta di ferro.

«Durnik!» gridò in tono brusco zia Pol. «No!»

«Cosa sta succedendo?» domandò Garion a Belgarath.

«Il significato *è questo!»* sussultò Belgarath. «Apriamo questa porta!»

«Sta' indietro, stolto!» stava gridando Zedar.

Ci fu un tonfo improvviso, ed un trambusto di corpi in lotta che fracassavano il mobilio.

«Ti avverto!» gridò ancora Zedar. «Sta' indietro!»

Echeggiò il rumore di un colpo, o forse di un pugno.

«Zedar!» ruggì Belgarath, scuotendo la porta di ferro.

All'interno della stanza ci fu una violenta detonazione.

«Durnik!» stridette zia Pol.

In uno scoppio improvviso di furia, Belgarath sollevò le mani serrate, unì al gesto la volontà fiammeggiante e calò il pugno contro la porta chiusa, strappando i battenti dai cardini come se si fosse trattato di pezzi di carta.

Al di là di essi c'era una stanza a volta, con il soffitto ricurvo sostenuto da travi di ferro annerite dal tempo. Garion ebbe l'impressione di notare ogni particolare nello stesso istante, con uno strano senso di distacco, come se ogni emozione si fosse prosciugata in lui. Vide Ce'Nedra ed Incarico che si stringevano l'una all'altro, spaventati, addossandosi ad una parete; zia Pol era in piedi, immobile come se fosse stata inchiodata sul posto, intenta a fissare con occhi sgranati e colmi di incredulità la forma inerte di Durnik il fabbro, che giaceva raggomitolata a terra. Il pallore del Sendariano poteva significare una cosa sola. Terribile ed inesorabile, la comprensione dell'accaduto si dipinse sul volto della donna... la comprensione di aver subito un'irrevocabile perdita.

«No!» gridò. «Durnik... no!»

Si precipitò verso l'uomo a terra e si gettò in ginocchio accanto a lui, prendendolo fra le braccia con un affranto gemito di dolore e di disperazione.

In quel momento, Garion vide Zedar l'Apostata per la prima volta. Anche il mago stava guardando il corpo di Durnik, e in lui c'era un disperato rincrescimento... la consapevolezza di avere infine commesso l'unico atto che lo poneva per sempre al di là di ogni speranza di redenzione.

«Stolto» mormorò. «Perché? Perché mi hai costretto ad ucciderti? Questa era proprio l'unica cosa che, più di ogni altra, non volevo fare.»

In quel momento Belgarath. inesorabile come la morte stessa, oltrepassò di scatto i resti infranti della porta e si precipitò contro l'uomo che un tempo aveva chiamato fratello.

Zedar si ritrasse davanti alla terribile ira del mago.

«Non volevo farlo, Belgarath» disse con voce tremante, sollevando le mani per parare l'attacco. «Quello stolto mi ha aggredito. Era...»

«Tu...» sibilò Belgarath, con odio, fra i denti serrati. «Tu... tu...» Ma era talmente infuriato che non riusciva a parlare, perché non c'erano parole sufficienti ad esprimere la sua ira. Alzò le braccia e colpì la faccia di Zedar con i pugni; l'altro barcollò all'indietro, ma Belgarath gli fu addosso, afferrandolo e percuotendolo.

Garion poteva avvertire le piccole scariche di volontà che andavano dall'uno all'altro; tuttavia, intrappolate in emozioni tanto violente da cancellare il pensiero, quelle scariche non erano abbastanza coerenti da avere effetto, o da mettere a fuoco la forza interiore. Così, come due avventori di taverna, i due maghi rotolarono sul pavimento picchiandosi selvaggiamente, Belgarath consumato dall'ira, Zedar dalla paura e dal rincrescimento.

L'Apostata estrasse una daga che portava alla cintura, ma Belgarath gli strinse il polso con entrambe le mani e lo sbatté contro il pavimento finché il coltello scivolò lontano. Un momento dopo, entrambi gli avversari lottavano per arrivare all'arma, artigliandosi e spintonandosi a vicenda, con il viso immobilizzato in una smorfia intensa, mentre ciascuno si sforzava di raggiungere per primo la daga.

Ad un certo punto, durante i frenetici secondi seguiti all'irruzione nella stanza, Garion aveva estratto, senza riflettere, la grande spada dal fodero che portava sulla schiena, ma l'Occhio e la lama rimanevano freddi ed inerti nelle sue mani, mentre lui osservava la lotta mortale fra i due maghi.

Le mani di Belgarath erano serrate intorno alla gola di Zedar che, sentendosi soffocare, afferrò disperatamente le braccia dell'avversario. La faccia di Belgarath era contorta in un ringhio animalesco e le labbra erano ritratte dai denti serrati, mentre lui strozzava lentamente l'antico nemico. Come se si fosse ormai lasciato alle spalle ogni traccia di sanità mentale, Belgarath si alzò in piedi trascinando Zedar con sé e, tenendolo per la gola con una mano, usò l'altra per tempestarlo di colpi. Poi, fra un colpo e l'altro, abbassò il braccio e lo puntò verso le pietre sotto i piedi di entrambi. Ci fu un orribile scricchiolio, ed una grande fenditura irregolare apparve nel pavimento, allargandosi con uno stridio di protesta delle rocce. Sempre lottando, i due uomini caddero nella fessura spalancata, poi la terra parve tremare e l'apertura si richiuse con un suono tremendo.

Incredulo, con la bocca spalancata, Garion fissò sconcertato la crepa, ora appena visibile, in cui erano scomparsi i due uomini.

Ce'Nedra urlò, portandosi le mani alla faccia in un gesto di orrore.

«Fa' qualcosa!» gridò Silk a Garion, ma il giovane riuscì soltanto a fissarlo con aria vacua, senza capire.

«Polgara!» esclamò Silk, disperato, girandosi verso zia Pol. Ancora schiacciata dall'improvviso ed intollerabile dolore che la opprimeva, lei non gli poté rispondere, e rimase inginocchiata con il corpo senza vita fra le braccia, piangendo in maniera incontrollata mentre lo cullava avanti e indietro, tenendolo stretto a sé.

Da un punto infinitamente lontano nel sottosuolo giunse un'aspra detonazione, seguita da una seconda. La lotta mortale stava continuando anche nelle viscere della terra.

Come se qualcosa lo obbligasse a farlo, Garion cercò con lo sguardo la nicchia nella parete opposta dove, nella tenue luce, poté distinguere il corpo sdraiato di Kal Torak. Stranamente libero da ogni emozione, Garion osservò la sagoma del suo nemico, notando con meticolosa cura ogni dettaglio. Vide la tunica nera e la maschera lucida, e vide Cthrek Goru, la grande spada nera di Torak.

Anche se non poteva muoversi, né provare sensazioni di sorta, Garion ospitava nel suo intimo una lotta furibonda... una lotta forse più terribile di quella che aveva appena fatto precipitare Belgarath e Zedar nelle viscere della terra. Le due forze che si erano separate all'inizio dei tempi e che poi si erano girate per precipitarsi una contro l'altra lungo gli interminabili corridoi temporali, si erano finalmente incontrate dentro di lui. L'evento destinato ad essere la conclusione ultima delle due Profezie aveva avuto inizio, e le prime schermaglie si stavano svolgendo nella mente di Garion, dove minuti e sottilissimi cambiamenti stavano modificando alcuni fra i suoi atteggiamenti e le sue percezioni più radicati.

Torak si mosse, irrequieto, nel sonno, quando quelle due stesse forze si scontrarono dentro di *lui*.

Tremendi lampi di immagini provenienti dal dio dormiente assalirono Garion, che vide con chiarezza il mostruoso sotterfugio che si era celato dietro l'offerta di amicizia e di amore avanzata da Torak. Se il timore per l'imminente duello lo avesse spinto a cedere, un'intera metà della creazione sarebbe svanita nel nulla. Soprattutto, però, quello che Torak aveva offerto non era in realtà amore, bensì una schiavitù così vile da superare i limiti dell'immaginazione.

Ma Garion non si era arreso, era riuscito in qualche modo a sfuggire alla forza incredibile della mente di Torak e si era affidato completamente nelle mani della Profezia che lo aveva condotto lì. Negando se stesso in maniera assoluta, era diventato lo strumento della Profezia, e non aveva più paura: con la spada in pugno, il Figlio della Luce attendeva il momento in cui la Profezia lo avrebbe lasciato libero di impegnare una lotta mortale contro il Dio Oscuro.

Poi, mentre Silk cercava ancora disperatamente d'indurre all'azione Garion o Polgara, le pietre del pavimento cedettero verso l'alto e Belgarath emerse dal terreno.

Ancora distratto e perplesso, Garion notò comunque che ogni traccia del vecchio, a volte un po' sciocco, che lui aveva conosciuto era svanita, così come era svanito il vecchio ladro e narratore di storie, e perfino l'irritabile Messer Wolf che aveva condotto la ricerca dell'Occhio. Al loro posto c'era Belgarath il mago, l'Uomo Eterno, avvolto nell'aura vibrante del suo potere.

CAPITOLO VENTITREESIMO

«Dov'è Zedar?» chiese zia Pol, sollevando il viso striato di lacrime dal corpo inerte di Durnik per fissare suo padre con uno sguardo terribilmente intenso.

«L'ho abbandonato laggiù» rispose Belgarath, cupo.

«Morto?»

«No.»

«Riportalo indietro.»

«Perché?»

«Perché mi possa affrontare.» Gli occhi della maga ardevano.

Il vecchio scosse il capo.

«No, Pol. Non hai mai ucciso nessuno. Lasciamo le cose come sono.»

Lei adagiò con delicatezza al suolo il corpo di Durnik e si alzò in piedi, con il volto pallido distorto dal dolore e da un terribile ed insoddisfatto bisogno.

«Allora andrò io da lui» dichiarò, sollevando entrambe le braccia come se intendesse colpire il terreno sotto i propri piedi.

«No» le ingiunse Belgarath, protendendo una mano, «*non lo* farai.»

I due maghi si fronteggiarono, impegnati in una contesa tremenda e silenziosa. All'inizio, zia Pol parve soltanto irritata per l'interferenza paterna. Sollevò il braccio per abbattere la forza della propria volontà contro il terreno, ma ancora una volta Belgarath protese la mano.

«Lasciami andare, padre.»

«No.»

Lei raddoppiò gli sforzi, contorcendosi come per liberarsi da catene invisibili.

«Lasciami andare, vecchio» gridò.

«No. Non insistere, Pol, non ti voglio fare del male. Lei tentò ancora, questa volta con maggiore disperazione, ma di nuovo Belgarath annullò la sua volontà con la propria, indurendosi in volto e serrando le mascelle.»

In un ultimo sforzo, Polgara scagliò tutta la potenza della sua mente contro la barriera eretta dal padre, ma il vecchio rimase saldo come una grande roccia. Alla fine, le spalle della donna si accasciarono e lei si girò, s'inginocchiò accanto a Durnik, e riprese a piangere.

«Mi dispiace, Pol» disse Belgarath, in tono gentile, «e non avrei mai voluto fare una cosa simile a te. Stai bene?»

«Come puoi chiederlo?» domandò la donna, con voce affranta, torcendosi le mani sul corpo inerte del fabbro.

«Non intendevo questo.»

Lei gli volse le spalle e nascose la faccia fra le mani.

«Non credo comunque che lo avresti potuto raggiungere, Pol» aggiunse il vecchio. «Sai bene quanto me che ciascuno di noi non può annullare quello che l'altro ha compiuto.»

«Che ne è stato di lui?» chiese Silk con voce sommessa e con un'espressione sconvolta sulla faccia da furetto.

«L'ho trascinato giù finché abbiamo raggiunto la solida roccia, e poi l'ho sigillato dentro di essa.»

«E non potrebbe emergere dalla terra proprio come hai fatto tu?»

«No. Adesso questo gli è impossibile. La magia è pensiero, e nessun uomo può duplicare esattamente il pensiero di un altro. Zedar è imprigionato in eterno nella roccia... o almeno fino a quando non deciderò di liberarlo.» Il vecchio lanciò uno sguardo dolente al corpo di Durnik. «E non credo che lo farò mai.»

«Ma morirà, non è così? insistette Silk.»

«No» dichiarò Belgarath, scuotendo il capo. «Questo rientra in quello che ho fatto: rimarrà racchiuso nella roccia sino alla fine dei suoi giorni.»

«Ma è mostruoso, Belgarath!» esclamò Silk, con voce sconvolta.

«Anche questo lo è stato» ribatté il mago, cupo, indicando Durnik.

Garion poteva sentire quello che dicevano e vedere tutto con chiarezza, ma aveva quasi l'impressione che i compagni si trovassero in un altro luogo. Gli occupanti della cripta sotterranea avevano soltanto un posto periferico nella sua attenzione, e per lui c'era un'unica persona in quella camera: Kal Torak, il suo nemico.

L'inquieto agitarsi del dio dormiente divenne sempre più evidente, e la strana consapevolezza multipla di Garion... in parte sua e in parte derivante dall'Occhio, il tutto soffuso da quella coscienza che lui aveva sempre considerato una voce secca che gli echeggiava nella mente... percepì in quell'agitarsi la sofferenza che si celava sotto i movimenti del dio mutilato.

Un uomo ferito ha la possibilità di guarire con il tempo, e la sua sofferenza diminuisce gradualmente per poi svanire, perché essere ferito rientra nella condizione umana: un uomo nasce per essere ferito, di tanto in tanto, ed il meccanismo della guarigione è insito dalla nascita dentro di lui. Un dio, d'altro canto, è di per sé invulnerabile, quindi non ha bisogno di possedere la capacità di guarire, e questo era il motivo delle sofferenze di Torak. Il fuoco che l'Occhio aveva scaricato su di lui quando se ne era servito per infrangere il mondo, gli bruciava ancora la carne, ed il dolore non era minimamente diminuito nel corso dei secoli interminabili trascorsi dalla sua mutilazione. Dietro la maschera di ferro, la carne del Dio-Drago fumava ancora, e l'occhio bruciato ribolliva senza fine nell'orbita. Garion rabbrividì, arrivando quasi a compatire quella perpetua agonia.

Il bambino, Incarico, si liberò dalle braccia tremanti di Ce'Nedra ed attraversò il pavimento di pietra della tomba con un'espressione intenta sul faccino, per poi fermarsi e posare una mano sulla spalla di Durnik. Con delicatezza, il bambino scosse il morto, come se stesse cercando di svegliarlo, ed assunse un'aria perplessa quando il fabbro non reagì. Lo scosse ancora, con maggiore energia, non riuscendo a capire cosa gli fosse accaduto.

«Incarico» chiamò Ce'Nedra, con voce affranta, «torna qui. Non possiamo più fare nulla per lui.»

Incarico la guardò, poi abbassò ancora lo sguardo su Durnik, batté un colpetto sulla sua spalla con un gesto stranamente gentile e sospirò, tornando dalla principessa. Improvvisamente, lei lo strinse fra le braccia e scoppiò in pianto, nascondendo il viso contro il corpicino del bimbo. Di nuovo, con lo stesso strano gesto, Incarico le batté un colpetto gentile sui capelli color fiamma.

Poi dall'alcova inserita nella parete opposta giunse un sospiro rauco, un tremante respiro esalato a lungo. Garion lanciò un'occhiata penetrante verso l'alcova, serrando la mano sull'elsa della spada fredda; Torak girò il capo, ed i suoi occhi erano aperti: un orribile fuoco ardeva nell'occhio che non era più, mentre il dio si svegliava.

Belgarath trattenne il fiato con un suono sibilante quando Torak sollevò il moncherino bruciato del braccio sinistro, come per allontanare gli ultimi residui di sonno, annaspando al tempo stesso con la destra per afferrare Cthrek Goru, la sua spada nera.

«Garion!» esclamò, brusco, Belgarath.

Ma il giovane era ancora bloccato in posizione di stasi dalle forze che si erano focalizzate dentro di lui, e poteva soltanto fissare il dio che si risve-

gliava. Una parte di lui lottò per liberarsi, e la sua mano tremò per lo sforzo di sollevare la spada.

Non ancora, gli sussurrò la voce.

«Garion!» Questa volta Belgarath lanciò un vero e proprio grido e poi, con un gesto che sembrava nato dalla disperazione, superò il giovane che rimaneva inerte e si avventò contro la forma ancora sdraiata del Dio Oscuro.

La mano di Torak lasciò andare l'elsa della spada ed afferrò quasi con disprezzo il davanti della tunica di Belgarath, sollevando da terra il vecchio che si dibatteva come se fosse stato un bambino. Come un grande vento, la forza della mente di Torak colpì, e scagliò Belgarath dall'altra parte della stanza, strappando via il davanti della tunica. Qualcosa brillò sulle nocche del dio, e Garion si rese conto che si trattava della catena d'argento dell'amuleto di Belgarath... il lucido medaglione che rappresentava un lupo. In modo molto particolare, quel medaglione era sempre stato il nucleo del potere di Belgarath, e adesso giaceva nelle mani del suo antico nemico.

Con gesti terribilmente lenti e deliberati, il Dio Oscuro si alzò dal suo giaciglio per confrontarli tutti, tenendo in pugno Cthrek Goru.

«Garion!» urlò Ce'Nedra. «Fa' qualcosa!»

Con passo lento, Torak avanzò verso l'intontito Belgarath, sollevando la spada, ma zia Pol balzò in piedi e si interpose fra di loro.

Con calma, Torak abbassò l'arma, poi esibì un disgustoso sorriso.

«Mia sposa» gracchiò, con voce orrenda.

«Mai, Torak» dichiarò lei.

«Finalmente sei venuta a me, Polgara» gongolò il dio, ignorando il suo atteggiamento di sfida.

«Sono venuta per vederti morire.»

«Morire, Polgara? Io? No, mia sposa, non è per questo che sei venuta. La mia volontà ti ha finalmente portata a me, com'era stato predetto, ed ora tu sei mia. Vieni da me, mia amata.»

«Mai!»

«Mai, Polgara?» C'era una terribile insinuazione nella voce rauca del dio. «Tu ti sottometterai a me, mia sposa, ed io ti piegherò alla mia volontà. Le tue lotte serviranno soltanto a rendere più dolce la mia vittoria su di te, ed alla fine ti avrò. Vieni qui.»

La forza della sua mente era così incredibile che, per un momento, la maga ondeggiò, come un albero sferzato da un vento violento.

«No!» annaspò, chiudendo gli occhi e distogliendo bruscamente il viso.

«Guardami, Polgara» ordinò Torak, con voce quasi mielata. «Io sono il tuo destino. Tutto quello che tu hai creduto di amare prima di me svanirà, ed io sarò il tuo unico amore. Guardami.»

Impotente, la donna si girò ed aprì gli occhi per fissarlo, mentre l'odio e la sfida sembravano scomparire in lei per essere sostituiti da un'espressione di indicibile paura.

«La tua volontà si sgretola, mia adorata» le disse Torak. «Ora vieni a me.»

Deve resistere! Adesso la confusione era svanita, e Garion finalmente comprendeva: *questa* era la vera battaglia, e se zia Pol avesse ceduto, tutto sarebbe stato perduto. Tutto era accaduto perché si giungesse a questo momento.

Aiutala, gli intimò la voce interiore.

Zia Pol! pensò Garion, rivolto alla maga. *Ricordati di Durnik!*

Garion intuiva, pur non sapendo come, che questa era l'unica cosa che le avrebbe potuto dare la forza necessaria per resistere in quella terribile lotta; frugò quindi nella propria memoria, scagliandole contro immagini di Durnik... le forti mani del fabbro al lavoro nella fucina... i suoi occhi seri... il suono quieto della sua voce... e soprattutto il tacito amore che il brav'uomo aveva nutrito per lei, quell'amore che era stato il fulcro di tutta la sua vita.

Polgara aveva cominciato a muoversi, spostando lievemente il peso del corpo in preparazione di quel primo, fatale passo in risposta all'irresistibile ordine di Torak. Ma i ricordi di Garion riguardanti Durnik la colpirono con una violenza quasi fisica, e le sue spalle, che già avevano cominciato ad accasciarsi in un atteggiamento di sconfitta, si raddrizzarono all'improvviso, mentre una rinnovata sfida ardeva nei suoi occhi.

«Mai!» rispose al dio in attesa. «*Non lo* farò!»

Torak s'irrigidì, ed i suoi occhi fiammeggiarono mentre lui le scatenava contro l'intera potenza della propria volontà; la donna resistette però a tutti i suoi attacchi, aggrappandosi al ricordo di Durnik come ad una cosa talmente solida che neppure la volontà del dio gliela poteva togliere.

Un'espressione di sconcertata frustrazione contorse la faccia di Torak, quando questi si rese conto che la maga non avrebbe mai ceduto... che il suo amore gli sarebbe stato negato per sempre. Polgara aveva vinto, e questa sua vittoria era come una lama che si rigirasse lentamente dentro il dio. Infuriato fino alla follia da quella invincibile volontà di resistergli, Torak levò in alto la faccia ed esplose in un improvviso ululato... un suono scon-

volgente ed animalesco che esprimeva la più indicibile delusione.

«Allora perite entrambi!» infuriò. «Muori con tuo padre!» E tornò a sollevare la letale spada.

Zia Pol affrontò l'ira del dio senza il minimo sussulto.

Adesso, Belgarion! crepitò la voce, nella mente di Garion.

L'Occhio, che era rimasto freddo ed inerte durante tutto lo spaventoso confronto fra zia Pol ed il dio mutilato, si animò all'improvviso, e la spada del Re Rivano si ammantò di fuoco, pervadendo la cripta di un'intensa luce azzurra. Garion balzò in avanti, protendendo la lama per bloccare il colpo mortale che stava già calando sul viso indifeso di zia Pol.

Il fragore metallico dell'impatto fra le due lame fu come il rintocco di una grande campana ed echeggiò all'interno della cripta, vibrando e rimbalzando contro le pareti. La spada di Torak, deviata dalla lama fiammeggiante, scatenò una pioggia di scintille nell'urtare la parete di pietra, poi l'unico occhio del dio si dilatò nel riconoscere, in un solo istante, il Re Rivano, la spada lucente e l'incandescente Occhio di Aldur. In quello sguardo, Garion lesse che Torak aveva già dimenticato zia Pol, e che adesso la sua attenzione era concentrata tutta su di *lui.*

«E così sei finalmente giunto, Belgarion» lo salutò il dio, in tono grave. «Ho atteso la tua venuta dall'inizio dei tempi. Il tuo fato ti attende qui. Salve, Belgarion, e addio.»

Il braccio di Torak scattò all'indietro e sferrò un colpo violento, ma Garion sollevò d'istinto la propria spada, ed ancora una volta la cripta echeggiò per il cozzare violento delle due lame.

«Tu sei appena un ragazzo, Belgarion» disse Torak. «Vuoi tu dunque confrontarti con la potente ed invincibile volontà di un dio? Sottomettiti a me, e ti risparmierò la vita.»

Ora la volontà del Dio degli Angarak era diretta contro di *lui,* ed in quell'istante Garion comprese a fondo quanto fosse stata dura la lotta di zia Pol. Provò un terribile impulso ad obbedire, che lo privava delle forze, ma all'improvviso un coro di voci emerse dai secoli passati, urlando all'unisono un semplice «no». L'esistenza di tutti coloro che lo avevano preceduto era stata diretta verso questo preciso momento, ed ora quelle vite lo pervadevano. Anche se era lui soltanto a stringere la spada di Riva Morsa-di-Ferro, Belgarion di Riva *non* era solo, e la volontà di Torak non poteva piegarlo.

Con un gesto di sfida totale, Garion tornò a sollevare la spada fiammeggiante.

«Così sia, dunque» ruggì Torak. «Fino alla morte, Belgarion!»

All'inizio, parve che si trattasse di uno scherzo ottico provocato dalla luce tremolante, ma non appena formulato quel pensiero, Garion si accorse che invece Torak stava davvero diventando più grande, innalzandosi, allargandosi, espandendosi. Con un orribile rumore lacerante, il dio sradicò con una spallata l'arrugginito soffitto di ferro della tomba, continuando ad ingrandirsi.

Anche questa volta senza che vi avesse pensato in maniera cosciente o che si fosse anche soltanto soffermato sul *come* fare, Garion iniziò ad espandersi a sua volta, ed anche lui infranse i limiti imposti dal soffitto, allontanando con le spalle i detriti arrugginiti mentre continuava a crescere.

All'aria aperta, fra le rovine fatiscenti della Città della Notte, i due titanici avversari si affrontarono sotto la perpetua coltre di nubi che nascondeva il cielo.

«Le condizioni sono state osservate» disse la voce secca, uscendo dalle labbra di Garion.

«Così sembra» convenne una seconda voce, altrettanto priva di emozione, che scaturiva dalla bocca di Torak.

«Desideri coinvolgere qualcun altro?» domandò la voce interiore di Garion.

«Non sembra necessario. Questi due hanno le capacità necessarie per eseguire ciò a cui li abbiamo destinati.»

«Allora che tutto si decida qui.»

«D'accordo.»

Ed a quel punto Garion si sentì improvvisamente libero da ogni vincolo impostogli fino ad allora. Torak, libero a sua volta, brandì Cthrek Goru con le labbra arricciate in un ringhio di odio.

La loro lotta fu immensa, e le rocce s'infransero sotto la forza colossale dei colpi deviati dall'uno o dall'altro. La spada del Re Rivano era cosparsa di azzurre fiamme danzanti, mentre Cthrek Goru era una lama d'ombra, che spargeva ad ogni colpo un'oscurità invisibile. Incapaci di pensare, insensibili ad ogni emozione che non fosse un cieco odio, i due si scambiarono una gragnuola di colpi e di parate, muovendosi qua e là fra le rovine e schiacciando ogni cosa. Gli elementi stessi eruppero con il prolungarsi della lotta: il vento passò stridendo per la città fatiscente, smuovendone le pietre tremanti, e la coltre di nubi che aveva nascosto la Città della Notte sotto il suo oscuro mantello per cinque millenni, cominciò a ribollire ed a muoversi sopra di loro. Grandi tratti di cielo stellato apparvero e scompar-

vero fra le masse in movimento, mentre i Grolims, umani e non umani, terrorizzati dal duello incredibile che si era improvvisamente scatenato in mezzo a loro, fuggivano urlando.

I colpi di Garion erano diretti al lato cieco di Torak, ed il Dio Oscuro sussultava a causa del fuoco dell'Occhio, ogni volta che la spada fiammeggiante calava, ma l'ombra di Cthrek Goru provocava un gelo mortale nel sangue di Garion ogni volta che gli passava vicino.

Le loro forze erano perfettamente equilibrate, più di quanto Garion avesse potuto immaginare, perché il vantaggio della statura, posseduto da Torak, era stato eliminato quando entrambi si erano ingigantiti fino a diventare immensi, e l'inesperienza di Garion era controbilanciata dalla mutilazione del dio.

Fu il terreno ineguale a tradire Garion. Mentre indietreggiava a causa di un'improvvisa gragnuola di colpi violenti, inciampò con un tallone in un mucchio di pietre, che si sgretolarono sotto i suoi piedi, rotolando. Nonostante tutti i tentativi per mantenere l'equilibrio, Garion cadde a terra.

L'unico occhio di Torak fiammeggiò, trionfante, ed il dio levò in alto la spada fatta di oscurità, ma Garion strinse con entrambe le mani l'elsa della sua lama ardente e parò il colpo. Quando il filo delle due spade si toccò con violenza, una pioggia di scintille piovve sul giovane.

Torak sollevò ancora Cthrek Goru, e una strana espressione gli attraversò la faccia incastonata nel metallo.

«Cedi!» ruggì.

Garion fissò la sagoma che torreggiava su di lui, con la mente che lavorava frenetica.

«Non ho nessun desiderio di ucciderti, ragazzo» disse Torak, quasi in tono di supplica. «Cedi, e ti risparmierò la vita.»

Ed allora Garion comprese: il suo nemico non stava cercando di ucciderlo, ma piuttosto di costringerlo a sottomettersi. Il bisogno prevalente presente in Torak era quello di dominare! *Questa* era la vera natura della lotta fra loro due.

«Getta via la spada, Figlio della Luce, ed inchinati davanti a me» ordinò il dio, e la forza della sua mente fu come un grande peso opprimente.

«*Non lo* farò!» annaspò Garion, liberandosi dal terribile impulso ad obbedire. «Puoi anche uccidermi, ma *non cederò!*»

La faccia di Torak si contorse, come se la sua perpetua agonia fosse stata intensificata dalle parole di Garion.

«*Devi!*» insistette, quasi singhiozzando. «Sei impotente davanti a me.

Sottomettiti.»

«No!» gridò Garion e, approfittando dell'afflizione provocata in Torak da quel violento rifiuto, rotolò lontano dall'ombra di Cthrek Goru e balzò in piedi. Adesso gli era tutto chiaro, e finalmente sapeva in che modo poteva vincere.

«Ascoltami, dio mutilato e disprezzato» sibilò, a denti stretti. «Il tuo popolo ti teme, ma non ti ama. Hai cercato di indurmi ad amarti, ricorrendo all'inganno, ed hai cercato di costringere anche zia Pol ad amarti. Ma io ti respingo, come ha fatto lei. Tu sei un dio, ma non sei nulla. In tutti gli universi non esiste una sola persona... una sola cosa... che ti ami. Sei solo e vuoto, e se anche mi ucciderai, vincerò ugualmente. Detestato e disprezzato, consumerai la tua miserabile vita ululando la tua frustrazione per l'eternità.»

Le parole di Garion colpirono con una violenza fisica il dio mutilato, e l'Occhio parve sottolinearle acquistando una nuova intensità e sferzando il Dio-Drago con odio profondo. *Questo* era l'EVENTO che l'universo aveva atteso fin dalla notte dei tempi, *questo* era il motivo per cui Garion era venuto fra quelle fatiscenti rovine... non per combattere Torak, ma per respingerlo.

Con un animalesco urlo di angoscia e di rabbia, il Figlio dell'Oscurità sollevò alta sul capo Cthrek Goru e corse verso il Re Rivano. Garion non fece nessun tentativo per parare il colpo, ma strinse invece con entrambe le mani l'elsa della sua spada fiammeggiante e, protesa la lama dinanzi a sé, si scagliò contro il nemico.

Fu molto facile. La spada del Re Rivano scivolò nel torace del dio come un bastone nell'acqua, e mentre attraversava il corpo improvvisamente rigido di Torak, il potere dell'Occhio la pervase.

La vasta mano di Torak si aprì con un gesto convulso, e Cthrek Goru scivolò dalla sua presa. Il dio aprì la bocca per gridare, e dalle labbra gli uscì un fiotto di luce azzurra. Si artigliò allora la faccia, strappandosi la lucida maschera d'acciaio e rivelando i lineamenti orrendamente sfregiati che essa nascondeva. Gli occhi gli si colmarono di lacrime, sia l'occhio che era sia quello che non era più, ma le lacrime erano anch'esse di fuoco, perché la spada del Re Rivano, conficcata nel suo torace, lo pervadeva del proprio potere.

Torak barcollò all'indietro e la lama sgusciò dal suo corpo con un sussurro metallico, ma il fuoco che essa aveva acceso non si estinse. Il dio serrò le mani sulla ferita aperta, e le fiamme azzurre gli sprizzarono fra le dita,

cadendo in polle roventi sulle pietre sparse tutt'intorno.

La faccia mutilata, ancora striata di lacrime infuocate, si contorse per l'agonia, e lui la sollevò verso il cielo, insieme alle vaste braccia.

«Madre!» urlò con terribile angoscia il dio ferito, rivolto al cielo, ed il suono della sua voce echeggiò fino alle stelle.

Torak rimase immobile per un momento, con le braccia ancora levate in quel gesto di supplica, poi barcollò e cadde morto ai piedi di Garion.

Per un istante, regnò il più assoluto silenzio, poi un grido ululante scaturì dalle labbra inerti di Torak, svanendo ad una distanza inimmaginabile mentre la Profezia Oscura fuggiva, portando con sé la nera ombra di Cthrek Goru.

Il silenzio si protrasse. In alto, le nubi avevano cessato i loro forsennati movimenti, e le stelle che erano apparse fra i brandelli di nubi svanirono ancora, l'intero universo rabbrividì e si arrestò. Seguì un attimo di oscurità completa, come se tutte le luci si fossero estinte ed ogni movimento fosse cessato, ed in quel terribile attimo tutto ciò che esisteva... tutto ciò che era stato, che era e che sarebbe stato... venne diretto in modo da seguire una sola Profezia. Là dove ce n'erano sempre state due, ora ne rimaneva una sola.

E poi, dapprima tenue, il vento prese a soffiare, trascinando via il fetore della Città della Notte, e le stelle brillarono di nuovo, come gioielli sullo sfondo vellutato del cielo notturno. Quando la luce tornò, trovò Garion fermo accanto al corpo del dio che aveva appena ucciso, con la spada ancora in pugno e con l'Occhio che esultava nella sua mente. Vagamente, si rese conto che in quell'incredibile istante in cui ogni luce era svanita, tanto lui quanto Torak avevano riacquistato le loro normali dimensioni, ma era troppo stanco per chiedersi come fosse accaduto.

Belgarath emerse dalla tomba infranta, scosso e teso. La catena spezzata del suo medaglione gli pendeva dal pugno serrato, e lui si arrestò per un momento a fissare Garion e il dio sconfitto.

Il vento gemette fra le rovine, e da qualche parte, lontano nella notte, i Segugi di Torak levarono un lamentoso coro di ululati per il loro padrone.

Belgarath raddrizzò le spalle, e poi, con un gesto che ricordava stranamente quello compiuto da Torak nell'attimo della sua morte, levò le braccia al cielo.

«Maestro!» gridò con voce possente. «È tutto finito!»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Era finita, ma c'era una certa amarezza nel sapore che la vittoria aveva lasciato in Garion. Un uomo non poteva uccidere con disinvoltura un dio, per quanto questo dio potesse essere malvagio e perverso, e così Belgarion di Riva rimase tristemente fermo accanto al corpo del suo nemico mentre il vento, che portava con sé il profumo dell'alba ormai prossima, si riversava sulle fatiscenti rovine della Città della Notte, purificandole.

«Rimpianti, Garion?» chiese Belgarath, in tono sommesso, posando la mano sulla spalla del nipote.

«No, nonno» sospirò il giovane. «Suppongo di no. Bisognava farlo, vero?»

Belgarath annuì, grave.

«Mi dispiace soltanto che alla fine sia stato così solo. Prima di ucciderlo, gli ho tolto tutto, e non ne sono molto orgoglioso.»

«Come hai detto tu, bisognava farlo. Era l'unico modo che avevi per sconfiggerlo.»

«Vorrei avergli potuto lasciare qualcosa, ecco tutto.»

Dalle rovine della torre infranta emerse una piccola, triste processione: zia Pol, Silk e Ce'Nedra stavano portando fuori il corpo di Durnik il fabbro, ed Incarico camminava accanto a loro con aria grave.

Una fitta di dolore quasi intollerabile percosse Garion. Durnik, il suo più vecchio amico, era morto, ed in quel vasto sconvolgimento interiore che aveva preceduto il duello, lui non aveva neppure potuto piangerlo.

«Era necessario, capisci» dichiarò Belgarath, in tono triste.

«Perché? Perché Durnik doveva morire, nonno?» La voce di Garion era angosciata, ed i suoi occhi erano colmi di lacrime.

«Perché la sua morte ha dato a tua zia la forza e la volontà di resistere a Torak. Questa è sempre stata l'unica pecca della Profezia... la possibilità che Pol cedesse. Tutto ciò di cui Torak aveva bisogno era una persona che lo amasse. Questo lo avrebbe reso invincibile.»

«Cosa sarebbe successo, se zia Pol fosse andata da lui?»

«Tu avresti perso nello scontro. È per questo che Durnik è dovuto morire.» Il vecchio emise un sospiro di rincrescimento. «Vorrei che le cose fossero andate diversamente, ma era impossibile.»

I tre che avevano trasportato Durnik fuori delle rovine della tomba deposero delicatamente al suolo il suo corpo inerte, e Ce'Nedra raggiunse Belgarath e Garion. Senza una parola, la ragazzina insinuò la mano in quella del giovane, e tutti e tre rimasero a guardare in silenzio, mentre zia Pol,

che non aveva ormai più lacrime da versare, sistemava delicatamente le braccia di Durnik lungo i fianchi e poi lo copriva con il proprio mantello. La donna sedette quindi per terra, prese in grembo la testa del morto e gli accarezzò i capelli con aria quasi assente, tenendo il capo chino sotto il peso del dolore.

«Non posso sopportarlo!» singhiozzò improvvisamente Ce'Nedra, nascondendo la faccia contro la spalla di Garion e scoppiando in pianto.

In quel momento, un chiarore comparve dove prima c'era soltanto oscurità. Sotto gli occhi del giovane, un raggio di vivida luce azzurra scese dalla coltre di nubi infrante e lacere che si agitavano nel cielo. Tutte le rovine parvero pervase da quell'intenso chiarore, quando il raggio toccò il terreno. Simile ad una grande colonna lucente, il raggio si protese dal cielo alla terra, e ad esso se ne aggiunsero altri, uno rosso, uno giallo, uno verde, e di altre sfumature a cui Garion non seppe neppure trovare un nome. Come i colori raccolti ai piedi di un improvviso arcobaleno, le grandi colonne rimasero fianco a fianco dall'altra parte del corpo di Torak. In maniera vaga, Garion percepì quindi la presenza di una singola, incandescente figura all'interno di ciascuna di esse: gli dèi erano tornati per piangere la morte del fratello. Garion riconobbe Aldur e non ebbe difficoltà ad identificare gli altri. Mara continuava a piangere, Issa dagli occhi opachi sembrava ondeggiare come un serpente all'interno della sua colonna di luce color verde chiaro; la faccia di Nedra era astuta e quella di Chaldan orgogliosa. Belar, il biondo e giovanile dio degli Alorns, aveva un'aria rozza e impudente, anche se era triste quanto i suoi fratelli per la morte di Torak. Gli dèi erano tornati sulla terra, ammantati di luce e di suono. L'aria fetida di Cthol Mishrak parve animarsi improvvisamente a causa di quel suono: ogni raggio colorato emetteva una nota diversa, e quelle note si congiungevano in un'armonia così profonda da sembrare la risposta a qualsiasi domanda che fosse mai stata formulata.

Infine un singolo raggio di candida luce accecante scese lentamente a raggiungere gli altri, ed al centro di quel bagliore c'era la sagoma biancovestita di UL, quello strano dio che Garion aveva visto una volta a Prolgu.

La figura di Aldur, ancora avvolta nella luminosa aura azzurra, si accostò all'anziano Dio di Ulgo.

«Padre» annunciò tristemente, «nostro fratello, tuo figlio Torak, è stato ucciso.»

Vibrante e incandescente, la forma di UL, padre di tutti gli dèi, si spostò lungo il terreno cosparso di macerie, fino a sostare accanto al corpo inerte

di Torak.

«Ho cercato di allontanarti da questo sentiero, figlio mio» disse in tono sommesso, ed una singola lacrima scese lungo la guancia eterna. Poi UL tornò a rivolgersi ad Aldur. «Solleva il corpo di tuo fratello, figlio mio, e deponilo su un più adeguato luogo di riposo, perché mi addolora vederlo giacere a quel modo sulla nuda terra.»

Aiutato dai fratelli, Aldur sollevò il corpo di Torak e lo collocò su un grosso blocco di pietra che sorgeva in mezzo alle antiche rovine, poi gli dèi si raccolsero in un lucente cerchio silenzioso intorno al cataletto, piangendo il trapasso del Dio degli Angarak.

Incarico, che come al solito non provava nessun timore e non pareva neppure consapevole che quelle lucenti figure scese dal cielo non erano umane, si accostò con sicurezza alla lucente forma di UL, protese la manina e tirò con insistenza la tunica del dio.

«Padre» disse.

UL abbassò lo sguardo sul faccino del bimbo.

«Padre» ripeté Incarico, pronunciando forse il nome che aveva sentito usare da Aldur, quando questi aveva finalmente svelato la vera identità del Dio di Ulgo. «Padre» ripeté ancora Incarico, poi si girò ed indicò la sagoma inerte e silenziosa di Durnik. «Incarico!» In modo strano, il suo sembrava un ordine, più che una richiesta.

Il volto di UL assunse un'espressione turbata.

«Non è possibile, figlio» rispose.

«Padre» insistette il piccolo. «Incarico.»

UL guardò interrogativamente Garion, con espressione sempre più turbata.

«La richiesta del bambino è seria» affermò in tono grave, parlando non soltanto a Garion, ma anche a quell'altra consapevolezza che era in lui, «e pone su di me un certo obbligo... ma oltrepassa un confine invalicabile.»

«Quel confine deve rimanere intatto» dichiarò la voce secca, attraverso le labbra del giovane. «I tuoi figli sono compassionevoli, Santo UL, ed avendo una volta attraversato questo confine, potrebbero sentirsi tentati di farlo di nuovo, e magari così agendo potrebbero mutare qualcosa che non deve essere alterato. Non forniamo strumenti di cui il Destino possa servirsi per seguire ancora una volta due sentieri divergenti.»

UL sospirò.

«Volete tu ed i tuoi figli, tuttavia, fornire il vostro potere perché divenga il *mio* strumento e permetta a *lui* di attraversare tale confine?»

A quella parole, UL parve sorpreso.

«In questo modo, il confine rimarrà inviolato, ed il tuo obbligo sarà rispettato. Non può accadere altrimenti.»

«Sia come tu vuoi» convenne UL. Poi si volse, e scambiò una strana occhiata con il figlio maggiore, Aldur.

Sempre immerso nella sua luce azzurra, Aldur si riscosse dalla mesta contemplazione del fratello morto e si accostò a zia Pol, ancora china sul corpo di Durnik.

«Sentiti confortata, figlia mia» le disse. «Il suo sacrificio è stato attuato per te e per tutta la razza umana.»

«Questo mi è di ben poco conforto, Maestro» rispose lei, con gli occhi colmi di lacrime. «Era il migliore fra gli uomini.»

«Tutti gli uomini muoiono, figlia mia, i migliori come i peggiori. Nella tua vita, devi averlo visto accadere molte volte.»

«Sì, Maestro, ma questa volta è diverso.»

«Sotto quale aspetto, amata Polgara?» Sembrava che Aldur la stesse mettendo alle strette per qualche motivo.

Zia Pol si morse un labbro.

«Perché lo amavo, Maestro» ammise infine.

Una sfumatura di sorriso apparve sulle labbra del dio.

«Era tanto difficile da confessare, figlia mia?»

Lei non poté rispondere, e tornò a chinare il capo sul corpo inerte di Durnik.

«Vorresti tu, figlia mia, che ti restituissimo quest'uomo?» chiese a quel punto Aldur.

«Questo non è possibile, Maestro» obiettò lei, sollevando la testa di scatto. «Ti prego, non giocare in questo modo con il mio dolore.»

«Consideriamo tuttavia che *sia* possibile» insistette il dio. «Vorresti tu che riavesse la vita?»

«Con tutto il mio cuore, Maestro.»

«A che scopo? Quali compiti hai da affidare a quest'uomo che chiedi che ti venga restituito?»

Di nuovo, lei si morse il labbro.

«Perché diventi mio marito, Maestro» sbottò infine, con una traccia di sfida nella voce.

«Ed anche questo era così difficile da dire? Sei certa, tuttavia, che questo tuo amore non derivi dal dolore che provi e che, una volta che questo brav'uomo sia tornato in vita, la tua mente non si allontani da lui? Devi

ammettere che è un uomo assai comune.»

«Durnik non è mai stato comune!» esclamò zia Pol, con improvviso calore. «È l'uomo migliore e più coraggioso del mondo.»

«Non intendevo mancargli di rispetto, Polgara, ma in lui non c'è nessun potere. La forza della Volontà e della Parola non è in lui.»

«È tanto importante, Maestro?»

«Un matrimonio deve essere l'unione di due persone di pari capacità, figlia mia. Come potrebbe quest'uomo buono e coraggioso essere tuo marito, fintanto che il *tuo* potere rimane?»

Lei assunse un'espressione avvilita.

«Sapresti tu, Polgara, importi dei limiti? Sapresti diventare uguale a lui? Senza poteri maggiori dei suoi?»

La donna fissò il dio, esitò, poi pronunciò con enfasi una sola parola.

«Sì.»

Garion era sconvolto... non tanto per l'accettazione di zia Pol, quanto per la richiesta di Aldur. Il potere di zia Pol era il nucleo stesso del suo essere: togliergliele sarebbe equivalso a privarla di tutto. Cosa sarebbe stata, senza di esso? Come avrebbe potuto vivere? Era un prezzo crudele da esigere, e Garion aveva creduto che Aldur fosse un dio gentile.

«Accetterò il tuo sacrificio, Polgara» stava dicendo Aldur. «Parlerò con mio padre e con i miei fratelli. Per valide e giuste ragioni, ci siamo negati questo potere, e dobbiamo essere tutti d'accordo, onde evitare che qualcuno di noi possa attentare a questa violazione dell'ordine naturale delle cose.» Tornò verso il gruppo dolente raccolto intorno a Torak.

«Come ha potuto farlo?» chiese Garion a suo nonno, continuando a tenere un braccio intorno alle spalle di Ce'Nedra.

«Fare cosa?»

«Chiederle di rinunciare in quel modo al suo potere! La distruggerà!»

«È molto più forte di quanto tu creda, Garion» gli garantì Belgarath, «ed il ragionamento di Aldur è logico. Nessun matrimonio potrebbe sopravvivere a quel genere di ineguaglianza fra le parti.»

Fra gli dèi lucenti, tuttavia, si levò una voce rabbiosa.

«No!» Era Mara, il piangente dio dei Marag che più non erano. «Perché dovrebbe un uomo essere riportato alla vita, quando i miei figli e le mie figlie che sono stati massacrati, giacciono ancora freddi e morti? Aldur ha ascoltato le *mie suppli*che? È forse venuto in *mio* aiuto, quando i miei figli morivano? Non acconsento.»

«Questo non lo avevo previsto» mormorò Belgarath. «Meglio che inter-

venga, prima che la cosa degeneri.» Si accostò agli dèi e s'inchinò rispettosamente. «Perdona l'intrusione» disse, «ma il fratello del mio Maestro accetterebbe una donna dei Marag come dono, in cambio del suo aiuto per ridare la vita a Durnik?»

Le lacrime di Mara, che erano sempre state perpetue, cessarono di colpo, ed il viso del dio divenne incredulo.

«Una donna marag?» chiese in tono brusco. «Non ne esistono. Il mio cuore se ne sarebbe accorto, se qualcuno dei miei figli fosse stato ancora vivo, nel Maragor.»

«Certamente, Lord Mara» convenne subito Belgarath. «Ma cosa mi dici di quelli che sono stati portati *fuori* da Maragor, per vivere in perpetua schiavitù?»

«Conosci tu una donna del genere, Belgarath?» s'informò Mara, con disperata intensità.

«L'abbiamo scoperta nei recinti degli schiavi, sotto Rak Cthol, Lord Mara» annuì il vecchio. «Si chiama Taiba. È una soltanto... ma una donna come lei può ridare vita ad una razza, soprattutto se è assistita da un dio amorevole.»

«Dove si trova questa mia figlia, Taiba?»

«È affidata a Relg, l'Ulgo» spiegò Belgarath. «Sembrano piuttosto attaccati l'una all'altro» aggiunse, in tono blando.

Mara lo scrutò con aria pensosa.

«Una razza non può essere riportata in vita da una sola persona» osservò, «neppure con l'assistenza del più amorevole fra gli dèi. Ce ne vogliono due.» Si rivolse ad UL. «Vorresti tu darmi quest'Ulgo, padre?» chiese. «Diventerà il progenitore del mio popolo.»

UL lanciò a Belgarath un'occhiata piuttosto penetrante.

«Tu sai che Relg ha un altro dovere da assolvere» dichiarò, piccato.

Belgarath aveva un'espressione quasi da monello.

«Sono certo che il Gorim ed io riusciremo a sistemare i dettagli, Santissimo» affermò, con la massima sicurezza in se stesso.

«Non stai dimenticando qualcosa, Belgarath?» intervenne Silk, con diffidenza, come se non volesse dar fastidio. «Relg ha quel piccolo problema, ricordi?»

Belgarath rivolse un'occhiataccia all'ometto.

«Ho soltanto pensato che fosse il caso di menzionarlo» si scusò Silk, con aria innocente.

«Cosa significa?» chiese Mara, trapassandoli con lo sguardo.

«Una difficoltà di ordine minore, Lord Mara» si affrettò a rispondere Belgarath. «E sono certo che Taiba saprà superarla. In questo particolare campo ho in lei la massima fiducia.»

«Voglio la verità» ingiunse Mara, con fermezza.

Belgarath sospirò, e lanciò a Silk un'altra dura occhiata.

«Relg è uno zelota, Lord Mara» spiegò. «Per motivi religiosi, evita certe... ah... forme di contatto umano.»

«La paternità è il suo destino» dichiarò UL. «Da lui nascerà un bambino speciale. Gli spiegherò tutto, e siccome è un uomo obbediente, accantonerà la sua avversione per amor mio.»

«E poi lo darai a me, Padre?» chiese con ansia Mara.

«È tuo... con una sola restrizione... di cui parleremo in seguito.»

«Allora occupiamoci di questo coraggioso Sendariano» concluse Mara, dal cui volto era scomparsa ogni traccia di pianto.

Belgarion, disse la voce interiore di Garion.

Cosa c'è?

Adesso il ritorno alla vita del tuo amico dipende da te.

Da me? Perché io?

Devi chiederlo proprio ogni volta? Vuoi che Durnik riabbia la vita?

Certamente, ma non posso farlo io. Non saprei neppure da che parte cominciare.

Lo hai già fatto una volta. Rammenti quel puledro, nella grotta degli dèi?

Garion lo aveva quasi dimenticato.

Tu sei il mio strumento, Belgarion. Io posso impedirti di commettere errori... quasi sempre, almeno... Rilassati, e ti mostrerò cosa devi fare.

Garion si stava già muovendo, senza un atto di volontà cosciente. Lascio ricadere il braccio con cui cingeva le spalle di Ce'Nedra e, con la spada ancora in mano, si diresse verso zia Pol ed il corpo di Durnik. Guardò negli occhi la zia, che sedeva sempre con la testa del morto in grembo, e le s'inginocchio accanto.

«Fallo per me, Garion» gli mormorò la donna.

«Se posso, zia Pol» rispose lui. Poi, senza sapere il perché, depose al suolo la spada del Re Rivano ed afferrò l'Occhio incastonato nel pomo. Con un lieve scatto, l'Occhio si staccò. Incarico, che adesso sorrideva, si inginocchio dall'altra parte e strinse le dita inerti del fabbro fra le sue. Tenendo l'Occhio con entrambe le mani, Garion lo posò sul torace del morto, vagamente consapevole del fatto che gli dèi si erano raccolti in cerchio in-

torno a lui, prendendosi per mano in modo da formare un anello chiuso. All'interno di quel cerchio, una grande luce comincio a pulsare, e l'Occhio, quasi in risposta ad essa, fiammeggiò.

Il muro nero che Garion aveva già scorto una volta riapparve, sempre nero, impenetrabile e silenzioso. Come già aveva fatto nella grotta degli dèi, Garion spinse con esitazione contro la sostanza della morte stessa, sforzandosi di attraversarla e di riportare il suo amico nel mondo dei viventi.

Fu una cosa diversa da quella precedente. Il puledro che lui aveva riportato alla vita nella grotta non aveva mai vissuto, tranne che nel grembo materno, e la sua morte era stata tenue quanto la sua vita, rimasta a poca distanza oltre la barriera. Durnik, invece, era stato un uomo maturo, e la sua morte, come la sua vita, era molto più profonda. Garion spinse ancora con tutte le sue energie. Poteva sentire le forze enormi delle volontà congiunte degli dèi che si univano a lui in quella lotta silenziosa, ma la barriera si rifiutava di cedere.

Usa l'Occhio! gli ordino la voce.

Questa volta, Garion focalizzò tutto quel potere, il suo e quello degli dèi, sulla pietra rotonda che teneva in mano. Essa tremolo, brillò, poi tremolò ancora.

Aiutami! ingiunse Garion.

Come se avesse improvvisamente capito, l'Occhio esplose in una corruscata eruzione di luce. La barriera si stava indebolendo.

Con un sorrisetto incoraggiante, Incarico protese la manina e l'appoggio sull'Occhio fiammeggiante.

La barriera cedette. Il torace di Durnik si sollevò, e lui diede un colpo di tosse.

Con un'espressione di profondo rispetto sui loro volti eterni, gli dèi si trassero indietro, mentre zia Pol lanciava un grido di sollievo e cingeva Durnik con le braccia, stringendolo a sé.

«Incarico» disse il bambino a Garion, con una strana nota di soddisfazione nella voce. Il giovane si alzo in piedi incespicando, sfinito dalla lotta, e si allontano quasi barcollando.

«Stai bene?» gli chiese Ce'Nedra, insinuando in fretta la testa sotto il suo braccio ed assestandoselo intorno alle spalle minute.

Lui annuì, anche se le ginocchia quasi gli si piegavano.

«Appoggiati a me» lo esortò Ce'Nedra.

Garion stava per protestare, ma la ragazza gli posò con fermezza una

mano sulle labbra.

«Non discutere, Garion. Sai che ti amo e sai che ti dovrai appoggiare a me per il resto della tua vita, quindi tanto vale che cominci ad abituarti all'idea.»

«Penso che ora la mia esistenza sarà diversa, Maestro» Belgarath stava dicendo ad Aldur. «Pol è sempre stata là, pronta a venire quando la chiamavo... a volte magari non le andava... ma veniva sempre. Adesso avrà altre preoccupazioni.» Sospirò. «Suppongo che tutti i figli finiscano per crescere e per sposarsi.»

«Questa particolare posa non ti si addice, figlio mio» osservo Aldur.

«Non sono mai stato capace di nasconderti niente, Maestro» sogghigno Belgarath, poi tornò a farsi serio. «Polgara è stata quasi un figlio per me, ma forse è ora di lasciare che si comporti da donna. Gliel'ho negato per troppo tempo.»

«Come ti sembra meglio, figlio mio» convenne Aldur. «Ed ora, ti prego, allontanati un poco e concedici di indulgere nel nostro lutto familiare.» Guardò verso il corpo di Torak, disteso sulla pietra, e poi fissò Garion. «Ho ancora un compito per te, Belgarion» gli disse. «Prendi l'Occhio e posalo sul petto di mio fratello.»

«Sì, Maestro» rispose subito il giovane. Tolse il braccio dalle spalle di Ce'Nedra e si accostò alla pietra, cercando di non guardare il volto ustionato e contorto del dio; si protese e depose la tonda pietra azzurra sul torace immobile di Kal Torak, quindi si ritrasse. Ancora una volta, la piccola principessa s'insinuò sotto il suo braccio, passandoselo intorno alla vita: non era sgradevole, ma Garion penso, per un breve ed irrazionale attimo, che la situazione sarebbe diventata seccante se lei avesse insistito per rimanergli appiccicata addosso in quel modo per il resto della loro vita.

Ancora una volta, gli dèi formarono il cerchio, ed ancora una volta l'Occhio prese a brillare. A poco a poco, la faccia ustionata cambiò, e la menomazione svanì gradualmente. La luce che circondava gli dèi e la piattaforma aumento d'intensità, e l'Occhio divenne incandescente. L'ultima volta che Garion lo vide, il viso di Torak era calmo, composto e privo di segni: un volto splendido, ma pur sempre quello di un morto.

A quel punto, la luce si fece talmente intensa che Garion non poté più sostenerla con lo sguardo. Quando svanì, ed il giovane poté scorgere di nuovo la pietra, gli dèi ed il corpo di Torak erano spariti e rimaneva soltanto l'Occhio, che brillava leggermente, posato sul blocco di pietra.

Sempre con la consueta espressione sicura, Incarico si accostò, si sollevò

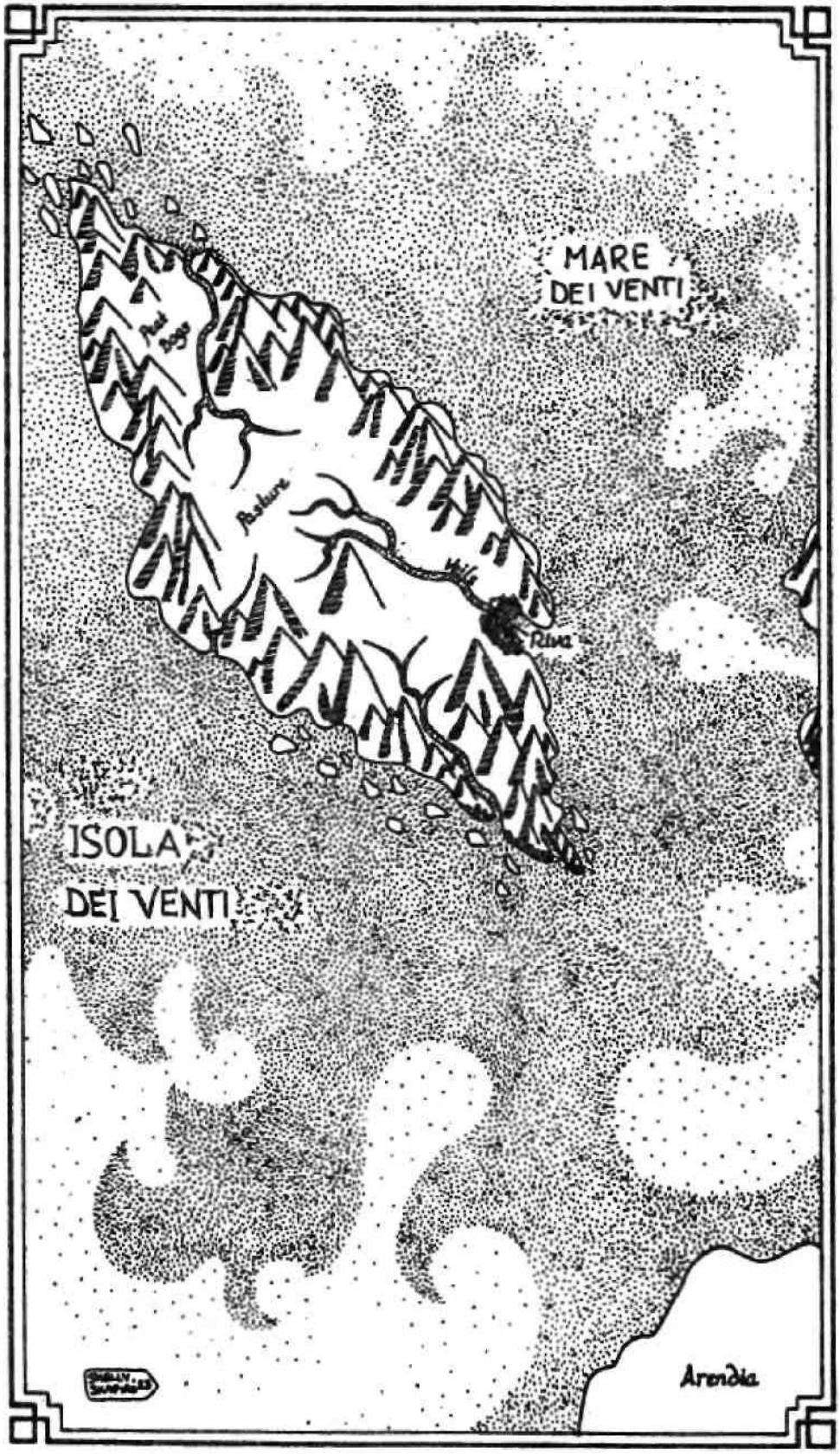
in punta di piedi e si sporse per recuperare la gemma lucente, quindi la portò a Garion.

«Incarico, Belgarion» disse con fermezza, restituendogli l'Occhio, e quando la gemma passò da una mano all'altra, Garion avvertì qualcosa di profondamente diverso.

Unito da quanto era accaduto, il gruppetto si raccolse in silenzio intorno a zia Pol e a Durnik. Ad est, il cielo aveva cominciato a rasserenarsi, ed il rosato colore dell'alba sfioro gli ultimi residui di nubi nere che ancora permanevano su Cthol Mishrak. Gli eventi di quella terribile notte erano stati titanici, ma ormai la notte era quasi finita, ed essi attesero l'alba senza parlare, vicini gli uni agli altri.

La tempesta che aveva infuriato durante le lunghe ore notturne era passata. Per innumerevoli anni, l'universo era stato diviso contro se stesso, e adesso era tornato ad essere uno. Se esisteva qualcosa che potesse essere definito un inizio, ebbene questo era un inizio. E fu così che, fra le nubi lacere, il sole sorse a rischiarare il mattino del primo giorno.

EPILOGO
L’ISOLA DEI VENTI



CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Belgarion di Riva dormì di un sonno molto agitato, la notte precedente il suo matrimonio. Se lui e Ce'Nedra si fossero sposati con una semplice, piccola cerimonia privata poco tempo dopo il suo scontro con Torak, forse le cose sarebbero potute andare meglio. In quel periodo, tanto lui quanto la sua capricciosa, piccola principessa erano stati troppo stanchi e sopraffatti dagli eventi per non essere assolutamente onesti uno con l'altra. Durante quei pochi, brevi giorni, Ce'Nedra era parsa a Garion quasi una persona diversa: guardava ogni sua mossa con occhi pieni di una specie di paziente adorazione, e lo toccava di continuo.,, i capelli, la faccia, le braccia... con dita delicate e curiose. E quel suo strano modo di accostarsi a lui e di infilarsi nel cerchio del suo braccio, senza curarsi di chi fosse presente o di cosa stesse succedendo, era stato piuttosto piacevole, tutto considerato.

Ma quei giorni non erano durati. Non appena aveva avuto la certezza che Garion stava bene e che era davvero là con lei, invece di essere soltanto una creazione della sua immaginazione che poteva dissolversi in qualsiasi momento, Ce'Nedra era gradualmente cambiata, facendo sentire Garion più o meno come una sua proprietà; e non appena aveva superato il piacere inizialmente derivatole da quella presa di possesso, la principessa si era lanciata in un grande progetto di modifica.

Ed ora il giorno in cui quel possesso sarebbe stato formalmente ratificato distava soltanto poche ore. Garion dormiva a tratti, sussultando, e i sogni si mescolavano in modo strano ai ricordi mentre lui emergeva dal sonno e vi ripiombava, come un gabbiano che volasse dentro e fuori del mare.

Era di nuovo alla fattoria di Faldor. Poteva sentire il rumore del maglio di Durnik e fiutare i profumi che salivano dalla cucina di zia Pol. C'erano Rundorig... e Zubrette... e Doroon... e c'era anche Brill, che aggirava furtivo un angolo. Il sonno divenne più leggero, e lui si giro inquieto nel letto reale: tutto questo non era possibile. Doroon era morto, affogato nel fiume Mardu, e Brill era svanito per sempre oltre il parapetto delle mura di Rak Cthol, alte un chilometro e mezzo.

Poi si trovò di nuovo nel palazzo di Sthiss Tor, e Salmissra, con la sua sfacciata nudità che splendeva attraverso l'abito inconsistente, gli stava toccando il viso con le fredde dita.

Ma Salmissra non era più una donna: lui stesso l'aveva vista tramutarsi in serpente.

Grul l'Eldrak percosse quindi il terreno gelato con la mazza chiodata, urlando: «Vieni Grat, combatti!», e Ce'Nedra si mise ad urlare.

Nel mondo caotico di quei sogni frammisti a ricordi, vide Ctuchik, con

la faccia contorta dall'orrore, che esplodeva ancora una volta nella non-esistenza, nella torretta sospesa di Rak Cthol.

E poi fu ancora una volta fra le fatiscenti rovine di Cthol Mishrak, con in pugno la spada fiammeggiante, e guardo Torak levare le braccia verso le nubi ribollenti, con occhi colmi di lacrime infuocate, e risentì l'urlo finale del dio morente... «Madre!»

Si riscosse, giungendo quasi a svegliarsi del tutto e rabbrividendo, come gli accadeva sempre quando gli capitava di fare quel sogno, ma si riaddormentò quasi subito.

Adesso era in piedi sul ponte della nave di Barak, in vista della costa malloreana, intento ad ascoltare Re Anheg che spiegava perché era stato necessario incatenare Barak all'albero di maestra.

«Abbiamo dovuto farlo, Belgarath» dichiarò in tono triste il monarca dal volto rozzo. «Proprio nel bel mezzo di quella tempesta, si è trasformato in un *orso!* Ha costretto l'equipaggio a remare verso Mallorea per tutta la notte, poi, appena prima dell'alba, è tornato ad essere un uomo.»

«Liberalo, Anheg» disse Belgarath, con aria disgustata. «Non si trasformerà più in un orso... almeno finché Garion è sano e salvo.»

Garion si girò e si sollevò a sedere. *Quella* era stata una rivelazione sorprendente: c'era stato uno scopo preciso dietro le periodiche trasformazioni subite da Barak.

«Tu sei il difensore di Garion» aveva spiegato Belgarath al gigantesco Cherek. «È per questo che sei nato. Ogni volta che Garion ha corso un mortale pericolo, tu ti sei mutato in orso per poterlo proteggere.»

«Vuoi dire che sono un mago?» aveva chiesto Barak, incredulo.

«Niente affatto. Il cambiamento di forma non è difficile, e comunque tu non lo hai operato coscientemente. È stata la Profezia a compiere il lavoro, non tu.»

Barak aveva trascorso il resto del viaggio di ritorno nel Mishrak ac Thull tentando di studiare un modo per aggiungere quel concetto al suo stemma, in modo garbato e poco vistoso.

Garion scese dall'alto letto a baldacchino e si accosto alla finestra. Le stelle del cielo primaverile contemplavano dall'alto la città rivana, e le scure acque del Mare dei Venti si stendevano oltre il porto. Non c'era nessun segno che indicasse l'approssimarsi dell'alba, quindi Garion sospirò, si versò un bicchiere d'acqua dalla caraffa posata sul tavolo e tornò al suo letto ed al suo sonno agitato.

Era a Thull Zelik, dove Hettar e Mandorallen gli stavano presentando un

rapporto sulle attività di 'Zakath, l'Imperatore Malloreano.

«Attualmente sta assediando Rak Goska» annunciò l'aquilino Hettar. Rispetto all'ultima volta che lo aveva visto, Garion aveva notato che i lineamenti dell'Algariano si erano stranamente addolciti, come se gli fosse accaduto qualcosa di molto significativo. L'alto Algariano si girò verso di lui. «Alla fine, dovrai fare qualcosa per quanto riguarda 'Zakath» avvertì. «Non credo che tu voglia lasciarlo libero di girovagare a suo piacimento in questa parte del mondo.»

«Perché proprio io?» chiese Garion, senza riflettere.

«Perché sei il Signore dell'Occidente, ricordi?»

Ancora una volta, Garion si svegliò. Presto o tardi, *avrebbe* dovuto affrontare 'Zakath, su questo non c'erano dubbi. Forse, dopo il matrimonio, avrebbe avuto il tempo di prendere in considerazione la cosa. Quel pensiero, tuttavia, lo blocco: stranamente, non riusciva a concepire nulla che potesse accadere dopo il matrimonio, che si ergeva dinanzi a lui come una porta enorme che conducesse in un luogo in cui lui non era mai stato. 'Zakath avrebbe dovuto aspettare: Garion doveva prima superare lo scoglio del matrimonio.

Semiaddormentato, in uno stato che era a metà strada fra il sogno ed il ricordo, Garion rivisse una significativa, piccola discussione avvenuta fra lui e Sua Altezza Imperiale.

«È stupido, Ce'Nedra» stava protestando lui. «Non devo combattere contro nessuno, quindi perché dovrei arrivare agitando la spada?»

«Si meritano di vederti così, Garion» gli spiego la principessa, come se stesse parlando con un bambino. «Hanno lasciato le loro case e sono andati in battaglia per rispondere alla tua convocazione.»

«Io non ho convocato nessuno.»

«L'ho fatto io, per tuo conto. In realtà, è un ottimo esercito, e l'ho radunato da sola. Non sei orgoglioso di me?»

«Non ti ho chiesto io di farlo.»

«Eri troppo orgoglioso, e questo è uno dei tuoi difetti, Garion. Non bisogna mai essere tanto orgogliosi da non rivolgersi alle persone che ti amano per ricevere aiuto. Ogni uomo di quell'esercito ti ama, mi hanno seguita per amor tuo. È troppo disturbo per il grande Signore dell'Occidente ricompensare i suoi fedeli soldati con un po' di esibizionismo e di apprezzamento? Oppure sei salito troppo in alto e sei diventato troppo superbo per la semplice gratitudine?»

«Stai distorcendo le cose, Ce'Nedra. Hai fatto molto, lo so.»

Ma Ce'Nedra era già passata all'argomento successivo, come se quel punto fosse stato sistemato.

«E naturalmente *porterai* la corona... ed una bella armatura. No, credo che una cotta di maglia sarebbe più appropriata.»

«Non intendo fare il buffone soltanto per soddisfare la tua passione per la teatralità di bassa qualità.»

Gli occhi della principessa si erano colmati di lacrime, ed il labbro inferiore si era messo a tremare.

«Tu non mi ami più» lo aveva accusato, con una vocetta tremula.

Garion gemette perfino nel sonno. Si arrivava *sempre a* quello. Ce'Nedra vinceva ogni discussione con quell'abile, piccolo inganno. Garion *sapeva* che lei non era sincera, *sapeva* che si comportava così soltanto per averla vinta, ma era ugualmente indifeso davanti a quella tattica. L'amore poteva anche non rientrare affatto nell'argomento di cui stavano discutendo, ma Ce'Nedra riusciva sempre a distorcere le cose in modo tale da poter pronunciare quella devastante accusa, ed allora Garion perdeva immediatamente ogni speranza di vincere anche soltanto su qualche piccolo punto secondario. Dove aveva imparato Ce'Nedra ad essere così spietatamente disonesta?

Ed era stato così che Garion, vestito in cotta di maglia, con la corona in testa e tenendo alta la spada fiammeggiante, era entrato nelle fortificazioni erette lungo la scarpata meridionale, fra le tonanti grida di plauso dell'esercito di Ce'Nedra.

Erano accadute moltissime cose, da quando Garion, Belgarath e Silk erano sgusciati via di soppiatto dalla cittadella di Riva, la primavera precedente. Il giovane re rimase disteso a riflettere nel grande letto a baldacchino, avendo ormai rinunciato quasi completamente alla speranza di dormire. Era innegabile che Ce'Nedra avesse raccolto un esercito, e quanti più dettagli aveva appreso sul modo in cui lo aveva fatto, tanto maggiore era diventato il suo stupore... non soltanto per l'audacia della ragazza, ma anche per l'enorme quantità di forza di volontà e di energie fisiche che aveva consumato. Certo, era stata guidata ed assistita, ma l'idea di partenza era stata sua, e l'ammirazione che lui provava nei confronti di Ce'Nedra era accompagnata da una certa dose di apprensione. Stava per sposare una giovane donna molto volitiva... e che non si faceva scrupoli eccessivi.

Rotolò su un fianco e prese a pugni il cuscino, nella speranza che quel gesto familiare gli portasse un sonno più normale, ma ancora una volta piombò in una serie di sogni inquieti. Relg e Taiba vennero verso di lui, e

si stavano tenendo per mano!

Poi fu nella Roccaforte, seduto accanto al letto di Adara. La sua bella cugina era ancora più pallida di come la ricordasse, ed era tormentata da una tosse persistente e violenta; mentre loro due chiacchieravano, zia Pol stava prendendo adeguate misure per rimediare alle ultime complicazioni apportate dalla ferita che per poco non aveva ucciso la ragazza.

«Ero mortificata» stava dicendo Adara. «Ero stata così attenta a nascondergli i miei sentimenti, e poi gli avevo spifferato tutto in faccia, e non stavo neppure morendo.»

«Hettar?» fece Garion, per la terza volta.

«Se non la smetti, Garion, mi arrabbierò con te» lo ammonì Adara, con una certa fermezza.

«Mi dispiace» si affretto a scusarsi lui, «è soltanto che non lo avevo mai preso in considerazione da questo punto di vista. È un buon amico, ma non mi è mai parso un tipo particolarmente amabile. È così... non saprei... implacabile, suppongo.»

«Ho certi motivi per ritenere che possa cambiare» affermò Adara, con un leggero rossore, poi fu assalita ancora dalla tosse.

«Bevi questo, cara» ordinò zia Pol, accostandosi al letto con una tazza fumante.

«Avrà un gusto orribile» previde Garion, mettendo in guardia la cugina.

«Basta così, Garion» gli intimo zia Pol. «Me la posso cavare anche senza i tuoi utili commenti.»

E poi si ritrovo nelle grotte di Ulgo, in piedi accanto a Relg, mentre il Gorim eseguiva la semplice cerimonia destinata ad unire in matrimonio lo zelota e la donna che aveva così profondamente cambiato la sua vita. Garion percepì un'altra presenza nella camera sotterranea, e si chiese se qualcuno aveva già informato Relg del patto che era stato stipulato a Cthol Mishrak. Rifletté se fosse il caso di provvedere lui stesso a dirgli qualcosa, ma poi decise che, tutto considerato, era meglio di no, e che sarebbe stato opportuno dare a Relg il tempo di abituarsi ad una cosa per volta. Il matrimonio con Taiba avrebbe probabilmente costituito per ora un trauma sufficiente per il fanatico. Mentre la cerimonia si concludeva, Garion aveva percepito la gongolante esultanza di Mara. Ora il dio piangente non versava più lacrime.

Era inutile, decise, non sarebbe riuscito a dormire... per lo meno non in modo tale da trarne vantaggio. Allontanò le coperte ed indosso la vestaglia. Il fuoco nel camino era stato spento, e lui lo riattizzò, poi sedette da-

vanti ad esso, fissando con aria pensosa le fiamme che danzavano.

Le cose sarebbero andate meglio di così anche se il suo matrimonio con Ce'Nedra si fosse potuto tenere subito dopo il loro rientro a Riva, ma i preparativi per le nozze di una coppia reale tanto importante erano troppo complessi per poter essere ultimati in pochi giorni, ed inoltre molti di coloro che sarebbero stati ospiti d'onore erano ancora impegnati a riprendersi dalle ferite subite durante la battaglia di Thull Mardu.

Quel periodo di transizione aveva dato a Ce'Nedra la possibilità di lanciarsi a tutto vapore nel piano preparato per modificare Garion. A quanto pareva, lei aveva un certo concetto... un ideale che era la sola a percepire... ed era assolutamente decisa a plasmare Garion fino a renderlo uguale a quel modello, nonostante le sue obiezioni e le sue proteste. Niente poteva farla desistere dalla sua caparbia decisione di rieducarlo, ed era una cosa molto ingiusta. Garion era contento di accettarla così com'era; Ce'Nedra aveva dei difetti... parecchi... ma lui era disposto ad amarla ugualmente. Perché lei non poteva ricambiargli la cortesia? Ma ogni volta che tentava di puntare i piedi e di rifiutarsi assolutamente di accondiscendere ad uno dei suoi capricci, gli occhi le si colmavano di lacrime, il labbro le tremava, ed il fatale «tu non mi ami più» piombava su di lui. Durante quel lungo inverno, Belgarion di Riva aveva più volte preso in seria considerazione l'eventualità di fuggire.

Adesso era di nuovo primavera, le tempeste che nei mesi invernali isolavano l'Isola dei Venti erano cessate, ed il giorno che sembrava non dover giungere mai era improvvisamente piombato addosso a Garion. Questo era il giorno in cui avrebbe preso in moglie la Principessa Imperiale Ce'Nedra, ed era troppo tardi per fuggire.

Sapeva che se avesse indugiato ulteriormente a meditare sarebbe arrivato sull'orlo del panico più totale, quindi si alzò e si vestì in fretta con tunica e calzoni di taglio semplice, ignorando gli abiti molto più sfarzosi che il valletto gli aveva preparato, dietro esplicite istruzioni di Ce'Nedra.

Mancava circa un'ora al sorgere del sole quando il giovane sovrano di Riva aprì la porta dell'appartamento reale e sgusciò nel corridoio silenzioso.

Per qualche tempo, gironzolò per le sale vuote e ombrose della Cittadella, poi, inevitabilmente, i suoi passi lo condussero d'istinto davanti alla porta di zia Pol. La donna era già alzata, e sedeva davanti al fuoco con una coppa di tè fragrante fra le mani. Indossava una vestaglia di colore azzurro cupo ed i capelli scuri le fluivano sulle spalle in un'onda lucida.

«Ti sei alzato presto» osservò.

«Non riuscivo a dormire.»

«Avresti dovuto riposare, invece. Oggi sarà una giornata molto piena, per te.»

«Lo so, ed è stato per questo che non sono riuscito a dormire.»

«Un po' di tè?»

«No, grazie» Garion sedette su una sedia intagliata, sull'altro lato del camino. «Tutto sta cambiando, zia Pol» disse dopo un momento di pensoso silenzio. «E dopo questa giornata niente sarà più come prima, vero?»

«Probabilmente no» convenne lei, «ma ciò non significa necessariamente che i cambiamenti saranno per il peggio.»

«*Tu* come ti senti, all'idea di sposarti?»

«Un po' nervosa» ammise Polgara, con calma.

«Tu?»

«Anch'io mi sposo per la prima volta, Garion.»

A quel riguardo, c'era qualcosa che stava tormentando Garion già da tempo.

«Ti sembra che sia proprio stata una buona idea, zia Pol?» le chiese. «Voglio dire, stabilire che tu e Durnik vi sposiate nello stesso giorno in cui lo facciamo io e Ce'Nedra? Quello che sto cercando di dire, è che tu sei la donna più importante del mondo: il tuo matrimonio non dovrebbe essere un'occasione speciale?»

«Questo è proprio quello che stiamo cercando di evitare, Garion» rispose Polgara. «Durnik ed io avevamo deciso che il nostro matrimonio doveva essere una cerimonia privata, e speriamo di passare inosservati in mezzo a tutti i cerimoniali ed alla confusione che accompagneranno le tue nozze.»

«Come sta Durnik? Ormai non lo vedo da parecchi giorni.»

«È un po' strano, e non credo che tornerà mai più ad essere lo stesso uomo che conoscevamo.»

«Ma sta bene, vero?» insistette Garion, in tono preoccupato.

«Sta benissimo, Garion, è soltanto un po' diverso, ecco tutto. Gli è successa una cosa che non era mai accaduta a nessun altro uomo, e questo lo ha cambiato. È pratico come sempre, ma adesso considera anche l'altro aspetto della realtà, e credo che la cosa mi piaccia.»

«Vuoi *davvero* lasciare Riva?» chiese d'un tratto il giovane. «Tu e Durnik vi potreste sistemare qui nella Cittadella.»

«Vogliamo una casa tutta nostra, Garion» rispose Polgara. «Ed abbiamo bisogno di stare un po' soli. Inoltre, se rimanessi qui, ogni volta che tu e

Ce'Nedra vi trovaste in contrasto, finirei per avere uno di voi, o magari entrambi, che bussa alla mia porta. Ho fatto del mio meglio per allevarvi tutti e due, ma ora dovrete cominciare ad arrangiarvi per conto vostro.»

«Dove andrai?»

«Nella Valle. La casa di mia madre è ancora in piedi, ed è una casa solida. Basterà costruire il tetto e cambiare porte e finestre. Durnik saprà come fare e quello sarà per Incarico un buon posto dove crescere.»

«Incarico? Lo porterete con voi?»

«Qualcuno si deve pur prendere cura di lui, e poi mi sono abituata ad avere un ragazzino per casa. Inoltre, mio padre ed io abbiamo deciso che è meglio tenerlo a distanza di sicurezza dall'Occhio, visto che lui è l'unico che lo può toccare, oltre a te. Qualcuno potrebbe decidere di approfittarne e cercare di usarlo come ha fatto Zedar.»

«Ma a che scopo? Voglio dire, adesso Torak è morto: che se ne farebbe qualcun altro dell'Occhio?»

Polgara lo fissò con espressione estremamente grave, e la ciocca bianca sulla sua fronte parve brillare nella luce soffusa.

«Io non credo che quello fosse l'unico motivo dell'esistenza dell'Occhio, Garion» dichiaro, in tono serio. «C'è qualcosa che non è ancora giunto a compimento.»

«Cosa? Che altro rimane da fare?»

«Non lo sappiamo. Il Codice Mrin non si conclude con lo scontro fra il Figlio della Luce ed il Figlio delle Tenebre. Adesso tu sei il Guardiano dell'Occhio, ed esso è più importante che mai, quindi non limitarti a metterlo sul ripiano di un armadio e a dimenticartene. Sii attento, e non permettere alle questioni quotidiane di intorpidire la tua mente. La custodia dell'Occhio rimane il tuo primo dovere... ed io non sarò qui a ricordartelo ogni giorno.»

Garion non voleva pensare a questo.

«Ma cosa farai se qualcuno dovesse venire nella Valle per portarti via Incarico? Non potrai proteggerlo, adesso che...» Esitò e s'interruppe: quella era una cosa di cui non aveva ancora parlato con zia Pol.

«Avanti, dillo pure, Garion, guardiamo in faccia la realtà. Quello che stavi per affermare è che io non ho più i miei poteri.»

«Cosa si prova, zia Pol? È come perdere qualcosa... magari un senso di vuoto?»

«Mi sento la stessa di sempre, caro. Naturalmente, non ho più tentato di *fare* niente, da quando ho acconsentito a rinunciare ai miei poteri. Sarebbe

doloroso se cercassi di far accadere qualcosa e fallissi: non credo che un'esperienza del genere mi andrebbe a genio, quindi non ci ho provato.» Scrollo le spalle. «Quella parte della mia vita è finita, quindi me la dovrò lasciare alle spalle. Quanto ad Incarico, sarà al sicuro. Beldin vive nella valle... e ci sono anche i gemelli... il che equivale ad una tale quantità di potere concentrata in un luogo solo da tenere a distanza chiunque voglia far del male al bambino.»

«Perché Durnik passa tanto tempo con il nonno?» chiese d'un tratto Garion. «Da quando siamo tornati a Riva, hanno trascorso insieme quasi ogni minuto della giornata.»

Polgara gli rivolse un sorriso che rivelava come la sapesse lunga su quei due.

«Immagino che mi stiano preparando una sorpresa» spiego. «Un adeguato regalo di nozze. Tutti e due hanno la tendenza ad essere un po' ingenui e trasparenti.»

«Che cos'è?» domando Garion, incuriosito.

«Non ne ho la più pallida idea... e non mi sognerei mai di cercare di scoprirlo. Qualsiasi cosa sia, ci hanno messo troppa fatica e troppo impegno perché io rovini tutto mettendomi a curiosare in giro.» Guardo verso la finestra, da cui cominciavano a trapelare le prime luci del giorno. «Ora faresti meglio ad andare, caro» suggerì. «Io devo cominciare a prepararmi: anche per me questo è un giorno molto speciale, e voglio avere il mio aspetto migliore.»

«Non potresti mai essere meno che splendida, zia Pol» ribatté il giovane, con sincerità.

«Grazie, Garion» rispose lei, con un'aria quasi da ragazzina, «ma preferisco non correre rischi.» Lo squadro da capo a piedi e gli sfioro una guancia. «Perché non scendi nei bagni, caro?» suggerì. «Lavati i capelli e fatti radere da qualcuno.»

«Posso pensarci da solo, zia Pol.»

«Non è una buona idea, Garion. Oggi sei un po' nervoso, e non è il caso di accostarsi un rasoio alla faccia quando si hanno le mani tremanti.»

Lui scoppiò in una risata un po' contrita, le diede un bacio e si avviò verso la porta, ma poi si fermò e torno indietro.

«Ti voglio bene, zia Pol» disse con semplicità.

«Sì, caro, lo so. Anch'io te ne voglio.»

Dopo essere stato ai bagni, Garion andò in cerca di Lelldorin. Fra le altre questioni finalmente risolte c'era anche quella del matrimonio del giovane

Asturiano e della sua sposa semiufficiale. Ariana, giunta a disperare che Lelldorin si decidesse mai a fare la prima mossa, aveva alla fine risolto il problema semplicemente trasferendosi a vivere con lui. La ragazza era stata alquanto decisa al riguardo, e Garion aveva motivo di supporre che la resistenza opposta da Lelldorin si fosse dissolta in fretta. Ultimamente, la sua espressione era diventata ancora più sciocca del consueto, mentre Ariana, per quanto raggiante, appariva piuttosto compiaciuta di se stessa. In modo strano, i due ricordavano Relg e Taiba, almeno da quel punto di vista. Da quando si era sposato, infatti, l'espressione di Relg era di quasi perpetuo stupore, mentre Taiba esibiva la stessa aria compiaciuta presente in Ariana. Garion si chiese se l'indomani, al risveglio, avrebbe trovato lo stesso sorrisetto soddisfatto anche sulle labbra di Ce'Nedra.

Garion aveva uno scopo nell'andare a cercare l'amico asturiano. Come risultato di uno dei capricci di Ce'Nedra, il loro matrimonio sarebbe stato seguito da un grande ballo, e Lelldorin stava insegnando al giovane sovrano a ballare.

L'idea del ballo aveva incontrato l'entusiasmo di tutte le dame, mentre gli uomini non erano stati unanimi nell'approvazione. Barak, in particolare, era stato piuttosto veemente nelle sue proteste.

«Vuoi che *io* mi metta a danzare in mezzo ad una sala?» aveva chiesto alla principessa, con indignazione. «Cosa c'è di male, invece, nel prenderci una bella sbornia generale? Questo è il modo normale di celebrare un matrimonio.»

«Te la caverai benissimo» aveva risposto Ce'Nedra, accarezzandogli una guancia con quel suo fare irritante. «E lo farai, vero Barak... per me?» Ed aveva falsamente agitato le ciglia ad esclusivo beneficio del Cherek.

Barak si era allontanato a grandi passi, borbottando una sfilza di imprecazioni.

Garion trovo Lelldorin ed Ariana nella loro stanza, intenti a contemplarsi mentre facevano colazione.

«Vuoi consumare la tua colazione con noi, Maestà?» chiese cortesemente Ariana.

«Ti ringrazio, Mia Signora» rifiuto il giovane, «ma oggi non ho appetito.»

«Nervi» sentenziò Lelldorin, con aria saggia.

«Credo di aver capito quasi tutto» dichiarò Garion, venendo subito al cuore del problema, «ma quel passo incrociato mi lascia perplesso. I piedi continuano ad ostacolarsi a vicenda.»

Lelldorin prese immediatamente un liuto e, con la collaborazione di Ariana, aiutò Garion a ripassare la complessa sequenza di passi.

«Stai acquisendo una notevole abilità, Maestà» lo complimento Ariana, alla fine della lezione.

«Tutto quello che voglio è arrivare fino in fondo senza inciampare e cadere lungo disteso in pubblico.»

«La principessa certo ti sosterrebbe, se tu dovessi incespicare.»

«Non ne sono troppo sicuro. Potrebbe anche divertirsi a vedermi fare la figura dello stupido.»

«Quanto conosci poco le donne.» Ariana rivolse a Lelldorin uno sguardo colmo di adorazione... che lui ricambio immediatamente.

«Volete smetterla, voi due?» chiese Garion, con irritazione. «Non potete aspettare di essere soli, per comportarvi in quel modo?»

«Il mio cuore è troppo pieno d'amore perché io lo nasconda, Garion» fu la stravagante risposta di Lelldorin.

«L'ho notato» ribatté, secco, il giovane. «Ora devo andare da Silk, quindi vi lascerò ai vostri divertimenti.»

Ariana arrossì, poi sorrise.

«Possiamo considerarlo un ordine reale, Vostra Maestà?» chiese con malizia.

Garion batté in ritirata.

Silk era arrivato dall'est la sera precedente, sul tardi, e Garion era ansioso di avere notizie fresche. Trovò il piccolo Drasniano che indugiava su una colazione a base di pernici e caldo vino speziato.

«Non è un po' pesante, per colazione?» s'informo Garion.

«Non sono mai stato portato a cominciare la giornata con la farinata d'avena» replicò Silk. «La farinata è quel genere di alimento che si può consumare soltanto dopo un'adeguata preparazione spirituale.»

«Cosa succede nel Cthol Murgos?» domandò Garion, venendo al punto.

«'Zakath sta ancora assediando Rak Goska» riferì Silk, «ma ha fatto affluire altre truppe. È più che evidente che ha intenzione di espandersi verso il Cthol Murgos meridionale non appena il terreno sarà abbastanza asciutto per poter far transitare un esercito.»

«I Thulls sono con lui?»

«Ce ne sono pochi. La maggior parte si sta occupando di stanare i pochi Grolims che si trovano ancora nel loro regno. Ho sempre pensato che i Thulls fossero una razza stupida, ma saresti stupefatto dalla creatività che riescono ad esibire quando si tratta di escogitare un modo nuovo ed inte-

ressante per uccidere un Grolim.»

«Dobbiamo tenere d'occhio 'Zakath. Non vorrei che mi strisciasse addosso di soppiatto dal sud.»

«Credo che tu possa stare tranquillo sul fatto che non striscerà di soppiatto. A proposito, ti ha mandato un messaggio di congratulazioni.»

«Ha mandato *cosa?*»

«È un uomo civile, Garion... *ed è* anche un politico. È rimasto molto scosso dalla notizia che tu hai ucciso Torak, e credo che abbia paura di te, per cui ti vuole tenere buono... per lo meno finché non avrà concluso le sue attività nel Cthol Murgos meridionale.»

«Chi comanda i Murgos, adesso che Taur Urgas è morto?»

«Urgit, il terzo figlio che lui ha avuto dalla seconda moglie. Pare che ci sia stata la solita lotta per la successione fra i vari figli di Taur Urgas, generati da svariate mogli. Mi è dato di capire che i decessi sono stati numerosi.»

«Ché genere di uomo è Urgit?»

«È uno che complotta. Non credo che possa stare alla pari con 'Zakath, ma terrà i Malloreani occupati per dieci o venti anni. A quell'epoca, 'Zakath sarà forse troppo vecchio e stanco di combattere per causarti dei problemi.»

«Speriamolo.»

«Oh, quasi lo dimenticavo. Hettar ha sposato tua cugina la settimana scorsa.»

«Adara? Credevo che fosse malata.»

«Non troppo, a quanto pare. Verranno al matrimonio, insieme a Cho-Hag ed a Silar.»

«Ma si stanno sposando proprio *tutti?*»

«Non *io*, mio giovane amico» rise Silk. «Nonostante questa corsa universale verso il matrimonio, *io* non ho ancora perso il buon senso, e se le cose dovessero volgere al peggio, so sempre come fuggire. Gli Algariani dovrebbero arrivare in mattinata. Hanno incontrato per strada Korodullin e il suo seguito, e stanno venendo qui tutti insieme. La loro nave era proprio dietro la mia, quando abbiamo lasciato Camaar.»

«Mandorallen era con loro?»

«Insieme alla Baronessa di Vo Ebor» annuì Silk. «Il Barone è ancora troppo malato per poter viaggiare: credo che speri di morire per lasciare via libera a sua moglie ed a Mandorallen.»

Garion sospiro.

«Non permettere che ciò ti renda infelice, Garion» gli consigliò Silk. «In realtà, gli Arends adorano questo genere di tragedie, e Mandorallen è assolutamente soddisfatto di poter soffrire nobilmente.»

«Questa è una perfidia» lo accuso Garion.

«Ed io sono una persona perfida» ammise Silk, scrollando le spalle.

«Dove andrai dopo...» Garion lasciò la frase in sospeso.

«Dopo averti visto sposare?» suggerì Silk, in tono cordiale. «Non appena mi sarò ripreso dagli effetti di tutto quello che berrò stanotte, partirò per il Gar og Nadrak. La nuova situazione che si è creata là offre parecchie opportunità: mi sono messo in contatto con Yarblek, e lui ed io diventeremo soci in affari.»

«Con Yarblek?»

«Non è poi malaccio... se lo si tiene d'occhio... ed è molto astuto. Probabilmente ce la caveremo bene insieme.»

«Posso immaginarlo» rise Garion. «Uno di voi è già una calamità preso da solo, ma se voi due agirete insieme, non ci sarà neppure un mercante che potrà cavarsela.»

«Più o meno, è quello che avevamo in mente» affermò Silk, con un sogghigno malvagio.

«Suppongo che diventerai molto ricco.»

«Penso che potrei imparare a sopportarlo.» Silk assunse un'espressione distaccata. «Ma questo non è però il motivo principale» osservò. «Si tratta di un gioco, ed i soldi sono soltanto un sistema per tenere il conto dei punti. La cosa importante è il gioco in se stesso.»

«Mi pare che tu me lo abbia già detto una volta.»

«Da allora non è cambiato niente, Garion» gli disse Silk, con una risata.

Il matrimonio di zia Pol ebbe luogo più tardi, quella stessa mattina, in una piccola cappella privata posta nell'ala occidentale della Cittadella. C'erano pochi ospiti. Belgarath e i due gemelli, Beltira e Belkira, erano naturalmente presenti, come anche Silk e Barak. Zia Pol, splendida in un abito di velluto blu cupo, aveva come testimone la Regina Layla, mentre Garion faceva da testimone a Durnik. La cerimonia era celebrata dal gobbo Beldin, vestito per una volta in maniera decente e con un'espressione stranamente gentile sul brutto viso.

Durante la cerimonia, le emozioni di Garion furono piuttosto complesse. Con una piccola fitta al cuore, si rese conto che ora zia Pol non sarebbe più stata soltanto sua, ed una parte del suo essere, primitiva ed infantile, ne fu risentita. D'altro canto, Garion era contento che l'uomo scelto da zia Pol

fosse Durnik. Gli occhi del buon, semplice Sendariano erano pieni di un assoluto amore, ed era chiaro che non gli riusciva di distoglierli dal viso di lei. Quanto a zia Pol, era grave ma raggiante mentre stava al fianco di Durnik.

Nell'indietreggiare, durante lo scambio dei voti coniugali, Garion sentì un lieve fruscio. Ferma appena oltre la soglia della cappella, avvolta in un mantello con cappuccio che la copriva da testa a piedi, e con la faccia nascosta da un fitto velo, c'era la Principessa Ce'Nedra. La ragazza aveva spiegate, profusamente che, per un'antica usanza tolnedrana, Garion non avrebbe dovuto vederla prima del matrimonio, e il mantello ed il velo servivano a darle un'illusione di invisibilità. Garion se la immaginò, mentre lottava con il problema fino a giungere a questa soluzione di compromesso: niente avrebbe potuto trattenerla dall'essere presente al matrimonio di Polgara, ma le formalità e le usanze andavano rispettate. Con un lieve sorriso, Garion tornò a girarsi.

Fu l'espressione di Beldin ad indurlo a lanciare una rapida occhiata verso il fondo della cappella... un'espressione di sorpresa che subito divenne calma comprensione. All'inizio, Garion non vide nulla, poi un lieve movimento fra le travature del soffitto attrasse il suo sguardo: su una trave scura era appollaiata la forma pallida e spettrale di un gufo candido, intento ad osservare Polgara e Durnik che si univano in matrimonio.

Quando la cerimonia si fu conclusa, e dopo che Durnik ebbe rispettosamente e nervosamente baciato la sposa, il gufo candido allargò le ali e volò in cerchio per la cappella in un fantastico silenzio; si fermò per un attimo sulla coppia felice, come per impartire una tacita benedizione, poi con due colpi d'ala raggiunse Belgarath, ma il vecchio mago guardò risolutamente altrove.

«Tanto vale che la guardi, padre» avvertì zia Pol. «Non se ne andrà finché non lo avrai fatto.»

Con un sospiro, Belgarath si decise allora a fissare l'uccello luminoso che si librava nell'aria davanti a lui.

«Sento ancora la tua mancanza» disse semplicemente, «anche dopo tutto questo tempo.»

Il gufo l'osservò per un istante con i suoi occhi dorati, poi tremolò e svanì.

«Una cosa davvero stupefacente» annaspò la Regina Layla.

«Noi siamo gente stupefacente, Layla» rispose zia Pol, «ed abbiamo parecchi strani amici... e parenti.» A quel punto sorrise, stringendo il braccio

di Durnik infilato sotto il suo. «E poi» aggiunse, con un bagliore nello sguardo, «non ti sarai davvero aspettata che una ragazza si sposasse senza che sua madre fosse presente alla cerimonia, vero?»

Dopo il matrimonio, si avviarono tutti lungo i corridoi della Cittadella, tornando nella parte centrale della fortezza e fermandosi davanti all'appartamento privato di zia Pol. Dopo un breve scambio di congratulazioni, Silk e Barak si avviarono per andarsene, e Garion stava per seguirli quando Belgarath gli posò una mano sul braccio.

«Rimani ancora un momento» lo pregò il vecchio.

«Non credo che dovremmo disturbare, nonno» osservò nervosamente Garion.

«Ci fermeremo soltanto qualche minuto» garantì Belgarath. Le labbra del vecchio tremavano per l'ilarità repressa. «Voglio farti vedere una cosa.»

Zia Pol inarcò con aria interrogativa un sopracciglio, quando suo padre e Garion la seguirono nell'appartamento.

«Stiamo forse onorando qualche antica ed oscura usanza, padre?» domandò.

«No, Pol» rispose lui, con aria innocente. «Garion ed io volevamo soltanto fare un brindisi alla vostra felicità, tutto qui.»

«Cosa stai combinando, Vecchio Lupo?» insistette la donna. Ma nei suoi occhi c'era un'espressione divertita.

«Devo per forza combinare qualcosa?»

«Di solito è così, padre.» Polgara prese comunque quattro bicchieri di cristallo ed una bottiglia di ottimo vino tolnedrano ben invecchiato.

«Noi quattro abbiamo cominciato tutto questo insieme, parecchio tempo fa» ricordò Belgarath. «Forse, prima di separarci, ci dovremmo concedere un momento per ricordare che da allora abbiamo fatto molta strada e che ci sono accadute alcune cose piuttosto strane. Penso che siamo tutti cambiati, per un verso o per l'altro.»

«Tu non sei poi cambiato molto, padre» disse in tono significativo zia Pol. «Vorresti arrivare al punto?»

Ora gli occhi di Belgarath brillavano visibilmente per un'enorme ilarità repressa.

«Durnik ha qualcosa per te» annunciò.

«Adesso?» chiese il Sendariano in tono apprensivo, deglutendo a fatica.

Belgarath annuì.

«So quanto tu ami le cose belle... come quell'uccello laggiù» disse Dur-

nik a zia Pol, guardando in direzione dello scricciolo di cristallo che Garion aveva dato alla zia l'anno precedente. «Anch'io volevo regalarti qualcosa di simile... ma non so lavorare il vetro, o le pietre preziose. Sono un fabbro, quindi ho dovuto usare l'acciaio.» Cominciò a scoprire qualcosa che era avvolto in una semplice pezza di stoffa, ed alla fine esibì una rosa d'acciaio finemente cesellata, sul punto di schiudersi. I dettagli erano squisiti, ed il fiore brillava, brunito, di una vita propria.

«Durnik, è splendida» dichiarò zia Pol, sinceramente contenta.

Durnik, tuttavia, non le diede ancora la rosa.

«Però manca di colore» osservò, critico, «e non ha profumo.» Lanciò a Belgarath un'occhiata nervosa.

«Fallo» lo incitò il vecchio. «Come ti ho mostrato io.»

Il Sendariano tornò a girarsi verso zia Pol, tenendo sempre in mano la rosa brunita.

«In realtà, non ho nulla da donarti, mia Pol» dichiarò umilmente, «tranne un cuore onesto... e questa.» Porse la rosa, mentre il suo viso assumeva un'espressione d'intensa concentrazione.

Garion lo sentì con estrema chiarezza: una familiare ondata di suono sussurrato, pervaso da una strana vibrazione metallica, come il rintocco di una campana. La rosa lucida, stretta nella mano protesa di Durnik, parve pulsare leggermente, poi cominciò a cambiare, a poco a poco: la parte esterna dei petali divenne candida come la neve, ma l'interno, là dove il bocciolo cominciava appena a schiudersi, era di un rosso intenso. Quando ebbe finito, Durnik consegnò a zia Pol il fiore, i cui petali erano umidi di rugiada.

Zia Pol sussultò, e fissò incredula la rosa, che era diversa da qualsiasi fiore esistente. La prese con mano tremante, mentre gli occhi le si colmavano di lacrime.

«Com'è possibile?» chiese con voce stupefatta.

«Adesso Durnik è un uomo davvero speciale» dichiarò Belgarath. «Per quanto ne so, è l'unico uomo che sia morto e poi sia tornato a vivere, e questo non ha potuto fare a meno di cambiarlo... almeno un poco. Del resto, ho il sospetto che ci sia sempre stato un poeta annidato sotto la superficie pratica del nostro buon amico. Forse, l'unica differenza consiste nel fatto che ora lui ha un modo per manifestare anche quella componente poetica.»

Durnik, che aveva un'aria leggermente imbarazzata, sfiorò la rosa con un dito.

«Ha un vantaggio, mia Pol» commentò. «L'acciaio c'è ancora, quindi non avvizzirà mai, rimarrà sempre così com'è adesso. Anche nel cuore dell'inverno, potrai avere almeno un fiore.»

«Oh, Durnik!» gridò lei, abbracciandolo.

Di nuovo, il fabbro parve imbarazzato, nel ricambiare l'abbraccio.

«Se questo fiore ti piace davvero» propose, «te ne potrei fare altri. Anche un intero giardino, credo. Non è poi così difficile, quando si capisce come funziona.»

Gli occhi di zia Pol, tuttavia, si erano improvvisamente dilatati. Continuando a circondare Durnik con un braccio, si girò a guardare lo scricciolo di cristallo appollaiato sul suo rametto di vetro.

«Vola» disse, e l'uccello luccicante allargò le ali e svolazzò verso la sua mano protesa. Ispezionò con curiosità la rosa, immerse il becco in una goccia di rugiada, poi alzò il capino e si mise a trillare. Con gentilezza, zia Pol levò in alto la mano, e l'uccello di cristallo tornò a posarsi sul suo ramoscello, mentre l'eco del suo canto aleggiava ancora nell'aria silenziosa.

«Immagino che per me e per Garion sia ora di andare» annunciò Belgarath, con aria piuttosto sentimentale e commossa.

Era evidente, tuttavia, che zia Pol aveva appena capito qualcosa: socchiuse gli occhi per un attimo, poi li sgranò di nuovo.

«Un momento ancora, Vecchio Lupo» disse a Belgarath, con una sfumatura di acciaio nella voce. «Tu lo sapevi fin dall'inizio, vero?»

«Che cosa, Pol?» chiese lui, con aria innocente.

«Che Durnik... che io...» Per la prima volta in vita sua, Garion vide sua zia a corto di parole. «Lo sapevi!» esclamò con rabbia.

«Certamente. Non appena Durnik si è svegliato, ho avvertito in lui qualcosa di diverso, e sono sorpreso che non te ne sia accorta anche tu. Comunque, ho dovuto faticare parecchio per far venire a galla le sue capacità.»

«Perché non me lo hai detto?»

«Non me lo hai chiesto, Pol.»

«Tu... io...» Con uno sforzo enorme, zia Pol riacquistò il controllo di se stessa. «Per tutti questi mesi, hai lasciato che continuassi a credere di non avere più i miei poteri, mentre non li ho mai persi! Li avevo ancora, e tu hai lasciato che passassi dei mesi simili?»

«Oh, via, Pol. Se soltanto avessi indugiato a riflettere sulla cosa, ti saresti accorta che non era possibile rinunciare così, da un momento all'altro, a quello che si è. Una volta acquisiti, i poteri rimangono.»

«Ma il nostro Maestro ha affermato...»

«Se ti soffermi un attimo a ricordare, Pol» la interruppe Belgarath, sollevando una mano, «rammenterai che lui ti ha soltanto chiesto se eri disposta a limitare la tua indipendenza con il matrimonio ed a vivere senza possedere poteri maggiori di quelli che ha Durnik. Dal momento che non esisteva nessun modo per rimuovere il *tuo* potere, era ovvio che il Maestro aveva in mente qualche altra cosa.»

«Mi hai lasciato credere...»

«Non posso controllare quello che tu credi, Pol» ribatté il vecchio, con il tono più ragionevole del mondo.

«Mi hai ingannata!»

«No, Pol» la corresse Belgarath, con un sorriso affettuoso, «ti sei ingannata da sola. Adesso, prima di lanciarti in una delle tue tirate, riflettici sopra per un momento. Tutto sommato, non ti ha fatto male, vero? E non è simpatico scoprire in questo modo come stanno veramente le cose?» Il sorriso divenne un sogghigno. «Se vuoi, puoi perfino considerarlo il mio regalo di nozze per te» aggiunse.

Polgara lo fissò per un momento, ovviamente desiderosa di prendere tutta la faccenda per il verso sbagliato, ma il vecchio ricambiò il suo sguardo con un'espressione sfrontata: il confronto fra i due era stato indecifrabile, ma questa volta il vincitore era Belgarath. Infine, incapace di mantenere anche un'apparenza d'ira, zia Pol scoppiò a ridere e gli posò una mano sul braccio in un gesto affettuoso.

«Sei un vecchio terribile, padre» proclamò.

«Lo so» ammise lui. «Vieni, Garion?»

Non appena furono usciti nel corridoio, Belgarath si mise a ridacchiare.

«Cosa c'è di tanto buffo?» volle sapere Garion.

«Erano mesi che aspettavo questo momento» dichiarò suo nonno, continuando a ridere. «Hai visto la sua faccia, quando ha finalmente capito quello che era successo? È andata in giro per tutto questo tempo con l'aria afflitta di chi ha compiuto un nobile sacrificio, e di colpo ha scoperto che era assolutamente inutile.» Un sorrisetto maligno gli apparve sulla faccia. «Tua zia è sempre stata un po' troppo sicura di se stessa, sai, e forse le ha fatto bene credere per qualche tempo di essere diventata una persona qualsiasi. Le ha dato una certa visione prospettica.»

«Ha ragione lei» rise Garion, «*sei* un vecchio terribile.»

«Bisogna fare del proprio meglio» sogghignò Belgarath.

Percorsero il corridoio fino agli appartamenti reali, dove gli abiti che

Garion avrebbe dovuto indossare per il matrimonio erano già stati preparati.

«Nonno» disse il giovane, sedendosi per togliersi gli stivali, «c'è una cosa che volevo chiederti. Poco prima di morire, Torak ha invocato sua madre.»

Belgarath annuì, brandendo un boccale di birra.

«Chi è sua madre?»

«L'universo» replicò il vecchio.

«Non capisco.»

Il mago si grattò la corta barba bianca con aria pensosa.

«In base a quello che ho capito io, ciascuno degli dèi ha avuto inizio come un'idea nella mente di UL, il padre degli dèi, ma è stato l'universo a generarli. È una cosa molto complessa, e neppure io la comprendo a fondo. Comunque, morendo, Torak ha invocato l'unica cosa da cui riteneva di essere amato. Si sbagliava, naturalmente, perché UL e gli altri dèi lo amavano ancora, anche se sapevano che era diventato perverso e malvagio. E l'universo ha pianto per lui.»

«L'universo?»

«Non l'hai avvertito? Quell'istante in cui tutto si è fermato e le luci si sono spente?»

«Credevo che fosse una cosa limitata alla mia persona.»

«No, Garion. Per un singolo istante, tutte le luci dell'universo si sono spente, e tutto ha cessato di muoversi... ogni cosa e dovunque. In parte, si è trattato del dolore dell'universo per il suo figlio morto.»

«Però doveva morire, vero?» chiese Garion, dopo aver riflettuto.

«Era l'unico modo in cui gli eventi potevano tornare sulla strada giusta» annuì Belgarath. «Torak doveva morire, perché tutto potesse procedere nel modo giusto, altrimenti alla fine sarebbe stato il caos.»

Garion fu assalito improvvisamente da una strana idea.

«Nonno, chi è Incarico?» domandò.

«Non lo so» ammise il vecchio. «Forse è soltanto uno strano ragazzino, o forse è qualcos'altro. Probabilmente sarebbe meglio che cominciassi a cambiarti.»

«Cercavo di non pensarci.»

«Oh, via, questo è il giorno più felice della tua vita.»

«Davvero?»

«Se continui a ripetertelo, forse ti sarà d'aiuto.»

Per consenso generale, il Gorim di Ulgo era stato scelto per celebrare la

cerimonia che avrebbe unito in matrimonio Garion e Ce'Nedra. Il fragile e santo vecchio aveva compiuto il viaggio a piccole tappe, prima in portantina attraverso le grotte, fino a Sendaria, da dove aveva raggiunto la capitale, Sendar, sulla carrozza personale di Re Fulrach. A Sendar, si era poi imbarcato su una nave che lo aveva condotto a Riva. La rivelazione che il Dio degli Ulgos era in effetti il padre di tutti gli dèi aveva sconvolto come un colpo di tuono i circoli teologici: intere biblioteche piene di turgide dissertazioni filosofiche erano diventate di colpo obsolete, e dovunque i preti erano in uno stato di shock. Grodeg, il Sommo Sacerdote di Belar, era svenuto quando aveva appreso la notizia. Il massiccio ecclesiastico, già reso invalido dalle ferite riportate durante la battaglia di Thull Mardu, non aveva assorbito bene quel colpo finale. Quando si era ripreso dallo svenimento, coloro che lo assistevano avevano scoperto che la sua mente era regredita all'infanzia, e adesso Grodeg trascorreva le giornate circondato da giocattoli e da nastri dai colori vivaci.

Il matrimonio reale, naturalmente, ebbe luogo nella Sala del Re Rivano, e tutti vi parteciparono. Re Rhodar vestiva di carminio, Re Anheg di azzurro, Re Fulrach di marrone, e Re Cho-Hag si era attenuto all'usuale nero degli Algariani. Brand, il Custode Rivano, il cui volto era reso ora ancora più mesto dalla perdita del figlio minore, era vestito come di consueto in grigio. C'erano anche altri regali visitatori. Ran Borune XXIII, con il suo mantello color oro, era stranamente gioviale mentre batti beccava con il calvo Sadi. Cosa insolita, i due andarono subito molto d'accordo: le possibilità di una nuova situazione nell'occidente li attirava entrambi, ed era ovvio che stavano trattando per arrivare ad un'intesa. Re Korodullin era ammantato di porpora, e stava accanto agli altri sovrani, anche se parlava poco... il colpo ricevuto alla testa durante la battaglia di Thull Mardu gli aveva leso l'udito, ed il giovane Re di Arendia era ovviamente a disagio in compagnia di altre persone.

Nel centro del gruppo di monarchi c'era Re Drosta lek Thun del Gar og Nadrak, che indossava un giustacuore giallo di scarsa eleganza. Il nervoso ed emaciato re dei Nadraks parlava con brevi frasi precipitose e, quando rideva, nella sua voce c'era una nota acuta. Re Drosta aveva stipulato molti accordi, quel pomeriggio, ed intendeva perfino rispettarne qualcuno.

Naturalmente, Belgarion di Riva non partecipò a quelle discussioni, e forse fu meglio così, considerato che in quel momento era piuttosto distratto. Vestito interamente di blu, passeggiava nervosamente nell'anticamera in cui lui e Lelldorin attendevano la fanfara che doveva convocarli nella

grande sala.

«Vorrei che fosse tutto finito» dichiarò Garion, per la sesta volta.

«Sii paziente» gli consigliò ancora Lelldorin.

«Cosa stanno *facendo* là fuori?»

«Probabilmente aspettano che Sua Altezza mandi a dire di essere pronta. In questo particolare momento, lei è molto più importante di te: i matrimoni sono così, sai.»

«Tu sei stato fortunato. Tu ed Ariana siete semplicemente scappati e vi siete uniti senza tanto chiasso.»

«In realtà non sono sfuggito alle cerimonie, Garion» rispose Lelldorin, con una risata, «ho soltanto rinviato il momento cruciale. Tutti questi preparativi hanno infiammato la mia Ariana: non appena torneremo in Arendia, vuole che celebriamo anche noi un matrimonio come si deve.»

«Cos'hanno i matrimoni, per fare un effetto tanto strano sulle menti femminili?»

«Chi può dirlo?» Lelldorin scrollò le spalle. «La mente di una donna è un mistero... come presto scoprirai.»

Garion gli lanciò un'occhiata acida e si aggiustò ancora la corona.

«Vorrei che fosse tutto finito» ripeté.

Finalmente, la fanfara echeggiò nella Sala del Re Rivano, la porta si aprì e Garion, tremando visibilmente, si assestò di nuovo la corona e marciò incontro al suo destino. Anche se conosceva quasi tutte le persone presenti nella sala, le facce che lo circondavano gli parvero indistinte, mentre lui e Lelldorin oltrepassavano i fuochi di torba che ardevano nelle rientranze del pavimento e si dirigevano verso il trono, dove la grande spada era di nuovo al suo posto, con l'Occhio di Aldur che brillava sul pomo.

La sala era decorata con una quantità di bandiere e di stendardi, e con una profusione di fiori primaverili. Gli ospiti, nei loro abiti di seta, di satin e di broccato a vivaci colori, sembra vano anche loro un giardino in fiore, mentre si giravano e si protendevano per seguire l'ingresso dello sposo reale.

In attesa, davanti al trono, c'era il Gorim di Ulgo, vestito di bianco e con un sorriso sul volto gentile.

«Ti saluto, Belgarion» mormorò il Gorim, non appena Garion ebbe salito i gradini.

«Santo Gorim» rispose il giovane, con un inchino nervoso.

«Sii calmo, figlio mio» consigliò il Gorim, notando le mani tremanti di Garion.

«Ci sto provando, Santo Gorim.»

I corni di bronzo suonarono un'altra fanfara, e la porta in fondo alla sala si spalancò. La Principessa Imperiale Ce'Nedra, che indossava l'abito da sposa color crema, tempestato di perle, apparve sulla soglia, accompagnata dalla cugina Xera. La principessa era abbagliante: i capelli color fiamma ricadevano su una spalla dell'abito, e sulla testa portava quel cerchietto d'oro multicolore che amava tanto. La sua espressione era improntata a modestia, ed un delicato rossore le tingeva le guance. Teneva lo sguardo basso, ma lanciò ugualmente una rapida occhiata a Garion, che notò il bagliore nascosto fra le folte ciglia e capì con assoluta certezza che tutta quella timida modestia era soltanto una posa. Ce'Nedra rimase ferma abbastanza a lungo perché tutti potessero ammirare la sua perfezione, poi, accompagnata da un delicato accordo di arpe, si avviò lungo la navata per raggiungere lo sposo. Con una cerimonia che a Garion parve un po' esagerata, le due figlie di Barak precedettero la sposa, cospargendo la sua strada di fiori.

Quando raggiunse la piattaforma, Ce'Nedra baciò impulsivamente sulla guancia il vecchio Gorim, e prese posto accanto a Garion. Era avvolta da una fragranza stranamente floreale... un profumo che, per qualche motivo, fece piegare le ginocchia a Garion.

Il Gorim osservò l'assemblea del presenti, e cominciò a parlare.

«Siamo oggi riuniti per assistere all'ultimo adempimento dei dettami della Profezia che ha guidato la vita di tutti noi attraverso il più mortale dei pericoli e che ci ha condotti alla salvezza ed a questo momento di gioia. Come era stato predetto, il Re Rivano è tornato, ha affrontato il suo antico nemico ed ha prevalso nello scontro. La sua ricompensa è qui, raggiante, al suo fianco.»

Ricompensa? Garion non aveva mai considerato esattamente Ce'Nedra sotto quella luce, fino ad allora. Ci pensò per un momento, mentre il Gorim continuava a parlare, ma non gli fu di molto aiuto. Poi avvertì una pungente gomitata nelle costole.

«Sta' attento» sussurrò Ce'Nedra.

Ben presto, giunse il momento delle domande e delle risposte. La voce di Garion s'incrinò leggermente, ma era prevedibile; quella di Ce'Nedra, invece, fu nitida e salda: non avrebbe potuto almeno *fingere* di essere nervosa... appena un pochino?

Incarico portò loro su un piccolo cuscino di velluto gli anelli che essi si scambiarono. Il bambino prendeva molto sul serio i suoi doveri, ma perfino sul suo faccino c'era un'espressione piuttosto divertita, che irritò Ga-

rion. Possibile che *tutti* ridessero segretamente di lui?

La cerimonia si concluse con la benedizione del Gorim, che Garion non sentì, perché l'Occhio di Aldur, che brillava con un compiacimento insopportabile, gli riempì in quel momento gli orecchi con il suo canto di giubilo, aggiungendo alle altre le sue congratulazioni personali.

«Allora?» chiese Ce'Nedra, girandosi verso di lui.

«Allora cosa?» sussurrò lui, di rimando.

«Non hai intenzione di baciarmi?»

«Qui? Davanti a tutti?»

«È l'usanza.»

«Si tratta di un'usanza stupida.»

«Limitati a farlo, Garion» lo incitò lei, con un piccolo e caldo sorriso d'incoraggiamento. «Ne possiamo discutere più tardi.»

Garion cercò di dare a quel bacio una certa dignità... di trasformarlo in una casta formalità che si adeguasse al tono generale dell'occasione, ma Ce'Nedra non aveva le sue stesse intenzioni, e si gettò nell'impresa con un entusiasmo che Garion trovò un po' allarmante, serrandogli le braccia intorno al collo ed incollando le labbra alle sue. Irrazionalmente, Garion si chiese quanto la principessa intendesse andare avanti, considerato che le sue ginocchia cominciavano ormai a piegarsi.

Lo salvò l'applauso che echeggiò nella sala. Il problema inerente al baciarsi in pubblico consisteva nel fatto che non si sapeva per quanto tempo continuare. Se il bacio durava troppo poco, la gente poteva sospettare una mancanza d'affetto, mentre se era troppo prolungato cominciava a fare insinuazioni. Con un sorriso piuttosto sciocco stampato sulla faccia, Belgarion di Rivani girò verso i suoi ospiti.

Il ballo di nozze e la cena inserita in esso fecero immediatamente séguito alla cerimonia. Chiacchierando allegramente fra loro, gli ospiti percorsero un lungo corridoio, fino ad un salone vivacemente decorato che era stato convertito in una grande sala da ballo, piena di candele accese. L'orchestra era composta di musicisti rivani, diretti da un agitato maestro arendiano, che era costretto ad una lotta continua per evitare che gli indipendenti Rivani si mettessero ad improvvisare sulle melodie che più andavano loro a genio.

Questa era la parte che Garion temeva maggiormente, perché il primo ballo sarebbe stato un assolo riservato soltanto alla coppia reale. Lui avrebbe dovuto condurre Ce'Nedra nel centro della sala ed esibirsi in pubblico. Con orrore improvviso... nel momento stesso in cui lui e la sua rag-

giante sposa raggiungevano il centro del salone... si accorse di aver dimenticato tutto quello che Lelldorin gli aveva insegnato.

La danza più popolare nelle corti del sud in quella particolare stagione era aggraziata e molto complessa. I due ballerini dovevano girarsi nella stessa direzione, l'uomo più indietro e leggermente di lato rispetto alla donna; le braccia dovevano essere tese, le mani unite. Quella parte non causava a Garion troppi problemi: a preoccuparlo erano tutti quei passettini a tempo con la musica.

Ad ogni modo, se la cavò piuttosto bene. Il profumo dei capelli di Ce'Nedra, tuttavia, continuava ad avere uno strano effetto su di lui, e mentre danzavano notò che le mani gli tremavano visibilmente. Alla fine del primo brano, gli invitati applaudirono con entusiasmo; quando l'orchestra attaccò un secondo pezzo, tutti parteciparono alle danze, riempiendo la sala di colori vorticanti.

«Credo che non ce la siamo cavata troppo male» mormorò Garion.

«Siamo stati bravissimi» lo rassicurò Ce'Nedra.

Continuarono a danzare.

«Garion» disse lei, dopo qualche istante.

«Sì?»

«Mi ami davvero?»

«Ma certo che ti amo. Che domanda sciocca.»

«Sciocca?»

«Parola sbagliata» si affrettò a scusarsi lui. «Mi dispiace.»

«Garion» lo chiamò ancora Ce'Nedra, dopo pochi passi di danza.

«Sì?»

«Ti amo anch'io, sai.»

«Certo che lo so.»

«Certo? Non stai dando un po' troppe cose per scontate?»

«Perché stiamo litigando?» chiese lui, in tono alquanto lamentoso.

«Non stiamo litigando, Garion» fu l'altezzosa risposta. «Stiamo discutendo.»

«Oh» fece lui. «Allora va tutto bene.»

Come previsto, la coppia reale ballò con tutti. Ce'Nedra passò da un re all'altro come un premio di particolare pregio, e Garion scortò regine e dame al centro della sala per le danze d'obbligo. La piccola e bionda Porenn di Drasnia gli diede eccellenti suggerimenti, come fece anche la statuaria Regina Islena di Cherek. La grassoccia, piccola Regina Layla fu molto materna... perfino un po' alticcia. La regina Silar si congratulò gra-

vemente con lui e Mayaserana di Arendia lo informò che avrebbe danzato meglio se non fosse rimasto tanto rigido. Merel, la moglie di Barak, vestita di un ricco abito di broccato verde, fu quella che gli diede il consiglio più valido di tutti.

«Naturalmente, vi capiterà di litigare» gli disse, mentre danzavano, «ma non andate mai a letto ancora arrabbiati. Quello è sempre stato il *mio* errore.»

Alla fine, Garion ballò con sua cugina Adara.

«Sei felice?» le chiese.

«Più di quanto tu possa immaginare» rispose lei, con un sorriso gentile.

«Allora tutto è andato per il meglio, vero?»

«Sì, Garion. È come se tutto fosse stato predisposto dal destino. In qualche modo, tutto sembra così giusto.»

«È possibile che tutto *fosse* prestabilito dal destino» rifletté Garion. «A volte, penso che abbiamo ben poco controllo sulla nostra vita... io so di non averne affatto.»

«Pensieri molto profondi, per uno sposo nel giorno delle sue nozze» sorrise Adara, poi la sua espressione si fece seria. «Non permettere a Ce'Nedra di farti ammattire» gli consigliò. «E non dargliele sempre tutte vinte.»

«Hai sentito quello che sta succedendo?»

«Non la prendere troppo sul serio, Garion» annuì lei. «Ti sta mettendo alla prova, ecco tutto.»

«Stai cercando di dirmi che devo *ancora* dimostrare qualcosa?»

«Con Ce'Nedra... probabilmente ogni giorno. Conosco la tua piccola principessa, Garion. Tutto quello che vuole veramente è che tu le dimostri il tuo amore... e non aver paura di dirle che l'ami. Credo che sarai sorpreso da quanto la troverai remissiva, se soltanto ti prenderai il disturbo di dirle che l'ami... e spesso.»

«Ma lei lo sa già.»

«Però devi ripeterglielo.»

«Con quale frequenza, secondo te?»

«Oh, più o meno ogni ora circa.»

Garion fu quasi certo che stesse scherzando.

«Ho notato che i Sendariani son riservati per natura» continuò Adara, «e questo non funzionerà con Ce'Nedra. Dovrai accantonare l'educazione che hai ricevuto ed abituarti a dire le cose apertamente. Ne varrà la pena, credimi.»

«Ci proverò» le promise il giovane.

«Povero Garion» replicò Adara, ridendo e baciandolo leggermente su una guancia.

«Perché «povero Garion»?»

«Hai ancora tanto da imparare.»

La danza continuò.

Sfiniti ed affamati per i loro sforzi, Garion e la sua sposa raggiunsero il tavolo carico di cibi e sedettero per consumare il loro pranzo di nozze, che fu davvero speciale. Due giorni prima del matrimonio, zia Pol era scesa nelle cucine reali e ne aveva tranquillamente preso possesso. Come risultato, tutto era perfetto, ed i profumi che si levavano dalla tavola imbandita erano irresistibili, tanto che Re Rhodar non riusciva a passarvi accanto senza prendere almeno un altro boccone.

La musica e le danze proseguirono e Garion stette a guardare, lieto di esserne uscito. Cercò con lo sguardo fra la folla i suoi vecchi amici. Barak, enorme ma stranamente aggraziato, danzava con la moglie Merel, ed i due stavano molto bene insieme; Lelldorin ed Ariana si muovevano per la sala persi uno nell'altra; Relg e Taiba non partecipavano alle danze ed erano seduti in un angolo appartato. Garion notò che si tenevano per mano e che l'espressione di Relg, per quanto ancora leggermente sorpresa, non era infelice.

Nel centro del salone, Hettar ed Adara ballavano con la grazia innata di chi è abituato a trascorrere la vita a cavallo: adesso il volto aquilino di Hettar aveva qualcosa di diverso, ed Adara era rossa di gioia. Garion decise che quello poteva essere il momento buono per sperimentare il consiglio datogli da Adara: si protese verso il piccolo orecchio roseo di Ce'Nedra e si schiarì la gola.

«Ti amo» sussurrò. La prima volta gli riuscì difficile, quindi provò ancora... giusto per prenderci la mano. «Ti amo» ripeté, con maggiore disinvoltura.

L'effetto sulla principessa fu elettrizzante. Arrossì ed i suoi occhi si sgranarono fino ad apparire come indifesi, mentre lei, apparentemente incapace di parlare, allungava con dolcezza una mano per sfiorargli il viso. Nel ricambiare il suo sguardo, Garion rimase stupefatto dal cambiamento prodotto nella principessa da quelle due semplici parole. A quanto pareva, Adara aveva visto giusto, e lui immagazzinò quella piccola e preziosa informazione, sentendosi più sicuro di quanto gli fosse accaduto da mesi.

La sala era piena di colori, mentre gli ospiti danzavano in celebrazione delle nozze regali, ma fra loro vi erano alcuni che non partecipavano all'al-

legria generale. Mandorallen ballava con Lady Nerina, Baronessa di Vo Ebor, ed i loro visi rispecchiavano la tragedia che era ancora al centro della loro vita; poco lontano, Silk faceva da cavaliere alla Regina Porenn, e la faccia dell'ometto era di nuovo improntata a quell'espressione di amara autoderisione che Garion aveva notato per la prima volta nel palazzo di Re Anheg, a Val Alorn.

Il giovane sospirò.

«Sei già malinconico, marito mio?» gli chiese Ce'Nedra, ammiccando leggermente. Ancora una volta, mentre se ne stavano là seduti, lei insinuò la testa sotto il suo braccio, drappeggiandoselo poi intorno alle spalle in quel modo che le era abituale. Aveva un buon profumo, e Garion notò che era anche molto morbida e calda.

«Stavo soltanto ricordando alcune cose» dichiarò, in risposta alla domanda di lei.

«Bene. Cerca di togliere tutto di mezzo adesso, perché non vorrei che interferisse più tardi.»

Garion divenne rosso, e Ce'Nedra scoppiò in una risatina maliziosa.

«Credo che forse non manchi più molto a questo «più tardi»» aggiunse quindi. «Tu devi far da cavaliere a Lady Polgara, mentre io ballerò con tuo nonno. Poi verrà per noi il momento di ritirarci. È stata una giornata molto intensa.»

«In effetti *sono* un po' stanco» convenne Garion.

«La tua giornata non è ancora finita, Belgarion di Riva» gli fece notare lei.

Anche se questo gli dava una sensazione strana, Garion si accostò al punto in cui zia Pol e Durnik sedevano, osservando la sala.

«Vuoi danzare con me, zia Polgara?» chiese, con un piccolo inchino formale.

«E così, finalmente lo hai ammesso» commentò lei, guardandolo con aria un po' ironica.

«Ammesso cosa?»

«Chi sono realmente.»

«L'ho sempre saputo.»

«Ma questa è la prima volta che mi chiami usando il mio nome per esteso, Garion» sottolineò lei, alzandosi ed assestandosi delicatamente i capelli. «Ritengo che possa essere un fatto piuttosto significativo.»

Ballarono insieme sotto la luce dorata delle candele, al suono di liuti e flauti. I passi di Polgara erano più lenti e misurati di quelli che Lelldorin

aveva insegnato a Garion con tanta fatica, ed il giovane comprese che la zia era tornata indietro ad un passato ormai remoto ed alle danze solenni che aveva appreso secoli prima, durante il suo soggiorno presso gli Arends Wacite. Insieme, eseguirono i passi eleganti, aggraziati ed un po' malinconici di un ballo che era svanito circa venticinque secoli prima e che continuava a vivere soltanto nei ricordi di Polgara.

Ce'Nedra era in preda ad un violento rossore, quando Belgarath la restituì a Garion per il loro ultimo ballo di quella sera. Il vecchio sorrise con aria sfacciata, s'inchinò davanti a sua figlia e le prese le mani per fare da cavaliere anche a lei. I quattro danzarono a poca distanza gli uni dagli altri, e Garion sentì con chiarezza la domanda di sua zia.

«Abbiamo agito bene, padre?»

«Ma certo, Polgara» replicò Belgarath, con un sorriso sincero. «In effetti, ritengo che abbiamo agito proprio molto bene.»

«Allora ne è valsa la pena, vero, padre?»

«Sì, Pol, ne è valsa la pena.»

Proseguirono la danza.

«Che cosa ti ha detto?» sussurrò Garion a Ce'Nedra.

«Lascia perdere» rispose lei, arrossendo ancora. «Forse te lo racconterò... più tardi.»

Di nuovo quella parola.

Poi il ballo terminò, ed un silenzio carico di aspettativa scese sulla folla. Ce'Nedra andò da suo padre, gli diede un bacio fugace e tornò da Garion.

«Allora?» fece.

«Allora cosa?»

«Oh, sei impossibile» rise lei, poi lo prese per mano e lo condusse fuori della sala con estrema decisione.

Era piuttosto tardi... circa due ore dopo la mezzanotte, e Belgarath il Mago era di umore malinconico mentre gironzolava per i corridoi deserti della Cittadella Rivana, con un boccale di birra in mano. Belgarath aveva celebrato abbastanza, e si sentiva un po' brillo... anche se non quanto alcuni degli invitati, che avevano già bevuto tanto da perdere conoscenza.

Il vecchio si soffermò una volta ad esaminare una guardia che stava russando su una soglia, stesa in una polla di birra, poi, canticchiando senza seguire una melodia precisa, ed abbozzando un paio di saltelli nel procedere lungo il corridoio, si diresse verso la sala da ballo, dove era certo che fosse ancora reperibile un po' di birra.

Nel passare davanti alla Sala del Re Rivano, notò che la porta era spalancata e che all'interno brillava una luce; incuriosito, fece capolino per vedere chi potesse esserci, ma la Sala era deserta, e la luce che la pervadeva proveniva dall'Occhio di Aldur, incastonato nel pomo della spada.

«Oh» disse Belgarath alla pietra, «sei tu.» Con passo un po' incerto, percorse la navata, arrivando ai piedi della piattaforma. «Bene, vecchio amico» aggiunse, guardando in su, verso l'Occhio, «vedo che se ne sono andati tutti ed hanno lasciato solo anche te.»

L'Occhio emise un bagliore, riconoscendolo.

Belgarath sedette pesantemente sul bordo della piattaforma, e bevve un sorso di birra.

«Abbiamo fatto molta strada insieme, vero?» domandò all'Occhio, in tono di conversazione.

L'Occhio lo ignorò.

«Vorrei che tu non fossi sempre così serio. Sei una compagnia molto pesante.» Il vecchio bevve un altro sorso.

Rimasero in silenzio per un po', e Belgarath si sfilò uno stivale, agitando le dita del piede con un sospiro di soddisfazione.

«In realtà non capisci nulla di tutto questo, vero, amico mio? Nonostante tutto, hai ancora un'anima di pietra. Capisci l'odio e la fedeltà, ed un impegno inderogabile, ma non puoi capire i sentimenti più umani... la compassione, l'amicizia, l'amore... soprattutto l'amore. È proprio una vergogna che tu non li capisca, perché sono stati questi sentimenti a decidere ogni cosa. Sono stati mescolati alla vicenda fin dall'inizio... ma del resto tu non puoi saperlo, vero?»

L'Occhio continuò ad ignorarlo: era ovvio che la sua attenzione era rivolta altrove.

«Su *cosa* ti stai concentrando tanto?» chiese il vecchio, incuriosito.

L'Occhio, che fino a quel momento aveva emesso un intenso bagliore azzurro, ebbe un altro tremolio, poi l'azzurro si soffuse all'improvviso di un rosa pallido che andò aumentando sempre più d'intensità, finché la pietra arrossì a tutti gli effetti.

Belgarath guardò, ammiccando, nella direzione in cui si trovava l'appartamento reale.

«Oh» fece, comprendendo, e si mise a ridacchiare.

Il rossore dell'Occhio si accentuò ancora di più.

Belgarath rise, si rimise lo stivale e si alzò barcollando in piedi.

«Forse capisci più di quanto io pensavo» disse alla pietra, e bevve le ul-

time gocce di birra che c'erano ancora nel boccale. «Mi piacerebbe proprio fermarmi a discuterne, ma sono rimasto senza birra. Sono certo che mi scuserai.» E si avviò lungo l'ampia navata.

Giunto sulla soglia, si fermò e lanciò un'ultima occhiata divertita verso l'Occhio, che continuava ad arrossire violentemente. Poi ridacchiò di nuovo ed uscì, richiudendo in silenzio la porta alle proprie spalle.

Così si conclude Il Belgariad,
che ebbe inizio con Il Segno della Profezia.

FINE